

La doppia pressione di Washington avvicina Pechino e Mosca come mai prima Gli effetti strategici di una non-alleanza

CINA-RUSSIA LA STRANA COPPIA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM





Perché c'è un futuro da difendere.

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CLAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio FERRARIS - Federico FUBINI Ernesto GALLI della LOGGIA - Laris GAISER - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISCI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Fabio TURATO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antonv TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina: Francesco SISCI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLÓY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET, Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MENY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER, Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzuhiro JATABE Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Biian ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI Ucraina: Leonid FINBERG, Mirosłav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 11/2019 (novembre) ISSN 2465-1494

Direttore responsabile *Lucio Caracciolo*

© Copyright GEDI Gruppo Editoriale SpA

via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente Marco De Benedetti

Vicepresidenti John Elkann, Monica Mondardini

Amministratore delegato Laura Cioli

Consiglieri Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito

Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti

Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri

Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*Relazioni esterne *Stefano Mignanego*Risorse umane *Roberto Moro*

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale Corrado Corradi Vicedirettore Giorgio Martelli

Prezzo 15,00

Distribuzione nelle librerie: Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.

fax 0245701032

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) Lucio Caracciolo

Pubblicità Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it

Per abbonamenti e arretrati: tel. 0864.256266; fax 02.26681986 abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati@gedidistribuzione.it

La corrispondenza va indirizzata a Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90

00147 Roma, tel. 0649827110

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

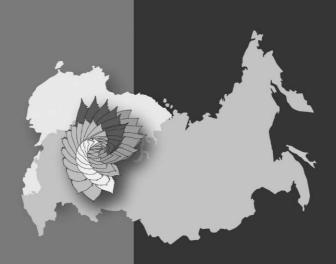
Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), dicembre 2019



La doppia pressione di Washington avvicina Pechino e Mosca come mai prima Gli effetti strategici di una non-alleanza

CINA-RUSSIA LA STRANA COPPIA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



11/2019 • MENSILE

SOMMARIO n. 11/2019

EDITORIALE

PARTE II

7 Finché America non ci separi

PARTE I	CINA+RUSSIA vs AMERICA?
35	YOU Ji - Alleanza militare? Non così in fretta
43	Fëdor LUK'JANOV - Non siamo alleati ma rifiutiamo l'egemonia americana
53	HOU Aijun - È l'America che ci ha avvicinato alla Russia
59	Aleksandr LUKIN - L'eterno odi et amo dei russi per la Cina
67	Vasilij KAŠIN - Unite, Russia e Cina possono battere l'America (in appendice Alberto DE SANCTIS - Esercizi a mano armata)
77	Aleksandr KHRAMČIKHIN - Siberia, lo spazio vitale di Pechino
85	DARIO FABBRI - L'America contro la strana coppia in nome dell'Europa
95	George FRIEDMAN - L'alleanza tra Russia e Cina è un'illusione
99	Margherita PAOLINI - I vasi comunicanti nell'equazione energetica fra Russia e Cina
107	Gian Paolo CASELLI - Le deboli radici economiche di un'intesa acrobatica
113	Virgilio ILARI - L'Eurasia, incubo e creatura dell'Occidente
123	MA Qiang - I cinesi a nord della frontiera (in appendice: Alessandro BALDUZZI - Fatti e leggende sulla presenza cinese in Russia)
131	Nikolaj DANILEVSKIJ - Tra emulazione e rifiuto: la Russia, l'Europa e l'alternativa cinese (in appendice: Oleg ČUKHONCEV - Canzoni dal Celeste Impero)
141	LIU Wenfei - L'influenza dei classici russi sulla formazione di Xi Jinping e delle élite cinesi

Duniele SANTORO - La Turchia guarda a oriente preparando lo scontro con gli Usa
 Abdolrosool DIVSALLAR - Ostpolitik all'iraniana
 Munoj JOSHI - Scegliere di non scegliere.

La strategia indiana nel triangolo Cina-Russia-Usa

TRE POTENZE SCRUTANO

PARTE III LE PARTITE DELLO HEARTLAND E DELL'ARTICO 179 Giorgio CUSCITO - Il treno sino-russo corre lento sulle nuove vie della seta Eugenio NOVARIO e Fabrizio VIELMINI - Kazakistan, il perno dell'Asia centrale 189 201 Federico PETRONI - Il cuore ghiacciato dell'asse sino-russo nell'Artico 213 Alevina LARIONOVA - Da Vladivostok (non) si domina l'Oriente 219 Mauro DE BONIS - Poco amore sull'Amur 227 Pietro FIGUERA - Transiberiana, spina dorsale della Russia 235 Orietta MOSCATELLI - Il senso di Pechino per l'ex impero europeo

LIMES DOSSIER

GEOPOLITICA DELLE ENERGIE RINNOVABILI

- Antonio CAMMISECRA 'Per una strategia delle rinnovabili'
 Murco ALBERTI Democratica, regionalizzata e digitale: geopolitica delle energie rinnovabili
- 269 Fabrizio MARONTA Heavy metal

dell'Unione Sovietica

277 Niccolò LOCATELLI - Energia nuova per l'America

AUTORI

283

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

287

EDITORIALE

Finché America non ci separi

1. UTTO COMINCIA CON LA VIRATA DI UN AEREO RUSSO SULL'ATLANTICO, il 24 marzo 1999. A bordo, il primo ministro Evgenij Maksimovič Primakov, diretto a Washington per tentare di sedare in extremis la crisi del Kosovo. D'improvviso, chiama la Casa Bianca. Il vicepresidente Al Gore informa Primakov che gli Stati Uniti e i loro alleati stanno per bombardare la Jugoslavia. Il felpato statista russo attacca il telefono e ordina al pilota di rientrare a Mosca. Il segnale di Gore è chiaro: il mondo ha un solo padrone. L'America non ha tempo da perdere fingendo di consultare la Russia prima di scatenare l'attacco contro i suoi «fratelli» slavo-ortodossi.

Il 7 maggio, nel pieno della guerra Nato contro Milošević che si prolunga oltre il dovuto, missili da crociera Usa colpiscono «per errore» l'ambasciata cinese a Belgrado. Rappresaglia per il sostegno dell'intelligence di Pechino al leader serbo, che forse si sarebbe dovuto trovare in quel momento nella sede diplomatica. Il presidente Clinton si scusa e attribuisce lo spiacevole incidente all'uso di mappe imprecise da parte della Cia. Il messaggio per Jiang Zemin: stai al tuo posto, evita di mettere il naso in vicende per adulti. La leadership cinese accusa ricevuta e la deposita nell'armadio dei veleni, fra le pratiche da riesumare il giorno che la Cina sarà ridiventata grande.

Quindici anni dopo è Mosca a consumare per prima la sua modesta vendetta. Sorpreso dal colpo di Stato a Kiev, che bolla produzione americana, Putin reagisce all'umiliazione annettendo la Crimea e Sebastopoli. È il 18 marzo 2014 e il presidente russo celebra al Cremlino l'anniversario della virata di Primakov. Nel suo stile. Per affermare la legittimità del blitz con cui ha riportato a casa la penisola «simbolo della gloria militare russa», legge il documento con cui gli Stati Uniti d'America hanno affermato davanti alla Corte internazionale di giustizia delle Nazioni Unite il buon diritto del Kosovo all'indipendenza: «Le dichiarazioni d'indipendenza possono violare la legislazione interna, e spesso lo fanno. Tuttavia, questo non significa che violino il diritto internazionale». Pausa. Putin: «Hanno scritto questo, l'hanno disseminato in tutto il mondo, l'hanno messo nel sedere a tutti ("vsekh nagnuli", gergo di strada volto nella traduzione ufficiale in oxfordiano "had everyone agree", n.d.r.) e ora s'infuriano. E perché mai? Le azioni del popolo di Crimea rientrano completamente in quel documento. Per qualche ragione, quel che è stato permesso agli albanesi del Kosovo - che hanno tutto il nostro rispetto non è consentito a russi, ucraini e tatari in Crimea» 1.

Ancora due mesi e il cerchio si chiude. Sotto schiaffo per le sanzioni statunitensi ed europee, Putin decide, contro il parere di alcuni fra i suoi consiglieri – la cerchia che ha il privilegio di recepire dal vivo i «consigli» del capo – di bussare alla porta della Cina. Dissolta ogni residua illusione sulla disponibilità dell'impero americano a rispettarne lo status di grande potenza, considera di non avere scelta. Deve abbracciare da non brillante secondo il colosso vicino, in vertiginosa ascesa. Obbligo sofferto per un patriota pietroburghese d'inclinazione occidentalista che nel 2000, appena insediato al Cremlino, pensava di portare la Russia a testa alta nella Nato. Ma inaggirabile. Sicché il 20 maggio 2014 Putin si presenta cappello in mano a Shanghai, nella speranza che la Cina possa riequilibrare almeno in parte le sorti dell'economia russa, acquistandone gas e armi. Le uniche abbondanti risorse di qualità di cui la Russia dispone, entrambe assai ricercate a Pechino.

Xi Jinping, con cui pure comincia a stringere un'amicizia personale, non intende fargli sconti. Anche per il leader cinese, appena assurto a nocchiero della Repubblica Popolare, non è stato facile convincere coloro che a Zhongnanhai – il distretto del potere adiacente

^{1. «}Address by President of the Russian Federation, March 18, 2014, The Kremlin, Moscow», en.kremlin.ru/events/president/news/20603

alla Città Proibita – avrebbero preferito lasciar affogare i russi, non fosse che a riparazione dei ripetuti schiaffi subiti nella storia dall'impero zarista come da quello sovietico. Se Xi decide di salvare Putin, naturalmente facendo lui il prezzo, è per lanciare un avvertimento all'America, che con il pivot to Asia intende applicare alla Cina lo stesso vincente contenimento con cui ha indotto l'Urss al suicidio (carta a colori 1). Ma all'inizio il ragionamento cinese è specularmente opposto a quello russo. Mentre Putin soffre sotto la pressione americana, temendo che la Federazione Russa possa fare la fine dell'Unione Sovietica, Xi Jinping firma gli accordi energetici e militari sino-russi con la mano sinistra, convinto che a prescindere dal rapporto con Mosca il vento della storia spinga verso il sorpasso della Cina sull'America.

Partendo da sponde e seguendo traiettorie opposte, nasce così una delle più improbabili coppie geopolitiche della storia. Oggi battezzata nei protocolli sino-russi «complessivo partenariato strategico di coordinamento in una nuova èra». Per Putin, «una relazione d'alleanza»². Nelle versioni più allarmistiche o strumentali delle élite americane che hanno contribuito a produrlo, nulla meno che un minaccioso «asse». Patto fra i Numeri Due e Tre per tagliare le unghie al Numero Uno.

Ma che cos'è e come sta evolvendo questa strana coppia? Fino a che punto gli Stati Uniti hanno ragione di temerla? Quanto serio è il rischio che la redistribuzione dei pesi nel triangolo strategico Usa/Cina/Russia sfugga ai suoi gestori e li induca a giocare il tutto per tutto?

2. Di norma, il paradigma geopolitico globale cambia via guerra. All'interno degli Stati – guerre civili, cosiddette rivoluzioni comprese – e/o fra loro. Se può capitare che un imperatore si ritiri in convento, a un impero non è concesso. Una dose di violenza è inscritta in ogni successione ai vertici del potere planetario. Nell'età della proliferazione nucleare e della ciberguerra, contenere tale rischio al di sotto della soglia d'autodistruzione della Terra è quotidiana acrobazia dei poteri politici e militari che contano. Gli stessi che stanno armando o riarmando a ritmi ieri impensabili. In contesti sempre più asimmetrici, retti da equazioni all'ennesimo grado. Nei quali gli attori coltivano

^{2.} Discorso di Vladimir Putin alla sessione plenaria del 16° meeting del club di discussione Valdai, Soči, 3/10/2019, en.kremlin.ru/events/president/news/61719

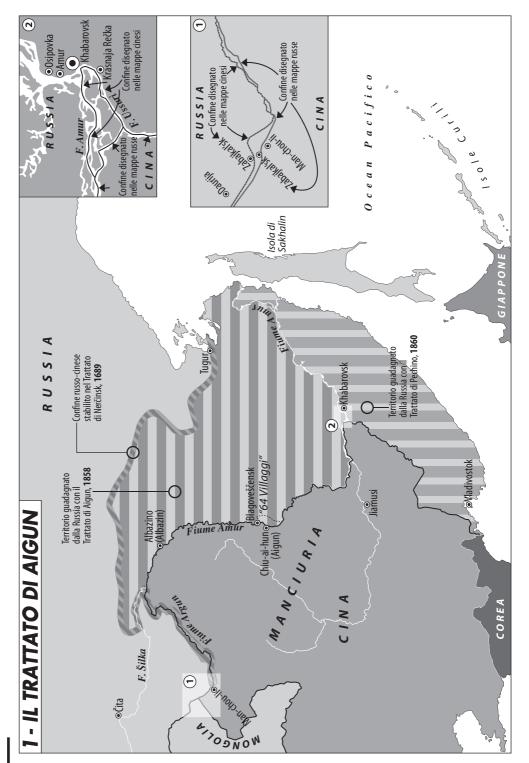
idee diverse e fungibili sul concetto stesso di guerra. Quando nel sistema internazionale l'uno non riesce a capire ciò che l'altro voglia, o peggio crede di capirlo a partire da categorie proprie, il rischio di scivolare in un conflitto senza rendersene conto è discretamente alto. La vocazione delle burocrazie strategiche a orientarsi secondo lo scenario peggiore, fosse solo per legittimare sé stesse, abbassa ulteriormente le difese immunitarie del sistema contro il ricorso alle armi.

In astratto, la prima scelta di Pechino e di Mosca sarebbe di stabilire relazioni di fiducia con Washington, con ovvio vantaggio economico e di sicurezza. Gareggiando fra loro per i favori del principe, purché rispettate e omaggiate come si conviene a potenze che tengono allo ius maiestatis sul proprio territorio. Con inevitabile accompagnamento di riconosciute sfere d'influenza. In pratica, nulla di tutto questo. Mosca dal 2014 (Ucraina), Pechino da poco più di un anno (guerra commerciale, taglio delle interdipendenze sino-americane, pressione militare Usa nel Mar Cinese Meridionale) sono ormai certe che per scelta americana lo scenario ottimale sia impraticabile. Considerano probabile che Washington spinga le «rivoluzioni colorate» con ragionata sequenza sempre più vicino a Mosca e a Pechino. Obiettivo finale, rovesciarne i regimi. Concedendo quindi più che ineguali patti di «amicizia e assistenza» a una dozzina di Russie e di Cine, ammesse a servire l'impero americano. Game over.

In chiaro: la strana coppia Cina-Russia origina dalla sensazione diffusa fra i rispettivi apparati che nel futuro non così remoto avremo la terza guerra mondiale. Voluta o involontariamente provocata dagli Stati Uniti d'America. Conseguenza, per Pechino, dell'inconciliabilità fra la propria avventurosa scalata al vertice della gerarchia geopolitica e l'indisponibilità di Washington a riconoscerla, abdicando al secondo secolo americano. Per Mosca, della permanente ostilità statunitense nei confronti dei russi – tuttora percepiti rossi, perciò intrattabili, da gran parte del pubblico e persino delle élite americane. Lo scontro fra prima e seconda potenza militare del mondo, giganti atomici a contatto diretto lungo la nuova cortina di ferro (carta a colori 2), minaccia di sfociare, magari per accidente, in conflitto fuori tutto. Paradossale, stante l'impossibilità per i russi di sfidare il primato americano. Eppure concepibile. Almeno per chi non cede 10 | alla consolazione dell'antistoria ecumenico-economicistica, secondo cui gli Stati ragionano per costi/benefici come le aziende, la pace è garantita dai commerci e alla fine ci vogliamo tutti troppo bene per farci tanto male.

In Cina come in Russia, imperi/civiltà antipodali, esiste il culto del ciclo. Sanno entrambe che la Pax Americana non è eterna, anche se dura da un tempo sufficiente ad anestetizzare le anziane e paciose società europee – molto meno le loro. Non si trova nella storia degli Stati moderni una così lunga fase di pacifica convivenza fra le potenze maggiori come quella che dal 1945 continua sotto il segno del primato americano, dopo il 1989 non più mascherabile da bipolarismo. Salvo forse il secolo fra Waterloo e Sarajevo, la cui memoria ravviva nei russi la nostalgia per il rango di primo piano goduto nel concerto europeo delle nazioni fissato a Vienna – girone universale di fatto, prima che la sconfitta di Tsushima (1905) contro il Giappone nella «guerra mondiale zero» annunciasse il tramonto degli zar. Quando alla Cina, travolta nelle guerre dell'oppio, la Russia poteva imporre trattati clamorosamente ineguali, da Aigun (1858) in avanti (carta 1), che finiranno per sottrarre all'Impero del Centro un milione e mezzo di chilometri quadrati del suo asserito spazio canonico. Come tuttora insegnano i manuali scolastici cinesi, esaltando la memoria storica della Grande Cina (carta 2).

Xi Jinping e Putin conoscono meglio di tutti le fragilità strutturali dei rispettivi imperi. Pure, sospettano che almeno questo ciclo di dominio americano sia abbastanza prossimo alla scadenza. Fors'anche perché sedotti dall'interpretazione letterale della cospicua saggistica declinista fiorita negli Stati Uniti per effetto combinato dell'11 settembre, dell'impantanamento nelle invincibili campagne anti-terroristiche «stivali per terra», della grande crisi finanziaria scoppiata nel 2008 a Wall Street e soprattutto dell'incertezza identitaria alimentata dall'afflusso di ispanici non facilmente assimilabili al canone bianco-protestante, marchio fondativo della superpotenza. Clima occiduo, sfruttato tre anni fa da Donald Trump, eletto presidente predicando l'urgenza di rifar grande l'America, quasi fosse precipitata in un burrone. Di qui scaturirebbe la necessità per il Numero Uno di aprire un nuovo ciclo imperiale prima che ancelle insofferenti e sfidanti ambiziosi ne minino il primato. Con tutti i mezzi disponibili. Facendo leva sulla dimensione nella quale il vantaggio americano

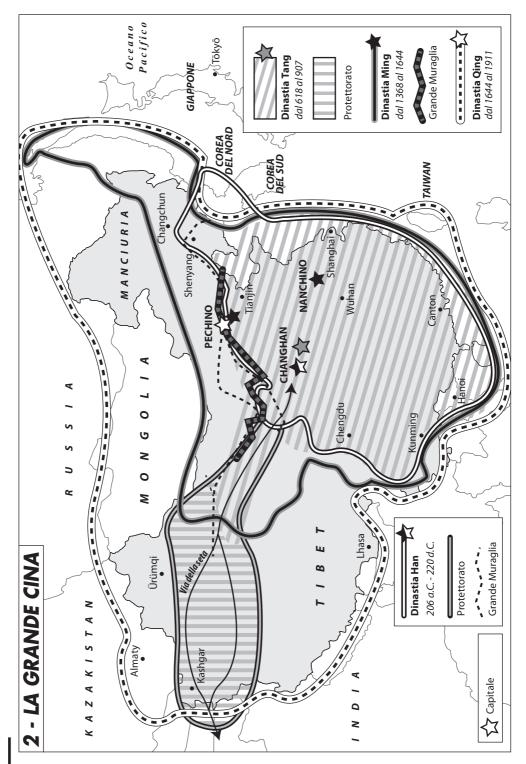


appare clamoroso, quella militare. Per scagliarla con rabbia sul piatto della bilancia.

Sulla base di tale percezione cinesi e russi stanno aggiornando i rispettivi scenari della minaccia includendovi la crescente probabilità che un giorno non lontano gli Stati Uniti decidano di dare finalmente risposta positiva e grandiosa al retorico interrogativo con cui l'allora ambasciatrice all'Onu, Madeleine Albright, si rivolse nel 1993 al capo dello Stato maggiore congiunto, generale Colin Powell, refrattario a intervenire in Bosnia: «A che servono queste superbe Forze armate di cui sempre ci parli se non possiamo usarle?»³.

Per Pechino si tratta di attrezzarsi a sopravvivere al rito bellico di passaggio che inaugurerà la seconda fase dell'impero americano o ne determinerà la scomparsa. Orizzonte comunque terribile, studiato nei laboratori strategici di Pechino e di Mosca da punti di vista asimmetrici. Oltre il quale la Cina conta di ereditare dall'America lo scettro del comando, da Xi Jinping identificato con il «sogno cinese» (Zhongguo meng) – voluta l'assonanza con l'omologo marchio a stelle e strisce. L'imperatore in carica della dinastia rossa ha fissato la data in cui il «grande rinnovamento» – leggi: l'inizio del ciclo egemonico cinese – si compirà e la capitale del mondo sarà Pechino: il 2049, centenario della Repubblica Popolare. Arrivarvi in pace, per americano getto della spugna, è tanto desiderabile quanto improbabile. Meglio attrezzarsi allo scontro, da rinviare se possibile a quando, entro al massimo trent'anni, la Cina sarà sufficientemente robusta da reggere l'impatto con la superpotenza d'oltre Pacifico. Sempre che gli Stati Uniti non le taglino prima la strada. L'intesa con Mosca serve quindi allo sfidante ad allargare il fronte della competizione con il titolare e guadagnare tempo in vista dell'ora fatale.

A soluzioni drastiche più ravvicinate la Cina potrebbe però essere spinta dalle patologie sistemiche che l'affliggono. Xi avrà pure ridotto la corruzione, tagliando non solo metaforicamente molte teste. Ma le promesse riforme delle grandi aziende di Stato, che mungono il popolo cinese, accentuano le diseguaglianze e frenano lo sviluppo, sono in stallo. Intanto, il debito nazionale, pubblico e privato, è stimato triplo rispetto al prodotto interno lordo. E il tasso di crescita reale annuo si



colloca, secondo vaglio severo ma credibile, sotto il 4%, con prospettiva negativa. Non solo: il processo di unificazione nazionale, ovvero il ritorno a casa di Taiwan, è bloccato, mentre nel corpo stesso della Repubblica Popolare fermentano i separatismi. Situazione prerivoluzionaria, avrebbero sancito i classici del marxismo. Meglio azzardare la guerra esterna, immaginando di non perderla e di usarla per ristrutturare l'impero (debito compreso), piuttosto che attendere di essere travolti da ondate di tsunami interni? La controassicurazione russa diventa in tal caso urgente e imprescindibile.

La visione ciclica della storia non è così dissimile in Russia, malgrado le diverse apparenze e le molto più contenute ambizioni. Tutti i principali indicatori, salvo la coscienza di sé e la disponibilità a impiegare la più che rispettabile forza militare, avvertono che qui si lotta già adesso per la sopravvivenza. Non è tempo di kvasnoj patriotism – lo sciovinismo granderusso eccitato dal kvas, bevanda alcolica fermentata tratta dal pane di segale – ma di sobrio pragmatismo. Putin sa che lo scontro diretto con Washington sfocerebbe nella scomparsa della Russia. Da sola o con tutto il pianeta. L'incubo del «mondo senza Russia» evocato con intento apotropaico da Primakov nel suo testamento geopolitico 4. L'accordo con Pechino, nella sua decisiva accezione militare, serve a Mosca da tranquillante per il futuro e da autocertificazione nell'immediato del proprio diritto a occupare il terzo gradino sul podio delle maggiori potenze (carta a colori 3). Privilegio che poggia principalmente sul rango delle Forze armate russe, sia pure a distanza seconde solo alle statunitensi, con il primo arsenale nucleare per numero di testate – 6.500 contro 6.185, la Cina ne ba 290, meno delle 300 francesi – che ne fa in teoria l'unico soggetto geopolitico in grado di obliterare l'America.

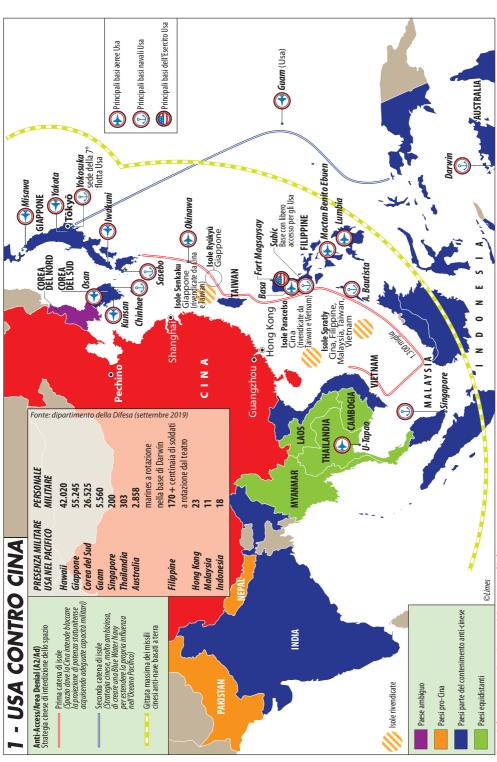
Nel molto scaleno triangolo Stati Uniti-Cina-Russia l'intesa fra gli sfidanti si configura esercizio neobismarckiano di antagonismo bilanciato. Informale trattato di controassicurazione con cui Pechino e Mosca si certificano reciprocamente solidali contro l'«unipolarismo» di Washington, definizione polemica della supremazia a stelle e strisce. Non un'alleanza antiamericana, come entrambi specificano – i russi con minore convinzione e qualche derapata – per non offrire

agli Stati Uniti il pretesto che servirà a colpire un troppo evidente bersaglio. Nessuno dei due intende provocare oggi né domani il colosso americano. Entrambi vogliono essere pronti dopodomani a combatterlo, se inevitabile. Intanto proclamando di non volersi dissanguare fra loro.

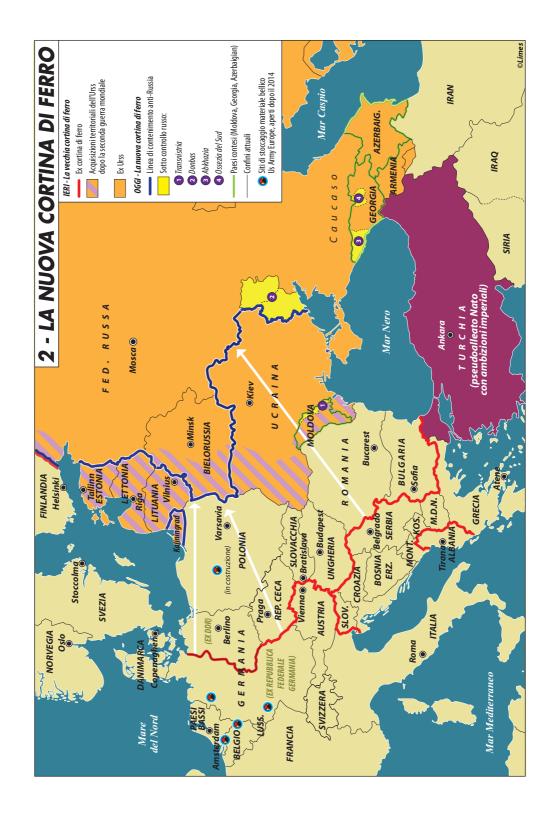
La chiave tattica condivisa da Xi Jinping e Putin è sottile: lasciare gli Stati Uniti nell'incertezza su come ciascuno dei due reagirebbe a un attacco americano contro l'altro. Anche solo allo scoppio involontario di un conflitto fra Numero Uno e Due o Uno e Tre. Se fosse guerra Nato-Russia nel Baltico oppure Usa-Cina a Taiwan e nel Mar Cinese Meridionale, che cosa farebbero i cinesi per i russi e viceversa? Gli Usa non possono saperlo. Forse nemmeno Xi e Putin, ma questo complica ulteriormente il rebus americano. Certo, la tentazione per entrambi sarebbe di orientarsi sul proverbio per cui quando due tigri si sbranano giù nella valle la scimmia furba si gode lo spettacolo arrampicata sull'albero (il leader russo ama citarlo). Ostentando complicità i due leader inducono Washington a pesare il rischio di dover combattere una guerra su due fronti contro grandi potenze (l'incubo di Bismarck, che volle allontanare grazie al trattato di controassicurazione originario, stipulato nel 1887 con lo zar per non finire nella tenaglia franco-russa). Interrogato da Congresso e Casa Bianca sull'attuale capacità degli Stati Uniti di combattere contemporaneamente due guerre parallele contro russi e cinesi, ovvero una sola contro entrambi su fronti continentali e marittimi diversi, il Pentagono ha risposto con secco monosillabo: «No».

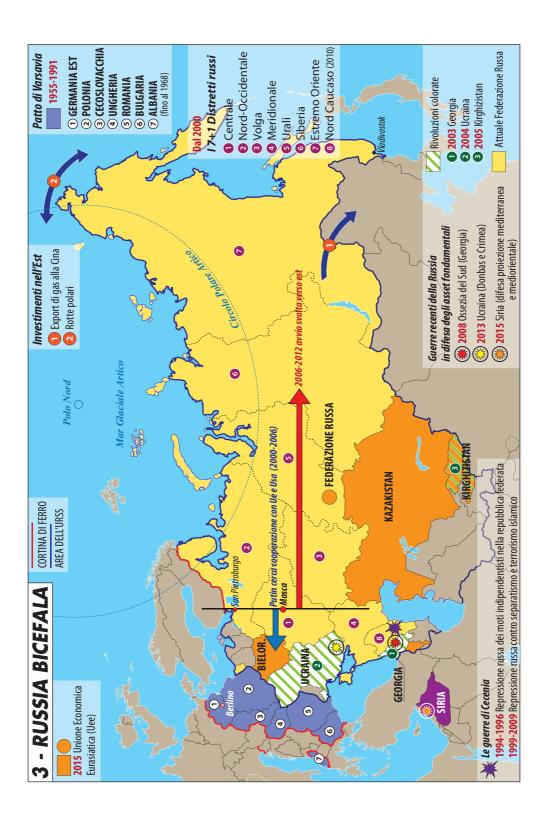
Il problema per gli americani è sapere di non poter sapere come si schiereranno russi e cinesi in caso di guerra con uno dei due. Il senso della strana coppia è tutto qui. Basta, per ora, a determinare quel grado di incertezza su cui poggia la deterrenza dei meno forti sullo strapotente.

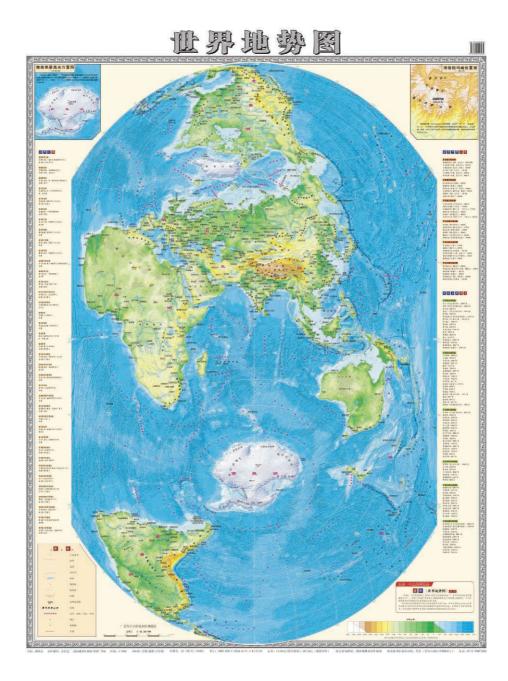
3. Posta la logica, conviene affrontare gli approcci russo e cinese alla sostanza della loro intesa. Certo, la forma conta. Soprattutto quando informale. È il caso della strana coppia, che dell'indeterminazione ha fatto il proprio primo principio. Ciò che trattiene Mosca e Pechino dallo stipulare un'alleanza in buona e dovuta forma non sta solo nel formidabile iato culturale e storico che separa le rispettive



Fonte: Defense Manpower Data Center, U.S. Department of Defense

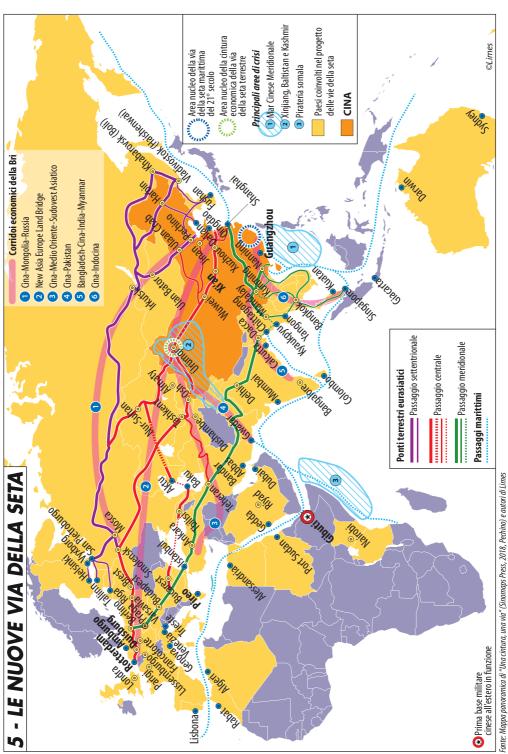


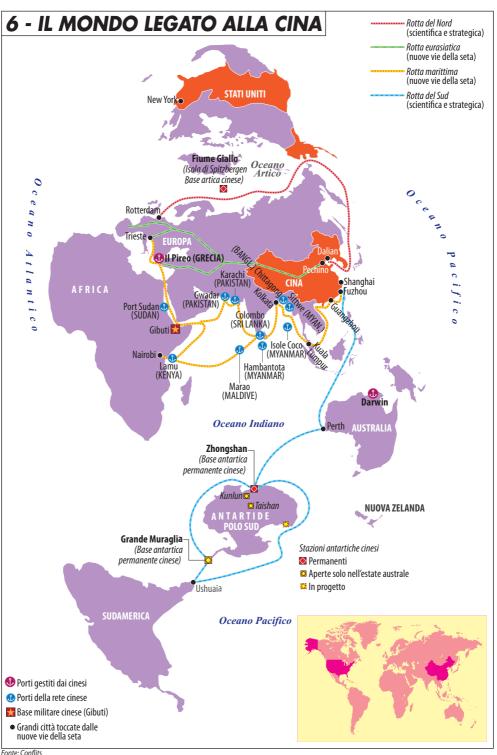




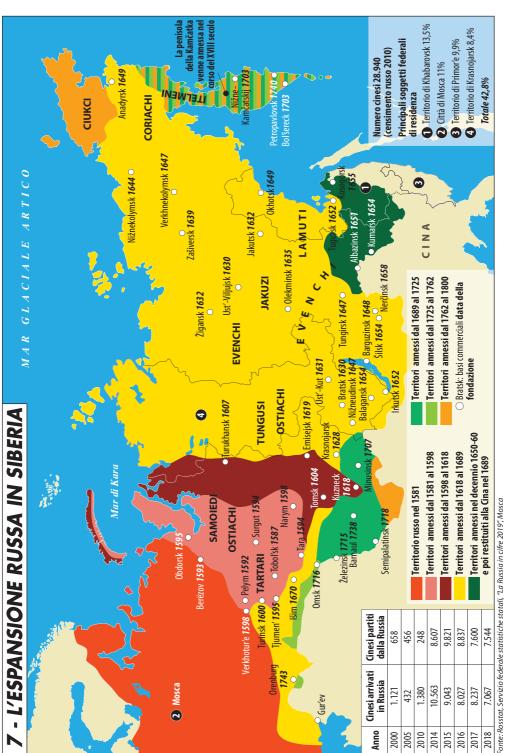
4 - IL MONDO SINOCENTRICO

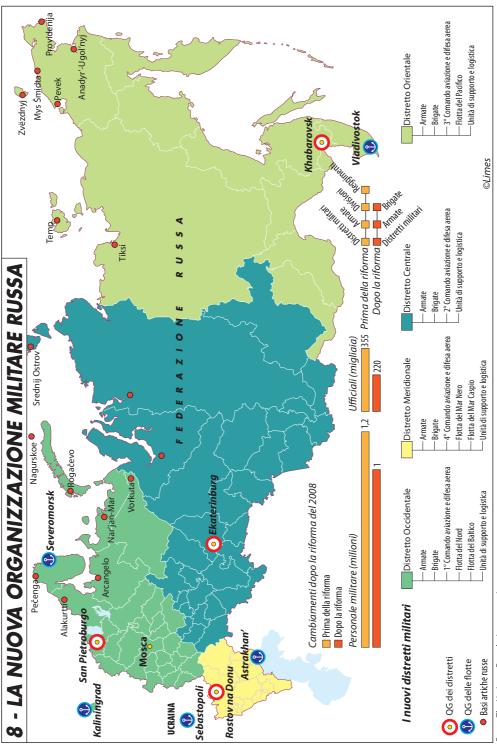
La mappa realizzata da Hao Xiaoguang, edizione dell'emisfero Sud, pubblicata nel 2013. I nomi dei territori sono indicati in rosso: Europa, Asia, Oceania, America del Nord e America Latina. Il riquadro in alto a destra individua la collocazione del Monte Everest lungo la catena dell'Himalaya. Quello in alto a sinistra descrive le vette più alte dell'Antartico. *Fonte: www.bxgmap.com 3.*





Fonte: Conflits





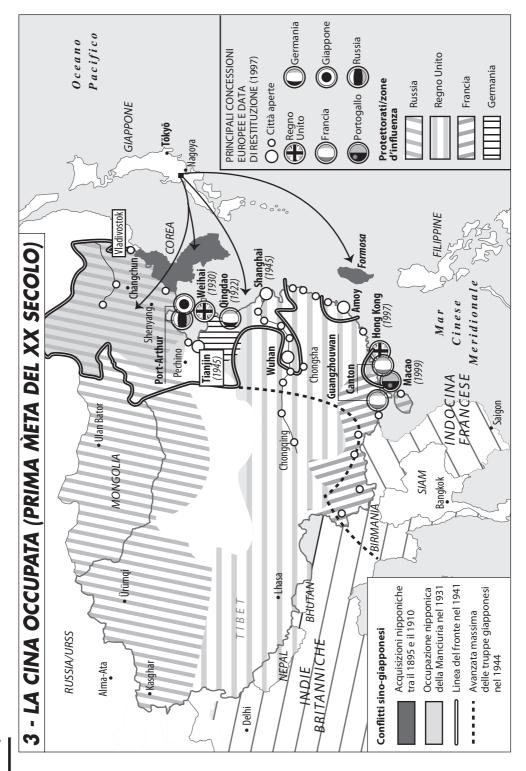
Fonte: The Heritage Foundation - www.ria.ru

traiettorie geopolitiche. Nemmeno nell'aria del tempo, refrattaria alla statica dei trattati in stile otto-novecentesco, incline semmai a provvisori, dinamici allineamenti. Decisive sono: a) l'indisponibilità a rinunciare a quote rilevanti di sovranità, come implicito in qualsiasi patto di convergenza fra grandi potenze – ragione per cui tali accordi spesso si rivelano fragili; b) la necessità al fine della parallela deterrenza anti-americana di coltivare la massima ambiguità/imprevedibilità possibile; c) la cura di mantenere un forte grado di flessibilità in un rapporto tutt'altro che sentimentale, anche considerando la storia dei patti russo/sovietico-cinesi, tutti finiti male; d) la volontà di lasciare la porta aperta ad altri paesi attratti dalla retorica del «multilateralismo» – in italiano: fine del predominio americano ed equilibrio fra le potenze, ciascuna con la propria sfera d'influenza – perché spaventati dall'«unilateralismo» a stelle e strisce, ossia la pretesa americana al sovraordinamento rispetto agli altri Stati, oggi praticata soprattutto con le sanzioni, tenendo in vista le armi cui eventualmente ricorrere.

In rumsfeldiana sintesi: la missione crea la coalizione. E la scioglie. Nel momento in cui tentasse di codificare in termini contrattuali troppo cogenti il proprio rapporto, la coppia scoppierebbe. L'eterogeneità di fondo fra russi e cinesi, sedimentata dai radicati razzismi reciproci, non tollererebbe una camicia di forza. Senza il collante della resistenza all'imperialismo americano Pechino e Mosca separerebbero i propri percorsi. In attesa di scontrarsi, secondo sperimentata consuetudine.

Al netto delle contingenze, i fattori strutturali che nel medio-lungo periodo distinguono il modo di comportarsi cinese al tavolo delle grandi potenze da quello russo sono tre: il fondamento geopolitico di sé; la frequentazione dell'altro da sé; la velocità di reazione nelle crisi. Distinguiamo per ordine come la coppia si divide su ciascuno di essi. Con voluta semplificazione.

A) La Cina è autocentrata. Esiste in sé e per sé, avendo allestito a scopo di interna legittimazione ed esterna elevazione il mito di un improbabile continuum imperiale plurimillenario. Cambiano le dinastie, una volta scaduto il rispettivo «mandato del Cielo». Resta la Cina, a prescindere dallo spazio provvisoriamente controllato. L'Impero del Centro non è definito da estremi ad esso esterni, come Eucli-



de imporrebbe. Non è fissato nello spazio: lo fissa a partire da sé (carta a colori 4).

- A') La Russia è definita dalla frontiera. Per opposizione. La Russia è ciò che non vuole essere: non-Cina, non-America, non-India. Mai il cinese si penserà a partire dal proprio non essere russo, americano o indiano. Se e quando (spesso) il russo si sente intrinseco alla civiltà veterocontinentale, lo fa a partire dalla propria specificità rispetto agli europei peninsulari, con annesso complesso di inferiorità/superiorità. L'identità russa è sacra. Trascendente. Eterna. Il più sacro dei suoi spazi è la smisurata frontiera.
- B) La Cina, in quanto mondo, non ha esperienza profonda dei barbari più lontani. Fino a metà Ottocento i cinesi non hanno dovuto affrontare potenze europee od occidentali. Essendone umiliati, come poi dai giapponesi, entrati nell'agone globale persino più tardi di loro (carta 3). A differenza dei russi non hanno mai sperimentato il «multipolarismo» di cui parlano. I cinesi sono «nuovi potenti», inclini al peccato d'arroganza, specialmente quando cercano di evitarlo. Spesso manca loro la misura di sé in rapporto agli altri. Non sprecano energie a convincere il prossimo delle proprie ragioni. Passano ai fatti o rinunciano. Nel tempo, gli apparati cinesi hanno acquisito il piglio dei neoconservatori americani doc, adottandone il precetto per cui «chi non sta con noi è contro di noi».
- B') La Russia conta su dirigenti assai usi di mondo. Sanno come comportarsi anche quando effettivamente arroganti perché abituati a integrare nella propria strategia il punto di vista altrui, in modo da capire fino a che punto possono affermare il proprio. Esercizio tuttora arduo per il mandarinato della Repubblica Popolare. All'atto pratico, i russi sono più realisti dei cinesi.
- C) La Cina adotta schemi decisionali volutamente opachi. È sistema chiuso, in politica e in economia, oggi più che cinque anni fa. Essendo autocentrata e poco esperta delle relazioni con l'esterno, Pechino reagisce con lentezza a ciò che si muove intorno a sé. O non risponde affatto. Il suo ideale è lo status quo, all'ombra del quale crescere fino a raggiungere gli obiettivi strategici espressi con slogan volutamente vaghi. Ora lo status quo che gli americani garantivano ai cinesi è saltato. Di conseguenza il caos dentro e intorno alla Cina è aumentato. La sua velocità di reazione s'è vieppiù ridotta. I margi-

ni d'errore erosi. Meglio evitare d'invischiarsi in crisi non di vitale momento.

C') La Russia è più visibile e prevedibile, specie per gli occidentali, ai cui parametri razionali è affine. In ciò facilitata, a differenza della Cina, dall'emancipazione da ogni bagaglio ideologico. Rispetto a Pechino, Mosca capisce e si fa capire meglio da americani ed europei. Anche quando, come in questa fase, sparge cortine fumogene. Nelle crisi geopolitiche interviene con rapidità, disciplina ed efficienza spionistico-diplomatica, seguendo per chi voglia vederli criteri abbastanza omologhi a quelli occidentali (compresa la «guerra ibrida», non certo invenzione né prerogativa russa). Talvolta a mano armata, anche per esibire i gioielli della sua industria militare, che ha disperatamente bisogno di piazzare per rinsanguare le casse dello Stato. Può mobilitarsi velocemente per emergenze anche lontane, a rivendicare il proprio ruolo «globale», non «regionale», come pretendono gli americani.

Quest'ultimo punto è specialmente importante. Russi e americani si sono annusati per mezzo secolo in regime di guerra fredda. Dopo l'Ottantanove, hanno perso parte di quell'ostile familiarità su cui poggiava la pace del terrore. Ma hanno praticato a lungo l'arte di sfidarsi senza eccedere le rispettive linee rosse, tradizione utile a coabitare un ambiente nel quale quei limiti, un tempo ferrei, sono meno evidenti persino a coloro che dovrebbero tracciarli. Cinesi e americani non hanno mai cogestito alcun sistema. Finché la Cina riterrà di rinserrarsi, perché non vuole o non è capace di affrontare l'alto mare delle relazioni fra potenze, ogni ipotesi di compromesso con gli Stati Uniti resterà tale. Nel peculiarissimo rapporto fra Cina e Russia, quest'ultima ha il vantaggio di potersi più facilmente e stabilmente intendere con l'America, nel caso oggi remoto di effettiva riapertura di Washington a Mosca in funzione anticinese.

4. Vulgata vuole che nella strana coppia il cinese sia cocchiere, il russo cavallo. Se guardiamo all'economia, alle infrastrutture, alle tecnologie civili, alla demografia – i cinesi sono troppi e stanno invecchiando, ma i russi rischiano di sparire inghiottiti in uno spazio fuori taglia per loro – non c'è partita. Altri parametri, da poggiare sul vantaggio strutturale russo quanto a esperienza e rapidità di riflessi negli affari mondiali, emendano la prima impressione.

Anzitutto, il fondamentale plus geopolitico a favore di Mosca – e di Washington, se sapesse/volesse sfruttarlo: nessuno dei vicini, salvo la Russia con i suoi ex satelliti sovietici in Asia centrale, è oggi amico di Pechino. Alcuni sono rivali storici, divisi dalla Cina anche da dispute territoriali, come l'India (carta 4). Certo, tutti sono interessati – obbligati – al commercio con l'Impero del Centro, a cominciare dai «cari nemici» alleati dell'America nella regione: Giappone e Corea del Sud. Ma in caso di guerra tra Cina e Stati Uniti, almeno in partenza nessuno s'offrirebbe a Pechino. Nemmeno la Corea del Nord, unico protocollare alleato della Repubblica Popolare, di fatto più vicina agli americani. Risultato: se non ci fosse la Russia, la Cina sarebbe accerchiata. Il contenimento americano comprimerebbe la Repubblica Popolare su tutti i fronti, dando fiato e coraggio ai separatismi che ne sfregiano il canone imperiale. Il caso di Hong Kong evoca a Pechino lo scenario dell'orrore. Specie ora che gli Stati Uniti, fiutato il nervosismo serpeggiante nei vertici cinesi, smettono la recita delle mani nette e avviano il valzer delle sanzioni. Il sentimento anticinese diffuso fra gli hongkonghesi, certificato il 24 novembre dalle elezioni distrettuali nel Porto Profumato, è capitale geopolitico a disposizione di Washington. Spendibile senza troppo esporsi.

L'accentramento del potere nella persona di Xi Jinping è riflesso del suo carattere – «voglio tutta la casa, non qualche stanza in affitto» aveva avvertito nell'agosto 2012, contro chi si opponeva alla sua piena accessione al vertice del Partito-Stato 5 – ma soprattutto indicatore che corruzione strutturale e fermenti anarcoidi nelle province coniugati all'impatto dei dazi americani stanno incrinando la sovranità imperiale. Se il clima volgesse al peggio il capo diverrebbe capro espiatorio. Non è solo Putin a fremere per l'integrità dello Stato. E per il suo trono.

Mosca ha poi molte carte da giocare in Asia centrale, area inaggirabile delle nuove vie della seta, proiezione verso occidente dei commerci e dell'influenza cinese (carte a colori 5 e 6). Putin e Xi Jinping hanno concordato di fingere improbabili parallelismi fra le rotte terrestri sponsorizzate dalla Cina e l'Unione Economica Eurasiatica, tentativo russo di riprodurre nel cuore dell'Asia ex sovietica meccanismi e

^{5.} F. Godement, «Xi Jinping's China», European Council on Foreign Relations, saggio n. 85 del luglio 2013.



riti dell'integrazione europea, incurante del fallimento dell'originale. Se realizzasse l'obiettivo, Mosca potrebbe offrire alla Cina un mercato eurasiatico unificato sotto la supervisione strategica congiunta.

Quanto all'«invasione gialla» della Siberia, a oltre quattro secoli dall'inizio della conquista zarista (carta a colori 7), per ora siamo nel mito. Le statistiche ballano, ma in tutto lo spazio russo non dovrebbe vivere più di mezzo milione di cinesi. Nelle aree di frontiera, dove la sinofobia è tangibile, le autorità locali si esibiscono in esercizi di vessazione burocratica deputati a scoraggiare insediamenti troppo fitti, tali da poter suscitare quel fantomatico «Kosovo cinese in Russia» su cui la vox populi ricama spaventevoli leggende. In ossequio al proverbio russo ricorrente nell'eloquio di Putin, quando si altera per l'insipienza dei suoi: «Costringi lo scemo a pregare il Signore e quello si spacca la fronte».

Dirimente nel ridurre l'asimmetria di potenza fra Russia e Cina è il fattore militare. Malgrado i progressi degli ultimi anni, il gradino che l'Esercito di liberazione del popolo deve salire per appaiare le Forze armate della Federazione Russa resta alto (carta a colori 8). In questo campo la cooperazione è ineguale, con i russi che credono (forse si illudono) di poter guardare dall'alto i cinesi per un altro decennio. Nel frattempo, devono prendere il rischio di accelerare la rimonta della Cina cedendole tecnologie e armi di punta. Tra queste i caccia multiruolo Sukhoj Su-35 S e il sistema missilistico mobile di difesa terra-aria S-400, con cui Pechino conta di alterare gli equilibri attorno a Taiwan. E in tutta l'area dei «suoi» mari, dove il Pentagono intende schierare missili in grado di annichilire la Repubblica Popolare. Proposito che spiega il clamoroso annuncio del leader russo di voler aiutare la Cina a dotarsi di un sistema d'allarme precoce antimissili balistici intercontinentali (americani). Se realizzato, consentirà a Pechino di non attendere di essere colpita da un attacco atomico prima di potervi rispondere.

I cinesi sono costretti a subire una dose di paternalismo russo in cambio del sostegno di Mosca nella corsa alle armi con gli Stati Uniti, non disponendo di alternative paragonabili. Nelle esercitazioni tattiche della strana coppia lingua franca è il russo, come russi sono i codici militari, anche perché a Mosca si denuncia la carenza di interpreti dal cinese (e comunque meglio fingere di non capirlo). Mi-

gliaia di ufficiali cinesi sono stati formati nelle accademie militari della Federazione Russa, assorbendo mentalità, strategie e tattiche d'oltre Amur. Un grado d'intimità – e di reciproco controllo – si misura anche negli apparati di controspionaggio, specie quando si tratta di Stati Uniti e «terrorismo islamico». O delle combinazioni fra i due.

Le esercitazioni militari comuni s'infittiscono e assumono dimensioni ragguardevoli, come nel caso delle manovre Vostok-2018 o del gioco di guerra Centr-2019, dedicato a simulare un conflitto fra grandi potenze per il controllo del cuore d'Eurasia, con reparti kazaki, tagiki, kirghizi, indiani e pakistani ad affiancare il grosso russo e il partner cinese. Nel dopo-Ucraina il raggio d'azione delle esibizioni di forza sino-russe, opportunamente enfatizzate dalla propaganda, s'è esteso dal Baltico al Mediterraneo, dall'Asia centrale al Mar del Giappone.

In attesa di un prossimo nuovo accordo militare bilaterale, che sostituirà il vetusto documento del 1993, i rapporti strategici sono retti dal trattato d'amicizia del 2001, di prossimo ammodernamento (scadrà nel 2021). All'articolo 9 si stipula che in caso di «minaccia agli interessi di sicurezza» o rischio di «aggressione» a una parte, Pechino e Mosca «stabiliranno immediatamente contatti e consultazioni per eliminare tali minacce» ⁶. Alcuni analisti ne offrono una lettura talmente estensiva da avvicinarlo all'articolo 5 del Patto Atlantico, enfaticamente interpretato – con malcelato dolo – obbligo di mobilitazione dell'intera alleanza contro il nemico che attaccasse uno degli Stati firmatari. Miracoli del diritto, che agguagliano Lussemburgo, Roma e Washington.

Per quanto la percepita minaccia americana ai due regimi, veicolata da un'ideologia che da russi e cinesi è bollata «democratismo totalitario» – il sostantivo è politico, l'aggettivo geopolitico, riferito alla pretesa americana di dominare l'orbe terracqueo – paia solido collante, nulla assicura che la strana coppia regga alla prova del tempo o di una grave crisi. Come in ogni intesa strategica, l'interpretazione dei partner ha i suoi angoli oscuri. Per i russi il lato B sta nel contenimento della Cina. Espresso da Sergej Karaganov, architetto del «perno asiatico» russo, secondo cui la profilassi di coppia contro il rischio

^{6. «}Treaty of Good-Neighborliness and Friendly Cooperation Between the People's Republic of China and the Russian Federation», bit.ly/2KZdcDI

di divorzio consiste nella rinuncia cinese all'egemonia» nella «Grande Eurasia» – grosso modo lo heartland di Mackinder, riesumato a Mosca come a Pechino – per «mantenere lo stato di equilibrio» ⁷. Meglio: la Russia deve agire «da controbilanciamento amichevole e costruttivo verso la Cina per assicurarsi che non diventi "troppo forte" o si volga in potenziale egemone, spaventando i vicini» ⁸.

Anche dalle tecnocrazie cinesi filtrano opinioni diverse. Voci autorevoli ricordano che la Cina rifiuta la logica dei blocchi. Autori meno influenti, forse più vicini alla pancia del pubblico, sono molto più diretti. Han Kedi, ricercatore all'Istituto per gli studi russi, esteuropei e centro-asiatici, sfiora la russofobia: «Dopo tutto, tra Cina e Russia manca la fiducia strategica reciproca, e la seconda, come gli Stati Uniti, è in allerta di fronte alla rapida crescita della Cina». Non basta: «La solida accusa russa agli Stati Uniti di praticare l'egemonia e di intervenire negli affari interni di altri paesi è giusta ma viziata da motivazioni ulteriori. Ciò di cui la Russia accusa gli Stati Uniti è quanto la Russia stessa vuole fare. Mosca vuole riguadagnare il suo status di superpotenza. Cerca l'egemonia e istiga le sue rivoluzioni colorate. Il piano russo è denunciare le regole dettate dagli Usa e affermare le proprie» ⁹.

Ma la logica della controassicurazione resta prevalente. Così il direttore dell'Istituto di strategia e analisi politica, Guo Xuetang, per cui con i russi «condividiamo un accordo strategico su come prevenire l'influenza americana in questo continente: la Cina non vuole una guerra su due fronti, la Russia nemmeno. Sicché la Cina difende l'Oriente, la Russia l'Occidente» ¹⁰. Argomento difensivo che non collide con la tattica controffensiva esposta nel 2010 dall'analista militare Dai Xü: «Io credo che la Cina non possa sfuggire alla calamità della guerra, e questa calamità potrebbe arrivare in un futuro non tanto distante, al massimo in 10-20 anni (il primo termine è in sca-

^{7.} S. Karaganov, «How to Win a Cold War», Russia in Global Affairs, 4/9/2018, eng.globalaffairs.ru

 $^{8.\} S.\ Karaganov, *From\ East\ to\ West,\ or\ Greater\ Eurasia*, \textit{Russia in\ Global\ Affairs},\ 25/10/2016,\ eng.global affairs.ru$

^{9.} Han Kedi, «Russian suspicions of China hold back ties», $\it Global\ Times,\ 24/7/2016,\ opinion@globaltimes.com.cn$

^{10.} Cit. in Y. Trofimov, «The New Beijing-Moscow Axis», *The Wall Street Journal*, 1/2/2019, www.wsj.com

denza, n.d.r.). Se gli Stati Uniti possono appiccare il fuoco nel cortile della Cina, anche noi possiamo farlo nel loro» ¹¹.

5. Cinesi e russi interpretano variamente grado e prospettive della loro intesa, ma convergono sulla causa: l'ostilità dell'America, minaccia esistenziale ai loro regimi. Per entrambi la fine del regime equivale alla morte dello Stato, essendo il primo garante del secondo – inversione logico-geopolitica rispetto al canone occidentale per cui le istituzioni nazionali producono, eventualmente modificano o mutano il regime politico. Non viceversa.

Pechino e Mosca sono prossime all'allarme rosso. Altrimenti non si spiegherebbe l'enfasi sulla dimensione militare della strana coppia. Al punto di offrire alla reciproca curiosità alcune tra le più intime dimensioni dei rispettivi apparati di sicurezza strategica, contro quanto dovremmo attenderci da potenze così gelose della propria sovranità. Manovre belliche di coppia ed esportazioni di armamenti russi in Cina sono importanti, ma reversibili senza incidere sul dna dei due eserciti. Intimità ed empatia fra leader di sistemi da cui derivano il privilegio della prima e dell'ultima parola contano molto, ma i capi passano e i regimi/Stati restano finché possono. Alla lunga, formazione comune (russa) di quadri dirigenti delle Forze armate, collaborazione nel controspionaggio, soprattutto progetti bilaterali per la produzione di armamenti a contenuto tecnologico sempre più sofisticato sono invece determinanti. Perché incidono le strutture degli apparati. Attingono abissi costitutivamente refrattari allo sguardo esterno. Attengono agli interna corporis che ogni Stato profondo protegge dalle intrusioni avversarie, in buona misura anche dall'indiscrezione amica o alleata, perfino dagli organi nazionali non abilitati alla conoscenza dei segreti veri. Le coppie si esibiscono nei salotti, ma si formano nelle cucine e nelle stanze da letto.

Infine, le opinioni pubbliche contano anche in Russia e in Cina. Propaganda e politologia occidentale, autoipnotizzate dalla retorica e dalla superficialità tipica di chi classifica anziché studiare, insistono sul carattere autocratico di entrambi gli imperi. Mettere Cina e Russia nella stessa pentola, sigillandola con il coperchio demoniz-

zante che reca il marchio «dittatura», è deviante scorciatoia. Di qui il cortocircuito che trascura quanto persino i regimi più chiusi siano esposti alle fibrillazioni dei sudditi irrequieti, alle improvvise meteoropatie socio-culturali di massa, tanto meno prevedibili quanto più qualità di formazione e d'informazione soffrono il dilagare dei media asociali, la prigionia intellettuale dei 140 o 280 caratteri. Il duetto russo-cinese è anche prodotto della delusione che l'avversione degli Stati Uniti ha prodotto in popoli che pochi anni fa agognavano essere ammessi a partecipare della seducente way of life a stelle e strisce. I vertici che amiamo bollare autocratici non possono infischiarsene – dunque così autocratici non sono.

Il tono assertivo di Xi Jinping risponde, per contenerla e dirigerla, all'onda montante del nazionalismo cinese. Maturato nei decenni finali del Novecento, dai primi anni Duemila dotato di visibile peso. Scambiato in Occidente per dissenso liberaldemocratico, inventando una politica separata dalla geopolitica. Converrebbe rileggere il Manifesto del nazionalismo cinese firmato da Wang Xiaodong, tradotto nel 2005 su Limes, per rendersi conto che le rivendicazioni di libertà e di democrazia in Cina non implicano affatto simpatia per l'America. Spesso l'opposto 12. L'araldo del Lebensraum sinico e della lotta al «razzismo inverso» (sinofobia cinese) vi spiega che libertà e democrazia sono per i nazionalisti condizione della potenza. Americani ed europei sarebbero ben consigliati di considerare le conseguenze della loro pelosa simpatia per i «democratici» cinesi.

Il risentimento antiamericano di Putin non ha nulla di atavico. È irrigato dalla disillusione del presidente russo che nel 2000 da novizio del potere supremo informò Clinton di voler aderire alla Nato, salvo essere irriso dal segretario di Stato Madeleine Albright. E che nel 2001 si precipitò a fornire appoggio logistico e d'intelligence all'invasione americana dell'Afghanistan, in cambio di nulla. Significativo che di fronte alla fin de non-recevoir di Washington Putin abbia ricordato come già nel 1954 l'Unione Sovietica avesse formalmente chiesto l'ingresso nella Nato. Proposta fra l'altro tesa a prevenire l'integrazione della Germania Ovest nel club più ambito, respinta dagli atlantici con motivazioni ideologiche e di civiltà, quasi vigesse tuttora

^{12.} Wang Xiaodong, «Manifesto del nazionalismo cinese», *Limes* «Cindia la sfida del secolo», n. 4/2005, pp. 141-152.

il giudizio della diplomazia inglese sugli ambasciatori di Pietro il Grande – «orsi battezzati». Putin non coglieva forse quanto poco quel rifiuto avesse a che vedere con il marxismo, grammatica dell'Unione Sovietica, molto con l'impero Russia.

Valgano da controprova due episodi dell'America anni Novanta - l'èra dell'«it's the economy, stupid!», quando a Washington si pareva convinti che la Russia valesse la Giamaica. Nel 1993 il segretario di Stato dell'amministrazione Bush, James Addison Baker III, propose di espandere l'Alleanza Atlantica alla Russia, che al tempo la vulgata di Washington presumeva filo-americana in quanto «democratica» (sic). Alternativa per la Nato: finire «nella pattumiera della storia» 13 Legittimo trarne che se Bush senior, vinta la guerra fredda, non avesse subìto dagli elettori americani il trattamento riservato dai britannici a Churchill dopo che li ebbe salvati da Hitler, l'approccio alla Russia della Casa Bianca sarebbe stato differente. Nel 1998 – l'anno precedente la virata di Primakov – l'inventore del contenimento antisovietico, George F. Kennan, così commentava l'integrazione nella Nato degli ex satelliti dell'Urss, escludendo Mosca: «Penso sia l'inizio di una nuova guerra fredda. (...) Penso sia un errore tragico. Non c'era nessunissima ragione per questo. Nessuno stava minacciando nessun altro. Abbiamo firmato la protezione di tutta una serie di nazioni pur se non abbiamo affatto le risorse né l'intenzione di farlo» 14. Dopo l'abortito aggancio atlantico del 2000, correranno sette anni di incomprensioni e tensione prima che il 10 febbraio 2007 Putin dichiari lo stato di crisi nel rapporto con gli Usa davanti all'eletta platea della Webrkunde, la conferenza sulla sicurezza di Monaco. E altri sette perché passi alla controffensiva con l'annessione della Crimea, essendosi fatto sorprendere dagli Stati Uniti con la guardia bassa nientemeno che in Ucraina, perno dell'ambita sfera d'influenza ex sovietica. Reazione dovuta a imperativi geopolitici – impensabile serbare la base della Flotta Russa del Mar Nero nell'Ucraina filo-occidentale – ma prima ancora necessitata dall'imperativo di salvare la faccia, e la sedia, davanti alla sua opinione pubblica. Dove nel frat-

^{13.} J.A. Baker III, «Russia in Nato?», *The Washington Quarterly*, vol. 25, n. 1, Winter 2002, pp. 95-103.

^{14.} Cit. in T.L. Friedman, «Foreign Affairs; Now a Word from X», *The New York Times*, 2/5/1998.

tempo era maturata la sfiducia da frustrazione nei confronti degli americani, oggi parossistica. L'analista russo Aleksandr Lukin diagnostica il «crescente divario spirituale e assiologico» fra americani e russi. Funzionari e uomini d'affari russi «stanno gradualmente accettando il fatto che la cooperazione con l'Occidente non potrà essere completamente ristabilita, tanto meno allargata» ¹⁵.

Ora nelle élite strategiche americane si comincia a diffondere l'idea, poco originale, che tutto sommato converrebbe aprire davvero alla Russia, una volta stabilito che l'avversario da battere è la Cina. A sostenerla con fervore sono soprattutto gli apocalittici, partito trasversale che dipinge lo spettro del sorpasso cinese, quando non lo dà per scontato o addirittura già avvenuto. Paradosso vuole che fra i profeti da costoro citati a sostegno di tale scarto tattico spicchi il più russofobo fra i geopolitici statunitensi, il polacco-americano Zbigniew Brzezinski. L'ex consigliere per la Sicurezza nazionale di Jimmy Carter anticipò nel 1997 che il peggiore dei futuri scenari possibili sarebbe stata la «grande coalizione» fra Cina e Russia, «unite non dall'ideologia ma da lagnanze complementari», con Pechino leader e Mosca al seguito 16. Avvertimento ripetuto nel dicembre 2016, pochi mesi prima di morire, quando intravvedeva all'orizzonte «l'alleanza strategica» sino-russa: «Niente di più pericoloso per gli Stati Uniti» 17.

Nulla predetermina oggi l'asse strategico Mosca-Pechino. La strana coppia resta più strana che coppia. Ma nulla esclude che se gli scenari di guerra su cui si ragiona nelle tecnocrazie cinesi e russe dovessero materializzarsi, dall'intesa germini un'alleanza militare a tutto tondo – per la quale storia insegna non servono affinità elettive né passioni ideali. Così come si può invece immaginare che Xi e Putin, nell'ora del giudizio, fra la vita e la morte scelgano l'America. Sedotti dall'apologo della scimmia furba che scruta dall'alto lo scontro fra due tigri, salvo scattare in soccorso del felino vincitore. Certamente ammaccato.

^{15.} A. Lukin, *China and Russia. The New Rapprochement*, Cambridge (UK)-Medford (USA) 2018, Polity Press, p. 91.

^{16.} G.T. Allison, D.K. Simes, «A Sino-Russian Entente Again Threatens America», *The Wall Street Journal*, 29/1/2019.

^{17.} J. Dobbins, H.J. Shatz, A. Wyne, «China and Russia Pose Different Problems for the US. They Need Different Solutions», *The Diplomat*, 18/4/2019.

Probabilmente russi e cinesi divisi non possono battere gli americani. Uniti forse sì. In ogni caso, è scommessa sconsigliabile per tutti, Stati Uniti compresi. Pure, Washington si manifesta disponibile a correre il rischio. I casi sono tre: perché sbaglia (errare humanum anche per l'iperpotenza); perché sicura di prevalere comunque contro qualsiasi nemico o coalizione di nemici; perché convinta di avere tutto il tempo di decidere. Wait and see. Per i politici c'è sempre qualcosa di più urgente del prevenire l'emergenza. E per gli apparati – convinti che dipingere la Russia come intrinsecamente espansionista sia condizione perché gli europei continuino a pretendere la protezione strategica Usa – la riabilitazione di Mosca potrebbe innescare l'eclissi dell'Europa americana stabilita nel 1949 via Nato.

Punteremmo quindi sulla terza ipotesi. E non ci stupiremmo se anche sulle sponde cinese e russa prevalesse medesimo riflesso. Accentuato dall'equivoco sul potere dei leader fomentato dalla vulgata mediatica, per cui Putin e Xi Jinping attendono di vedere se Trump resterà o meno alla Casa Bianca, come se a lui spettasse fissare la rotta della corazzata a stelle e strisce – in tal caso avrebbe già spartito pace, bisboccia e ricchi premi sia con Putin che con Xi Jinping. Viceversa, tecnocrati e decisori strategici americani – quindi non Trump – scrutano con acribia da cremlinologi le mosse dei due competitori capi. Convinti, con punta d'invidia, che i dittatori comandino. Di massima: i dittatori dettano, gli esecutori eseguono ciò che vogliono aver capito. Paradosso vuole poi che nelle cosiddette autocrazie, specie se insicure o fatiscenti, la pressione popolare sia spesso più potente che nelle sedicenti liberaldemocrazie – dotate di canali di sfogo per contenere aspettative e rivendicazioni del pubblico – perché più compressa quindi esplosiva.

Siano occidentali o orientali, democratici o autocratici, i mastodonti virano con esasperante lentezza. Scattano solo in guerra, quando può essere tardi. E il prezzo comunque oneroso. Se anche gli Stati Uniti avviassero oggi la manovra destinata a separare Cina e Russia, gli effetti si vedrebbero, se mai, fra anni. C'è tempo?

P.S. Il 29 ottobre scorso Putin ha inaugurato a Mosca un poderoso monumento a Primakov, antistante il ministero degli Esteri della Federazione Russa (foto). Il presidente ha elogiato «questo grande cit-



Vladimir Putin parla davanti al monumento a Evgenij Primakov Mosca, 29 ottobre 2019.

tadino della Russia», padre riconosciuto del «multilateralismo» fondato sul «triangolo» Russia-India-Cina (Ric, poi evoluto in Brics con il generoso invito a Brasile e Sudafrica). Putin ha ricordato le «franche conversazioni» con Primakov, protrattesi fino alla sua scomparsa, nel 2015. In diplomazia, «franco» sta per turbolento. Non crediamo sia lapsus. Primakov era in ottima posizione per succedere a El'cin. Da primo ministro aveva cercato di mandare a casa Putin, direttore dei servizi segreti federali, preferito dal presidente uscente. L'accusa: rifiutarsi di spiare Grigorij Javlinskij, capo del partito di opposizione Jabloko, come Primakov esigeva. Putin minacciò di dimettersi se il presidente avesse acconsentito che si spiasse il leader social-liberale, ebreo di Leopoli sensibile alle sirene occidentali. El'cin lo rassicurò 18. Ironia della storia, il presidente che suo malgrado ha aperto alla Cina ed è assurto a icona dell'antiamericanismo globale completa la virata che Primakov avrebbe disegnato prima di lui, fosse riuscito a sbarrargli la via del Cremlino.

18. «Putin could have been "FIRED" in 1998 – from top spy job that propelled him to presidency», *Russia Today*, 23/11/2019.



Parte I CINA+RUSSIA vs AMERICA

ALLEANZA MILITARE? NON COSÌ IN FRETTA

di *You Ji*

La cooperazione bellica tra Cina e Russia è profonda e anomala per paesi non formalmente alleati. I due si usano a vicenda per proteggersi dall'assalto americano. Ma nessuno si fida davvero dell'altro. La rivalità riemergerà.

1. URANTE LA VISITA DI XI JINPING A MOSCA nel giugno 2019, Russia e Cina hanno elevato la descrizione delle relazioni bilaterali al livello di «partenariato strategico complessivo in una nuova èra». Ogni parola è carica di importanti significati. *Strategico* denota un forte investimento nel campo della sicurezza e della difesa. *Complessivo* fissa il raggio della cooperazione. *Partenariato* reitera che non si tratta di un'alleanza. E l'espressione *nuova èra* è stata aggiunta alla precedente dicitura per sottolineare il crescente confronto Usa-Cina e Usa-Russia dopo che Donald Trump ha identificato i due paesi come i principali avversari strategici di pari grado dell'America.

Come decifrare questo nuovo livello? Il rapporto sino-russo si basa sulle seguenti caratteristiche.

A) Una forma relativamente solida di allineamento strategico. È una caratterizzazione di grande importanza per Cina e Russia. Il termine *allineamento* fissa la forma e la sostanza dell'interazione bilaterale. Esprime sia il desiderio sia la necessità per entrambi i paesi di cercarsi reciprocamente nella politica internazionale. Esclude la possibilità e l'intenzione di evolvere la relazione in un'alleanza militare. Con questa cornice, ciascuno cerca opportunità per cooperare evitando però di legarsi le mani quando è in grado di agire liberamente. Negli ultimi anni, a causa dell'aumento della pressione americana, si è spesso parlato in Cina di evolvere l'allineamento in quasi-alleanza, che comporterebbe un incremento delle soluzioni securitarie e difensive rivolte contro gli Stati Uniti. Tuttavia, questo sviluppo è stato ufficialmente rifiutato, sempre per conservare sufficiente margine di manovra in caso di disaccordo nei confronti di un paese terzo. Al contempo, ambo le parti hanno concordato di non mettere un tetto alla cooperazione reciproca.

B) Assenza di grandi ed evidenti problemi. Un partenariato strategico complessivo non può logicamente essere perseguito se esiste un'inconciliabile discor-

dia fra i rispettivi interessi fondamentali. Per esempio, le liti della Cina con i suoi vicini sono spesso causate dalle dispute territoriali. Fortunatamente Pechino e Mosca hanno risolto le loro nel 2008, con l'accordo sull'isola di Heixiazi. Ora nessun ostacolo inaggirabile sembra gravare sulla relazione bilaterale.

- C) Minacce comuni. Entrambi i paesi hanno nemici potenti che pongono sfide comuni. L'approfondimento del rapporto sino-russo segue la semplice regola del nemico del mio nemico.
- D) Interessi strategici reciproci negli affari mondiali. Pechino e Mosca hanno un'idea simile di come debba essere in futuro l'ordine mondiale, fondato su un concerto delle potenze e su un multipolarismo che dia loro rango primario nella gerarchia degli attori globali. Pure le rispettive posizioni su molti dossier si sovrappongono. In Estremo Oriente, entrambi cercano di preservare l'ordine scaturito dalla seconda guerra mondiale, emarginando il Giappone e proteggendo la Corea del Nord. In Europa, entrambi sono contrari all'espansione della Nato a est e allo schieramento di armi offensive americane alla periferia della Russia. All'Onu, Pechino sostiene la posizione di Mosca in Siria e Mosca a sua volta sostiene il principio «una sola Cina» con Taiwan e Hong Kong.
- E) Una cooperazione bilaterale stabile e istituzionalizzata. Si tratta di un concreto indicatore di qualunque partenariato strategico. Le visite si susseguono infatti con insolita frequenza. Nel 2018-19 Xi Jinping e Vladimir Putin si sono incontrati più di una dozzina di volte, fra cui quattro visite di Stato formali. Si può evincere la profondità dei legami personali da un aneddoto: il presidente russo raramente consuma vino, ma ogni volta che incontra l'omologo cinese beve parecchio, in particolare quando di mezzo c'è un compleanno. Pechino aiuta Mosca in un momento di isolamento diplomatico ed economico dopo la crisi ucraina e la seconda si schiera al fianco della prima nella guerra commerciale americana contro il mondo.

In termini geostrategici, il partenariato sino-russo apporta enormi benefici ai due paesi, che si stanno confrontando con gravi minacce alla sicurezza. A Mosca consente di concentrarsi su Europa e Medio Oriente, schierando un numero minimo di soldati in Estremo Oriente, operazione tre volte più costosa di quanto non sia nel Vecchio Continente. A Pechino permette di liberarsi del timore di un'invasione terrestre da nord per la prima volta dall'anno Mille. L'Esercito popolare di liberazione può così focalizzarsi sul fianco orientale, prioritario per la Cina nel caso in cui debba preparare una guerra, in particolare sui mari e su Taiwan.

2. Il partenariato sino-russo è un matrimonio di convenienza? Così pensa la maggioranza degli analisti occidentali, intenti già dagli anni Novanta a sottolineare gli aspetti negativi del rapporto. Questa espressione coglie in buona parte il lato oscuro della relazione che nel futuro potrebbe generare diverse incertezze fra Mosca e Pechino. Non è un caso che il partenariato si sia fermato ben prima del livello dell'alleanza. Non mancano le ragioni per ritenere l'idea del matrimonio di convenienza giustificata. Ne elenchiamo alcune.

- A) Assenza di fondamenta ideologiche. L'alleanza occidentale è solida perché poggia su un sistema di valori condiviso: la democrazia liberale. Non se ne trova uno simile nel partenariato sino-russo. Il retroterra ideale comune è il nazionalismo, ma può portare nel lungo periodo a uno scontro. Per esempio, l'ascesa del populismo in Russia ha alimentato una posizione anticinese nell'*intelligencija* russa.
- B) Conflitti d'interessi reali e potenziali. Benché i due paesi non siano divisi da grandi ostacoli al momento, ciò non vuol dire che non ne esistano o che non se ne possano presentare in futuro. Alcuni persino strutturali. Lo spopolato Estremo Oriente russo è infatti vulnerabile all'immigrazione dall'estero. I cinesi sono entrati in massa in quelle regioni per ragioni di sviluppo economico. Sebbene per la Russia non sia un male in tutto e per tutto e ambo le parti impongano restrizioni al numero di lavoratori cinesi, il solo divario demografico fra i due lati della frontiera pone problemi potenziali per Mosca. Controllare l'immigrazione è una sfida per il mondo intero. Inoltre, la Russia vende armi a paesi ostili alla Cina, come l'India e il Vietnam, che potrebbero impiegare i sottomarini Kilo per far fuori le portaerei di Pechino operanti nell'Oceano Indiano o nel Mar Cinese Meridionale. Anche gli accordi petroliferi russo-vietnamiti sfidano gli interessi fondamentali cinesi. La Repubblica Popolare potrebbe aver deciso di esercitare un certo grado di tolleranza strategica riguardo la violazione da parte della Russia dei propri interessi per mantenere unito il fronte antiamericano. Ma i gesti di Mosca non passano inosservati alla classe dirigente cinese.
- C) Sfiducia storica. Le relazioni sino-russe hanno conosciuto diversi alti e bassi, da stretti alleati ad acerrimi nemici, da normali vicini a partner strategici. Ma una cosa non è cambiata, ossia le memorie collettive degli spiacevoli incontri storici. Pechino non ha dimenticato che la Russia ha annesso ampie porzioni di territorio cinese in tarda età Qing e che più di recente i soldati sovietici hanno stuprato donne cinesi e rubato proprietà durante l'occupazione del Nord-Est nel 1945-47. I russi invece non hanno ancora mandato giù il sostegno della Repubblica Popolare agli Stati Uniti nella seconda metà della guerra fredda, perché sentono che la storia potrebbe ripetersi.
- D) Rivalità correnti e potenziali. La rivalità è naturale e inevitabile nel grande gioco geostrategico mondiale fra le grandi potenze, specialmente quando queste confinano. Ora che i rapporti di forza sono fortemente sbilanciati e ciascuno ha bisogno dell'altro, la rivalità potrebbe restare sottotraccia. Ma non può essere tenuta nascosta per sempre. Anche oggi, che lo si voglia o meno, i due competono in aree che ciascuno ritiene sensibili. Per esempio, l'Asia centrale è nella sfera d'influenza russa e Pechino ha ripetutamente garantito a Mosca che ne rispetta il ruolo speciale, soprattutto in termini di controllo geopolitico attraverso le strutture della Comunità degli Stati Indipendenti. Tuttavia, è evidente che la penetrazione cinese nella regione altererà l'equilibrio, anche perché l'influenza economica si è gradualmente allargata alla politica e alla sicurezza. La Russia potrebbe esserne preoccupata.
- E) Limiti commerciali. James Carville, lo stratega elettorale di Bill Clinton, una volta disse: «È l'economia, stupido». Ed è proprio questo che la Russia non ha da

offrire alla Cina: Mosca fornisce equipaggiamento militare, energia, materie prime in cambio di investimenti, beni di consumo e prodotti di alta tecnologia. Per Pechino la Russia è ancora al di fuori delle strutture economiche regionali e globali. Le politiche commerciali erodono la complementarità. L'interscambio di 90 miliardi di dollari nel 2018 ha riguardato solo il 2% del commercio cinese con il mondo (l'11% per la Russia), un volume simile a quello con Singapore. Gli investimenti sono a senso unico: 1,5 miliardi nel 2017 dalla Cina, per un totale di 13,5 miliardi. L'asimmetria economica russa non solo ha impedito a commerci e investimenti di fungere da àncora cui fissare il rapporto bilaterale, ma vi ha pure iniettato elementi negativi.

3. Il fattore decisivo è stato l'identificazione, da parte di Washington, di Mosca e Pechino come avversari strategici primari, probabilmente seguito dal recupero di alcune tattiche di contenimento tipiche della guerra fredda. L'impulso statunitense ha logicamente spinto ancor più assieme Cina e Russia e ne ha orientato il partenariato in direzione antiamericana. Il tutto ricorda molto il triangolo strategico della guerra fredda. Questa volta, però, l'allineamento è diverso. E se la formula due-contro-uno è quella vincente come in passato essa avrà un impatto geostrategico simile, anche se non con la stessa intensità. In ogni caso, il mondo entrerà in un periodo di crescenti rivalità fra le grandi potenze con una maggiore incertezza sulle capacità di gestire i conflitti.

Secondo Harry Harding, il triangolo strategico si riferisce concettualmente a una situazione in cui tre grandi potenze sono sufficientemente importanti l'una per l'altra, al punto che un cambiamento nella relazione fra due di esse ha un serio impatto sugli interessi della terza. Maggiore è l'impatto, concreto o potenziale, maggiore la magnitudo del sisma. Raramente i rapporti di forza fra le parti sono alla pari in termini economici e militari. La disparità spesso determina il risultato del costante riallineamento fra i giocatori. Il triangolo è dunque asimmetrico, con una parte dominante. In quello fra Pechino, Washington e Mosca gli Stati Uniti sono il perno e dettano la direzione dei cambiamenti delle interazioni trilaterali. Ed è proprio questo a innescare l'avvicinamento fra gli altri due, che possono stravolgere l'equazione del potere.

Per la maggior parte del dopo-guerra fredda, la Cina ha occupato una posizione relativamente benigna, profittando ugualmente dei rapporti con gli altri due attori. Oggi, tuttavia, il vistoso miglioramento delle relazioni sino-russe fa il paio con il peggioramento di quelle sino-americane. Il triangolo è trasformato: Cina e Russia si sono riallineate per far fronte comune alla crescente compressione del rispettivo spazio strategico da parte statunitense. È un riflesso delle evoluzioni geostrategiche in Eurasia: la caduta dell'Unione Sovietica ha rimosso la causa fondamentale del confronto fra Mosca e Pechino; la crisi ucraina ha peggiorato le relazioni Russia-Nato; la dipendenza economica russa dalla Cina è diventata cronica; soprattutto, l'ascesa della Repubblica Popolare e il relativo declino della superiorità americana nell'Indo-Pacifico ha ristrutturato il mondo e l'ordine regionale. L'unilateralismo di Trump e l'assertiva diplomazia di Xi hanno portato Cina e Stati Uniti

a scontrarsi direttamente, portando la rivalità a un livello tucidideo. Mosca e Pechino fanno naturalmente squadra per compensare l'offensiva a stelle e strisce contro i loro interessi vitali. Uno scenario che resterà per molto tempo centrale nella politica di potenza mondiale.

Questa realtà solleva diverse questioni. Prima fra tutte se la decisione degli Stati Uniti di scagliarsi simultaneamente contro il secondo e il terzo esercito e la seconda economia del mondo sia una scelta razionale. Il livello della preponderanza dell'America cala mentre cresce la sua animosità nei confronti delle altre due potenze. Nel tempo questa tendenza aprirà la strada a nuove equazioni di potere a svantaggio degli Stati Uniti (in termini relativi), ma non sappiamo quanto ci vorrà. Henry Kissinger ha effettuato una valutazione realistica e all'inizio dell'amministrazione Trump ha consigliato al presidente di ripianare i rapporti con Putin di modo da allentare la quasi-alleanza sino-russa, sostenendo che ciò fosse nel miglior interesse americano. Le persistenti aperture di Trump a Putin potrebbero essere un riflesso di questo pensiero strategico. Ironicamente, gli strutturali conflitti d'interessi fra la Cina e gli Stati Uniti e la profonda ostilità americana verso la Russia hanno impedito alla Casa Bianca di incidere significativamente e rettificare lo sbilanciato triangolo.

L'analisi della riemersione del triangolo strategico deve anche valutare l'altro lato della medaglia. Né la Russia né la Cina hanno voglia di formare un'alleanza strategica contro gli Stati Uniti. Il volume del commercio sino-russo è una frazione di quello sino-americano. Di più, Cina e Russia hanno visioni differenti dell'attuale sistema mondiale. Mosca spera di rovesciarlo, essendo una potenza insoddisfatta e revisionista. Pechino vuole solo raddrizzarne la componente ingiusta e inadeguata perché da esso trae grande beneficio. Lo schema due-contro-uno potrebbe non essere affatto affidabile. Ogni volta che Washington tenta di resettare le relazioni con la Russia, Mosca è pronta a gettarsi nelle braccia degli americani. Se l'America le tendesse un ramoscello d'ulivo, anche Pechino non si comporterebbe molto diversamente.

4. Per Cina e Russia la pressione americana è essenzialmente un fatto militare. Così Mosca e Pechino si dotano di una strategia comune per compensare l'offensiva di Washington e accelerano il riarmo domestico.

Non c'è dubbio che la cooperazione militare sino-russa si sia talmente approfondita da rendere desueta la descrizione di matrimonio di convenienza. Oggi il fatto che le rispettive Forze armate conducano regolari esercitazioni annuali non suscita più l'attenzione mondiale. Di nuovo c'è il costante aumento della sofisticatezza di queste manovre che trascendono di gran lunga la normale interazione fra due paesi che non hanno un'alleanza militare in comune. Per esempio, le due Marine hanno incorporato la guerra antisottomarina nelle esercitazioni annuali e devono così condividere codici e canali di comunicazione altamente segreti. Inoltre, queste operazioni hanno come obiettivi avversari in contesti marittimi specifici. Dal 2017, l'Esercito popolare di liberazione invia truppe scelte a livello di brigata alle esercitazioni in Russia. Apparentemente l'esercito non considera più la sua

partecipazione un simbolo della cooperazione militare, ma un mezzo per affinare la capacità di reazione in scenari bellici predeterminati. Dopo tre decenni, la cooperazione sino-russa ha raggiunto una profondità sconosciuta alle interazioni in altri settori.

I primi scambi militari fra i due paesi erano contrassegnati da fattori di mera convenienza, come le forniture di armi russe ai cinesi. Per Mosca vendere mezzi avanzati come i Su-27 a un paese ancora ostile era una scelta obbligata per salvare l'industria della difesa dalla bancarotta. Per Pechino acquistare aerei di quarta generazione e navi moderne riduceva velocemente il divario bellico con avversari come Taiwan, che comprava gli F-16 dagli Stati Uniti. Le forniture servivano anche specifici interessi: effettuare ingegneria inversa; colmare il buco più vistoso nella preparazione a una guerra contro potenze altamente tecnologiche; migliorare la capacità di reazione per le unità d'assalto in caso di guerra regionale limitata. Di certo, ai russi faceva molto comodo la valuta cinese in tempi di crisi finanziaria. Ma la cosa più importante è che la vendita di armamenti era un mezzo per influenzare le relazioni bilaterali.

Oggi l'industria bellica russa continua a svolgere le funzioni di ieri, ma queste ultime rivestono una parte ormai insignificante dei rapporti militari. I programmi congiunti di ricerca e sviluppo hanno assunto posizione preminente. Negli ultimi due anni, Russia e Cina hanno annunciato che coopereranno in settori chiave come i sistemi terminali di guida per i missili balistici intercontinentali; i sistemi di difesa antimissile nazionali e di teatro; i radar di preallarme; forme di guerra elettronica. La lista potrebbe continuare a lungo.

L'approfondimento della cooperazione militare non va però dato per scontato sullo sfondo della perdurante sfiducia reciproca. In importanti settori della difesa si potrebbe assistere a rinnovati conflitti d'interesse. Primo, i militari russi provano risentimento nei confronti dei cinesi a causa dell'ingegneria inversa sulla loro tecnologia bellica. Secondo, nonostante gli sforzi non c'è molto margine per incrementare le attività di ricerca e sviluppo oltre l'attuale livello, che è relativamente basso se paragonato a quanto fa la Nato. Terzo, la Cina si espande vendendo armamenti in mercati tradizionalmente di competenza russa; prima o poi le rispettive industrie belliche entreranno in competizione. Quarto, la luna di miele della vendita di armi sta finendo perché la Cina ha potenziato e di molto le proprie capacità di ricerca e sviluppo e la propria manifattura. Fino al punto che il futuro del commercio bellico bilaterale è sempre più incerto.

5. Se il partenariato strategico sino-russo è un matrimonio di convenienza e se è vero che lo si descrive così dagli anni Novanta, è interessante chiedersi perché sia durato così a lungo. Contraddice infatti l'idea diffusa che un simile rapporto sia destinato a dissolversi facilmente, essendo costruito solo su interessi condivisi che come tali cambiano in continuazione. Il carattere duraturo della relazione può essere spiegato in diversi modi. Le minacce esterne e le pressioni da parte dell'Occidente perdurano. Il guadagno è ancora maggiore della perdita per entrambe le

parti: per esempio, nonostante l'interscambio commerciale sia relativamente ridotto, il mercato cinese è per i russi altrettanto importante di quello europeo per l'esportazione di energia. Da ultimo, ma non per rilevanza, i durevoli legami personali fra i dirigenti cinesi e quelli russi hanno cementato il rapporto.

Restano comunque aperti tre dilemmi. Primo, se nel lungo periodo riemergerà un'accesa rivalità fra Cina e Russia a causa di conflitti d'interesse irrisolvibili e di una sfiducia radicata nel profondo. Secondo, se un matrimonio di convenienza può durare anche in presenza delle condizioni appena citate. Terzo, se le contraddizioni inerenti ai primi due dilemmi possono essere riconciliate.

(traduzione di Federico Petroni)

NON SIAMO ALLEATI MA RIFIUTIAMO L'EGEMONIA AMERICANA

di Fëdor Luk'JANOV

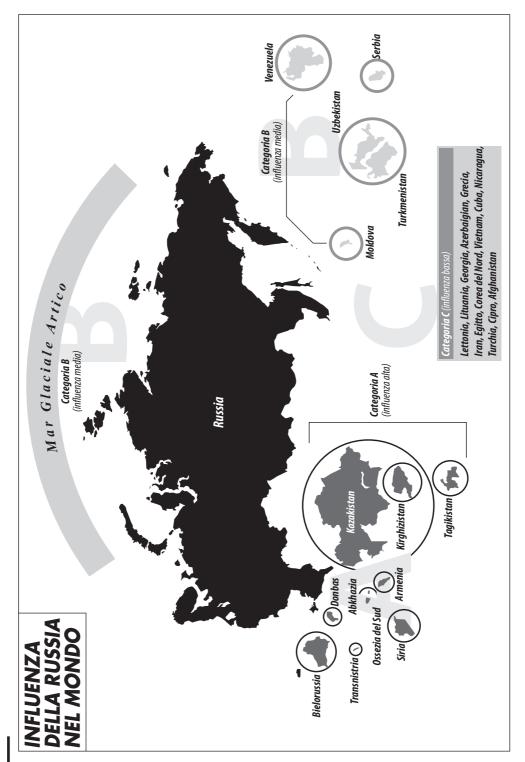
Il salto di qualità nelle relazioni russo-cinesi poggia su radici profonde. Pechino considerava Washington garante del sistema globale con il quale la Cina è cresciuta: ora non più e ciò l'avvicina a Mosca. Ma la crisi nei rapporti con gli Usa non ci conviene.

E RELAZIONI TRA LA RUSSIA E LA CINA negli ultimi anni suscitano particolare attenzione in Occidente. Il presidente francese Emmanuel Macron, che oggi sostiene la necessità di migliorare i rapporti con Mosca, porta come principale argomentazione proprio la necessità di non lasciare la Russia nella morsa di Pechino, pena la pesante conseguenza per l'Europa di ritrovarsi stretta tra gli Stati Uniti e il gigante sino-russo. Henry Kissinger, architetto della riconciliazione con la Cina all'inizio degli anni Settanta, ha notato più volte che Washington non si sta muovendo in modo lungimirante: la contemporanea pressione esercitata sulla Russia e sulla Cina, infatti, sta contribuendo all'avvicinamento di Mosca e Pechino.

Per ciò che concerne l'essenza e le specificità delle relazioni russo-cinesi, in Occidente circolano varie opinioni che tenterò di esaminare in questa sede, analizzandole una per una.

L'avvicinamento della Russia alla Cina non è naturale: è stato il frutto dell'isolamento in cui Mosca si è ritrovata nel 2014 dopo l'annessione della Crimea.

Non ci sono dubbi che la crisi ucraina è servita da catalizzatore della politica russa verso la Cina. Nel 2014-15, infatti, i partner occidentali hanno esercitato pesanti pressioni sulla Russia, inasprendo in breve tempo le sanzioni, e Mosca ha dovuto stabilizzare la sua posizione internazionale cercando il sostegno di altre potenze mondiali. La Cina ha risposto volentieri, con la conseguenza che le relazioni con Mosca non solo si sono allargate, ma sono passate direttamente a un nuovo livello. Il Cremlino si è dimostrato disponibile a maggiori aperture nei confronti degli interessi economici cinesi (in passato c'era molta prudenza) e gli apparati dirigenti dei due paesi (l'Amministrazione del presidente della Federazione



Russa e il Comitato centrale del Partito comunista cinese) hanno avviato una collaborazione analitica più stretta.

Tuttavia un catalizzatore non suscita processi, accelera quelli già esistenti. Le relazioni tra Mosca e Pechino hanno iniziato a trasformarsi gradualmente sin dall'inizio degli anni Novanta. Nel primo decennio del nuovo secolo sono state risolte tutte le questioni territoriali e create le prime strutture regionali (l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, nata da trattative sulle frontiere). Già allora erano state sottoscritte dichiarazioni che constatavano l'assenza di discrepanze sulla visione dell'ordinamento internazionale: un mondo multipolare libero da qualsiasi egemonia (degli Stati Uniti). La fine degli anni Duemila e l'inizio del nuovo decennio sono stati contrassegnati dalla crescente preoccupazione a Mosca e a Pechino per le «rivoluzioni colorate» e per le pratiche americane di diffusione della democrazia. Comune preoccupazione aveva suscitato, inoltre, il rifiuto da parte degli Usa dei consolidati principi di stabilità strategica e in particolare l'uscita dal Trattato sulla difesa antimissilistica nel 2002. Sebbene la Russia abbia protestato più rumorosamente, anche la Cina ha ritenuto che i piani di difesa missilistica americani fossero rivolti pure contro Pechino.

Le vicende del 2014 hanno aggiunto il tassello che mancava. Le relazioni strategiche e politiche erano migliorate anche prima, ma lo scontro tra la Russia e l'Occidente per l'Ucraina ha dato nuovo impulso allo sviluppo dei rapporti commerciali, in precedenza piuttosto modesti.

Sebbene la Cina sia a favore di relazioni più strette con la Russia, i rapporti tra Pechino e Mosca non saranno mai uguali per importanza a quelli con gli Stati Uniti.

È indubbio che la strettissima complementarità economica rende uniche le relazioni tra la Cina e gli Usa. Pechino ha raggiunto risultati enormi nello sviluppo economico tra il 1980 e il 2010, in buona parte grazie alla simbiosi con l'America in questo campo. Gli immensi interessi economico-finanziari hanno garantito che le relazioni politiche, pur con alti e bassi, non arrivassero mai a una fase di conflitto aperto. Per questo motivo, anche solidarizzando con la Russia e condannando con fermezza l'egemonia Usa, la Cina ha sempre mantenuto posizioni moderate e non hai mai attaccato direttamente Washington, come invece ha fatto periodicamente Mosca.

In un certo senso questa dinamica continua anche oggi: gli interessi economici e il volume degli scambi bilaterali trattengono gli Usa e la Cina da passi radicali, anche in presenza di una guerra economico-commerciale quale quella avviata dall'amministrazione Trump. Le due capitali, inoltre, continuano a perseguire l'obiettivo di firmare accordi, seppure non di lungo periodo.

Eppure è avvenuto un cambiamento qualitativo che ha accresciuto la sintonia russo-cinese. Per quanto siano stati problematici in passato i rapporti tra Pechino e Washington, la Cina ha sempre considerato gli Usa come il garante del sistema globale, grazie al quale la Repubblica Popolare ha potuto costantemente e gradualmente crescere. Per questo motivo uno scontro aperto con gli Stati Uniti è stato

sempre considerato dalla Cina opposto agli interessi di Pechino sul lungo periodo. Tutte le dispute politiche (Taiwan, Mar Cinese Meridionale, accuse di spionaggio industriale, di manipolazione valutaria eccetera) sono sempre state considerate meno importanti rispetto all'obiettivo di mantenere l'equilibrio delle relazioni commerciali. Eppure l'amministrazione Trump, per la prima volta, ha dimostrato apertamente che gli Usa possono intraprendere una politica opposta, facendo della globalizzazione uno strumento per raggiungere i propri interessi. Ciò significa che il modello globale che conoscevamo può semplicemente cessare, dunque non è possibile affidarsi a esso per elaborare prospettive di lungo periodo. La reciproca dipendenza si sta trasformando gradualmente in arma per lo scontro politico ed economico.

È stato proprio questo contesto a costringere la Cina a valutare con maggiore attenzione le proposte russe di collaborazione, anche economica, al fine di limitare il monopolio americano nel mondo. In effetti il livello di cooperazione strategica si sta innalzando. Ciò è testimoniato, per esempio, dalla recente dichiarazione di Vladimir Putin sul trasferimento alla Cina dei più moderni sistemi russi di avvertimento in caso di attacco missilistico. Un'altra idea russa che ha suscitato l'interesse di Pechino è la necessità di trovare i modi per frenare il dominio universale del dollaro nel sistema finanziario mondiale.

Nel caso di ulteriore avvicinamento alla Cina, Mosca sarà costretta ad accettare il ruolo di partner minore. Questa sarà una pesante umiliazione psicologica per la Russia, che da tempo dichiara che mai accetterebbe un analogo status nei rapporti con l'Occidente e con gli Stati Uniti.

Questo punto di vista si basa sull'evidente squilibrio economico e demografico tra Russia e Cina. Certamente Mosca non potrà mai accorciare le distanze con Pechino in questi due campi. Tuttavia nel mondo del XXI secolo i parametri che stabiliscono la potenza di uno Stato sono molteplici, e la formula del potere non è univoca. Oggi non ci troviamo nella stagione delle parità. Lo slogan attuale è: asimmetria.

I vertici russi comprendono bene la difficoltà della situazione e stanno cercando di trovare vari modi per bilanciare l'influenza cinese. In primo luogo attraverso il mantenimento di un imponente potenziale militare anche nelle zone asiatiche del paese. In secondo luogo sfruttando le possibilità diplomatiche – al momento più sviluppate e sofisticate rispetto a quelle cinesi (per secoli Mosca ha partecipato alla grande politica internazionale). In terzo luogo rafforzando le relazioni con le altre potenze regionali, in particolare con India, Giappone, Corea del Sud, Vietnam, Singapore. Peraltro i dirigenti russi si rendono sempre più conto che in una prospettiva di medio periodo è necessario normalizzare i rapporti con gli Stati Uniti, almeno a un livello accettabile, perché quello attuale indebolisce le posizioni di Mosca nel mondo, e dunque anche nelle relazioni con la Cina.

Vi è ancora un elemento che ha iniziato a palesarsi recentemente: la crescita della Cina sta suscitando reazioni diffidenti in tutti i suoi paesi limitrofi. I vicini temono infatti di ritrovarsi presto in una esagerata dipendenza da Pechino, che in futuro porterà a veri e propri diktat da parte del gigante asiatico. Ciò sta spingendo questi paesi a cercare il sostegno di qualcun altro (l'unica reale possibilità sono gli Usa). La Russia è l'unico vicino che non teme la Cina, o meglio, che si sente tranquillo e sicuro almeno per i prossimi due decenni. In un contesto di generale nervosismo internazionale, in particolare nella regione asiatica, la Cina ha iniziato ad apprezzare l'esistenza di un vicino prevedibile, non spaventato, e dunque non nervoso.

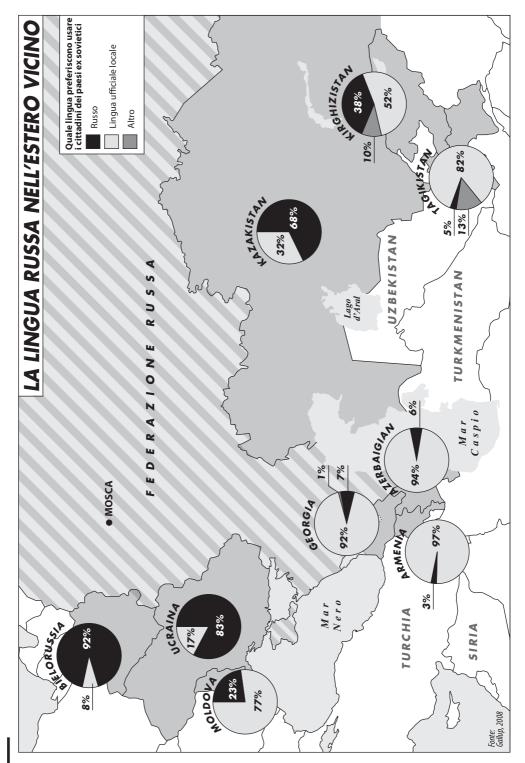
Mosca e Pechino sono condannate al conflitto nell'Eurasia, in primo luogo nell'Asia centrale, perché i rispettivi ambiziosi progetti si scontrano e concorrono proprio in quella regione.

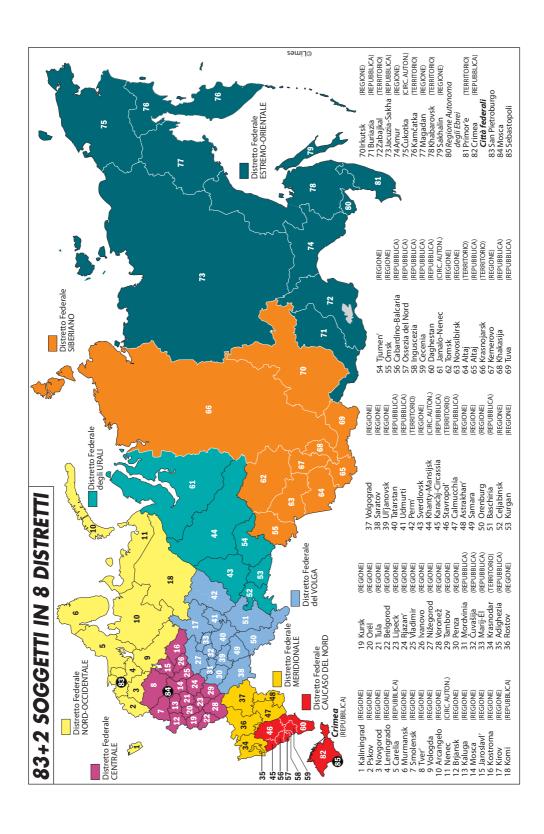
In realtà i grandi progetti della Cina e della Russia si incrociano e si combinano solo in parte. L'Asia centrale si trova al centro del programma Belt and Road Initiative (nuove vie della seta) e dell'Unione Economica Eurasiatica. Dispute e collisioni sono inevitabili, ma saranno per forza fatali?

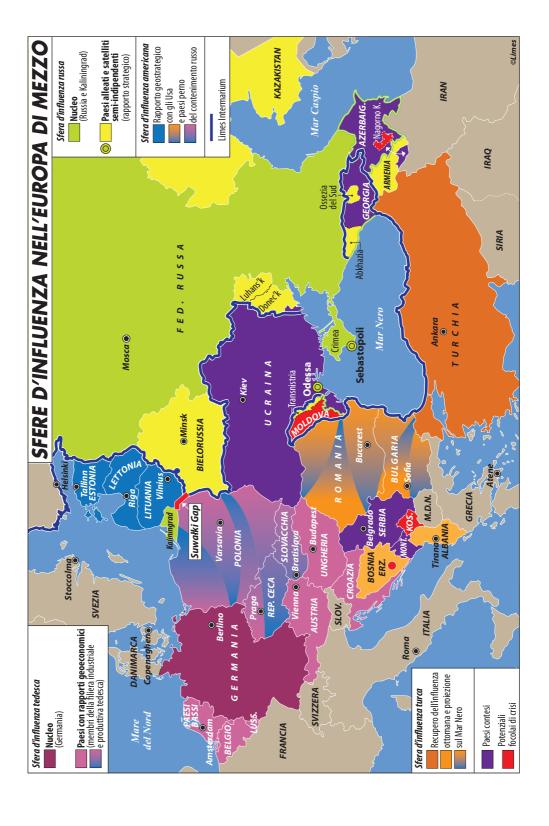
L'obiettivo dei due progetti è infatti differente. Con il programma Belt and Road Initiative – dal carattere piuttosto amorfo – la Cina intende creare un corridoio logistico-infrastrutturale che la connetta all'Occidente, verso i mercati europei e
mediterranei. Pechino propone ai paesi inseriti nel progetto la costruzione o la ricostruzione di varie infrastrutture, necessarie alla Cina come elementi di una grande visione e utili (nella maggior parte dei casi) ai paesi di transito. La Belt and
Road Initiative può potenzialmente suscitare numerosi conflitti, ma in generale si
tratta di un progetto di lunga prospettiva, legato al riorientamento globale della
Cina. L'Unione Eurasiatica è invece un progetto in primo luogo normativo, che
prevede la creazione di uno spazio economico e di un mercato comuni sui territori dell'ex Urss, al fine di stimolare gli scambi, favorire la mobilità delle persone e
ripristinare parte delle relazioni che si erano lacerate dopo il crollo dell'Unione
Sovietica. L'Unione Eurasiatica non possiede un grande potenziale infrastrutturale.
La modernizzazione e il perfezionamento dell'economia sono previsti soprattutto
grazie all'ottimizzazione e alla razionalizzazione dei rapporti economici.

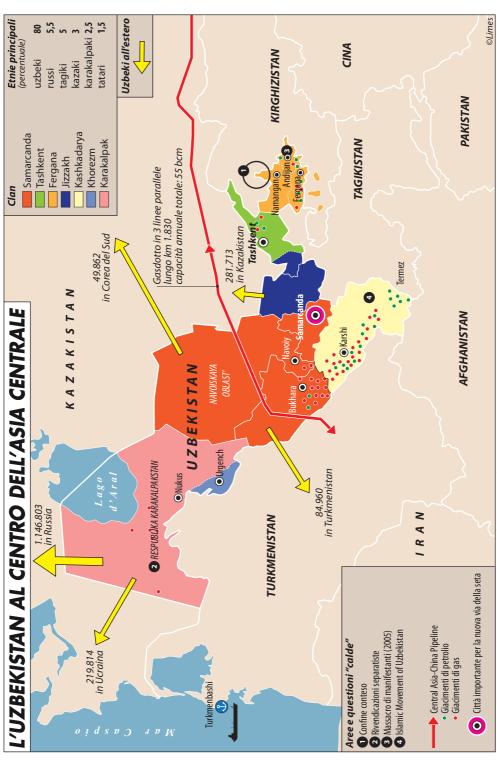
Insomma, questi due grandi progetti non si contraddicono a vicenda. Certo, le collisioni sono inevitabili, ad esempio perché l'integrazione eurasiatica richiede norme puntuali, di cui deve tener conto la Cina. L'ideale sarebbe che l'Unione Eurasiatica acquisisse la capacità di dialogare con Pechino con una sola voce, perché sarebbe una voce ben più forte delle singole voci nazionali che tentano di accordarsi con la Cina separatamente. Ma questo scenario è ancora lontano. L'Unione Eurasiatica è ancora in fase di divenire doloroso, sebbene le voci di un decennio fa sulla sua imminente fine si siano rivelate infondate.

Tutto sommato, in Asia centrale la Cina e la Russia sono abbastanza complementari. Mosca può offrire a quei paesi la possibilità di sbocco su un mercato unico e persino fare da garante della sicurezza politico-militare in caso di sconvolgimenti (che nel futuro prossimo sono del tutto plausibili). Pechino può dare sostegno economico (seppur vincolante e non troppo abbondante) e incentivare la

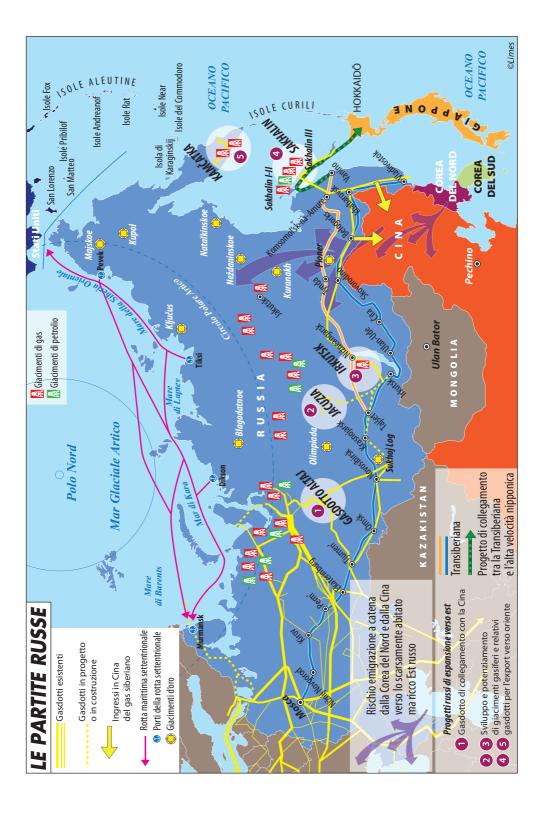








Fonti: Petroleum Economist - Cia World Factbook - International Organization for Migration - Stratfor



costruzione di nuove infrastrutture. Lo scontro previsto non è dunque assolutamente inevitabile.

La Cina solo a parole sostiene la Russia, nei fatti non ha avallato nessun passo radicale di Mosca negli ultimi anni ed evita di solidarizzare ufficialmente con il Cremlino.

Pechino non ha riconosciuto l'indipendenza dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale quando Mosca lo ha fatto, nel 2008. Non ha riconosciuto l'appartenenza della Crimea alla Federazione Russa dopo il referendum del 2014. Continua a mantenere attive relazioni e accresce gli scambi economici con l'Ucraina, nonostante Kiev sia in conflitto con la Russia. È tutto vero, e in alcuni analisti russi questa circostanza suscita offesa e irritazione.

Tuttavia, tralasciando le emozioni, la situazione appare del tutto normale. Sia nel caso delle indipendenze degli ex territori georgiani, sia in quello della Crimea, la Russia, agendo in situazione di forza maggiore, ha preso decisioni che hanno toccato il punto principale del sistema delle relazioni internazionali: la sovranità nazionale. Sebbene in entrambi i casi Mosca si sia limitata a rispondere, la reazione è stata improvvisa e ha generato un precedente che pochi reputano positivo. La Cina, che è assai sensibile alle questioni separatiste e alle minacce contro l'unità territoriale (vedi Taiwan, la Regione autonoma uigura del Xinjiang e ora anche Hong Kong), non può in alcun modo appoggiare simili precedenti. Il governo russo lo comprende, sebbene l'opinione pubblica lamenti l'insufficiente solidarietà da parte di Pechino.

È necessario porre attenzione anche a un altro aspetto: la totale assenza di critiche alle azioni russe da parte della Cina. Pechino si limita agli appelli per una soluzione pacifica dei conflitti e allo stesso tempo dichiara di comprendere i motivi che hanno spinto la Russia ad agire così. Nella collaborazione pratica i problemi suindicati non creano alcuna difficoltà. La Repubblica Popolare Cinese, è chiaro, non ha comminato alcuna sanzione alla Russia, e neanche ha appoggiato sanzioni altrui, sebbene si premuri con attenzione di non trovarsi essa stessa sotto le sanzioni extraterritoriali contro Mosca, soprattutto quelle finanziarie.

Anche la Russia non è totalmente solidale con la Cina su alcune questioni. Per esempio, nella disputa intorno alla giurisdizione sul Mar Cinese Meridionale, Pechino vorrebbe avere l'appoggio di Mosca, ma il Cremlino ha adottato una posizione evasiva, per non rovinare le relazioni con le altre parti in causa.

La Cina è interessata solamente alle risorse naturali russe, che sfrutta in maniera predatoria, e in una situazione difficile Pechino potrebbe sollevare persino pretese territoriali verso la Russia, ricordando i «trattati ineguali» del XIX secolo.

I timori dell'espansione economica e demografica cinese nell'Estremo Oriente russo e a Vladivostok sono diffusi in Russia sin dagli anni Novanta. In quel periodo questi timori venivano cavalcati dai corrotti dirigenti delle province russe di quella parte del paese, i quali dietro agli appelli alla «resistenza» costruivano il proprio

capitale politico ed economico. Vi era anche un motivo obiettivo: lo Stato russo si trovava in una fase estremamente debole e la sfera economico-sociale era in rovina. In quel momento i timori di un flusso demografico verso la Siberia da parte del vicino ricco e potente erano più che spiegabili.

Nei fatti, però, non si è registrato né un flusso di cittadini cinesi né di risorse o di imprenditori di Pechino, sebbene alcuni conflitti legati all'attività di singole aziende cinesi ci siano stati. In particolare i cinesi sono stati spesso accusati di violare le norme ecologiche e di voler ottenere il massimo profitto a qualsiasi prezzo. Vi è stato anche un giro di veri e propri affaristi. Tuttavia le dispute non hanno mai raggiunto un livello così alto da giustificare preoccupazioni per le regioni orientali della Russia.

Nel caso di crescita della presenza cinese in questi territori è molto probabile che i dissidi aumenteranno. Allo stato attuale delle cose si registra invece il problema opposto: la Cina è poco interessata a progetti economici in Russia, soprattutto nell'Estremo Oriente russo, dove gli investimenti cinesi sarebbero molto necessari. Per suscitare un reale interesse cinese, la controparte russa deve creare condizioni economiche favorevoli, ma questo è un processo lento. Tuttavia, la «svolta a oriente» annunciata dal Cremlino alla metà di questo decennio sta gradualmente migliorando la situazione: Mosca ha iniziato a prestare grande attenzione ai territori asiatici della Russia.

Le principali difficoltà che emergono da tutte le pratiche di approccio russo ai cinesi sono la debole comprensione del partner, l'incapacità degli imprenditori – e persino dei rappresentanti statali – di lavorare in Cina e con la Cina secondo le loro regole. La Cina rimane un mercato chiuso, e il business russo che vuole entrare in quel mercato deve intraprendere immensi sforzi. È anche vero che poi la ricompensa, come riconoscono tutti, è molto alta.

Per ciò che concerne le pretese territoriali, ufficialmente sono state chiuse tutte nel 2003 e attualmente tra Russia e Cina non ci sono questioni aperte. È chiaro che nel caso di drammatico cambiamento dell'equilibrio delle forze o di catastrofico indebolimento della Russia, gli scenari potrebbero cambiare. Le frontiere non sono mai inviolabili. Ma oggi non c'è ragione di aspettarsi un epilogo di questo genere nel futuro prevedibile.

Quali relazioni dunque tra la Russia e la Cina?

In generale il modello politico russo-cinese può essere definito come una stretta partnership strategica, dove i contraenti non entrano in relazione con terze parti capaci di arrecare danni al partner. La Russia non si metterà dalla parte di chi è contro la Cina e viceversa.

Si tratta di un equilibrismo piuttosto sottile che va bilanciato continuamente. Negli Usa spesso si parla della prospettiva di una vera e propria alleanza russocinese contro l'America, come se le due più grandi autocrazie avessero unito gli sforzi contro il nemico principale. Questo scenario è poco plausibile. Lo si può

immaginare solo nella misura in cui Washington mostrasse un'eccessiva aggressività, ma è difficile pensarlo.

La Russia e la Cina, per essenza storica e geopolitica, sono potenze non adatte ad alleanze *full-format* su base paritaria. Entrambe esaltano al massimo la libertà di azione e non è nella loro tradizione autolimitarsi – anche se per la causa di un partner molto importante. L'alleanza invece lo imporrebbe. Peraltro, se si considerano le sfide della sicurezza, Mosca e Pechino le fronteggiano in diverse parti del mondo. Sarebbe poco realistico immaginare che un alleato (se i rapporti fossero di alleanza) fosse pronto a «imbrigliarsi» molto lontano dalle proprie frontiere nazionali.

L'assenza di impegni di alleanza non toglie intensità e consistenza alle relazioni. La collaborazione militare tra Russia e Cina si sta sviluppando. Essa riguarda sfere estremamente delicate e dimostra l'esistenza di una fiducia strategica. Certo, lo sviluppo della potenza militare perseguito da Pechino non passa inosservato ai generali russi, che ne traggono conclusioni e si impegnano a conservare le proprie opportunità. La storia ha mostrato che il carattere delle relazioni può variare anche in modo improvviso. Questo va sempre tenuto presente. Tuttavia oggi non c'è alcun scenario realistico che veda la Russia e la Cina separate da uno scontro serio.

Mosca e Pechino mostrano al mondo un nuovo modello di relazioni tra grandi potenze. La formula ufficiale e abbastanza pomposa che amano ripetere in Cina è piuttosto vicina alla verità. Nel mondo dove tutto cambia velocemente, e dove le relazioni, anche quelle di maggiore successo, devono sottostare a zig-zag imprevisti, gli schemi diretti perdono di attualità. Collaborazione e competizione si intersecano in proporzioni complesse e costringono tutti a cercare modelli insoliti, che spesso contraddicono i vecchi schemi. Per il momento, Mosca e Pechino riescono a sviluppare questo modello.

(traduzione di Alessandro Salacone)

È L'AMERICA CHE CI HA AVVICINATO ALLA RUSSIA

 $\mathrm{di}\ Hou\ Aijun$

Il revisionismo geopolitico degli Stati Uniti minaccia sia cinesi sia russi. Washington vorrebbe farci fare la fine dell'Urss. Non esiste una 'minaccia cinese' in Siberia. Competere con gli Usa non implica la guerra. La crisi del partito filoamericano in Cina.

1. E RELAZIONI TRA CINA E RUSSIA SI SONO rafforzate ininterrottamente a partire dagli anni Novanta, con il repentino mutare dello scenario internazionale. Questa tendenza, non ben vista in Occidente, è conseguenza naturale dell'evoluzione interna ai due paesi e del contesto globale per effetto della dissoluzione dell'Urss.

Agli inizi degli anni Duemila, Cina e Russia hanno risolto le proprie questioni confinarie, ponendo le basi per un sano sviluppo delle relazioni bilaterali. L'intesa politico-militare tra le due parti, cresciuta costantemente, è stata promossa al grado di «partenariato strategico globale per la nuova èra». Per due Stati confinanti tra i più grandi del mondo – la Russia il primo per superficie, la Cina per popolazione – esisteva naturalmente la necessità intrinseca di sviluppare relazioni amichevoli. Da molti anni la Cina continua ad acquistare dalla Russia armamenti e tecnologie avanzate, legname, petrolio e gas naturale, mentre la Russia importa prevalentemente dalla Cina elettrodomestici, abbigliamento ed elettronica. Ora i due paesi hanno avviato un'intensa collaborazione in nuovi settori, come quello aerospaziale.

I due paesi mantengono posizioni analoghe nei confronti del separatismo etnico al loro interno, sostenendosi vicendevolmente su questo punto. Nelle questioni di Taiwan e del Xinjiang, la posizione della Russia rappresenta per la Cina un prezioso appoggio, viceversa quella cinese sulla questione cecena. Anche all'interno delle Nazioni Unite i due paesi collaborano sovente tra di loro.

Guardando alle relazioni sino-russe, bisogna tenere in conto il «fattore America»: molti studiosi analizzano questo rapporto nella prospettiva di un triangolo strategico Cina-Usa-Russia. La storia delle relazioni sino-russe dal 1991 in poi basta a indicare come la pressione strategica esercitata dall'Occidente sia il principale fattore esogeno del riavvicinamento tra i due paesi. Il contenimento che gli Stati

Uniti esercitano simultaneamente nei loro confronti li ha costretti a riavvicinarsi ancor più rapidamente.

La dissoluzione dell'Unione Sovietica è stata interpretata come una vittoria del liberismo a livello mondiale. Dopo il 1991, la nuova Russia ha prontamente abbracciato quei valori, perseguendo l'obiettivo di integrarsi nel mondo occidentale e di divenire un membro della famiglia europea. Tuttavia, tale intenzione è stata presto frustrata: l'Occidente non ha mai rinunciato a esercitare una certa pressione strategica sulla Russia, con l'allargamento della Nato e il sostegno al separatismo ceceno. Per questa ragione, alla metà degli anni Novanta i vertici politici e militari russi si erano convinti della necessità di rafforzare la propria proiezione geopolitica e militare nei paesi del Caucaso e dell'Asia centrale. La Russia sostituì il filoccidentale Koz'yrev con Primakov nel ruolo di ministro degli Esteri e nel 1994 intervenne in Cecenia, lanciando un forte segnale di malcontento in direzione dell'Occidente. Ma senza chiudere la porta a Washington.

Lo stesso Putin che ora si mostra duro con l'Occidente, appena assunta nel 2000 la presidenza della Russia aveva posto un'enfasi particolare sui rapporti con gli Usa. Dopo i fatti dell'11 settembre 2001, egli si prodigò per aiutare gli Stati Uniti nella lotta contro il terrorismo, convincendo i paesi centrasiatici a offrire corridoi aerei alle Forze armate americane e condividendo con loro informazioni riservate, nella speranza che essi in cambio avrebbero mutato la propria posizione rispetto alla questione cecena. Tuttavia, gli Usa ripresero ben presto l'offensiva mediatica nei confronti della Russia, attirando su di sé il risentimento dei cittadini russi. Irritazione accresciuta dal prolungarsi della presenza americana in Asia centrale e dalle «rivoluzioni colorate» promosse dagli americani nello spazio postsovietico.

Dopo l'esplosione della crisi ucraina nel 2014, l'Occidente ha imposto sanzioni severe nei confronti di Mosca, causando il continuo peggioramento dello stato dell'economia russa e costringendo in una difficile situazione gli alleati europei e occidentali.

Allo stesso modo, le politiche restrittive che gli Usa implementano nei confronti della Cina ne hanno intaccato la sfera di sicurezza, facendo lievitare tra i cinesi il sentimento antiamericano. Tra gli anni Ottanta e la fine del decennio successivo, molti cinesi avevano un'opinione positiva degli americani. Riconoscendosi nei loro valori e nel loro stile di vita, molti giovani cinesi erano entusiasti all'idea di studiare negli Usa, per poi prendervi la residenza permanente e realizzare il proprio «sogno americano». Alcuni filoamericani cominciarono persino a condividere su molte questioni strategiche l'opinione di Washington. Alcune scelte geopolitiche recenti degli americani, tuttavia, hanno indotto molti cinesi a metter da parte la loro buona considerazione degli Usa, creando un certo imbarazzo tra gli esponenti del partito filoamericano.

Dopo l'insediamento del presidente Trump, nel 2017, gli Stati Uniti hanno accentuato la pressione strategica nei confronti di Pechino. In materia di sicurezza nazionale, Cina e Russia hanno preso a essere etichettate come «competitrici», talvolta persino come «nemiche» degli Stati Uniti. I paesi minori dell'Asia orientale

sono stati incitati a sfidare Pechino nella questione del Mar Cinese Meridionale. Sempre più cinesi credono che gli Usa stiano servendosi contro la Cina degli stessi metodi usati durante la guerra fredda per danneggiare l'Unione Sovietica, con l'idea di riprodurvi appunto lo scenario della fine dell'Urss. Le misure restrittive e repressive contro imprese cinesi come Zte e Huawei hanno ulteriormente inasprito l'opinione pubblica cinese nei confronti degli Usa, assestando un duro colpo ai think tank filoamericani attivi in Cina – i quali hanno perso molta della loro influenza nei dibattiti pubblici all'interno del paese.

A causa dell'aspra contesa commerciale tra i due paesi, la Cina è stata costretta a rinunciare agli acquisti di generi alimentari negli Stati Uniti, rivolgendosi dunque alla Russia. Gli enormi ordinativi cinesi hanno rinvigorito in breve tempo il settore agricolo di quel paese, aprendo un nuovo ambito per la cooperazione bilaterale. Secondo i dati del ministero del Commercio cinese, nel 2018 il valore degli scambi commerciali sino-russo ha superato per la prima volta la soglia di 100 miliardi di dollari e nel 2019 crescerà ancora del 30%, con la prospettiva di raggiungere i 200 miliardi nel giro di qualche anno. La Cina è il primo partner commerciale della Russia, mentre la Russia è per la Cina solo il decimo. Questo è il fondamento economico della cooperazione amichevole tra i due paesi. Gli ottimi rapporti commerciali con Pechino rappresentano per Mosca, colpita dalle sanzioni occidentali, un sostegno economico e morale assai potente.

2. Negli anni Novanta e ancora nel primo decennio di questo secolo, in molti ritenevano i rapporti sino-russi «caldi sul piano politico, freddi su quello economico». Oggi tale squilibrio non esiste più. Inoltre, all'inizio di ottobre 2019 il presidente Putin ha dichiarato al Forum Valdai che la Russia sta assistendo la Cina nell'allestimento di un sistema di allerta missilistica. Se tra i due paesi non esistesse un alto livello di fiducia reciproca, un fatto simile sarebbe difficile da immaginare.

Pur collaborando in maniera strettissima, Cina e Russia non hanno stipulato un'alleanza formale, né hanno intenzione di farlo, avendo peraltro confermato più volte come la loro cooperazione non sia specificamente rivolta contro alcuna parte terza. Entrambi i paesi considerano quella dell'alleanza militare formale un'idea antiquata e sperano di intessere rapporti diplomatici più dinamici. Tuttavia, i loro rapporti possono ritenersi oggi al massimo storico, se si eccettua l'alleanza sino-sovietica degli anni Cinquanta del secolo scorso – naturalmente, quell'alleanza tra paesi «compagni» oltre che «fratelli» era di carattere peculiare, tale da poter difficilmente continuare alla caduta del comunismo sovietico.

Russia e Cina, nel difendere i loro interessi fondamentali, sono modelli di autosufficienza. La Federazione Russa viene chiamata «l'impero solitario». Il presidente Putin ha affermato che il suo paese non può contare sull'aiuto di nessuno al mondo. Anche la Cina, in effetti, si trova costretta in molti casi, quando viene minacciata nei suoi interessi fondamentali – come le questioni di Taiwan e del Xinjiang – a fare affidamento sulle sue sole forze. Occorre ricordare qui che, tra tutte le potenze mondiali, la Cina è l'unica a non aver completato il processo di unificazione nazionale. I due paesi hanno alle loro spalle culture politiche ed esperienze storiche differenti, ragion per cui la Cina sembra non aver dichiarato il suo completo sostegno alla Russia su questioni come l'Ucraina e la Cecenia. Entrambi differiscono dall'Occidente, dove vige un modello di sostegno collettivo e di alleanza militare, la Nato.

Cina e Russia sostengono entrambe un mondo multipolare e condividono certe convinzioni rispetto alla politica globale: contestano quindi l'unipolarismo e il centralismo a guida americana. I politici occidentali le accusano di revisionismo rispetto all'ordine mondiale. L'esatto contrario della realtà. Per molti anni, i due paesi sono stati, anzi, tra i più energici conservatori dello status quo. Piuttosto sono gli Stati Uniti, per effetto delle loro politiche interne e internazionali – soprattutto dopo l'elezione di Trump con lo slogan Make America Great Again – che mirano alla revisione e persino al sovvertimento dell'ordine costituito. Gorbačëv affermò che anche gli Usa, come l'Urss di allora, avrebbero dovuto realizzare una qualche sorta di *perestrojka*. Forse le politiche trumpiane rappresentano, appunto, una vera e propria perestrojka all'americana. Segnatamente, ricordiamo la violazione delle regole e dello spirito della Organizzazione mondiale del commercio (Wto) operata con le limitazioni imposte a Zte, Huawei e altre imprese cinesi; l'inadempienza quanto ai contributi all'Onu e il ritiro dall'Unesco; ancora, la richiesta di ritiro dal Consiglio per i diritti umani dell'Onu; la denuncia dell'accordo sul nucleare iraniano, dell'Inf, del Global Compact for Migration; l'avvio delle procedure per il ritiro dagli accordi di Parigi sul clima. In Asia, gli Stati Uniti stanno abbandonando una parte sostanziosa degli impegni assunti nei confronti degli alleati. Sono questi atti, che hanno eroso il soft power accumulato dagli Usa in tanti anni, a rappresentare una forma di vero e proprio revisionismo.

3. Il passato non può influenzare l'amichevole cooperazione tra cinesi e russi. In Cina è tipico che ogni qualvolta che si rafforzi la cooperazione sino-russa vi sia qualcuno a ricordare che non bisogna dimenticare «il fatto del milione e mezzo di chilometri quadrati», ovvero il nostro territorio occupato dall'impero russo. Quell'evento d'epoca zarista costituisce certo una spiacevole memoria storica per Pechino. Ma il fatto che oggi Cina e Russia condividano, per la prima volta, una frontiera definita, stabilita giuridicamente, determina una situazione senza precedenti nella storia delle relazioni fra i due paesi. È' inimmaginabile che la Russia, oggi o in futuro, torni a perseguire la geopolitica del periodo zarista. Aleksandr Dugin ha detto: «I nostri nemici cercheranno il modo di guastare questa alleanza, di allentare il rapporto tra i nostri paesi, ma ho fiducia nella saggezza dei nostri leader e nelle buone intenzioni dei nostri popoli». Il continuo riavvicinamento sino-russo è stato determinato dalla necessità di far fronte comune alle stesse minacce.

Negli anni Novanta circolavano in Russia notizie prive di fondamento secondo cui si sarebbe riversato illegalmente in Siberia un gran numero di cinesi, i quali avrebbero dunque «occupato» pacificamente le regioni dell'Estremo Oriente. La società russa si convinse di tale leggenda. La sua diffusione fu prevalentemente dovuta al malcontento delle amministrazioni locali per il disinteresse mostrato dal

governo centrale nei confronti delle regioni periferiche. Con la «minaccia cinese» esse intendevano spaventare il governo federale, nella speranza che fosse loro destinata una parte più consistente del bilancio. Gli studi condotti dagli studiosi russi tra i cinesi residenti nel loro paese hanno poi dimostrato che la stragrande maggioranza di costoro non aveva intenzione di risiedervi a tempo indeterminato, ma solo di restarvi il tempo utile per guadagnarsi di che vivere o fare affari. Così, i favoleggiamenti dell'opinione pubblica sono stati placati. Nondimeno, a causa del crollo del tasso di crescita della popolazione la densità abitativa di vaste aree dell'Estremo Oriente russo e della Siberia si è considerevolmente ridotta. Il governo di Mosca ha preso alcune misure per incentivare le nascite e attirare sul proprio territorio migranti dagli Stati dell'ex Urss, come il Kirghizistan, il Tagikistan e l'Uzbekistan. Allo stesso tempo, è venuta rafforzandosi a poco a poco la cooperazione regionale tra le unità amministrative della Siberia e della Cina. Evidentemente, la tendenza a intensificare la cooperazione con una Cina in rapido sviluppo economico servirà a favorire la prosperità delle regioni estremo-orientali della Russia.

4. Il fatto che Cina e Russia si riavvicinassero o si alleassero sotto la pressione strategica degli Stati Uniti era una delle possibilità che più preoccuparono lo studioso americano Zbigniew Brzezinski, già consigliere per la Sicurezza nazionale del presidente Carter fra il 1977 e il 1981. Per far fronte alla rapida ascesa della Repubblica Popolare Cinese, alcuni membri dell'élite occidentale suggeriscono oggi che gli Stati Uniti debbano aprire alla Russia. In alcuni ambienti minoritari, vi è pure chi spera che la Cina aiuti l'Occidente a battere la Russia. Sia in Russia sia in Cina vi è chi manifesta interesse per queste possibilità, totalmente irrealistiche.

Anzitutto, una simile idea svilisce l'intelligenza dei politici e dei cittadini russi. Solo appoggiandosi vicendevolmente Cina e Russia potranno resistere alle forti pressioni degli Usa. Qualora Mosca aiutasse gli americani ad aver ragione dei cinesi, è evidente che la Russia non diverrebbe con questo un membro paritario del club occidentale; al contrario, seguendo Washington, dopo la Cina i russi sarebbero il successivo obiettivo dell'Occidente. A quel punto, Mosca si troverebbe completamente isolata. Lo stesso principio vale per la Cina.

Inoltre, la fiducia tra Mosca e Washington è di gran lunga inferiore alla fiducia tra Pechino e Washington. La storia della politica internazionale dal 1991 in poi ha dimostrato come le promesse amichevoli dell'Occidente alla Russia siano spesso inconsistenti. Anche quando Mosca applicava le politiche più amichevoli nei confronti dell'America, questa restava ostile nei suoi confronti, senza mai mutare d'atteggiamento. Come potrebbe dunque l'America ispirare nei russi qualsiasi fiducia? Cosa gli darebbero in cambio gli americani se li aiutassero a battere la Cina? Le sanzioni occidentali alla Russia, a oggi, non soltanto sono rimaste, ma si sono persino rafforzate.

Infine, le circostanze della politica interna americana non permetteranno mai che il governo di Washington sviluppi una politica amichevole nei confronti della Russia. Nella società americana mancano le fondamenta su cui poggiare un'eventuale amicizia con Mosca. La politica e la finanza americane abbondano di forze nemiche della Russia – postura che rientra tra le loro caratteristiche essenziali. Come potrebbe l'approccio americano nei confronti della Russia dimostrarsi più flessibile?

Alcuni esperti ritengono che la competizione strutturale tra Cina e Russia in Asia centrale abbia danneggiato gli interessi di Mosca. Tuttavia, non è impossibile affermare che Cina, Russia e Usa conservino in tal modo insieme l'equilibrio in quella regione: venendo meno l'uno dei tre attori, vi è la possibilità che gli altri due siano costretti a un aspro confronto. «Competizione» non significa incapacità di convivere. Questo semplice principio non si applica, forse, soltanto all'Asia centrale, ma a tutto il globo.

(traduzione di Alessandro Leopardi)

L'ETERNO ODI ET AMO DEI RUSSI PER LA CINA

di Aleksandr Lukin

Dai primi contatti nel Seicento alla cooperazione odierna: la parabola della comprensione del Celeste Impero in Russia tra stereotipi, orientalismo e opportunità commerciali. Uno sguardo ai sondaggi: perché a Mosca interessa sempre più Pechino.

1. LI IMPERI RUSSO E CINESE SI INCONTRARONO all'inizio del XVII secolo nel corso della loro espansione, l'uno verso oriente e l'altro verso occidente. Fu allora che vennero stretti i primi rapporti diplomatici: nel 1618 il voivoda di Tomsk inviò in Cina una delegazione di cosacchi guidata dal maestro poliglotta Ivan Petlin, che ricevette un documento ufficiale firmato dall'imperatore della dinastia Ming Wanli.

Sebbene i contatti tra la Russia e la Cina vantino una lunga storia, i russi iniziarono a farsi un'idea del Celeste Impero solo nel XIX secolo, quando costruire una certa immagine di questo paese divenne utile nel contesto del dibattito politico interno. Nel corso del Settecento la Cina era interpretata ancora secondo parametri geopolitici sviluppati in Europa occidentale dagli illuministi francesi, i cui lavori costituivano allora la base dell'istruzione russa. È curioso che sempre dall'Occidente giunse in quel periodo a Pietroburgo la moda di imitare lo stile cinese: dopotutto, molti degli oggetti orientali erano giunti in Europa proprio attraverso mercanti russi, i quali, dopo la firma del trattato di Nerčinsk del 1689, avevano ottenuto il permesso di viaggiare per il territorio cinese su convogli commerciali di Stato. Solo nell'Ottocento, però, si diffuse la *chinoiserie* nell'arte russa.

Nel Settecento, infatti, la Russia non nutriva dubbi sulla sua appartenenza all'Europa. Nel secolo successivo invece, sia tra i circoli filogovernativi sia in quelli più indipendenti, si diffuse l'idea che l'impero seguisse in realtà un suo percorso peculiare. Per la prima volta l'immagine della Cina prese a giocare un ruolo ben preciso, sebbene secondario, nel pensiero nazionale russo. Gli scritti di pensatori profondamente diversi come Vladimir Solov'ëv e Nikolaj Danilevskij costituiscono degli esempi significativi in tal senso.

Nel corso dell'Ottocento l'eurocentrismo fu oggetto di una feroce critica da parte di quei pensatori che ritenevano che la cultura russa fosse diversa da quella europea ma al suo stesso livello. Il ruolo della Cina venne rivalutato, ad esempio, nelle opere del padre dello slavofilismo Aleksej Khomjakov. Ancor più interessante è la rappresentazione della Cina proposta da Nikolaj Danilevskij: il primo a contrapporre alla teoria del progresso storico un vero e proprio sistema di sviluppo pluridirezionale composto da diversi tipi storico-culturali. La Cina e la civiltà russo-slava erano per Danilevskij tipi storico-culturali a sé stanti e di valore non inferiore al tipo romano-germanico (europeo).

A cavallo tra Ottocento e Novecento, tuttavia, agli occhi della Russia la Cina passò dal rappresentare una semplice questione teorica a incarnare un problema pratico e politico. Il Dragone, allora debole, non costituiva una minaccia bellica reale: il «pericolo giallo» veniva soprattutto dal Giappone. A far paura, soprattutto nelle regioni dell'Estremo Oriente russo, era una possibile colonizzazione cinese: quest'area era entrata a far parte dell'impero zarista solo nel 1860 ed era abitata in gran parte da coloni coreani e cinesi. Per questo Pietroburgo varò delle misure volte a stimolare il ripopolamento su base etnica del suo Estremo Oriente. Sulla Cina circolavano allora idee diverse. Alcuni politici consideravano l'Asia terra di arretratezza e barbarie: la missione russa era portare qui, in particolare in Cina, la civiltà europea. Tra chi sosteneva questa posizione coloniale c'era, ad esempio, Nikolaj Prževal'skij.

Vi era poi chi perorava la difesa dell'integrità territoriale e politica cinese. Tra questi si annoverano il braccio destro dell'erede al trono di Nicola II, il principe Esper Ukhtomskij, il quale considerava la Russia parte del mondo asiatico, nonché il ministro delle Finanze Sergej Vitte, che organizzò l'acquisizione dell'Estremo Oriente russo e la costruzione della linea ferroviaria transiberiana. Ritenendo che la Russia non sarebbe stata in grado di assimilare le nuove acquisizioni territoriali e convinto che un'annessione avrebbe scatenato contro Pietroburgo un intero fronte di potenze mondiali, Vitte espresse parere contrario alle conquiste territoriali in Cina e insistette sulla necessità di preservare l'integrità del Celeste Impero. La sua proposta fu tuttavia rigettata: il governo zarista optò per penetrare nel territorio cinese e valutò addirittura una possibile annessione della Manciuria, che sarebbe diventata la «Russia gialla». Propositi che collassarono rovinosamente nel 1904-5 con la pesante sconfitta zarista nella guerra contro il Giappone.

Benché esuli dalla politica, merita di essere ricordata anche la passione dei russi per la cultura orientale in generale e cinese in particolare. A tratti tale passione, nata sullo sfondo di una crisi delle idee e della morale ufficiali, degenerò in una sorta di disgustosa moda del misticismo orientale, dell'irrazionalismo buddhista, della divinazione, della veggenza. In ogni caso, ciò permise a molti di entrare in contatto con la grandezza della cultura cinese. L'interesse verso il pensiero cinese era condiviso all'epoca da diversi personaggi centrali della cultura russa. L'esempio più noto è Lev Tolstoj, il quale trovò nel *Daodejing* pensieri affini alla sua visione del mondo. Molte di queste prime e contraddittorie rappresentazioni della Cina assursero a nuova vita, sotto nuove forme, nel periodo post-rivoluzionario.

2. Dopo il 1917 il Cremlino cominciò a guardare con occhi diversi alla Cina, dal momento che alla Russia servivano alleati nella lotta contro l'imperialismo occidentale. I movimenti nazionali antioccidentali nelle colonie e semicolonie venivano visti come partner naturali da Mosca, che attraverso il Komintern offriva loro supporto. In Cina fu il Kuomintang a beneficiare di tale aiuto, sebbene all'interno del Komintern e del Cremlino venisse discussa a lungo l'affidabilità di questa fazione, preferita al Partito comunista cinese (Pcc) in quanto presumibilmente più utile agli interessi sovietici. La questione cinese divenne una delle più dibattute all'interno del Comitato centrale del Pcus: la maggioranza stalinista cercava di arginare l'«opposizione di sinistra» e il modello cinese tornava utile nei dibattuti sul concetto marxista di «sistema di produzione asiatico».

Lo scisma tra i partiti sovietico e cinese all'inizio degli anni Sessanta offrì ai sinologi sovietici e alla società in generale una chance unica per criticare apertamente lo Stato socialista. L'esempio lo davano gli stessi dirigenti che avevano dato avvio a una campagna contro Mao e il Pcc, accusati di tendenze radicali e «scioviniste» e di essersi allontanati dal modello sovietico. Se da una parte l'obiettivo era quello di condannare il Pcc per non aver dato ascolto al suo «fratello maggiore», dall'altro i riformisti utilizzarono la critica alla politica di Pechino per coprire quella all'ordine sovietico. Dietro il pretesto della critica al «maoismo» divenne possibile esprimere la propria opinione praticamente su ogni cosa: il culto dispotico della personalità, la dittatura della burocrazia del partito, il collasso dell'economia, le pesanti condizioni di vita, le ristrettezze vissute da operai e contadini e la politica estera azzardata. Era solo necessario dichiarare che la causa scatenante di ogni problema era in fondo la corruzione maoista dell'autentico e perfetto socialismo sovietico.

La Cina tornò al centro dell'attenzione anche quando rinacque il dibattito attorno al concetto di «sistema di produzione asiatico», nella nuova atmosfera di libertà che caratterizzava gli anni Sessanta e Settanta. Se la critica del maoismo offriva la possibilità ai sociologi di commentare determinati aspetti del regime sovietico, la teoria del «sistema di produzione asiatico» permetteva di dare un'immagine onnicomprensiva della società sovietica, basata su una contaminazione di marxismo, weberianesimo e del nuovo concetto occidentale di «totalitarismo». Il quadro della società asiatica che dipingevano alcuni ricercatori russi ricordava da vicino la società sovietica.

Studiare la Cina divenne una consuetudine, anche grazie al timore – diffuso da dirigenti politici e militari – di una minaccia bellica proveniente da Pechino. Pericolo in parte autentico e in parte pretestuoso che celava la volontà sovietica di schierare lungo il confine tra Urss e Cina una divisione militare di grandi dimensioni. Un esempio della popolarità della tematica cinese è il famoso saggio dello storico e dissidente Andrej Amal'rik *Sopravvivrà l'Unione Sovietica fino al 1984* – scritto nel 1969, ovvero nel periodo di maggiore tensione nelle relazioni sino-sovietiche. Amal'rik prevedeva che il collasso dell'Urss sarebbe derivato da un'inevitabile guerra con la Cina. Erano timori condivisi anche da Andrej Sakharov. Più tardi, in realtà,

il fisico cambiò idea e affermò che quella paranoia era in realtà architettata appositamente dalla propaganda sovietica. Di una possibile guerra con la Cina scrivevano all'epoca non soltanto i dissidenti filoccidentali ma anche quelli di orientamento opposto, come Aleksandr Solženicyn e Leonid Borodin. Il conflitto con Pechino e il fanatismo delle guardie rosse erano tematiche ampiamente richiamate nell'arte sovietica, anche da autori non sospettabili di tendenze filogovernative.

La stabilizzazione politica e l'inizio delle riforme economiche in Cina alla fine degli anni Settanta approfondirono lo scisma tra i sinologi sovietici. Prima le differenze consistevano nei diversi accenti della critica al maoismo. Ora, invece, da parte filogovernativa si cercava di dimostrare che i nuovi leader cinesi proseguivano in fondo l'opera di Mao, mentre dall'altra si approvavano le riforme e si proponeva – implicitamente e talvolta apertamente – di prendere appunti dalla lezione cinese.

La perestrojka gorbacioviana cambiò radicalmente gli approcci alla Cina. Sebbene alcuni autori continuassero a osservare il mancato carattere socialista delle riforme cinesi, i sostenitori del pacchetto di riforme di Pechino – usciti ora dalla clandestinità – propagandavano attivamente la loro applicazione anche nell'Urss. Così, chi guardava con favore alla via cinese rimase scioccato dalle vicende del 1989, che spaccarono l'opinione pubblica. I democratici, tra cui i sostenitori delle riforme, giudicarono duramente i dirigenti di Pechino e iniziarono a criticarli per la mancata riforma del regime politico, senza la quale secondo loro sarebbero finite per incagliarsi anche le riforme economiche. Il comportamento dei dirigenti cinesi venne condannato nel corso di manifestazioni a Mosca e in altre città e i leader sovietici furono invitati a non seguire la via della soppressione nel sangue dei movimenti popolari.

È necessario ricordare infine che negli anni Settanta e Ottanta tra l'élite intellettuale sovietica (non per forza quella specializzata in questioni cinesi) riesplose l'interesse per la Cina, considerata la patria della filosofia e della saggezza mistica orientale, il mondo che mostra al perduto Occidente la vera via per la rinascita spirituale. Il wushu, il qi gong e la divinazione attraverso il *Libro dei mutamenti* acquisirono grande popolarità. Le dottrine cinesi venivano insegnate in circoli clandestini (poi anche in quelli ufficiali) da personaggi apparentemente iniziati ai segreti d'Oriente, molti dei quali non erano che dei ciarlatani che sapevano assai poco della vera Cina. Sia la letteratura specialistica sia quella di consumo sui temi della saggezza cinese circolavano in enorme tiratura. Molti sognavano di andare in quel paese fiabesco, di visitare il misterioso tempio di Shaolin, di trovare la mitica Sambhala in Tibet, di farsi monaci buddhisti e molto altro.

3. Il collasso dell'Unione Sovietica comportò un completo rovesciamento di idee. All'inizio, ci si rapportava alla Cina in maniera assai positiva. Sia le élite locali sia la popolazione guardavano con grande entusiasmo alle nuove possibilità di commercio e di scambi economici diretti. Tuttavia, questo interesse economico venne presto sostituito da un crescente scetticismo verso la qualità dei prodotti e i venditori cinesi. Inoltre, i media locali erano soliti pubblicare sensazionalistici articoli di cronaca nera dedicati alla mafia cinese, ai bracconieri, ai rapimenti di commercianti

russi in Cina, al contrabbando, al deperimento dei prodotti cinesi di scarsa qualità e agli arresti alla frontiera di delinquenti cinesi. La frustrazione a tratti raggiungeva dimensioni ipertrofiche. Il rapido sviluppo dei rapporti commerciali nelle regioni di confine e l'assenza del requisito del visto fecero aumentare la presenza cinese, fenomeno che riportò in vita vecchie paure tra la popolazione locale. I giornali, anche quelli scientifici, erano colmi di articoli sul tentativo della Cina di usare la cooperazione economica per condurre una consapevole politica di colonizzazione dell'Estremo Oriente russo e della Siberia. Allo scopo di risolvere i problemi socioeconomici delle proprie province nord-orientali e poi pretendere la restituzione dei territori russi che un tempo rientravano nella sua sfera d'influenza. All'epoca, il 64% degli abitanti della zona meridionale dell'Estremo Oriente russo affermava di considerare l'espansione demografica cinese una minaccia.

L'avvento di Putin e il peggioramento delle relazioni tra la Russia e l'Occidente hanno cambiato notevolmente la situazione. Se negli anni Novanta ad avere buoni rapporti con la Cina erano i membri del Partito comunista russo e i rappresentanti del complesso militare-industriale, oggi l'apertura verso Pechino è divenuta la linea ufficiale. A guardare con diffidenza alla Cina sono generalmente due gruppi ben distinti politicamente: da un lato i filoccidentali, che aspirano a trasformare la Russia in una parte del mondo occidentale e a liquidare ogni influenza orientale; dall'altro lato i nazionalisti radicali, ai quali un'alleanza con la Cina appare pericolosa anche se stretta in nome della lotta contro l'Occidente, poiché può mettere la Russia in una posizione di subordine e privarla della propria identità. Quest'ultimo gruppo è quello orientato più negativamente verso l'Impero del Centro, considerato l'eterna minaccia geopolitica. Anche perché troppo occidentalizzato. Gran parte dei nazionalisti non radicali approva invece la politica antioccidentale della Cina e auspica un'alleanza con Pechino.

4. Stando alla maggior parte dei sondaggi, oggi i russi considerano la Cina il paese più amichevole al mondo. Secondo i dati della Fondazione per l'opinione pubblica (Fom) – che nel luglio del 2018 ha condotto un'indagine dal titolo: «La Cina. Rappresentazioni dei russi sui cinesi e sulla cultura cinese» – il 62% degli intervistati vede nella Repubblica Popolare un paese amico. Il sondaggio dell'indipendente Levada-Center conferma che il 70% dei russi guarda positivamente alla Cina, che precede Israele (59%) e la Georgia (52%) ¹. Il 45% degli intervistati ha inoltre indicato la Repubblica Popolare come il paese con il quale la Russia intrattiene le relazioni più stabili e amichevoli in un'indagine condotta dal Centro panrusso di studi dell'opinione pubblica (Vciom) il 28 ottobre 2019, sebbene questo dato sia inferiore rispetto all'anno precedente (50%) e al 2014 (51%) ². La Cina è seguita da Bielorussia e Kazakistan. È interessante notare che questi ultimi due paesi fanno parte dell'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva e dell'Unione Economi-

^{1.} bit.ly/2r1X8K4

^{2.} La differenza tra i due sondaggi sta anche nel carattere aperto della domanda: nel secondo caso il rispondente doveva infatti indicare autonomamente i cinque paesi a suo avviso più amici della Russia.

ca Eurasiatica e sono quindi alleati politici ed economici della Russia; ciononostante, solo una minoranza degli intervistati li ha indicati tra gli Stati più amichevoli.

Secondo il sondaggio condotto dalla Fom, il 68% dei russi ritiene che oggi la Cina cresca più della Russia e solo il 18% pensa il contrario; il 52% afferma di leggere articoli o libri e guardare film o trasmissioni dedicati alla Cina, mentre il 47% non ha mai guardato né letto qualcosa di relativo al vicino; il 22% sostiene che la cultura, i valori e lo stile di vita di russi e cinesi non siano troppo diversi, mentre il 57% ritiene che i cinesi si distinguano dai russi prima di tutto per visione del mondo, religione e rapporto con il lavoro; il 52% dei russi, inoltre, vorrebbe andare in Cina (soprattutto i giovani: 64%), mentre il 46% non risulta interessato. Tuttavia, tra un paese europeo e la Cina il 49% sceglierebbe di andare nel primo e solo il 27% nella seconda. Il 35% dei russi ha infine espresso un grande interesse per la cultura europea, il 19% per entrambe e solo il 12% per quella cinese.

Nel febbraio del 2001, invece, rispondendo alla domanda aperta: «Indichi nemici e amici della Russia», soltanto il 2% affermava che la Cina conducesse una «politica amichevole nei confronti di Mosca». Meno di quanti pensavano lo facessero Bielorussia (15%), Germania, India e Ucraina (4%). Al contrario, la Cina (5%) occupava il secondo posto tra i «nemici» della Russia, subito dietro gli Stati Uniti (27%)³.

Nel 2004-5 secondo i sondaggi del centro sociologico Romir la Cina si posizionava al sesto posto tra i paesi amici (5%), dietro Ucraina (15%), Bielorussia (14%), Germania (13%), Francia (8%) e Stati Uniti (6%). Tra i paesi nemici, la Cina condivideva invece la quinta posizione con l'Afghanistan (3%), dopo Usa (34%), Georgia (10%), Iraq (6%) e Lettonia (4%) ⁴.

Nel 2006 i russi consideravano Bielorussia e Germania i paesi più amici,, ma secondo un sondaggio di Vciom già l'anno successivo la Cina occupava il primo posto tra gli Stati che secondo gli intervistati nei successivi dieci-quindici anni avrebbero intrecciato le relazioni più amichevoli con la Russia (21%); solo il 3% affermava che i rapporti sarebbero stati ostili o tesi. Bielorussia (2%) e Germania (0%) erano state abbondantemente superate da Pechino ⁵.

I russi che esprimono il desiderio di andare in Cina non sono molti, malgrado il fatto che la Cina sia uno degli Stati da loro più visitati. Un sondaggio Vciom del 2011 collocava la Repubblica Popolare al decimo posto tra le mete turistiche più ambite (4%, dopo Francia, Italia, Germania, Turchia, Egitto, Spagna, Stati Uniti, Gran Bretagna e Grecia) e in nona posizione tra le destinazioni preferite per ragioni di studio (1%). Una parte consistente degli intervistati (tra il 30 e il 40%) si dichiarava inoltre a favore della limitazione dei permessi di soggiorno per i cinesi ⁶.

^{3.} A. Culadze, «Odinokaja Rossija: Vragov u našej strany bol'še, čem druzej» («La Russia da sola: abbiamo più nemici che amici»), *Segodnja*, 15/3/2001, p. 4.

^{4.} A. MILEKHIN, «Rossija i Kitaj v menjajuščemsja mire» («La Russia e la Cina in un mondo che cambia»), *Rossija-Kitaj XXI vek*, novembre 2005, p. 26.

^{5. «}Rossijane poljubili Kitaj» («I russi ora amano la Cina»), Centrasia.ru, 30/8/2007.

^{6. «}Rossija, Amerika, Zapadnaja Evropa – gde lučše žiť, rabotať i učiťsja?» («La Russia, l'America, l'Europa occidentale: dove si vive, studia e lavora meglio?»), Russian Public Opinion Research Center (Vciom), 6/7/2011.

I sondaggi dimostrano che l'immagine della cultura cinese diffusa in Russia è piuttosto amorfa e approssimativa, spesso stereotipata e obsoleta. Secondo l'indagine realizzata tra il 2004 e il 2005 dalla russa Romir e dalla cinese Horizon Research, alla parola «Cina» i russi abbinano soprattutto le parole «abbigliamento» (14%), «numero di abitanti» (9%), «riso» (3%), «bacchette cinesi», «tè verde», «tecnica audio e video», «occhi a mandorla» e «comunismo» (attorno al 2%). Nessun russo menzionava l'incredibile crescita economica del vicino o le sue conquiste in campo scientificotecnologico e culturale. Mao Zedong è l'unico personaggio cinese noto in Russia. I grandi scrittori, poeti, filosofi (Confucio escluso) sono praticamente ignoti⁷.

Alla domanda aperta: «Indichi quali pensieri, immagini, associazioni le vengono in mente quando sente la parola "cultura cinese"» posta nell'ambito di un sondaggio condotto dalla Fom nel luglio 2008, la metà degli intervistati ha avuto difficoltà a rispondere e l'altra metà ha espresso giudizi poco utili alle statistiche. È dunque possibile affermare che nella coscienza di massa russa siano assenti stereotipi o dominanti ideologiche legati alla cultura cinese. Più spesso gli intervistati hanno fatto associazioni gastronomiche non sempre in realtà connesse alla cucina cinese – come «sushi», «mangiano serpenti», «mangiano rane», «tagliano tutto in parti minuscole», «amo la cucina cinese», «carne di cane», «tè verde cinese», «bacchette per riso» (7%); hanno espresso le proprie idee sulla morale cinese – «rispetto delle tradizioni», «cortesia verso gli anziani», «lavorano uniti», «ci provano» (6%) – sullo stile di vita delle persone - «vivono in famiglie unite», «educano i figli con uno spirito patriottico», «non si concedono nulla» (4%); hanno parlato d'arte (6%) e di architettura (5%). Il 5% ha menzionato i prodotti cinesi commentandone la qualità, ottima o scadente: «asciugamani cinesi», «thermos», «pullover», «computer economici», «vestiti tutti uguali», «buone auto». Più raramente sono stati ricordati la filosofia cinese, la religione e l'estetica (4%); i serpenti volanti, i dragoni e le lanterne (4%); le arti marziali, l'abbigliamento stravagante, le grandi invenzioni cinesi e le Olimpiadi di Pechino (tra l'1 e il 3%)8.

5. I russi sono dunque sempre più interessati alla Cina e nel tempo la loro opinione sul paese vicino è migliorata. Si mantiene tuttavia stabile una minoranza che mostra diffidenza verso Pechino, composta principalmente dai liberali filoccidentali e dai nazionalisti radicali. Il peso di queste opinioni si sta però assottigliando man mano che le posizioni centriste si consolidano attorno alla linea governativa, anche se potrebbero tornare a guadagnare influenza nel caso in cui la situazione nel paese peggiorasse. In Russia l'opinione pubblica dipende molto dai media, in particolare dalla televisione, che sono controllati dallo Stato. La crescita dell'informazione indipendente diffusa su Internet sta però riducendo l'efficienza della propaganda governativa.

I maggiori contatti tra russi e cinesi favoriscono inoltre una maggiore comprensione tra i due paesi. Dal 2010 la Cina è il principale partner commerciale di Mosca

^{7.} A. Milekhin, op. cit., p. 25.

ed è visitata ogni anno da circa due milioni di turisti russi. Oggi in Russia è difficile trovare delle imprese, delle aziende più o meno grandi, delle università, dei musei o dei teatri che non abbiano contatti diretti con partner cinesi. È a partire da quest'avvicinamento che sarà possibile cancellare progressivamente gli stereotipi e comprendere più pienamente la realtà cinese.

(traduzione di Martina Napolitano)

UNITE, RUSSIA E CINA POSSONO BATTERE L'AMERICA

di Vasilij Kašin

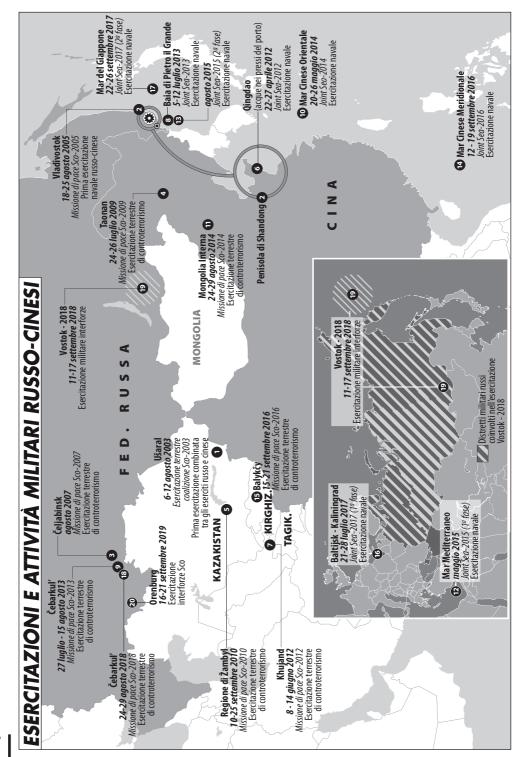
La cooperazione militare tra Mosca e Pechino va letta alla luce del contenimento dell'Impero del Centro da parte di Washington. Insieme, i due sfidanti sono in grado di mettere sotto scacco la superpotenza. Che farebbe il Cremlino in caso di conflitto a Taiwan.

1. PARTIRE DAI PRIMI ANNI NOVANTA Russia e Cina hanno rafforzato la collaborazione militare al fine di ristabilire un rapporto di fiducia reciproca dopo un lungo periodo di ostilità. Entrambi i paesi pensavano infatti che la cooperazione tecnico-militare avrebbe prodotto un'azione più coesa sullo scacchiere globale.

Dalla metà degli anni Duemila Mosca e Pechino hanno iniziato a condurre regolari esercitazioni congiunte, che si sono via via intensificate per frequenza e portata. Dallo scorso decennio, mentre le relazioni di entrambi i paesi con gli Stati Uniti peggioravano, questa collaborazione ha ricevuto una forte accelerazione e si è arricchita di nuovi obiettivi. Ne sono testimonianza la partecipazione della Cina alle esercitazioni delle Forze armate russe Vostok-2018 e Centr-2019 e le operazioni congiunte di ricognizione con aerei da caccia sul Mar del Giappone. Il nuovo livello di cooperazione militare verrà presto ufficializzato con la firma di un nuovo accordo che andrà a sostituire il documento del 1993 attualmente in vigore.

2. Prima del 2014 l'ipotesi di un conflitto tra Russia e Cina da un lato e l'Occidente dall'altro era aleatoria. Quell'anno sono tuttavia iniziate le ostilità tra Mosca e Washington, che hanno dato vita a un antagonismo irreversibile tra i due paesi. Contesa di portata analoga a quella che dal 2018 contrappone gli Stati Uniti alla Repubblica Popolare.

Tutti e tre gli attori pensano che il reciproco antagonismo abbia un carattere duraturo e sistemico, che tuttavia non può essere paragonato a quello della guerra fredda: l'aspetto ideologico è assente, mentre quello bellico è meno centrale. Oggi le percentuali di pil impiegate nella spesa militare da questi attori non sfiorano nemmeno i livelli degli ultimi anni di guerra fredda. Inoltre, in Europa e nel resto del mondo non ci sono gruppi che si preparano a fronteggiare lo scoppio im-



provviso di un conflitto come negli anni Ottanta. In termini di durata potenziale e intensità, l'attuale antagonismo ricorda tuttavia il confronto bipolare. Anche perché la centralità dell'aspetto militare è destinata ad aumentare.

La cooperazione militare tra Mosca e Pechino assume dunque una dimensione strategica, perché permette ai due paesi di colpire di concerto la superpotenza nei suoi punti deboli e agire contro le alleanze da essa guidate. La natura militare dell'avvicinamento tra la Russia e la Cina garantisce inoltre alla prima un ruolo di guida che altrimenti, viste le umili dimensioni dell'economia russa, non potrebbe avere.

3. Nell'implementare la strategia di contenimento della Cina Washington si scontra con un problema fondamentale: dispone di risorse limitate e difficili da reperire. Inoltre, gli Stati Uniti sono coinvolti in innumerevoli conflitti armati nel mondo e nel contenimento di svariate potenze regionali.

L'economia cinese è più in forma di quella americana. Pechino gode di una maggiore capacità di acquisto, di un comparto industriale più solido e la sua spesa militare in rapporto al pil è la metà di quella statunitense. La crescita economica cinese continua a essere superiore a quella degli Stati Uniti, quindi aumentano le risorse che Pechino può destinare alle spese militari. La Cina ha appena iniziato a installare infrastrutture militari nel mondo: dopo la base a Gibuti, presto ne comparirà una seconda sulla costa del Pakistan.

Di conseguenza, mentre una parte significativa delle risorse economiche degli Stati Uniti va a coprire il mantenimento di centinaia di basi all'estero e di centinaia di migliaia di soldati lì impiegati, le Forze armate cinesi possono investire di più in sviluppo. Oltre il 40% del budget dell'Esercito popolare di liberazione viene utilizzato per l'acquisto di armi e tecnologia militare (Pechino non include nel calcolo delle spese la progettazione di questi armamenti, dunque è difficile valutare l'entità dei suoi investimenti nel settore). In totale, le Forze armate cinesi spendono in ricerca, sviluppo e acquisti poco più del 30% delle risorse a loro disposizione. Non solo il tasso di crescita delle spese militari sostenute da Pechino è maggiore di quello di Washington, ma è superiore anche la fetta di investimenti dedicata all'innovazione.

Considerato che lo yuan vale meno di un quarto di dollaro, la spesa bellica cinese (177 miliardi di dollari secondo i dati ufficiali, attorno ai 240-250 miliardi includendo le spese non dichiarate) supera già adesso il volume di quella statunitense. Da un punto di vista numerico, in diverse aree del Pacifico occidentale la presenza militare cinese ha superato quella americana, anche comprendendo nel calcolo gli alleati di Washington. Non è detto, peraltro, che questi ultimi prenderebbero parte a un ipotetico conflitto tra Usa e Cina, soprattutto se la posta in gioco fosse Taiwan.

Persino il Giappone, che esercita il diritto all'autodifesa collettiva, non sembra pronto a partecipare a possibili conflitti a Taiwan e nel Mar Cinese Meridionale, se non limitandosi a offrire supporto tecnico nelle retrovie. In Asia non è in progetto la creazione di un'alleanza simile alla Nato che permetta di massimizzare il potenziale di quest'eventuale fronte comune attraverso la suddivisione dei compiti, la

standardizzazione degli armamenti e delle procedure e la pianificazione congiunta. Le relazioni tra i due principali alleati degli Stati Uniti nella regione, il Giappone e la Corea del Sud, negli ultimi tempi sono palesemente peggiorate.

4. È indubbio che nel prossimo futuro gli Stati Uniti – forti dell'esperienza, della preparazione della macchina bellica e della tecnologia – resteranno la principale potenza militare al mondo. Tuttavia, non possono essere forti ovunque, simultaneamente e allo stesso modo e non possono contenere efficacemente la Cina in Asia orientale senza ridurre la propria presenza in altre parti del mondo. Di conseguenza, a determinare l'eventuale vittoria americana sull'Impero del Centro sarà la capacità di Washington di trasferire rapidamente i propri assetti militari.

Al fine di ostacolare i movimenti e l'approvvigionamento delle divisioni statunitensi dislocate nel Pacifico occidentale, la Cina adopera una strategia di A2/AD (Anti-Access/Area Denial). Si tratta di una tattica che attraverso l'impiego di capacità tecniche specifiche (missili balistici e da crociera, potenti armi contraeree, sommergibili e altro) permette di limitare la libertà di movimento americana in Asia orientale.

La cooperazione con Mosca nella sfera militare va letta in questo quadro. La Russia è l'unica potenza mondiale con un territorio esteso tanto in Europa quanto in Asia orientale. Può dunque giocare un ruolo decisivo in entrambi i possibili teatri bellici, restandone immune. Circostanza che in passato le ha garantito una posizione privilegiata, ad esempio durante la seconda guerra mondiale.

La Russia è inoltre presente nelle due regioni in cui gli Stati Uniti intendono ridurre la propria presenza militare per potersi concentrare sull'Asia orientale: l'Europa e il Medio Oriente. Dal 2014 gli americani hanno corroborato in tutti i modi il timore di una possibile invasione russa degli alleati orientali della Nato, allo scopo di forgiare un fronte comune – soprattutto economico – contro Mosca.

Così facendo sono però caduti loro stessi in trappola, permettendo alla Russia di influire sul dislocamento delle truppe americane. Washington non è costretta a conservare la propria nutrita presenza nel Vecchio Continente, ma a ogni gesto minaccioso da parte del Cremlino – come ad esempio le esercitazioni nel Distretto militare occidentale russo – dovrà concentrare ulteriori forze in Europa orientale. Se allo stesso tempo si aggravasse la situazione a Taiwan, allora la posizione della superpotenza risulterebbe particolarmente delicata.

Gli Stati Uniti vorrebbero che gli europei si facessero carico di una parte sostanziosa delle spese militari per la difesa dell'Europa. Il problema, tuttavia, non sta nel volume della spesa bellica. L'Unione Europea spende per la difesa circa 300 miliardi di dollari con il Regno Unito e 230 miliardi senza Londra. Il Vecchio Continente gode inoltre di un potenziale industriale di primo livello nel settore della produzione di armamenti, anche atomici.

Questi strumenti sono tuttavia divisi in decine di nano-eserciti, la politica degli acquisti è decentralizzata e persegue strategie diverse. Nei vari paesi europei si implementano poi programmi militari e industriali praticamente identici. Tutto ciò

condanna l'Europa all'impotenza militare, a prescindere da un potenziale incremento delle spese.

Si tratta di una prospettiva oggi inverosimile, ma se un giorno l'Ue riuscisse a costituire un esercito e un complesso militare-industriale unici, diventerebbe una potenza militare di prim'ordine. Anche mantenendo l'attuale livello di spesa, Bruxelles supererebbe Mosca e Pechino. A quel punto la protezione americana non sarebbe più necessaria e l'influenza degli Stati Uniti sull'Europa terminerebbe. È per questo che Washington si oppone con tutte le proprie forze al raggiungimento di una politica europea autonoma nel campo della difesa.

Il problema appare insolubile. Una normalizzazione delle relazioni russo-americane è esclusa nel futuro prevedibile. Se non sorgerà un esercito europeo unificato, gli Stati Uniti non potranno pensare di ridurre la propria presenza militare nel Vecchio Continente e quindi aumentarla in altri teatri. Perché ciò significherebbe riconoscere di fatto l'assenza della minaccia russa. Dunque, sfaldare il fronte ostile a Mosca.

5. In Medio Oriente gli Usa adottano una strategia analoga: il disimpegno dovrebbe essere abbinato al potenziamento del ruolo degli alleati nel garantire la stabilità regionale. Washington cerca da tempo, attraverso gli strumenti di pressione a sua disposizione, di indebolire e destabilizzare l'Iran, di costringere Teheran alla capitolazione. La svolta nella guerra in Siria innescata dall'intervento russo nel 2015 ha rappresentato dunque una grande sconfitta per Washington.

La Cina – che già oggi gode di una grande influenza in Medio Oriente – è cosciente dell'attuale debolezza americana nella regione e, assieme alla Russia, cerca di ostacolare la strategia di soffocamento della Repubblica Islamica. La reazione internazionale alla situazione nel Xinjiang testimonia dell'influenza di Pechino: nessun paese mediorientale ha infatti firmato la lettera che 22 membri delle Nazioni Unite hanno presentato al Consiglio per i diritti umani per criticare la politica oppressiva della Repubblica Popolare nei confronti della popolazione musulmana locale. Molti Stati del Medio Oriente hanno invece appoggiato la Cina.

A causa dell'ampiezza ed eterogeneità dei suoi interessi, Pechino ha un margine di manovra limitato nella regione. Intrattenendo allo stesso tempo strette relazioni economiche con tutti gli attori (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iran, Turchia, Israele ed Egitto), la Cina non può intervenire direttamente nelle vicende mediorientali come fa la Russia. Così, la cooperazione con Mosca – assieme all'impiego delle leve economiche – rappresenta per la Cina uno strumento importantissimo della propria politica mediorientale. Agendo di concerto, le due potenze possono influire in maniera significativa sulla regione, come dimostra il progetto di condurre esercitazioni navali trilaterali con l'Iran nel Pacifico occidentale.

6. La crescente cooperazione russo-cinese in ambito militare avrà in prospettiva un effetto profondo anche sulla stabilità globale. È evidente che la Cina è interessata a diventare la terza potenza nucleare al mondo. Pechino investe ingenti risorse nello sviluppo di armamenti, con particolare attenzione alle armi atomiche

capaci di colpire gli Stati Uniti. La dottrina nucleare cinese si trova sulla soglia di una svolta: Pechino manterrà le proprie testate sempre pronte per un possibile attacco, mentre in precedenza durante i periodi di pace le testate nucleari venivano stoccate separatamente dai missili.

La Russia è molto interessata allo sviluppo delle capacità atomiche da parte della Repubblica Popolare. Con l'aiuto russo Pechino si sta dotando di un sistema di difesa antimissile terrestre e spaziale, influenzando profondamente la pianificazione militare americana: Washington deve infatti spendere di più per prepararsi a un potenziale conflitto con la Cina e calibrare con maggiore attenzione le proprie decisioni in ambito militare.

Mosca gioca un ruolo prioritario in diversi settori dello sviluppo della forza militare cinese, in particolare per quanto riguarda le armi contraeree e altri tipi di armamenti navali. La Federazione Russa è quindi diventata un fattore importante nella competizione militare sino-americana. Senza nemmeno siglare alcuna alleanza formale, cui le due cancellerie negano al momento di essere interessate. Come è stato ribadito anche nel giugno 2019 nel corso della visita in Russia del leader cinese Xi Jinping.

Allo stato attuale non si può escludere che Mosca intervenga in un ipotetico conflitto armato tra Cina e Usa, eventualità cui erano dedicate le esercitazioni congiunte nel Mar del Giappone. In teoria la Russia potrebbe entrare in una guerra sino-americana applicando l'articolo 9 dell'accordo del 2001 con Pechino, il quale stabilisce che in caso di aggressione i due paesi possano consultarsi su come affrontare la minaccia. Benché sia impossibile prevedere la modalità concreta con cui la Russia entrerebbe in un conflitto tra Cina e Usa, gli Stati Uniti non possono trascurare il fattore russo nella propria progettazione militare nel Pacifico. Circostanza che per Washington si traduce in maggiori oneri nel contenimento della Cina.

Si sta dunque delineando una coalizione strategica russo-cinese volta a limitare l'influenza americana attraverso misure congiunte di carattere militare, politico ed economico in diverse parti del mondo. La sconfitta politica degli Usa in Siria, quella incombente in Afghanistan, lo stallo della situazione in Iran, l'incapacità di far capitolare il regime di Maduro in Venezuela, l'infinito e inutile confronto con la Russia in Europa, tutto ciò limita le reali possibilità d'azione degli americani nella regione dove oggi si gioca davvero il destino del mondo: l'Asia orientale.

A questo va sommata la crescente incoerenza delle azioni di vari elementi della macchina governativa americana, dinamica che non può che demoralizzare gli alleati di Washington nella regione. Nessuno di essi, Giappone e Australia inclusi, è del tutto certo della vittoria americana contro la crescente influenza cinese. Stanno tutti già pensando a un piano B che include la nascita di alleanze e partenariati alternativi, il riconoscimento parziale degli interessi particolari di Pechino e l'accrescimento del proprio potenziale militare. Al momento gli Stati Uniti non sembrano capaci di elaborare una strategia efficace per contrastare questi sviluppi.

APPENDICE

Esercizi a mano armata

di Alberto de Sanctis

Le esercitazioni militari fra Cina e Russia proseguono da ormai 14 anni a livello bilaterale e multilaterale e denotano un grado d'interazione crescente fra le Forze armate dei possenti vicini eurasiatici.

Oggi questi giochi di guerra sono la componente sicuramente più spettacolare della relazione russo-cinese nel campo della difesa, benché quest'ultima sia alimentata da tempo anche dai cospicui scambi di forniture belliche che intercorrono fra i due paesi, nonché dagli incontri e dai contatti inscenati a ogni livello fra i loro funzionari militari e civili. Risale ad esempio al marzo del 2008 l'apertura della linea telefonica diretta fra i titolari della Difesa di Mosca e Pechino, ovvero il primo collegamento di questo genere mai istituito fra un ministro cinese e un suo omologo straniero.

Le manovre congiunte si fanno più frequenti a partire dal 2014, anno in cui la crisi in Ucraina e poi l'annessione russa della Crimea determinano un brusco avvitamento nei rapporti fra Mosca e l'Occidente. Assieme alla frequenza si approfondisce soprattutto la complessità delle esercitazioni, che passano dalle missioni condotte nell'ambito dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Sco) con compiti prevalentemente di antiterrorismo ad attività addestrative ben più sofisticate e complesse quali quelle orchestrate nell'ultimo quinquennio in campo navale, di difesa aerospaziale, missilistica e financo interforze. Per Pechino ciò significa poter operare in teatri assolutamente inediti eppure potenzialmente cruciali per il suo futuro come Mediterraneo (2015) e Baltico (2017), oltre che poter contare sul partner russo per tentare di rispondere alla superpotenza americana e difendere i propri interessi nazionali. Ne sono prova le manovre congiunte nel Mar del Giappone del 2017, strutturate in primo luogo per prevenire l'eventuale concentrazione di unità navali nemiche al largo della penisola coreana. Oppure la comparsa di una flottiglia russa nel Mar Cinese Meridionale per affiancare le navi del Dragone in alcune operazioni da sbarco anfibio, a breve distanza dalla sentenza del Tribunale dell'Aia contro le rivendicazioni di Pechino nel conteso bacino (luglio 2016).

Il punto di svolta avviene però nel 2018, con l'inclusione di un piccolo contingente cinese nell'esercitazione Vostok (Est, in russo) del Cremlino, vale a dire in una delle quattro grandi manovre di livello strategico che si alternano di anno in anno dai tempi della guerra fredda ruotando su base geografica fra Kavkaz (Caucaso), Centr (Centro) e Zapad (Ovest). Questi giochi di guerra costituiscono l'apice dei programmi addestrativi di Mosca e affondano le loro radici nella tradizione militare russa ancor prima che sovietica, che li eleva al rango di strumenti capitali

per portare ai massimi livelli le capacità operative delle Forze armate. In esse si compie la sintesi perfetta fra le dottrine belliche sviluppate dai teorici militari federali e l'esperienza di combattimento acquisita all'estero. Sia nelle campagne condotte nei territori del fu impero sovietico dopo il crollo dell'Urss sia, più di recente, in Siria. Per la Russia queste esercitazioni strategiche costituiscono inoltre anche delle innegabili esibizioni di potenza rivolte al proprio pubblico domestico e agli osservatori stranieri, nonché delle importanti occasioni per mettere in mostra i gioielli dell'industria nazionale degli armamenti destinati all'export.

Per tali motivi la scelta di aprire l'edizione 2018 di Vostok anche ai cinesi, oltre che a mongoli e turchi (questi ultimi però declinarono l'invito), non può che destare interesse. A maggior ragione se si considera che fino ad allora l'esercitazione era servita a preparare le truppe del Cremlino proprio all'eventualità di un confronto con la Cina – ovvero l'unico attore statale in grado di minacciarne in maniera davvero credibile i vasti possedimenti in Estremo Oriente. Vostok 2010 fu ad esempio la risposta indiretta dello Stato maggiore russo alle evoluzioni inscenate l'anno prima nella Mongolia Interna da ben cinque armate cinesi.

Al contrario le manovre strategiche di settembre 2018 organizzate fra Volga, Urali e Siberia hanno evocato uno scenario di guerra convenzionale e financo tentato di stabilire una qualche forma di coordinamento fra i comandi dei tre contingenti russo, cinese e mongolo presenti – stanti i concomitanti venti di guerra nella penisola coreana. Pechino venne inoltre convinta a distaccare il suo piccolo contingente da circa 3.200 militari nella Transbajkalia con la promessa di avere accesso alla rilevante esperienza bellica acquisita dai russi in Siria, mentre per Mosca c'era da spezzare in primo luogo sul piano simbolico l'isolamento strategico ingenerato dalla crisi in Ucraina di pochi anni prima.

Vostok 2018 è stata sicuramente il culmine di una lunga serie di esercitazioni e interazioni militari che proseguiva da oltre un decennio, oltre che il frutto del superamento di gran parte delle tensioni fra Mosca e Pechino legate alla rivalità della guerra fredda. È però ancora prematuro poter annunciare la nascita di un'alleanza militare de iure o de facto fra i due paesi. Se la presenza di truppe cinesi alle grandi manovre russe denota sicuramente un cambio di passo qualitativo nella loro relazione bilaterale nel campo della difesa, il fatto che in occasione di Centr 2019 Pechino abbia scelto di ridurre l'entità del proprio contingente è il segnale che l'approfondimento di questa cooperazione avverrà in maniera meno lineare di quanto alcuni avevano immaginato. Indicazioni importanti arriveranno in questo senso dall'esercitazione strategica del prossimo anno, Kavkaz 2020.

Dopotutto, dietro alla celebrata cooperazione militare cino-russa persiste la profonda diffidenza strategica fra le due potenze, avvicinate in questa particolare fase storica dalla forte pressione americana ma non per questo dimentiche dei fattori che in passato ne hanno fatto divaricare gli interessi.

Inoltre, per quanto scenografiche possano apparire, le attività addestrative russo-cinesi sono ancora sensibilmente inferiori sotto il piano numerico a quelle che il Cremlino intrattiene regolarmente con i suoi alleati storici di Bielorussia, Kir-

ghizistan, Tagikistan, Kazakistan e Armenia, sia nel teatro europeo sia in Asia centrale. Segno che nonostante tutto le priorità di Mosca al momento restano altre.

Da non sottovalutare infine il fattore linguistico, che si è rivelato una vera e propria barriera nello svolgimento delle esercitazioni congiunte e ha finito per limitare il livello di interoperabilità raggiunto dai reparti. I russi in generale denotano scarso interesse verso lo studio del cinese, fatta eccezione per gli specialisti di Estremo Oriente e gli *attachés* militari. Mentre negli ultimi anni il gran numero di ufficiali cinesi che in passato era solito studiare il russo come prima lingua straniera, o che era stato preparato nelle accademie militari russe, è stato progressivamente sostituito da nuove leve attratte invece dall'inglese e da altre lingue straniere.

SIBERIA LO SPAZIO VITALE DI PECHINO

di Aleksandr Khramčikhin

Vista da Mosca, la crescente presenza di immigrati cinesi nell'Est russo risponde a una strategia volta ad alleviare problemi interni divenuti intrattabili. La mina sociale ed ecologica. Gli indizi del disegno espansivo. La Cina parla di pace, ma prepara la guerra.

1. OVRAPPOPOLAZIONE, CAMBIAMENTI climatici, limiti dell'attuale modello socioeconomico. Sono molti e diversi gli elementi che generano acute contraddizioni in quel vasto e variegato paese che è la Cina, dove la soluzione ad alcuni problemi rischia di esacerbarne altri. L'unico modo che il paese ha di superare tali dilemmi senza conseguenze drammatiche è l'espansione all'esterno. E per ragioni obiettive la direttrice più ovvia e favorevole di questa espansione è la Russia. Per giustificare tale visione, in Cina sono stati creati concetti geopolitici e ideologici, utili tra l'altro a motivare il rapido ammodernamento delle Forze armate. A differenza di quanto potrebbe apparire a un primo sguardo, tuttavia, la situazione non è nuova; l'espansionismo «pacifico» della Cina in Russia, specie sotto il profilo demografico ed economico, è in corso ormai da tempo.

La questione demografica, esacerbata dalle condizioni geoclimatiche, è alla base di tutti i problemi sociali cinesi. La popolazione ha da tempo travalicato la capacità dell'ecosistema locale di sostenerla. Secondo gli scienziati cinesi, dal punto di vista dell'ecosostenibilità la popolazione ottimale del paese è compresa tra 700 e 800 milioni di persone; in particolare, le riserve idriche sono adeguate per non più di 250 milioni di individui, quelle alimentari per circa 330 milioni e quelle minerarie (se usate razionalmente) per circa 950 milioni. Con una popolazione attuale di 1,3 miliardi, la Cina ha dunque ecceduto di gran lunga i suoi limiti ecologici.

Il problema della sovrappopolazione è stato messo a fuoco dalla dirigenza del Partito comunista cinese (Pcc) negli anni Settanta. Da allora sono stati fatti sforzi notevoli per correggere la situazione, a partire dalla politica del figlio unico, in assenza della quale si stima che il paese avrebbe oggi 300 milioni di abitanti in più. La crescita demografica è dunque significativamente rallentata, ma non si è arrestata; al contempo, sono sorti nuovi e significativi problemi sociali.

Paragonata al grosso dei paesi in via di sviluppo, la Cina ha un'aspettativa di vita relativamente alta e un tasso di mortalità relativamente basso. Peraltro, la politica del figlio unico non è stata applicata nelle aree rurali, dove vive ancora il 50% della popolazione. Il 90% delle famiglie con un unico figlio risiede pertanto nelle città, dove prevale la struttura familiare 4-2-1 (quattro nonni, due genitori e un figlio); specularmente, nelle campagne il 90% dei nuclei familiari ha almeno due figli. Nelle campagne, infatti, ai contadini era permesso avere un secondo figlio se la prima era una femmina, mentre le multe per il secondo figlio erano diventate fonte di introiti per le autorità locali, che quindi non incoraggiavano la pianificazione delle nascite. Le famiglie più benestanti pagavano con facilità multe salate, che viceversa non potevano essere imposte ai contadini. Il risultato era una politica demografica a macchia di leopardo: in 27 regioni su 31 si potevano avere due figli se entrambi i genitori erano figli unici. Se si aggiunge che in Cina il sistema pensionistico è regionale, dunque finanziato dai governi locali, si capisce perché in molti casi la crescita della popolazione sia proseguita con il tacito avallo delle autorità. Ciò ha tamponato i conti, ma ha posto un fardello crescente su ambiente, infrastrutture, mercato del lavoro e Stato sociale.

Vi è in Cina un crescente divario psicologico e sociale tra città e campagna, il che esacerba i problemi derivanti dalla coesistenza di molteplici sistemi sociali nel medesimo paese. Nel villaggio l'essere umano resta la principale forza produttiva e non vi è di fatto alcuna riduzione della popolazione, che risulterebbe inaccettabile per ragioni socioeconomiche e culturali. Ciò, tuttavia, mantiene basso il tenore di vita e acuisce la scarsità di terre arabili, in un circolo vizioso cui contribuisce, sempre nelle aree rurali, l'alta incidenza di matrimoni tra consanguinei, che riduce la salute della popolazione.

Nelle città, frattanto, va configurandosi una situazione più «occidentale», dove la denatalità non è più imposta, ma conseguenza delle scelte individuali e familiari: i giovani scelgono da sé il partner (nella tradizione cinese erano i genitori a farlo), fanno sesso fuori dal matrimonio e non a fini riproduttivi, si sposano più tardi. Prima del 1949 (nascita della Repubblica Popolare) il 95% dei matrimoni era combinato, ora è meno del 30%; il divorzio, ovvero l'abbandono del nucleo familiare, non è più moralmente censurato; 17 milioni di coppie non vogliono avere figli, soprattutto per la ritrosia delle donne a sacrificare la carriera per accudire i figli.

Il controllo delle nascite e l'aumento dell'aspettativa di vita hanno causato un rapido invecchiamento della popolazione, cui il sistema pensionistico e sanitario non riesce a far fronte. Ciò provoca a sua volta il singolare fenomeno della «scarsità di mogli», cioè un significativo eccesso di uomini (circa 20 milioni) rispetto alle donne nelle coorti più giovani: in assenza di pensioni, infatti, il percettore di reddito in età avanzata dev'essere un uomo, perché guadagna di più.

2. Un'altra manifestazione del problema demografico è la disoccupazione: questa, in termini reali, in Cina oscilla tra il 30 e il 40%, nelle campagne l'eccesso

di forza lavoro è quantificabile in 120-250 milioni di individui, i disoccupati totali sono tra 200 e 300 milioni. La disponibilità di braccia consente di mantenere bassi i salari e competitivo il *made in China*, ma limita la domanda interna e crea tensioni sociali, a loro volta alimentate dalla catastrofe ambientale. Un aumento significativo dei salari penalizzerebbe l'export, con conseguente impatto sui livelli occupazionali di un'economia ancora largamente orientata all'esterno.

Anche la transizione da un'economia ad alta intensità di lavoro a una ad alta intensità di capitale e tecnologia – necessaria, tra l'altro, ad attenuare la problematica ecologica – produce disoccupazione. Per evitare di surriscaldare l'economia, esacerbare la scarsità di risorse e il degrado ecologico, la crescita economica non dovrebbe eccedere il 10% annuo; tuttavia, non deve scendere sotto l'8% per non compromettere gli attuali livelli occupazionali. Siccome nuovi modelli di impiego della forza lavoro non sono alle viste, il paese resta ancorato alla crescita forsennata del pil (prodotto interno lordo) come antidoto alla povertà e al disordine sociale.

Nel 2015 la politica del figlio unico è stata infine abolita; ma a oggi non tutti sono autorizzati ad avere due figli, il che potrebbe attenuare i problemi sopra descritti, anche se è improbabile che ciò avvenga.

Nel complesso, la Cina fronteggia dunque i seguenti problemi: combinazione di un'economia enorme, tassi di crescita elevati e tecnologie di punta con problemi socioeconomici tipici dei paesi poveri; una popolazione che eccede di gran lunga le capacità dell'ecosistema di sostenerla (il 94% della popolazione si concentra nel 46% del territorio, il resto essendo inabitabile); ampio e crescente divario città-campagna, non solo in termini di ricchezza, ma anche di mentalità e valori; rapido invecchiamento e forti disparità giovani/anziani; inerzia del sistema sociale, tendenzialmente conservatore; inadeguatezza dell'attuale modello economico alle sfide poste dallo sviluppo stesso e assenza di alternative adeguate; ampiezza dei problemi, data la dimensione della popolazione e del paese.

Singolarmente presi, questi problemi appaiono risolvibili, ma ogni soluzione esacerba le altre questioni, stanti alcune contraddizioni di fondo: tra la necessità di mantenere una crescita sostenuta ad alta intensità di manodopera per assorbire la forza lavoro in eccesso e i costi ambientali che ciò comporta; tra i crescenti bisogni della popolazione e l'incapacità del governo di soddisfarli; tra la perdurante utilità del controllo demografico e i guasti sociali che esso comporta; tra il continuare a considerare la popolazione un vantaggio competitivo e i problemi connessi alla sovrappopolazione.

La natura intricata e la scala di questi problemi fanno della Cina una sfida per il mondo intero. L'attuale politica gradualista della dirigenza cinese – sulla scorta del principio «guada il fiume pietra per pietra» – appare al grosso degli osservatori occidentali non solo corretta, ma priva di valide alternative. È possibile, anzi probabile, ma non è detto che la leadership cinese abbia il tempo di continuare su questa strada, dato il tangibile aggravarsi dei problemi. Né è chiaro quale potrebbe essere l'alternativa.

Considerata l'attuale situazione cinese, l'espansione esterna appare la soluzione più logica: più terra e più risorse naturali da mettere a disposizione della cospicua popolazione «in eccesso» (disoccupati, contadini poveri). Una simile prospettiva consentirebbe di abolire tutte le restrizioni alla procreazione, il che mitigherebbe sensibilmente le ricadute negative delle stesse. Il territorio è una risorsa fondamentale, che non può essere rimpiazzata da altro. Ciò contribuisce a spiegare la quantità di rivendicazioni territoriali avanzate dal governo cinese verso tutti i paesi confinanti, nessuno escluso. Le maggiori sono verso la Russia, accusata di aver «rubato» almeno 1,2 milioni di chilometri quadrati di territorio con i trattati «ingiusti e ineguali» di Aigun (1858) e Pechino (1860). La risoluzione formale di tali dispute nel 2004-5, con la cessione alla Cina di due isole sul fiume Amur, non ha cambiato granché: la Russia, nell'ottica cinese, possiede «illegalmente» ampie porzioni dei suoi territori orientali.

3. L'immigrazione cinese in Russia è spesso vista come l'incarnazione della «minaccia gialla», anche se sull'attuale consistenza della stessa regna l'incertezza più assoluta. Le stime sui cinesi oggi residenti nella Federazione Russa, specie nelle regioni orientali, oscillano tra 35 mila e 12 milioni. Questa disputa, tuttavia, non ha senso; è infatti accertato che l'emigrazione verso la Russia sia attivamente sostenuta dalle autorità cinesi. Indicative, in tal senso, le dichiarazioni del capo delle dogane della provincia di Heilongjiang (che insiste su gran parte del confine russo-cinese), Cai Kaifu: «È necessario intensificare l'esportazione di forza lavoro accrescendo le forme più semplici di collaborazione tecnica in ambiti come l'agricoltura, l'industria del legname, l'edilizia. Vanno aumentati gli sforzi volti a mandare lavoratori cinesi all'estero per un anno o più. (...) Bisogna rafforzare la protezione di questi lavoratori all'estero, dei loro diritti e interessi, per assicurare la loro sicurezza e quella dei loro averi, al fine di stimolare il sano sviluppo della cooperazione in campo lavorativo». Da queste parole si evince che le autorità cinesi non si limitano a incentivare l'emigrazione, ma la organizzano e la guidano.

Una conferma arriva dal presidente dell'Accademia di scienze sociali della medesima provincia cinese, Qu Wei: «La Russia non ha bisogno di decine o centinaia di migliaia di lavoratori cinesi, bensì di milioni, nell'interesse suo e della sua economia. Proponiamo che il governo russo metta in agenda l'adozione di una politica che incoraggi l'arrivo di manodopera cinese in Russia, creando un'opinione pubblica favorevole alla presenza di lavoratori cinesi nel paese».

Per lo scienziato politico cinese Wang Xuanzui, «i lavoratori cinesi non dovrebbero essere trasferiti prima che la fiducia reciproca tra i due paesi non raggiunga un livello adeguato. Gradualmente, tutto andrà a posto». Yu Xiaoli, dell'Università dell'Heilongjiang, è ancora più specifico: «Dato che l'emigrazione cinese è inevitabile, occorre fare informazione e propaganda in Russia per cambiare l'orientamento dell'opinione pubblica, eliminare la paura del "pericolo giallo" e accreditare una buona immagine degli immigrati cinesi nell'Est russo».

È noto che non solo nell'Estremo Oriente russo e nel Zabajkal'e, ma quasi dappertutto in Russia (fatta eccezione forse per il Nord), sono state create comunità cinesi autosufficienti, con la loro economia e le loro leggi, strettamente legate a quelle della madrepatria. Questi nuclei hanno una capacità quasi illimitata di assorbire nuovi membri, dunque la loro taglia attuale è irrilevante. La presunta intollerabilità del clima russo ai cinesi non pare reggere alla prova dei fatti. Del resto, i territori si occupano stabilmente solo con le persone e i migranti sono l'ideale, perché creano le condizioni per un'occupazione non militare, la forma più economica di presidio territoriale. Inoltre, generano ricchezza e dunque rendono l'occupazione un processo autosufficiente. Infine, l'emigrazione può ridurre le tensioni sociali in Cina.

Chi confuta il pericolo connesso all'espansione demografica cinese è solito affermare che il territorio della Cina è per metà sottosviluppato, pertanto l'espansione esterna non avrebbe senso. Inoltre, si afferma che le condizioni climatiche della Siberia e dell'Estremo Oriente russo (in primo luogo i rigori invernali) sarebbero insopportabili ai cinesi. Al riguardo, basti notare che il Tibet, grande circa un terzo del territorio cinese, è uno dei luoghi più inospitali della Terra, comparabile solo all'Antartide. L'altitudine media di circa 4 mila metri rende impossibile alla maggior parte della gente risiedervi per lunghi periodi. Inoltre, nessuna attività economica di rilievo è possibile in quelle condizioni. Sicché la Cina non sarà mai in grado di «dominare» il Tibet in termini di densità abitativa e sviluppo economico intensivo. La situazione nella regione autonoma del Xinjiang, a maggioranza uigura, è migliore solo in termini di apporto d'ossigeno, in quanto le condizioni climatiche sono altrettanto estreme, rendendo difficile vivere e lavorare. Al confronto, il clima e le condizioni per l'agricoltura nel Zabajkal'e e nella regione dell'Amur sono assai migliori, mentre nel territorio di Primor'e sono oggettivamente favorevoli. Persino la Jacuzia è preferibile al Tibet, perché il gelo per sei mesi all'anno è meglio che una carenza permanente d'ossigeno, con in più lo stesso freddo e venti impetuosi in ogni stagione. Si noti che al momento l'immigrazione cinese in Jacuzia controlla il grosso del commercio, per dodici mesi all'anno.

4. Tuttavia, l'immigrazione «pacifica» non può garantire di per sé il successo dell'espansione. La situazione in Cina potrebbe divenire tale da rendere inevitabile l'aggressione militare, per la quale i preparativi sono già in corso. Lo sviluppo dello strumento militare cinese nel XXI secolo non ha forse precedenti nella storia moderna. In soli tre lustri, l'Esercito popolare di liberazione (Epl) si è trasformato da armata Brancaleone in uno degli eserciti più moderni al mondo. L'adeguamento qualitativo dell'equipaggiamento militare è realizzato peraltro senza riduzioni quantitative, anzi in alcuni casi con un parallelo, forte incremento di unità e mezzi. Dopo aver sperimentato nuovi armamenti per diversi anni, la Cina è ora passata alla produzione in massa di armi e mezzi in tutti i principali ambiti bellici: carri armati e altri veicoli corazzati, artiglieria, aerei ed elicotteri da combattimento, difesa terra-aria, sottomarini, cacciatorpediniere, fregate, corvette. La Cina è attualmen-

te uno dei maggiori produttori di armamenti al mondo e in alcuni ambiti supera tutti gli altri paesi messi insieme. Peraltro, la capacità del complesso militar-industriale cinese utilizzata a fini bellici non supera un terzo del totale (il resto produce a scopi civili); alla bisogna, Pechino può dunque incrementare in breve periodo da 3 a 10 volte la produzione di armi rispetto ai già alti livelli attuali.

La qualità degli armamenti cinesi di nuova produzione è quasi pari a quella occidentale e russa; il divario, quando c'è, non è comunque tale da regalare all'Occidente e a Mosca una netta superiorità nel teatro operativo. E l'eventuale deficit qualitativo cinese può essere compensato dalla superiorità quantitativa e dalla novità degli assetti impiegati. Da tempo ormai la capacità di combattimento dell'Epl è più che sufficiente a fini difensivi, ma essa continua a crescere, a ritmi sempre maggiori. Sempre più spesso la Cina svolge esercitazioni in cui simula azioni offensive e la natura di queste simulazioni non lascia dubbi sul fatto che l'obiettivo sia la Russia. Specie negli ultimi anni, l'Elp ha condotto numerose esercitazioni a basse temperature e in ambienti abbondantemente innevati. In questo quadro, l'efficacia del deterrente nucleare russo è discutibile, data l'enorme popolazione cinese, la bassa sensibilità di Pechino alle perdite e il fatto che la Cina stessa è dotata dell'atomica. Peraltro, anche l'arsenale non convenzionale cinese sta crescendo e vi sono chiari segnali del fatto che la Cina si stia preparando all'eventualità di una guerra nucleare (costruzione di «città di riserva» e di enormi rifugi sotterranei nelle città esistenti).

La dirigenza cinese sembra aver concluso da tempo che non vi è alternativa all'espansione territoriale (meglio, l'alternativa sarebbe la guerra civile e il collasso del paese); tale opzione comporta però dei rischi notevoli. Per un certo tempo Pechino sembra aver sperato di risolvere i problemi del paese senza trascenderne i confini, o quantomeno mediante un'espansione economica e demografica «pacifica». Tuttavia, negli ultimi tempi i cinesi hanno compreso che i loro problemi sono intrattabili e che l'opzione «pacifica» potrebbe essere impercorribile per mancanza di tempo, dato il rapido deterioramento della situazione interna. Pertanto, è necessario cominciare a preparare la popolazione alla guerra. Sinora la campagna è stata condotta da giornalisti, scienziati e militari, che ufficialmente non sono funzionari statali. Tuttavia, l'opinione di queste persone ha sin qui contraddetto quella della dirigenza, le cui reali intenzioni restano celate.

La ragione principale della flessione delle quotazioni petrolifere iniziata nel 2014 è la frenata della crescita e della produzione industriale in Cina. Se da un lato tale flessione è nell'interesse di un paese la cui economia era surriscaldata e il cui sviluppo economico sta distruggendo l'ambiente naturale, dall'altro genera un'impennata della disoccupazione, nell'ordine di decine di milioni di unità. Inoltre, negli ultimi anni governo e ambienti industriali sono stati costretti a condividere i frutti della crescita con quanti l'hanno resa possibile: i lavoratori. I salari sono pertanto cresciuti sensibilmente, il che spiega perché i prodotti cinesi abbiano cominciato a perdere competitività rispetto a quelli di altri paesi asiatici (specie dell'Asean). Ciò alimenterà ulteriormente la disoccupazione, con conseguenze sociali imponderabili.

Di fronte a questo scenario, Xi Jinping ha intrapreso un'opera di consolidamento del proprio potere senza precedenti dai tempi di Mao. Naturalmente si è fatto molti nemici, il leader informale dei quali pare essere uno dei suoi predecessori, Jiang Zemin. La lotta tra fazioni all'interno della dirigenza cinese può assumere tratti cruenti, come in parte già traspare, e ciò promette di aggravare ulteriormente la situazione socioeconomica.

Forse non è un caso se negli ultimi cinque anni vi è stata una crescita esplosiva dei cinesi presenti in Siberia orientale e nell'Estremo Oriente russo. I residenti locali (non solo russi, ma anche rappresentanti dei popoli indigeni della Siberia, come i buriati) parlano senza mezzi termini di «espansione» per descrivere la dinamica in corso. Gli sviluppi di questa situazione, al pari della guerra commerciale con gli Stati Uniti, sono imprevedibili e con ogni evidenza molto pericolosi.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

L'AMERICA CONTRO LA STRANA COPPIA IN NOME DELL'EUROPA

di Dario Fabbri

Washington non vuole Mosca quale junior partner nel suo impero, in funzione anti-cinese, perché non considera Pechino minaccia vitale. La priorità degli Usa è restare egemoni sul nostro continente, impedendo la collusione Berlino-Mosca.

1. CLIE PRESE CON UNA POSSIBILE INTESA tra Cina e Russia, la grammatica strategica offre agli Stati Uniti un suggerimento tanto ragionevole quanto categorico. In formula: aprire a Mosca per impedire la nascita di una lega sino-russa e usare il Cremlino contro la Repubblica Popolare. Manovra da compiere immediatamente, senza esitazioni. Eppure negli ultimi anni gli americani si sono mantenuti platealmente contrari ai russi. Anziché migliorare, le relazioni bilaterali sono clamorosamente peggiorate. In barba alle intenzioni della Casa Bianca, alle speranze di Vladimir Putin.

Sviluppo apparentemente illogico, la cui causa profonda è strumento essenziale per analizzare la congiuntura planetaria, per misurare l'ascesa della Cina. Perché gli Stati Uniti rimangono distanti dalla Russia non solo per pedagogia nazionale, da decenni centrata sulla descrizione dell'Orso slavo come intrattabile. Né per il mero interesse degli apparati washingtoniani, abili nell'accrescere il proprio bilancio esaltando la pericolosità del nemico. Neppure per la convinzione che, geograficamente contigue, Mosca e Pechino non riusciranno mai a superare la reciproca incompatibilità imperiale.

Gli americani restano ostili alla Russia in ossequio alla gerarchia che attribuiscono ai vari teatri del pianeta. Sopra ogni altra motivazione, perché ritengono l'Europa il quadrante decisivo. Nella loro interpretazione, una normalizzazione dei rapporti con il Cremlino allenterebbe la propria presa sul continente, scatenerebbe tra i clienti autoctoni un imprevedibile «rompete le righe», avvicinerebbe nocivamente russi e tedeschi. Ostinazione insuperabile che segnala una minore valutazione della Repubblica Popolare, ritenuta troppo disfunzionale per sacrificare contro di essa lo schema della primazia. Nell'inconsapevolezza di molti addetti ai lavori, certi di raccontare un'America ossessionata dalla Cina, persuasi di vivere un tempo asiatico.

2. La cultura strategica di una collettività ha origini antiche. Si avvale di un artigianato affinato nel corso dei secoli, si sostanzia di un consistente bagaglio empirico. Alle prese con molteplici nemici di taglia robusta, ogni (aspirante) egemone sa di dover dividere e comandare per non perire. Obiettivo primario è sventare la creazione di un fronte composto da soggetti insofferenti alla propria superiorità. Per scongiurare la fine che fu di Atene ai tempi della lega peloponnesiaca, della Francia a Waterloo, della Germania nazista nella seconda guerra mondiale.

Oggi Washington dovrebbe agire per dividere Cina e Russia, gli sfidanti militarmente più consistenti, potenzialmente capaci di scatenare una massiccia offensiva ai suoi danni. Da prassi, dovrebbe sedurre il rivale più debole, incline ad accogliere eventuali lusinghe per ragioni economiche, securitarie o semplicemente perché intenzionato a muoversi su più tavoli. Ovvero la Federazione Russa, soggetto dalla lucidissima consapevolezza imperiale ma in notevole difficoltà sul piano demografico, economico, territoriale.

Per replicare, a parti invertite, quanto realizzato nel 1972. Quando, su intuizione di Henry Kissinger, Richard Nixon volò a Pechino per separare la Repubblica Popolare dall'Unione Sovietica, per usare la potenza più fragile contro quella più forte, per giocare i cinesi contro i russi. Il piano ebbe un notevole successo. Avvicinò Mao Zedong al grande diavolo capitalista, rilanciò la secolare animosità tra le due nazioni confinanti, consentì agli Stati Uniti di dedicarsi esclusivamente alla minaccia moscovita.

Abbastanza per caldeggiarne la replica (al contrario) nel tempo presente. Ne sono stati profondamente convinti gli ultimi tre presidenti statunitensi. Assai diversi per stile e prossemica, identici nella volontà di archiviare la guerra fredda, di tramutare la Federazione Russa in un socio di minoranza del proprio sistema.

La percezione di una Cina in spettacolare crescita, l'ambizione di emulare Nixon per fissarsi nella storia, li hanno indotti a sbracciarsi scenograficamente all'indirizzo del Cremlino. Dopo aver guardato Vladimir Putin nelle pupille, George W. Bush giurò d'avervi scorto l'anima di un fervente democratico. Escamotage dialettico per assicurare l'opinione pubblica americana che si tratta(va) di un essere umano, con il quale è possibile negoziare, perfino allearsi. «Ho guardato attentamente dentro di lui e ho trovato una persona sincera, di cui possiamo fidarci» ¹, argomentò Bush.

Barack Obama volle inaugurare il cosiddetto *reset* per conferire palingenetica verginità alle relazioni bilaterali, da modulare contro la Cina. Secondo l'ex senatore dell'Illinois, inserita in un mondo profondamente cambiato l'America doveva affrancarsi dai complessi ideologici, trascendere i pregiudizi del secolo precedente. Nel 2009 suggerì all'allora segretario di Stato, Hillary Clinton, di offrire al suo omologo, Sergej Lavrov, un pulsantone rosso che sancisse il principio della nuova èra. Nel 2012 liquidò come anacronistico lo sfidante Mitt Romney, fotografato nella

lettura del volume di George Friedman *The Next 100 Years* che raccontava come inaggirabile l'acredine tra Casa Bianca e Cremlino. «Mitt vive ancora nel XX secolo, ci vuole pazienza» ² sentenziò durante un dibattito televisivo.

Prima ancora d'essere eletto, Donald Trump ha spiegato di ritenere Putin un legittimo interlocutore, più affidabile della Germania o dell'Unione Europea – ammesso vi sia differenza tra queste nell'ermeneutica statunitense. Non solo perché affascinato dalla verticale del potere cremliniano, anche per vincere alla causa antipechinese la prima potenza nucleare del globo. Nel corso degli anni il magnate newyorkese ha più volte negato il coinvolgimento di Mosca nella campagna presidenziale che lo ha visto trionfare. Quindi ha incontrato Putin in summit sfarzosi ed esclusivi, per segnalare il desiderio di stabilire un canale privilegiato con il collega. «Considero Vladimir una persona molto intelligente, con cui è necessario avere un ottimo rapporto. (...) Solo io sono in grado di trattare con lui» ³, ha proclamato *urbi et orbi*.

Ma, nonostante gli sforzi presidenziali, negli ultimi vent'anni le relazioni russostatunitensi sono ulteriormente decadute. Dopo aver beneficiato del sornione sostegno putiniano nell'improvvida invasione dell'Afghanistan, nel 2008 Bush figlio considerò seriamente di dichiarare guerra a Mosca ⁴, quando la Russia invase la Georgia per impedirne l'ingresso nella sfera d'influenza americana. Nel 2014 la *détente* obamiana si è infranta contro la crisi ucraina, parzialmente causata dagli Stati Uniti, e la successiva annessione russa della Crimea, avvenuta in risposta all'improvviso orientamento filo-occidentale di Kiev. Contro ogni previsione, nella fase finale della sua presidenza Barack s'è trovato ad approvare stringenti sanzioni contro la Russia, riaccendendo una rivalità che pensava estinta.

Così la bonomia trumpiana è stata smentita dal risicato potere a disposizione, travolta dalle inaggirabili costrizioni della storia. Di recente Trump ha confermato i provvedimenti del predecessore, ha accettato l'aumento dell'impegno militare statunitense in Europa centro-orientale, ha ordinato la consegna a Kiev di armamenti letali (*sic*), nonostante il tentativo di collegare tale misura al sostegno del governo ucraino alla sua rielezione.

A dispetto di congetture diffuse, gli americani non hanno realizzato l'attesa rivoluzione, mantenendosi contemporaneamente nemici dei cinesi e dei russi. Comprendere i motivi di tale (apparente) contraddizione è probabilmente l'esercizio più rilevante della geopolitica contemporanea. Con cui ribaltare il convenzionale ordine dei campi strategici.

3. Nei mesi precedenti all'elezione di Donald Trump, mentre da più parti si pronosticava la drastica alterazione dello status quo, *Limes* dedicò un'intera mono-

^{2.} Cfr. C. Haslett, «Mitt Romney finally gets credit years later for his warnings on Russia», *Abc news*, 26/2/2019.

^{3.} Cfr. «Presidential Candidate Donald Trump Primary Night Speech», C-Span, 26/4/2016.

^{4.} Cfr. D. Fabbri, «In Georgia si è rischiata la terza guerra mondiale», *Limes*, «Grandi giochi nel Caucaso», n. 2/2004, pp. 183-190.

grafia al futuro delle relazioni russo-statunitensi, definendo *impossibile* la pace tra i due rivali⁵. Quindi nel settembre del 2018 pubblicammo un volume centrato sugli Stati profondi⁶ per spiegare, tra gli altri argomenti, che sono gli apparati federali a disegnare la tattica traiettoria della superpotenza – non il presidente. Il dipanarsi degli eventi ha plasticamente confermato la nostra impostazione. In questi anni le agenzie governative – dal Pentagono al dipartimento di Stato, fino alla Cia – hanno avversato ogni apertura in favore della Russia, confermando l'America schierata contro tutti (o quasi). Fino a centrare il possibile *impeachment* di Donald Trump sull'Ucraina, territorio conteso tra Washington e Mosca.

Oltre l'individuazione di specifici meccanismi, è indispensabile indagare l'intima causa di tanta fermezza, il sofferto giudizio che ha persuaso i burocrati d'Oltreoceano a confermare un'ostentata sgrammaticatura, benché realizzata per aggregazione in ministeri fisiologicamente composti da opinioni contrastanti.

Le ragioni di natura utilitaristica, culturale, oppure inversamente strategica risultano immediatamente palesi. Imbevuti di retorica anti-sovietica, gli washingtoniani assegnano alla Russia un ruolo immutabile, rifiutandosi di trasformare lo spietato nemico in un cliente affidabile, da spendere in forma diversa nelle varie stagioni dell'impero. Perfino gli analisti più giovani, formati negli anni Novanta, considerano il Cremlino un luogo di delitti e congiure, antropologicamente impossibile da redimere. Portatori di un approccio moralistico, possono accettare di interloquire superficialmente con i russi, non di imbastire con questi un dialogo di profondità sostanziale.

Alla chiusura ideologica si somma la consapevolezza di gestire un antagonista indispensabile a gonfiare il bilancio federale. Puntualmente gli apparati si attivano per magnificare le manovre di Mosca, dalle inconcludenti piroette mediorientali alle azioni difensive nell'estero vicino, raccontandole come esistenziali minacce alla sicurezza degli Stati Uniti. Indicano la Russia come «principale insidia planetaria» nei documenti (fintamente) strategici del Pentagono – su tutti la National Defense Strategy – dolosamente diffusi all'estero, studiati in ogni paese come fossero relazioni sincere. Addirittura si divertono a sostenere che gli elettori americani sarebbero manipolati dalla *dezinformacija* d'Oltrecortina, provocando la reazione isterica dell'opinione pubblica nazionale, educata a sospettare del nemico in ogni sua incarnazione, incline ad accettare una funesta narrazione dello spauracchio russo. Ne deriva un tempestivo incremento del budget a disposizione dei ministeri, poiché impegnati in prima linea contro il «revisionismo russo». Fenomeno più semplice da illustrare delle ambizioni cinesi, per anni abilmente mistificate dalla dirigenza pechinese.

Quindi, sopra lo strato idiosincratico, si incontra la dimensione filosofica. Gli apparati federali sono certi che soltanto un corrispondente antagonista imperiale, speculare in ogni sua mossa, consenta agli Stati Uniti di rimanere nella storia, di

sottrarsi alla *hybris* che fu degli anni Novanta, di respingere un provinciale minimalismo ⁷. La Cina è naturalmente lo sfidante più spaventoso, ma istruiti con codici asimmetrici gli han non replicano ogni gesto del rivale, con il rischio per Washington di trovarsi pericolosamente priva di una minaccia patente. Invece la Russia tende a celebrare oltremodo la portata della sua esistenza, obbligando gli americani a conservarsi nel mondo, a stare fuori dal guscio. Non è un caso che, nelle intenzioni di Obama o di Trump, ogni proposta intesa con Mosca fosse prodromica a un parziale ritiro dagli affari internazionali. Quanto lo Stato profondo, costruito secondo dipartimenti imperiali, non può tollerare. Al punto da salutare come una benedizione la repentina azione russa in Georgia, capace di scuotere la superpotenza dall'ossessione mediorientale, di costringerla ad abbandonare i fantasmi per occuparsi di nemici reali.

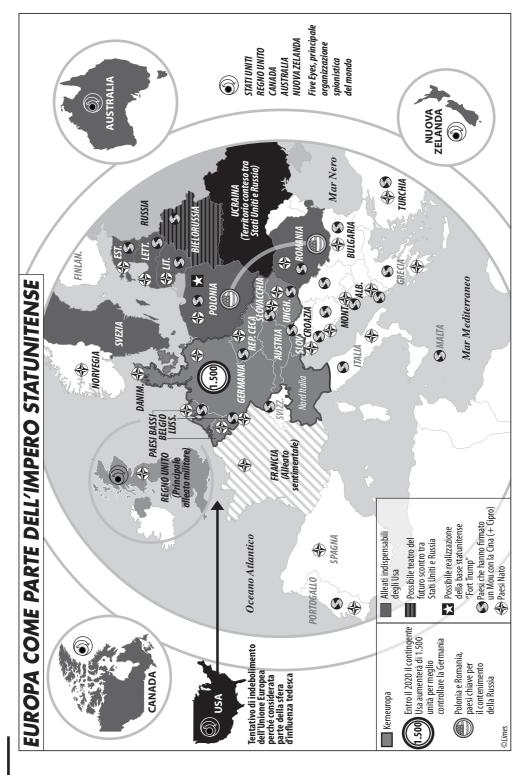
Ancora, alcuni ambienti del Pentagono e della Cia sono sicuri che, pur se abbandonati a sé stessi, russi e cinesi non potrebbero mai allearsi. Per inconciliabilità geopolitica. Alle accuse di incongruenza grammaticale rispondono con un argomento di medesima matrice. Nello specifico: stretta tra due potenze ostili, una nazione deve unirsi a quella geograficamente più lontana, nella consapevolezza che quest'ultima prima o poi lascerà il teatro in cui agisce da remoto, mentre il soggetto autoctono o confinante non se ne andrà mai.

Tradotto nella congiuntura attuale: imperi limitrofi, perennemente in competizione, russi e cinesi non avrebbero interesse ad associarsi. Qualsiasi intesa bilaterale sarebbe da considerarsi irrazionale. Qualora componessero un fronte che sconfiggesse gli Stati Uniti, scoprirebbero d'aver favorito l'egemonia di una potenza pericolosamente contigua. Probabilmente la Cina, con grave danno per la Russia, definitivamente schiacciata dall'inedito sodale. Piuttosto, se potessero, dovrebbero stringersi proprio agli americani, che prima o poi lasceranno l'Asia.

Motivazioni razionali, spesso trasversalmente condivise, che non bastano a spiegare la coltivata animosità nei confronti di Mosca, il netto rifiuto di separare la coppia sino-russa. Non solo perché gli americani, come altri, sono perfettamente consapevoli che spesso le collettività agiscono secondo pulsioni istintuali, perfino irragionevoli, infischiandosene delle conseguenze. Una scelta tanto audace deve necessariamente originare da calcoli indisputabili. Deve essere intrinseca al profondo della nazione, figlia legittima di una recondita visione del mondo. Oltre ogni vulgata.

4. Gli imperi sono disposti a compiere gesti smaccatamente contraddittori, violentemente trancianti, soltanto se credono di possedere la chiave per il dominio planetario. Sfidano gli dei quando già conoscono la strada per il primato, quando sanno trovare da sé il centro della Terra. Aldilà di ogni altra considerazione, gli americani si mantengono avversari della Russia perché riconoscono nell'Europa il continente cruciale, perché temono di perderne il controllo se aprissero a Mosca. Non esiste ragione superiore.

^{7.} Cfr. D. Fabbri, «Così l'America ha ritrovato il suo nemico ideale», *Limes*, «Il mondo si Putin», n. 1/2016, pp. 37-43.



Il pregiudizio statunitense è sostanziato da evidenze inconfutabili. Nonostante le illusioni riguardanti il *secolo asiatico*, l'Europa resta il territorio più ricco, più sofisticato, più simbolico del mondo. Benché abitato da nazioni in progressivo invecchiamento, è l'unico che consente di centrare l'egemonia universale. Sulla penisola si rivolgono le attenzioni delle principali potenze.

È qui che la Repubblica Popolare vorrebbe condurre le nuove vie della seta, marittime e terrestri, nel tentativo di accaparrarsi il *know-how* e l'ammirazione degli abitanti. È qui che la Russia si batte per la sopravvivenza, tanto militare quanto economica, attraverso il pattugliamento della pianura sarmatica e la procurata dipendenza degli autoctoni dagli idrocarburi siberiani.

Per gli americani la questione è perfino elementare. Da trent'anni sono egemoni globali dominando l'Europa e senza controllare l'Asia. Il resto è mera scenografia. Oltre le tattiche negoziali, sono pronti a tutto per difendere tale privilegio. Nel Vecchio Continente dispongono di un enorme contingente militare (82 mila uomini), spropositato per il dimidiato valore della Russia, cresciuto nell'ultimo anno di ulteriori 1.500 unità.

Il caldeggiato *rapprochement* con il Cremlino non s'ha da fare perché incrinerebbe tale condizione. Il prezzo da pagare sarebbe intollerabile, le conseguenze drammatiche. Pensata in funzione anti-sovietica, già sbiadita nella sua forma attuale, la Nato smarrirebbe definitivamente il senso. In assenza del nemico designato, sarebbe arduo rilanciarla come semplice rete di *clientes*. Abituate a pensare in senso economicistico, a ignorare le minacce collocate a grande distanza, le nazioni europee faticherebbero a ricalibrare la propria azione sulla Repubblica Popolare. Specie adesso che Washington chiede loro di aumentare la spesa per la Difesa. L'architettura difensiva statunitense si sfilaccerebbe, si svelerebbe nuda.

Molte cancellerie autoctone perseguirebbero sportivamente la propria strategia. Anzitutto quelle occidentali, storicamente refrattarie a temere l'Orso russo, già attive nello sfruttare la fittizia dipartita degli americani per rilanciare improbabili progetti di difesa comunitaria. Improvvisamente l'Europa cantata da Emmanuel Macron, senza soluzione di continuità da Lisbona a Vladivostok (*sic*), diventerebbe un effettivo argomento di discussione.

La Germania scoprirebbe il diritto a riamarsi, la Gran Bretagna tornerebbe a temere quanto avviene sul continente, probabilmente l'Italia si venderebbe per soldi al primo acquirente (con 13 mila militari statunitensi sul proprio suolo). La cosiddetta Europa di mezzo, composta da nazioni che furono satelliti sovietici, finirebbe preda della disperazione. Polacchi, romeni o bulgari si ritroverebbero al cospetto di una Russia affrancata dalle sanzioni, legittimata a muoversi senza timidezza. Gli americani diventerebbero il principale oggetto delle loro maledizioni.

Senza la superiore cogenza della Nato, il continente rischierebbe di tornare a uno stato di endemica violenza, accesa dalle ambizioni delle singole nazioni, ingolosite dalla nuova congiuntura, storicamente incapaci di imporsi definitivamente sulle altre, assai abili nel condurre il contesto alla distruzione. Allora soltanto un dispendioso e spericolato intervento del Pentagono potrebbe sedare la situazione.

Sviluppo esiziale per la superpotenza che, dopo aver aperto alla Russia per dedicarsi alla Cina, si ritroverebbe impantanata in Europa, impegnata a quietare (ex) alleati in preda alla frenesia, esposta al sabotaggio di Pechino (e di Mosca).

Ancora più rilevante, Washington vedrebbe palesarsi il massimo incubo della sua geopolitica. Libere del diaframma costituito dai paesi dell'Europa centro-orientale, utilizzati dagli americani per ordire il loro doppio contenimento, Berlino e Mosca potrebbero realizzare una celebrata complementarità strategica. Fondendo la tecnologia e la disciplina sociale dei tedeschi con la residuale demografia e l'arsenale nucleare dei russi germinerebbero una nuova superpotenza, probabilmente dalla sorte effimera ma mortifera finché in vita. Nell'interpretazione americana, una fiera a due teste in grado di sottomettere l'intero continente, il peggiore effetto della distensione raggiunta con la Russia.

Mentre il viscerale attaccamento all'Europa ci consegna un'America che ritiene la Repubblica Popolare alquanto distante da sé, sprovvista dei mezzi per strapparle lo scettro. Altrimenti, se percepisse in bilico il proprio primato, Washington penserebbe concretamente di rinunciare alla totale sovranità sul Vecchio Continente, al fine di frazionare il campo avversario. Se fosse con le spalle al muro, accetterebbe di rischiare lo status quo, per imbarcare i russi nella battaglia contro l'Impero del Centro.

La persistente ritrosia a qualsiasi abboccamento con Mosca tradisce una smodata sicurezza nei propri mezzi e nelle deficienze altrui. Antitesi del diffuso pregiudizio che vorrebbe gli Stati Uniti in conclamato declino. Forse una colpevole presunzione che la storia si diletterà a umiliare, tra le indicibili sofferenze dei suoi ispiratori. Certamente un prisma prezioso per leggere il mondo attuale, che ci segnala una superpotenza conscia dell'impareggiato valore dell'Europa e della taglia inferiore della Cina. Tra lo stupore generale.

5. È il principale quesito del nostro tempo. Quale atteggiamento adotteranno gli americani nei confronti dei russi? Consapevoli che tra Stati Uniti e Cina sarà feroce contrapposizione, in questi anni gli osservatori internazionali provano a intuire se Washington si confermerà nemica anche di Mosca, oppure se i due imperi sigleranno un'intesa di matrice tattica. Se lo chiedono incessantemente gli europei, poiché da tale sviluppo dipende il contesto che abiteranno. Specie gli italiani, che da sempre coltivano buoni rapporti con il gigante slavo e si immaginano indispensabile avanguardia in caso di distensione tra i due storici nemici.

Si interrogano sul tema i russi che da decenni sognano d'essere cooptati dagli americani, anche per smarcarsi dall'abbraccio degli han, ritenuti antropologicamente inferiori. Se lo domandano gli stessi cinesi, che temono di ritrovarsi uno contro due nella partita che ne segnerà il futuro, già difficile da vincere se giocata alla pari.

Finora senza trovare risposta. Estranei alle grandezze che determinano la politica estera statunitense, concentrati su impulsi secondari, molti di questi non riescono a divinare cosa accadrà. Si convincono ciclicamente che il prossimo presi-

dente realizzerà l'anelata svolta, che la fatica imperiale percepita Oltreoceano giustificherà eventuali compromessi.

Oppure, attribuiscono alla proverbiale ottusità degli americani un comportamento che non riescono a decifrare, rammaricandosene o rallegrandosene a seconda degli interessi. Soprattutto, certi della preminenza dell'Asia, per sincera persuasione o per maliziosa macchinazione si stupiscono che la potenza dominante sia disposta a tutto pur di non perdere l'Europa. Trovano ineffabile l'attaccamento di questa a un territorio che da tempo hanno incomprensibilmente segnato come secondario. Fino a mancare quanto hanno davanti agli occhi, colpevolmente concentrati sul teatro sbagliato. Fino a restare sbalorditi per una violazione grammaticale che, mentre sfugge alla loro esegesi, determina il destino del pianeta.

L'ALLEANZA TRA RUSSIA E CINA È UN'ILLUSIONE

di George Friedman

Malgrado una crescente cooperazione economico-militare e il comune avversario statunitense, Mosca e Pechino non possono risolvere i reciproci dilemmi commerciali e strategici. Né intendono innescare un conflitto su scala mondiale.

1. Shanghai ha ospitato la prima Expo internazionale per le importazioni della Cina, un evento volto a incoraggiare i commerci con l'estero e veicolare l'immagine di un'economia aperta. Le ragioni di Pechino sono indubbie: la nazione cinese dipende dalle esportazioni, mentre i dazi imposti dagli Usa hanno ridotto la domanda delle sue merci.

Nel discorso inaugurale, il presidente Xi Jinping ha sottolineato che l'Impero del Centro è pronto ad aprire sempre più i propri mercati agli scambi internazionali. Dichiarazione chiaramente diretta a Donald Trump, in vista del G-20 di Buenos Aires del 20-23 novembre 2018 al quale hanno presenziato i due leader. Ma la conferenza ha anche acceso i riflettori sui rapporti tra la Cina e un altro paese le cui relazioni con Washington si sono incancrenite, la Russia. Il primo ministro russo Dmitrij Medvedev ha affermato durante l'Expo che Mosca e Pechino sono più vicine che mai – e i cinesi hanno enfaticamente concordato. Molto si è discusso di una alleanza tra Russia e Cina, e l'esibizione di Shanghai costituisce l'occasione per una ricognizione dello stato dell'arte e delle prospettive future dei rapporti bilaterali.

Cina e Russia sono invischiate in seri problemi economici, esacerbati dalle politiche degli Stati Uniti. Lo spinoso quadro di Mosca deriva dalla contrazione dei prezzi internazionali del petrolio, risorsa d'importanza primaria per l'economia russa. Con l'appoggio dell'Unione Europea, gli Usa hanno aggravato la congiuntura economica della Russia adottando delle sanzioni in seguito alla sortita della Federazione Russa in Ucraina e all'ingerenza del Cremlino nelle elezioni statunitensi del 2016. Le difficoltà della Cina sono invece frutto, quantomeno parzialmente, della sua dipendenza dalle esportazioni. Nel 2019 Washington ha imposto dazi a merci di provenienza cinese valevoli almeno 250 miliardi di dollari e – stando a Bloomberg – si sta preparando ad annunciarne di nuove entro dicembre nel caso i negoziati commerciali con Pechino non abbiano l'esito sperato.

Apparentemente, la condivisione da parte di Mosca e Pechino di un potente avversario dovrebbe gettare le basi di una salda alleanza. Entrambe dispongono di considerevoli macchine belliche e dovrebbero essere in grado di sostenersi economicamente a vicenda. Ma le apparenze spesso ingannano.

2. Sul fronte economico, l'approfondimento delle relazioni bilaterali non è in grado di rappresentare una panacea dei rispettivi mali. La Russia ha bisogno di vendere materie prime – in particolare il petrolio – in quantità massicce per alimentare la propria economia. Tra gennaio e agosto 2018, secondo l'Agenzia federale per le statistiche della Russia, il greggio ha costituito il 28,8% delle esportazioni totali della Federazione, mentre il gas il 10,9%. La Cina ha rappresentato il principale acquirente della prima voce (con l'acquisizione del 22% del totale esportato), ma è stata destinazione soltanto dell'1% dell'export della seconda. Considerata nel suo complesso, l'Ue importa più petrolio russo della Cina. L'Impero del Centro è il primo importatore mondiale di greggio, dopo aver scalzato nel 2017 gli Usa da tale classifica, stando al dipartimento per l'Energia statunitense (Eia). Il punto è che le importazioni energetiche cinesi dal vicino scontano limiti dettati dalle carenze infrastrutturali fra i due paesi: gasdotti e oleodotti sono costosi e richiedono lunghi tempi di costruzione. Ecco perché Pechino può farsi carico di parte delle vitali esportazioni di Mosca, ma non può acquistarne quantitativi tali da mantenerne alti i prezzi e minimizzare l'impatto che avrebbero ulteriori sanzioni al settore energetico russo.

La Cina ha necessità di ampliare la gamma dei clienti dei suoi beni manifatturieri. Nel 2017, le esportazioni del Celeste Impero valevano quasi il 20% del suo pil, secondo la Banca mondiale. Gli Stati Uniti rappresentano il suo principale mercato d'esportazione, assorbendo il 19% delle sue merci (dati del Centro per il commercio internazionale). A causa del combinato disposto delle sanzioni Usa e dell'intensificazione della competizione con altri paesi esportatori, Pechino deve individuare nuovi mercati d'esportazione. La Russia – che nel 2017 ha acquistato soltanto il 2% delle esportazioni totali della Cina – non può infatti fungere da alternativa. In sintesi, nessuno dei due paesi è nelle condizioni di sostenere significativamente l'economia dell'altro.

3. Sul fronte militare, negli ultimi anni si è assistito a una maggiore cooperazione fra Mosca e Pechino. Dalla fine della guerra fredda, la Cina ha rappresentato il primo acquirente di armi della Federazione e – stando ai media russi – nel luglio 2019 ha anche acquistato il sistema di difesa antimissile S-400. Senza contare che la più grande esercitazione militare russa dalla fine dell'èra bipolare, tenutasi in settembre, ha visto coinvolte migliaia di truppe cinesi. Ciò ha fomentato speculazioni sulla formazione di un'alleanza militare. Il problema è che le alleanze si basano sulla condivisione di interessi, mentre la storia delle relazioni tra Cina e Russia è segnata da una sfiducia reciproca. I due paesi si sono scontrati su questioni confinarie più volte nel corso degli anni, oltre a competere per l'influenza sull'Asia centrale durante la guerra fredda.

Segnatamente, Mosca e Pechino hanno priorità strategiche differenti. La Russia si percepisce oggetto di una pressione sulle proprie frontiere occidentali e – in misura minore – in Medio Oriente. La Cina ha ben poco interesse a spendere risorse per proteggere le aree europee cuscinetto della Federazione. La Russia e l'Impero del Centro potranno anche condividere il sesto confine internazionale più esteso al mondo, ma dispiegare truppe e risorse nella Russia occidentale – dove sono ubicati i maggiori centri abitativi del paese – costituirebbe per Pechino un incubo logistico, come minimo. Né Mosca accoglierebbe con favore o sarebbe capace di sostenere siffatto spiegamento militare cinese.

Il Celeste Impero, del resto, deve fronteggiare la sfida portata da Washington nel Mar Cinese Meridionale, dove Pechino intende prevenire ogni possibile interdizione o blocco navale tramite lo schieramento di assetti e unità militari sulle isole artificiali prospicenti le sue coste sudorientali. Qui la Marina Usa sovente conduce operazioni per la libertà della navigazione (Fonop), segnalando a Pechino che la sua crescente presenza nelle acque a sovranità contestata non impedirà agli altri attori di transitare in scurezza e rassicurando i propri alleati nel Sud-Est asiatico. Indubbiamente i cinesi godono di basi d'appoggio nell'area e nel Pacifico occidentale, ma la capacità dei russi di proiettare significativamente potenza navale in tale teatro è limitata. Le forze russe dispongono di una base navale a Vladivostok, ma l'accesso diretto al Pacifico verrebbe interdetto dal Giappone, nonché dalle forze aeree a stelle e strisce. Nonostante un blocco a Vladivostok sia improbabile, ogni azione militare deve necessariamente prevedere il peggior scenario possibile, e Vladivostok potrebbe agevolmente divenire una trappola per la flotta russa.

Per quanto inverosimile, l'unico modo tramite il quale Russia e Cina potrebbero coordinarsi per contrastare le rispettive precipue minacce è un attacco simultaneo della prima verso ovest e della seconda contro gli avamposti Usa a est. La questione è che in Europa si configurerebbe un'operazione prevalentemente di terra, nel Pacifico navale. Sicché Washington potrebbe concentrare le proprie forze contro la Cina senza smobilitare quelle terrestri dal Vecchio Continente. E soprattutto, considerate le loro condizioni economiche, né Mosca né Pechino intendono innescare una guerra mondiale, conseguenza certa di una tale offensiva bellica combinata.

Sebbene sembri una logica reazione alla pressione del comune avversario Usa, un'alleanza sino-russa è perciò una mera illusione. Al di là della calorosa retorica messa in mostra a Shanghai, Cina e Russia non sono in grado di contribuire sostanzialmente alla risoluzione dei rispettivi dilemmi economici e strategici. Quella fra il Cremlino e Pechino è dunque un'alleanza che funziona, nella migliore delle ipotesi, solamente sulla carta.*

(traduzione di Lorenzo Di Muro)

I VASI COMUNICANTI NELL'EQUAZIONE ENERGETICA FRA RUSSIA E CINA

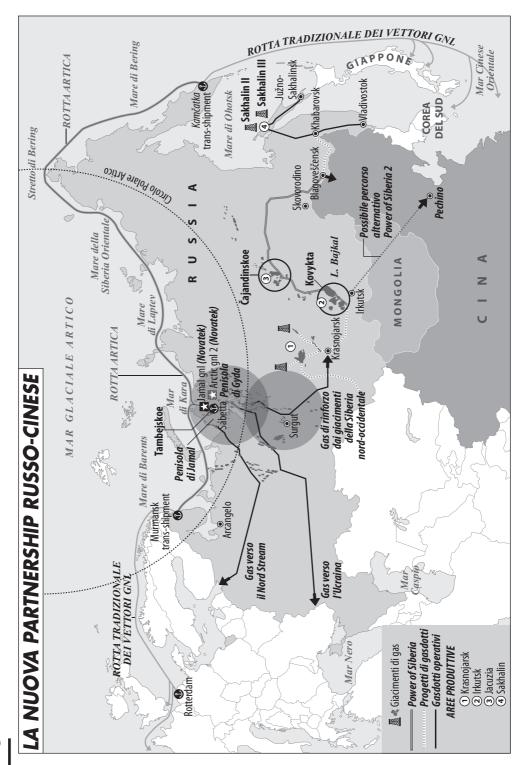
di Margherita Paolini

Mosca e Pechino stanno attrezzando una collaborazione senza precedenti nel settore gasiero. Il Power of Siberia accelera e va verso il raddoppio. La chiave artica e la sfida del gnl. Le contromosse americane, basate su sanzioni a pioggia.

1. ON NUOVO SCENARIO DI RAPPORTI energetici si è delineato nell'ultimo biennio tra Mosca e Pechino. Le rispettive debolezze di cui i due partner sono ben coscienti contribuiscono a rendere più dirette e strutturali le relazioni. Tre progetti quasi in contemporanea hanno dato una base di concretezza e tempestività ai rapporti: il gasdotto russo Power of Siberia (Energia dalla Siberia) arrivato alla frontiera cinese, il progetto di gnl decollato nell'Artico russo, il raddoppio di forniture via gasdotto attraverso la Mongolia. Insomma, dopo il 2014 la Russia ha rilanciato e la Cina mostra di apprezzare.

La carta illustra questo scenario complessivo in cui si intrecciano tre particolari progetti che nel biennio 2018-19 hanno ridato slancio ad un partenariato energetico per anni trascinato fiaccamente con accordi quadro privi di convinzione strategica. Mentre la Russia si concentrava sempre più a ovest per acquisire quote crescenti del mercato europeo, la Cina perseguiva ipotesi di approvvigionamenti energetici piuttosto schematiche: gas e petrolio via terra dalla confinante Asia centrale, petrolio dal Medio Oriente, crescita della produzione interna contando su vasti depositi di *shale*, infine adesione convinta all'offerta soprattutto asiatica di gas naturale liquido (gnl).

Quest'ultima scelta, che puntava alla diversificazione e alla flessibilità degli approvvigionamenti ha sovrappopolato di vettori il mare della Cina, fino a rendere Pechino pericolosamente sovraesposta alle importazioni di gas. Tuttavia, quando sono arrivate le sirene del gas naturale liquido da *shale* americano sono state talmente convincenti da spingere Pechino a investire in ipotesi di progetti produttivi di gnl sulla costa del Golfo del Messico, o comunque di cooperarvi. C'è da sottolineare che, secondo le regole federali americane, se un progetto di impianto gnl non ha un compratore manifesto non riceve l'autorizzazione. Questo fa capire le enormi aspettative che l'industria della produzione *shale* americana ha riposto nel-



la domanda crescente di gas in Cina. Ma nell'ultimo periodo la shale revolution ha dimostrato di avere il fiato corto, come sostengono ormai autorevoli fonti specializzate. Cosicché la Cina, che già aveva frenato gli entusiasmi, nel contesto della guerra commerciale sempre più aggressiva condotta dalla amministrazione Trump nei suoi confronti (e non solo), ha risposto con l'arma in grado di produrre un serio danno agli Usa: la tassa, prima del 10% e poi del 25%, sulle importazioni di gnl americano. Bloccando così totalmente la domanda degli importatori privati cinesi. Di fatto, sono calate anche le importazioni di petrolio statunitense.

La mossa di Pechino aveva già un retroterra che si basava sulle necessità stringenti di Mosca di entrare concretamente nel mercato del gas cinese sia via gasdotto, con il Power of Siberia – che finalmente marciava a tappe forzate sviluppando giacimenti che dovevano alimentarne il flusso – sia con progetti innovativi di gnl alimentati dalle risorse di gas abbondanti sotto il permafrost dell'Artico russo. Progetti questi ultimi a cui la Cina, dalla fine del 2017 e senza troppo clamore, ha partecipato con quote finanziarie importanti di istituzioni bancarie e società di Stato.

Il rilancio sulla scacchiera cinese nell'ultimo biennio coincide con la complicazione crescente che la Russia si è trovata ad affrontare sul mercato europeo. Al calo strutturale della domanda di petrolio si è accompagnata una resistenza di natura geopolitica a forniture supplementari di gas russo su progetti già in corso. Hanno funzionato le pressioni e le minacce sui dazi che l'amministrazione Trump ha esercitato sulla Commissione europea. Ne è scaturito un quadro «istituzionale» di approvvigionamenti che privilegia e rafforza esageratamente la rete di ricezione del gnl per favorire le importazioni di «gas della libertà» («freedom gas») americano, che si sa, per consistenza, continuità e prezzo, non possono competere con quelle di gas russo. Ma intanto l'entrata in funzione del raddoppio del gasdotto Nord Stream promosso da Gazprom è stata ritardata con vari espedienti. Il suo flusso potrebbe essere contratto per mantenere ancora transiti consistenti attraverso l'Ucraina. Il «fattore Ucraina» resta dunque una variabile importante nella equazione del gas che modula le disponibilità a breve-medio termine tra Russia e Cina.

Dalla Penisola di Jamal vengono i flussi importanti destinati al Nord Stream, così come i flussi di rinforzo che bilanciano il calo dei giacimenti della Siberia centro-occidentale. Nel Circondario autonomo di Jamalo-Nenec che dal Mare di Kara scende a comprendere la parte ancora produttiva della Siberia nord-occidentale si giocano le partite che permettono di lavorare sulle reti delle condotte energetiche movimentando flussi da riserve fresche per rifornire i progetti prioritari. Ma operare con la necessaria tempestività diventa sempre più difficile. La rete occidentale lavora su scambi fluidi, quella centrale e quella orientale hanno collegamenti locali scarsamente attrezzati, la rete del Far East è praticamente inesistente. Potenziarla è un compito prioritario per bilanciare gli scompensi produttivi e sviluppare i territori dove insistono riserve importanti della Russia orientale.

Il presidente Putin ha deciso di accelerare l'esportazione di energia verso la Cina. Ciò è dimostrato da due iniziative importanti. Agli inizi del 2018 la compagnia | 101 petrolifera Rosneft' ha messo in cantiere, con notevoli difficoltà logistiche, il raddoppio dell'oleodotto Espo che passerà dagli attuali 15 milioni di tonnellate annue a 30 milioni entro il 2030. Il secondo fatto è che dopo un accordo quadro che risale al 2015, il gasdotto Power of Siberia è arrivato ormai alla frontiera cinese, proprio nel momento in cui occorre dare a Pechino una manifestazione di tempestiva concretezza. La Cina infatti ha seri problemi di sovraesposizione alle importazioni di gas, soprattutto di gnl, che ha cercato di mitigare ma che rispondono a una forte crescita della domanda interna, intorno al 10% annuo. A dicembre il Power of Siberia diverrà operativo trasportando nella provincia cinese di Heilongjiang il gas proveniente dal vasto giacimento di Čajandinskoe nella Jacuzia. È intanto iniziato nella regione di Irkutsk lo sviluppo del giacimento di Kovyktinskoe il cui gas verrà esportato all'inizio del 2023. Anche se nel primo periodo il flusso del Power of Siberia sarà piuttosto modesto prima di entrare a regime, ci sono ragionevoli certezze che raggiungerà il tetto massimo richiesto di 38 miliardi di metri cubi/anno. Anticipazioni di quote di gas potranno venire dalla Siberia nord-occidentale.

Poiché la Cina sembra orientata a rafforzare le importazioni via gasdotto, finora provenienti dal Turkmenistan e dal Myanmar, con l'attivazione del Power of Siberia 1 si rilancia anche il progetto parallelo del Power of Siberia 2. E sembra che alla proposta di Mosca di raddoppiare la capacità del tubo attraversando la Mongolia, Pechino abbia risposto affermativamente. Purché il progetto sia rapido e l'approvvigionamento sicuro. Visto che ormai i cinesi conoscono la dislocazione delle riserve energetiche russe, interessati come sono a capire come funziona il principio dei vasi comunicanti all'interno del circondario Jamalo-Nenec. L'interessamento diretto di Putin al progetto è stato pubblicizzato quando ha dato direttive al capo di Gazprom, Aleksej Miller, di cercare nel bacino di Jamal riserve consistenti da dedicare al gasdotto che passerà per la Mongolia.

2. La Russia oggi deve affrontare uno scenario impegnativo. Le sue risorse di gas naturale sono importanti ma squilibrate come dislocazione sul territorio: dunque l'esplorazione e lo sviluppo di quelle artiche rappresenta, più che un'alternativa, una necessità prioritaria. Anche se il prezzo finale dell'avventura, in termini di rischio ambientale, può essere molto elevato poiché potrebbe pregiudicare la funzionalità degli impianti. Ma l'Artico russo è una cornucopia di risorse di gas naturale che spinge a osare. Ci sarebbero riserve accertate per circa 210 trilioni di metri cubi, più del 70% del totale nazionale.

Sull'Artico russo oggi brilla una stella di prima grandezza: la Novatek, la maggiore compagnia privata russa nel settore del gas, ha lanciato una sfida tecnologica costruendo impianti di gnl, con tutti componenti *made in Russia* e sperimentando un innovativo processo di liquefazione nel clima artico. Il primo del genere, che ha avuto il riconoscimento di una patente federale. Lavoro molto impegnativo finalizzato ad aggirare le sanzioni degli Stati Uniti.

Il suo primo impianto, Jamal Lng, è stato realizzato in tempi record da una postazione avanzata: cento chilometri all'interno del Circolo polare artico. La No-

vatek ha dimostrato non solo che è possibile produrre e liquefare il gas naturale in un contesto ambientale proibitivo, ma anche di saperlo fare a prezzi competitivi. E di inviarlo a mercati lontani migliaia di chilometri in Asia e in Europa utilizzando vettori di trasporto speciali che sono in grado di aprirsi il cammino sulle rotte marittime ghiacciate dell'Artico russo.

Nello scenario dove hanno sempre primeggiato le big energetiche statali, la Novatek, sotto sanzioni come tutte le compagnie energetiche russe, si è comunque distinta grazie ad azionisti molto attivi e intraprendenti. In particolare, i miliardari russi Leonid Mikhel'son, fondatore e amministratore delegato della società, e Gennadij Timčenko. Entrambi appartengono alla cerchia dei più stretti collaboratori di Vladimir Putin dove gravita anche il potente Igor' Sečin, capo della big petrolifera Rosneft'. Anche se colpito in prima persona dalle sanzioni, Timčenko ha continuato a mantenere una rete di relazioni economiche e commerciali molto influenti. Negli ultimi anni, l'Artico e la Cina sono stati i temi incrociati delle sue conversazioni con Putin. In questo sostenuto da Igor' Sečin: «L'Artico è la chiave e la Cina l'obiettivo». L'Artico è fondamentale non solo per le ambizioni di Mosca di diventare un produttore globale di gnl nel giro di venti anni ma anche per sviluppare nuove risorse di petrolio se vuole lasciare indietro i depositi maturi e scongiurare di toccare il picco produttivo alle soglie del 2021. Le sanzioni Usa lanciate nel 2014 a causa dell'annessione della Crimea e rafforzate nello scorso settembre, impediscono alle compagnie russe di ottenere i finanziamenti e le tecnologie occidentali fondamentali per sviluppare nuove risorse di idrocarburi: dall'offshore, dalle shale siberiane e dal recupero sofisticato dei giacimenti petroliferi in esaurimento nella Siberia occidentale. Nonché, e qui si entra nel settore a maggiore rischio, per sviluppare quantità commerciabili di gnl.

Data l'impossibilità per Novatek di accedere a fondi internazionali, per le sanzioni del 2014 seguite all'annessione della Crimea, Putin ha deciso che la strategia artica andava sostenuta e che il progetto di gnl non doveva fallire. All'iniziativa Novatek sono stati dedicati fondi statali diretti, anche con emissione di obbligazioni e attraverso il National Welfare Fund. Ai fondi russi di Stato si sono significativamente aggiunti quelli di due banche cinesi, in euro e rubli.

Forte impulso è arrivato dalla compagnia francese Total, azionista per il 20% di Novatek. In Russia da 25 anni, Total inseguiva da tempo l'obiettivo di far decollare un impianto di gnl dedicato alle risorse di gas artico. Con una quota del 20% è diventata partner strategico del progetto Jamal Lng. Ma anche la Cina si è fatta avanti con le adesioni della China National Petroleum Corporation (PetroChina) e del China Silk Road Fund, che complessivamente hanno preso una partecipazione del 29,9% nel progetto.

Avviato nel 2017, lo Jamal Lng (detto anche Arctic 1) utilizza come materia prima il gas naturale del giacimento di Južno-Tambejskoe e consiste di tre unità produttive con una capacità combinata di 17,4 mtpa (milioni di tonnellate/anno) di gnl. Costo: 27 miliardi di dollari. Il progetto è diventato completamente operativo a fine 2018, prima del previsto. Una rarità rispetto alla tempistica dei progetti russi.

La sfida del gnl artico è stata molto enfatizzata dallo stesso Putin all'International Arctic Forum di San Pietroburgo. Visto che le stime più prudenti sulle risorse artiche di Novatek parlano di 3,3 trilioni di metri cubi, ci sono i numeri che permettono di ipotizzare per la Russia, già nel medio termine, un ruolo di importante esportatore di gnl, anzitutto verso la Cina. Ma anche di fronteggiare meglio, sia con forniture via gasdotto sia via gnl, l'aggressività degli Usa che cercano di imporre il loro *shale gas* liquido sul mercato europeo per scalzare le posizioni russe. L'amministrazione Usa ha cominciato a preoccuparsi e a farsi più vigile quando i primi carichi di gnl artico russo sono arrivati nel Regno Unito, in Spagna e allo *hub* di Rotterdam.

3. L'iniziativa artica apre di fatto un nuovo ciclo di esplorazione e sviluppo in grado di ricreare un contesto di sicurezza energetica nazionale russa che invece oggi presenta forti punte di criticità. Nella strategia di fondo a medio termine, non esplicitamente dichiarata, le riserve artiche di petrolio e gas, non sottratte a programmi di esportazione, saranno dedicate a una fase di transizione volta a bilanciare quelle in calo dei giacimenti maturi e a sostenerne territorialmente di nuove abbondanti nel Far East.

Una volta al riparo dal rischio delle sanzioni finanziarie, la Novatek ha messo a frutto il suo spirito imprenditoriale e le sue relazioni in quanto società privata per evitare che gli aspetti tecnologici e operativi del progetto artico fossero oggetto di future sanzioni. Obiettivo: sviluppare una vera e propria base tecnologica all'interno della Russia, concentrandovi fabbricazione e costruzione di unità produttive modulari e degli speciali macchinari necessari. Un gruppo di supporto *ad hoc* fornito da società avanzate di ingegneria e servizi europee come TechnipFMC e Saipem ha permesso di affrontare aspetti tecnici e impiantistici di particolare complessità per operare sulle aree del permafrost artico.

Lo speciale processo di liquefazione del gas estratto si basa su due fasi che ottimizzano il gelido ambiente artico (50-60 gradi sotto zero) cosicché minore energia è necessaria per raffreddare il gas che verrà liquefatto. In pratica, la Novatek oltre a fronteggiare un clima proibitivo ne ha ricavato un vantaggio di prezzo competitivo del gas prodotto. Quanto alla materia prima utilizzata, il gas naturale costa circa 0,1 dollari per milioni di Btu (British thermal units); quello che generalmente viene usato dai produttori Usa nel Golfo del Messico si aggira oggi intorno a 2,6-2,7 dollari per milioni di Btu.

Appena decollato il progetto Jamal Lng, la Novatek ne ha lanciato un secondo, Arctic Lng 2, nella penisola di Gyda sul Mare di Kara, che il Golfo di Ob divide dalla penisola di Jamal-Nenec. Verranno sfruttate le vaste risorse del giacimento di Salmanovskoe. Questa volta la Novatek riceve una deduzione fiscale importante dal budget del circondario autonomo di Jamal-Nenec. Il costo finale del progetto che consta di tre unità di liquefazione è stimato a 21,3 miliardi di dollari: le tre unità cominceranno a produrre successivamente nel 2023, nel 2024 e nel 2026. La prossimità dei due progetti Jamal Lng e Arctic Lng 2 permetterà sinergie di infrastrutture e di logistica.

Il potenziale di risorse e di esperienza acquisito e le innovazioni che permettono di rafforzare ulteriormente la competitività del gnl commercializzato hanno permesso alla Novatek di attrarre importanti investimenti. Ci sono nuovi partner come la Japan's Mitsui and Japan Oil, Gas and Metals National Corporation (Jogmec), che ha acquisito una quota del 10%; la China National Petroleum Corporation e la China National Offshore Oil Corporation, anch'esse con una quota del 10%, e l'onnipresente Total, sempre con il 10%. Si è parlato anche di una possibile partecipazione della saudita Aramco.

Un terzo progetto della Novatek, Ob Lng, è in avvio, localizzato vicino al porto di Sabetta, nella stessa area del primo progetto. Sfrutterà le risorse dei giacimenti di Verkhnetiutejskoe e Zapadno-Sejakhinskoe, che insieme custodiscono miliardi di metri cubi. Sarà realizzato con tecnologia esclusivamente russa a Sabetta e diventerà operativo nel 2023. Avrà una produzione più modesta, ma sarà finanziato da fondi esclusivamente russi.

4. Leonid Mikhel'son, fondatore e amministratore delegato di Novatek, ha confermato che almeno l'80% della produzione futura di gnl andrà al mercato asiatico, ma una parte anche in Europa. Le unità produttive di gnl si trovano a più di 5 mila chilometri dal mercato asiatico e a circa 4 mila chilometri dallo hub di Rotterdam.

Conviene qui concentrarsi su come si sta organizzando la logistica artica e quella ad essa connessa di natura commerciale. La produzione di Arctic Lng verrà indirizzata su due direttrici est e ovest utilizzando una flotta di vettori speciali rompighiaccio in grado di aprirsi il percorso sull'Artico russo fino ai due terminali in Kamčatka e a Murmansk, installati ai limiti orientali e occidentali delle coste russe, dove viene effettuato il trasferimento su vettori gnl convenzionali rispettivamente destinati all'Asia e all'Europa. Questa infrastruttura logistica permetterà di ridurre i costi di trasporto del gnl, migliorare l'efficienza del trasporto complessivo e tagliare il numero di vettori speciali rompighiaccio della serie Arc-class.

Per ora Novatek si avvale in particolare di vettori gnl rompighiaccio Arc7 che appartengono alla joint venture Teekay Lng's-China Lng Shipping, ma anche ad altri trasportatori del settore che devono avere anche capacità di trans-shipping. Ma già si sta apprestando ad organizzare una propria flotta di vettori gnl tradizionali e rompighiaccio che entreranno in funzione quando comincerà la produzione dell'impianto Arctic Lng 2.

Alla Zvezda, cantiere navale sviluppato da Rosneft' a Vladivostok, è stato già commissionato un prototipo di vettore Arctic 7 Lng in grado di operare autonomamente nelle acque ghiacciate del Mare di Kara e del Golfo di Ob, poiché ha la potenza di tagliare banchine di ghiaccio fino a uno spessore di due metri. La banca statale di sviluppo Veb sembra disponibile a finanziare su questo prototipo una flotta complessiva di 15 Arctic 7 Lng che batteranno bandiera russa. Quanto alla partner Total è già presente nel Golfo di Ob con un proprio vettore gnl rompighiaccio.

La produzione di gnl nell'Artico russo è stata valutata con molto favore in Cina fin dal primo arrivo di una nave russa che veniva dal Mare di Kara dopo un viaggio | 105 di 23 giorni percorrendo la Northern Sea Route (Nsr) e attraverso lo Stretto di Bering è poi scesa al porto di Rudong, nella provincia di Jiangsu. Il progetto Jamal Lng ha infatti offerto subito un'immagine di efficienza e professionalità operativa, ma ha anche suscitato interesse per le caratteristiche innovative del suo modello realizzato con tecnologie il più possibile locali che hanno permesso di sfuggire alla rete delle sanzioni Usa. Gioca molto in positivo per la Russia il fatto che importazioni di gnl dall'Artico consentono una traiettoria più rassicurante per Pechino. La rotta scorre tutta all'interno delle acque russe fino al terminal di Kamčatka alle porte della Cina, così permettendo a Pechino di diversificare sia i fornitori sia le direttrici degli approvvigionamenti di gnl, oggi ancora tutte concentrate sulla via dei mari della Cina, storicamente percepita come critica.

Ci sono poi le consistenti quote partecipative di banche e società di Stato cinesi sugli impianti produttivi Jamal Lng e Arctic Lng 2, che attingono a giacimenti come Južno-Tambejskoe e Utrennee con prolifiche riserve. Un contesto che in linea di principio garantisce quantità e continuità di forniture. Inoltre esiste l'opportunità, con varie forme di supporto alla movimentazione marittima di gnl, di fornire servizi sulle rotte artiche russe e quindi di giustificare una presenza cinese nella regione: la partner China Lng Shipping-Teekay Lng's dovrebbe entrare in servizio a fine anno con sei vettoti Arctic Lng.

5. Quello del gas naturale liquido è un segmento energetico su cui gli Stati Uniti non perderanno occasione di colpire. Uno di quei settori in cui, come ha dichiarato il segretario di Stato Mike Pompeo, «sanzioneremo tutto ciò che è sanzionabile».

La collaborazione russo-cinese nello *shipping* del gnl decollata col progetto Jamal Lng avrebbe potuto subire una battuta di arresto dopo che a fine settembre sanzioni Usa hanno colpito la grande compagnia Cosco Shipping Energy Transportation – con due sue partecipate tra cui China Lng Shipping (Clng) – che figura nella *joint venture* operante per Novatek. Motivo: le partecipate Cosco hanno trasportato petrolio iraniano. Il colpo, molto duro, è poi rientrato perché con un gioco di scatole cinesi la Clng ha dimostrato che non era più nella struttura proprietaria delle partecipate Cosco sanzionate. Resta il messaggio intimidatorio: gli Stati Uniti stanno attuando una manovra offensiva via sanzioni contro le flotte petrolifere cinesi. Cosicché, per non essere tracciate, molte unità chiudono i loro fari radar, come fanno le petroliere iraniane.

LE DEBOLI RADICI ECONOMICHE DI UN'INTESA ACROBATICA di Gian Pa

di Gian Paolo CASELLI

Dopo aver corteggiato invano l'Occidente, Mosca si è risolta a fare da junior partner a una Cina in problematica ma tangibile ascesa. Le incognite della disparità geoeconomica. Le sfide e le opportunità della Bri. In Asia centrale, per ora, i due paesi non si pestano i piedi.

1. CISALE A POCO PIÙ DI TRECENTO ANNI fa il primo trattato diplomatico tra la Cina e una nazione europea: nel 1698 a Nerčinsk si ratificarono le relazioni ufficiali fra Cina e Russia mettendo un freno alle scorrerie cosacche lungo il fiume Amur, che da allora diventerà lo storico confine fra i due paesi.

Da quel momento in poi la Russia ha mantenuto verso la Cina un atteggiamento di superiorità che ha accompagnato nel Settecento e nell'Ottocento l'espansione dell'impero zarista verso est, mentre l'impero cinese si avviava verso un graduale processo di disintegrazione, culminato nei trattati ineguali e nella proclamazione della Repubblica (1912). Durante il periodo sovietico i due paesi hanno continuato a confrontarsi, fino alla rottura dopo il 20° Congresso e i successivi scontri sul fiume Ussuri. Fino agli anni più recenti si può affermare che la Cina e più in generale l'Asia abbiano rappresentato nella politica estera russa uno scacchiere secondario rispetto all'Europa e all'Occidente. Superiorità o addirittura arroganza nei confronti della Cina e dell'Asia a fronte di un malcelato complesso d'inferiorità verso l'Occidente.

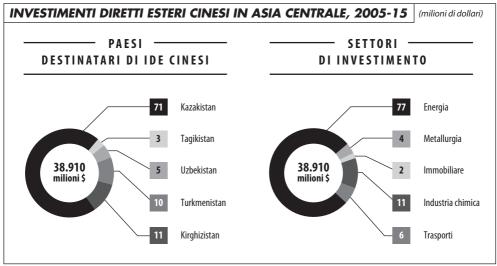
Alla nascita della Federazione, nel 1991, la politica estera russa ha avuto due obiettivi: l'integrazione a pieno titolo nel mondo occidentale e la rivalsa sui paesi nati dalla dissoluzione sovietica. Questo progetto è naufragato nel 2014 dopo gli avvenimenti ucraini e il ritorno della Crimea alla Federazione. L'unica possibilità rimasta era rivolgersi alla Cina. Dopo lo scontro russo-georgiano del 2008 si era già andata formando una nuova concezione del posto della Russia nel contesto internazionale. Tramontata la prospettiva di far parte di un'Europa più grande, che andasse da Lisbona a Vladivostok, viene elaborata la costruzione di un *ruskij mir* (mondo russo), che si trasformerà successivamente nella concezione di una Russia eurasiatica, antagonista anche culturalmente all'Occidente a egemonia americana.

La svolta è elaborata soprattutto dal Valdai Club, la cui figura principale è Sergej Karaganov, molto vicino al presidente russo, mentre molto più estrema è la posizione di Aleksandr Dugin.

2. Per analizzare i rapporti economici tra Federazione Russa e Cina si devono tener presenti alcuni dati: nel 1992, secondo la Banca mondiale, il prodotto interno lordo cinese era leggermente inferiore a quello russo (427 miliardi di dollari contro 460). Nel 2017, dopo soli venticinque anni, il pil cinese è circa otto volte quello russo (12.200 miliardi di dollari contro 1.600). L'economia russa dopo la crisi del 2014 ha un tasso di crescita medio inferiore al 2% e intorno al 2% è stimato il prodotto potenziale. Le previsioni per i prossimi due anni rimangono fra l'1% e il 2% – qualora l'economia internazionale non vada incontro a un forte rallentamento in conseguenza del calo del prezzo di gas e petrolio. Lo speciale piano d'investimento dell'amministrazione Putin difficilmente riuscirà a cambiare il sentiero di sviluppo attuale.

Dopo la crisi del 2014 il governo russo pensava che le banche cinesi avrebbero sostituito quelle occidentali nell'attività di prestito all'economia russa, ma questo non è avvenuto: temendo le sanzioni occidentali, le banche cinesi hanno prestato solamente due miliardi di dollari. Una sola impresa russa è quotata a Hong Kong, mentre 43 sono nel listino di Londra. È certamente vero che il commercio bilaterale Russia-Cina è cresciuto dai 69.9 miliardi di dollari nel 2014 ai 107.1 dell'anno scorso; con questo sviluppo la Cina è diventata il più importante importatore di prodotti russi e la prima fonte di importazioni per la Russia. Anche se è evidente che i legami economici fra Russia e Cina si stanno rafforzando, lo è altrettanto che tale relazione è assai asimmetrica: la Russia non rientra fra i primi dieci paesi esportatori in Cina e più di tre quarti delle esportazioni sono rappresentati da idrocarburi, mentre la Cina esporta materiale elettronico e beni di consumo. Ciò configura una relazione da paese in via di sviluppo con un paese più avanzato. Tale asimmetria preoccupa il Cremlino e parte della classe dirigente russa. Inoltre la Russia ha venduto all'esercito cinese, dopo lunga esitazione, parte degli armamenti più sofisticati dell'esercito russo (S-400, Sukoj 35) rinunciando a uno dei pochi vantaggi che poteva vantare verso la Cina.

Certamente i rifornimenti russi alla Cina non sono soggetti a potenziali interruzioni dovute a crisi geopolitiche, come quelli che transitano per il Golfo di Aden e lo Stretto di Malacca, il che in parte diminuisce l'asimmetria strutturale. Al di là delle relazioni commerciali, quelle economiche comprendono anche gli investimenti diretti e di portafoglio fra i due paesi. La Cina in realtà non sembra molto propensa a investire nell'economia russa, dal momento che cerca di investire preferibilmente nei settori avanzati delle economie occidentali, in modo da avere accesso a tecnologie di punta, oppure nel settore energetico. La politica tradizionale cinese del «copia e migliora» è stata sostituita recentemente da una politica che aumenta l'innovazione tecnologica, favorendo la formazione di campioni nazionali e *joint ventures* in grado di investire all'estero in imprese hi-tech.



Fonte: China Global Investment Tracker

La Russia non ha un grande settore ad alta tecnologia a parte quello militare, in cui non è possibile investire; inoltre è impensabile che i cinesi possano essere investitori rilevanti nelle grandi imprese energetiche russe a controllo statale o private, che lo Stato russo non permette cadano in mani straniere. Questi motivi strutturali impediscono forti investimenti cinesi nell'economia russa; ad essi si aggiungono le difficoltà nelle trattative economiche fra le parti, che ogni volta si prolungano per anni. Un esempio è la costruzione della linea ad alta velocità Mosca-Kazan: l'accordo è stato firmato nell'ottobre 2014, ma a fine 2019 il progetto è in stallo¹.

3. A fine 2013 Xi Jinping ha lanciato la Belt and Road Intiative (Bri), il piano infrastrutturale per connettere la Cina all'Europa attraverso vie marittime, ferroviarie e stradali. La nuova via della seta è formata da sei corridoi che vanno realizzati attraverso una via terrestre e una marittima. Quella terrestre va dalla Cina all'Europa attraverso l'Asia centrale, quella marittima attraversa l'Asia meridionale e l'Africa sudoccidentale. Tale progetto è finanziato da un'istituzione creata appositamente, la Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib), oltre a China Development Bank, Exim Bank e Silk Road Fund.

La Bri segue di pochi anni il progetto di Unione Euroasiatica lanciato da Putin nel 2010. Ambedue i progetti dimostrano che era giunto il momento di connettere Cina, Europa e Africa nell'economia globalizzata; la Bri mira a costruire relazioni fra territori e città mediante reti infrastrutturali interregionali: strade, ferrovie ad alta velocità, gasdotti e oleodotti, porti. È un progetto grandioso che comprende più di ottanta paesi, pari al 36% del pil, al 68% della popolazione e al 41% del commercio

mondiali. Sebbene l'iniziativa sia definita solo nelle sue grandi linee, con pochi progetti già realizzati, va dato atto alla Cina di essere riuscita a lanciare un programma onnicomprensivo per lo sviluppo di quasi tre continenti che né gli Stati Uniti, né l'Europa hanno nemmeno tentato di concepire.

Gli Stati dell'Asia centrale già appartenenti all'Urss non avevano alcun peso nella politica internazionale e diplomatica diretta da Mosca. Dopo l'implosione sovietica, nel Centro Asia si sono formati Stati sovrani con cui necessariamente Cina e Russia dovevano costruire un modello di relazioni del tutto nuovo ². Oggi Turkmenistan, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan sono parte cruciale del progetto cinese. Si tratta di paesi con una struttura statale e istituzionale debole, con tensioni etnico-religiose e che soffrono della vicinanza con l'Afghanistan. Tale instabilità rappresenta un problema per Russia e Cina per diversi motivi.

Il primo è la collocazione geografica della regione, strategicamente importante dal momento che le sue dinamiche si riverberano su tutta l'Eurasia. Il secondo è la ricchezza di idrocarburi. Il terzo è che tali paesi si trovano al centro della massa eurasiatica e devono essere attraversati dalle nuove via della seta. I paesi in questione sono piccoli in termini di popolazione (in totale circa 60 milioni di persone, più della metà dei quali in Uzbekistan); per cavalcare lo sviluppo economico devono migliorare le vie di comunicazione, che in tempi sovietici non erano molto sviluppate e correvano da sud a nord, mentre ora la direttrice dominante è est-ovest. Il processo è appena iniziato. La costruzione delle linee fisiche di comunicazione va di pari passo con la costituzione di un corpus normativo che renda possibile l'efficiente funzionamento di treni, strade, gas/oleodotti, in modo che corruzione, burocrazia e conflitti interstatali non impediscano il flusso costante delle merci.

Alla realizzazione di questo faraonico piano di sviluppo si oppongono molte ragionevoli considerazioni. La prima è finanziaria: la situazione della Cina non è soddisfacente poiché a fronte di quasi 3 mila miliardi di dollari in riserve, il debito interno non finanziario è pari al 253% del pil. La Banca mondiale ha stimato che realizzare la Bri costa 1.700 miliardi di dollari all'anno fino al 2040. Questo grande piano è stato lanciato quando l'economia cinese cresceva dell'8% all'anno, in un contesto mondiale favorevole. Oggi la crescita mondiale sta diminuendo e non è affatto detto che nei prossimi anni la crescita cinese permetta un simile esborso ³. Le ultime proiezioni del Fondo monetario internazionale per gli anni 2020-24 prevedono per la Cina una crescita inferiore al 6%. È evidente che l'economia cinese non può continuare a crescere secondo un modello di sviluppo trainato da esportazioni e investimenti, soprattutto in infrastrutture. Nel 2013, quando fu lanciata la Bri, non esisteva scontro commerciale con gli Stati Uniti e le riserve erano maggiori di oggi.

4. Gli investimenti diretti cinesi in Asia centrale, pur non raggiungendo il livello di quelli americani, sono di gran lunga superiori a quelli russi e si rivolgono soprattutto al Kazakistan, il paese più sviluppato dell'area insieme all'Uzbekistan.

^{2.} R. Bouchard, «L'intégration eurasiatique en perspective», Cemi-Ehess, 2016.

^{3.} World Economic Outlook 2019, Fmi.

IN RUSSIA		Tot. 530 mld Usd	IN CINA		Tot. 2.726 mld Usd
1	Stati Uniti	8,9	1	Hong Kong	18,3
2	Germania	7,5	2		9,7
3	Regno Unito	7,1	3	Giappone	8,2
4	Russia	6,5	4	Cina	7,8
5	Paesi Bassi	6,5	5	Germania	4,9
6	Francia	4,5	6	Singapore	3,8
7	Svizzera	4,3	7	Regno Unito	3,7
8	Singapore	2,9	8	Paesi Bassi	3
9	Irlanda	2,7	9	Corea del Sud	2,9
10	Cina	1,6	10) Francia	2,5
11	Austria	1,5	11	Svizzera	2,3
12	Italia	1,5	12	. Canada	1,6
13	Svezia	1,5	13	Taiwan	1,5
	Altri	14,8		Altri	11,9
	Non specificato	28,2		Non specificato	18

Fonte: Stime su dati Unctad, Cbr e PBoC, 2017

Inoltre la Cina è diventata il principale partner commerciale per tutti i cinque paesi centroasiatici. Mentre durante il periodo zarista e sovietico le risorse energetiche del Centro Asia erano sfruttate nella loro interezza da Mosca, dagli anni Duemila la costruzione di nuove *pipelines* verso la Cina dal Turkmenistan – attraverso Uzbekistan e Kazakistan – ha rafforzato la presenza cinese.

Per i cinque paesi centroasiatici la cooperazione con la Cina è una scelta attraente. La Cina fornisce investimenti, aiuti economici e prestiti a tassi bassi con la contropartita della diffusione dei suoi prodotti. Non pone condizioni geopolitiche, non cerca (per ora) influenza nella politica interna dei paesi. La principale collaborazione che chiede ha ad oggetto il controllo della minoranza uigura che vive nel Xinjiang. La Cina è dunque la potenza economicamente più attiva nell'area, ma finora non ha manifestato finalità egemoniche, a parte la volontà di espandere i legami economici in un quadro di collaborazione per la sicurezza regionale. Non vi è dunque l'intenzione di sfidare la storica egemonia russa: a Mosca il controllo militare e la sicurezza, a Pechino il ruolo di investitore.

C'è d'altra parte ampia diffidenza verso la crescente potenza cinese. Minore l'ostilità nei confronti dell'egemonia russa, anche perché questi paesi ospitano importanti minoranze russe, specie il Kazakistan dove i russi rappresentano il 30% della popolazione. Tali minoranze sostengono l'operato di Mosca, che conserva in questi paesi un'influenza economica in virtù non solo dei legami costruiti in epoca sovietica, ma anche delle rimesse degli emigrati impiegati in Russia ⁴. A titolo d'esempio, metà del reddito nazionale tagiko è rappresentato dalle rimesse dei lavo-

ratori in Russia. Tale legame è peraltro soggetto a influenze esterne: il crollo delle rimesse dovuto alla caduta di greggio e rublo e alle sanzioni internazionali è stato pari al 43% per il Tagikistan, al 38% per il Kirghizistan e al 51% per l'Uzbekistan⁵.

In prospettiva, la relazione asimmetrica Russia-Cina appare destinata a sbilanciarsi ulteriormente a favore della seconda, malgrado le difficoltà di Pechino. A causa della disparità economico-demografica, Mosca sembra destinata a rivestire nei confronti della Cina un ruolo di *junior partner*, anche se i russi stentano a riconoscerlo ⁶. L'intesa fra i due paesi è fondata più sull'opposizione all'America che non su reciproci interessi economici, soprattutto da parte cinese. Certamente le relazioni economiche si sono rafforzate, ma non nella misura sperata dalla Russia. Inoltre, in Russia e in Centro Asia la realizzazione delle infrastrutture della Bri procede molto a rilento.

Sarà il futuro a dirci se la Cina non abbia affrettato troppo i tempi della sua sfida agli Stati Uniti. E se l'*entente* con la Russia potrà reggere alla prova del tempo e della realtà geopolitica.

L'EURASIA INCUBO E CREATURA DELL'OCCIDENTE

di Virgilio Ilari

Il contrappeso alla Cina era l'Unione Sovietica. L'asse russo-cinese è l'esito della vittoria occidentale nella guerra fredda e della navigabilità della rotta artica. Volendone controllare la periferia meridionale (Rimland) Atlantide ha creato l'Eurasia.

La politique asiatique de la Russie est la conséquence indirecte de la guerre de Crimée. (...) L'affaire des Boxers a été entièrement en faveur de la Russie et, malgré l'apparence du contraire, au détriment des Puissances occidentales. Elle n'a servi, au point de vue de la question d'influence civilisatrice, qu'à nuire au prestige occidental, qu'à faire accepter la pseudo-civilisation russe en Chine comme l'adversaire divin de la civilisation occidentale diabolique, et à préparer ainsi, par la haine de l'Occident et l'admiration de la Russie, la formation du bloc asiatique qui sera un jour le péril fatal pour l'Europe, le péril russo-chinois 1.

1. LUNGO MINIMIZZATO, POI ridicolizzato, dopo la simbolica partecipazione cinese alle megamanovre russe del settembre 2018 (*Vostok*) e il pattugliamento aereo congiunto dell'Asia-Pacifico iniziato nel luglio 2019, l'asse russo-cinese inquieta per un istante l'autopropaganda occidentocentrica, per poi venir subito metabolizzato come transitoria bizzarria, presto corretta dalla geopolitica. Oppure, per chi, come *Limes*, ripudia il «determinismo geografico»², dal più rodato «determinismo storico».

Nell'archeologia di *Limes* c'è, com'è noto, il trauma ideologico della *gauche* per la scalcinata *Strafe-Expedition* cinese contro l'eroico Vietnam che aveva trionfato sull'imperialismo americano; la guerra «impossibile» tra paesi socialisti che nel 1979 sdoganò a sinistra la geopolitica³. E noi reduci del Sessantotto, che la «storica»

^{1.} A. Ular, Un empire russo-chinois, Paris 1902, Félix Juven, pp. 26 e 257.

^{2.} Limes, «Il fattore umano», editoriale, n. 8/2019, p. 13.

^{3.} Y. Lacoste, «Les vingt ans d'Hérodote», *Hérodote, Vingt ans de Géopolitique, 1976-1996*, maggio 1996, p. 14.

inimicizia russo-tedesca l'abbiamo lattata da *Aleksandr Nevskij* (1938), ci ricordiamo dei cineforum su *Andrej Rublëv* (1966) coi tatari chiamati a manforte dai traditori della Russia ⁴, e la sequenza di *Zerkalo* (1975) sullo «strappo» sino-sovietico (Khruščëv che denuncia il culto maoista della personalità, il test atomico di Lop Nor, il cordone russo che sbarra l'attacco cinese sull'Ussuri). Si coglievano allora gli impliciti slavofili, religiosi e simbolisti di Tarkovskij e dei suoi referenti, Merežkovskij, Solov'ëv e Blok, incluse le liriche sul «panmongolismo» e «la sfinge russa» ⁵ e perfino l'apologo platonico sugli arcieri sciti ambidestri ⁶ (antifona, come poi l'aquila bicipite zarista, della guerra su due fronti).

Ma quanto è fondata l'idea di una «storica» inimicizia russo-cinese? I contatti tra i due imperi sembrano confermare il vecchio adagio che «i mari uniscono e i continenti dividono». Iniziarono infatti nel 1644 – trentaquattro anni dopo la morte (a Pechino) di padre Matteo Ricci e mentre l'invasione mancese poneva fine alla dinastia Ming (1368-1644) instaurando l'èra Qing (1644-1911). Ne approfittarono bande cosacche per spingersi per via fluviale lungo la Dauria, l'altopiano, in parte coltivabile, che si estende per tremila chilometri tra il Bajkal e l'Amur; ma, annientati dalla flotta mancese-coreana alla confluenza del Sungari (Songhua) nell'Amur, i brutali colonizzatori dovettero retrocedere nell'Alto Amur, e nel 1689, caduto il forte di Albazino, a Nerčinsk, dove firmarono un trattato trilingue (latino, russo e mancese) che riconosceva la sovranità mancese sino ai Monti Stanovoj a nord e al fiume Argun a ovest.

Lo sviluppo del contrabbando (pellicce russe contro tè cinese) portò all'apertura, nel 1727, di un emporio russo legale sul fiume Kyatkha⁷, a mezza strada tra Irkutsk e Ulan Bator, e nel timore di un'alleanza tra i cosacchi del Zabajkal'e e il potente canato mongolo di Zungaria (Xinjiang settentrionale), la Cina sollecitò un trattato che istituiva una regolare carovana Kyatkha-Kalgan (Zhangjiakou) e stabiliva la frontiera russa con la Mongolia, poi annessa alla Cina. Impegnata nella guerra dei Sette anni, l'Europa non si accorse del coevo genocidio dei zungari⁸, una delle «dieci grandi campagne» (1755-92) contro le periferie occidentali e meridionali della Cina condotte dall'imperatore Qianlong, ancora regnante nel 1793, quando la missione commerciale britannica preferì tornarsene a mani vuote piuttosto che accettare l'umiliante proschinesi richiesta dal protocollo imperiale (lasciando così campo libero, nel 1795, alla più pragmatica concorrenza olandese).

^{4.} Fu solo per ragioni di bilancio che Tarkovskij dovette rinunciare alla prevista rievocazione iniziale della gigantesca battaglia di Kulikovo Pole (1390), che segnò l'inizio della riscossa russa contro l'Orda d'Oro (Т. Роlomochnykh, «L'infanzia di Andrej. Il trauma di guerra in Tarkovskij», in S. Pisu (a cura di), War Films, Quaderno Sism 2015, p. 282).

^{5.} Le famose poesie di Vladimir Solov'ëv (*Panmongolismo*, 1/10/1894) e del nipote Aleksandr Blok (*Gli Sciti*, 30/1/1918).

^{6.} G. Massetti, Lo Specchio, III, online (activitaly); Platone, Leggi.

^{7.} Il commercio avveniva in una lingua franca, il *Kjakhtinskij jazyk.* Nel 1842 vi fu eretta una «Borsa del Tè», ma, bypassata dalla Transiberiana, la città decadde.

^{8.} P.C. Perdue, «Military Mobilization in Seventeenth and Eighteenth-Century China, Russia and Mongolia», *Modern Asian Studies*, vol. 30, n. 4, 1996, pp. 757-93.

In epoca di nuove vie della seta (Belt and Road Initiative, Bri) è interessante ricordare che, come esempio di «projet dangereux» per la libertà d'Europa, il Dictionnaire di Jean-Baptiste-René Robinet citava nel 1777 quello attribuito a Pietro il Grande di «faire passer le commerce de la Chine & des Indes orientales par la grande Tartarie, sujette ou tributaire de la Russie⁹. Malgrado la passione giovanile per Montesquieu (uno dei pochi sinofobi dell'epoca), Caterina II era infatti cultrice di chinoiseries e più sinofila e «confuciana» di Christian Wolfe, Voltaire, Quesnay e dei gesuiti 10. Ma il commercio con la Cina era ancora fluviale: solo nel 1730 si cominciò la «via del tè» che comunque finiva a Kyatkha e Nerčinsk proseguendo da lì per carovana o fiume. Si attribuì poi a Caterina di aver detto, nel 1787: «Non morirò prima di aver cacciato i Turchi dall'Europa, piegato l'orgoglio della Cina e aperto il commercio con l'India» 11. Ma è significativo che nel falso Testamento di Pietro il Grande (fabbricato nel 1794 da un esule polacco in Francia e ripreso nel 1812 dalla propaganda napoleonica) 12 si parli solo di commercio indiano attraverso la Persia e non si accenni alla Cina. La Russia era allora saldamente europea e l'embrionale antagonismo anglo-russo, iniziato nel 1763¹³, riguardava solo il quadrante nordatlantico del globo. E nel 1803 pure l'iniziativa di Alessandro I per l'apertura del commercio all'intera frontiera russo-cinese naufragò per il piccato rifiuto russo di prestare la proschinesi.

A porre le condizioni di una penetrazione russa in Cina furono il declino socioeconomico cinese ¹⁴, il «grande gioco» anglo-russo in Asia centrale e la pressione europea ai due capi dell'Eurasia (questione d'Oriente e guerre dell'oppio). La guerra di Crimea – che la nostra sottocultura risorgimentalista ed eurocentrica ci fa percepire come «regionale» – fu in realtà un conflitto globale. E non solo perché fu combattuta anche sulle coste russe del Baltico, Mar Bianco e Pacifico ¹⁵. Da un lato archiviò infatti la seconda guerra dei Cent'anni (1689-1815) fondando il (Primo)

9. Dictionnaire universel des sciences morale, économique, politique et diplomatique, ou Bibliothèque de l'homme d'état et du citoyen mis en ordre et annoté par M. Robinet, Censeur Royal, à Londres, 1783, XXX, p. 466 (prima ed. 1777).

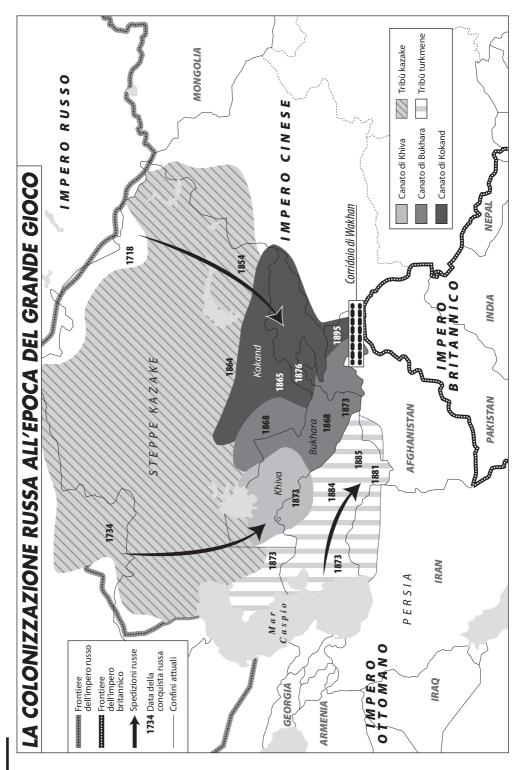
10. S. Soojung Lim, *China and Japan in the Russian imagination, 1685-1922: To the Ends of the Orient*, London 2013, Routledge, pp. 42-58 («"Confucius on the North Throne". China in the age of Catherine II, 1762-1796»). Cfr. D.E. Mungello, *The Great Encounter of China and the West, 1500-1800*, Lanham 2005, Rowman & Littlefield. In *Il Poema Tartaro* (1783) dell'abate Giambattista Casti, il penchant «confuciano» della zarina viene rovesciato in sferzante satira (filo-austriaca).

11. La frase, famosissima in Russia, è attribuita all'imperatrice da Gavriil Romanovič Deržavin (1743-1816); si veda Id., *Zapiski-Sočinenie*, VI, SPb., 1871, p. 632 (=*Zapiski*, 1743-1812, M., 2000, p. 142). 12. D.V. Lehovich, «The Testament of Peter the Great», *American Slavic and East European Review*, vol. 7, n. 2, 1948, pp. 111-124; R.T. McNally, «The Origins of Russophobia in France: 1812-1830», *The American Slavic and East European Review*, vol. 17, n. 2, aprile 1958, pp. 173-189; S. Blanc, «Histoire d'une phobie: Le Testament de Pierre le Grand», *Cabiers du monde russe et soviétique*, vol. 9, n. 3-4, 1968. pp. 265-293; P.W. Blackstock, *Agents of Deceit. Frauds, forgeries and political intrigues among nations*, Chicago 1966, Quadrangle Books, pp. 25-37. A proposito di *fake*, fu risuscitato nel 1854, 1877, 1914, 1917, 1949.

13. Immaginando nel 1763 il lontano futuro dell'Europa (*The Reign of George VI 1900-1925*), il reverendo Samuel Madden ipotizzava un'invasione russa dell'Inghilterra. Nel 1763 fu pure stabilito il commercio diretto tra Boston e Kronštadt, che violava le regole britanniche e fu tra i prodromi della ribellione delle Tredici colonie.

14. K. Pomeranz, *The Great Divergence. China, Europe and the Making of the Modern World Economy*, Princeton 2000, Princeton University Press.

15. A. Rath, The Crimean War In Imperial Context, 1854-1856, New York 2015, Palgrave Macmillan.



Occidente anglo-francese (coi satelliti italiano e turco), dall'altro consolidò ed este-se al Pacifico la convergenza antibritannica tra Russia e Stati Uniti (1780-1945) ¹⁶, favorì l'apertura di due empori cinesi alla frontiera kazaka ¹⁷ e spinse un riluttante governo russo a riconoscere le iniziative del proconsole della Siberia orientale, il generale Nikolaj Murav'ëv ¹⁸, che fin dal 1847 aveva iniziato una temeraria colonizzazione nella semidisabitata e incontrollata Valle dell'Amur. Stretta fra la rivoluzione Taiping (1851-64) e la seconda guerra dell'Oppio (1856-60), la dinastia Qing pensò di precostituirsi un rifugio nello *homeland* mancese, sotto la protezione della Russia, il cui prestigio militare era stato accresciuto nel 1854 dalla vittoriosa resistenza di Petropavlovsk (Kamčatka) contro la squadra anglo-francese partita da Honolulu.

Il 28 maggio 1858, mentre gli alleati marciavano dai forti di Taku su Pechino, i cinesi firmarono ad Aigun (Aihui) la cessione alla Russia di tutta la Manciuria a Nord dell'Amur, perdendo così l'accesso al Mare di Okhotsk; e il 13 giugno, a Tientsin (Tianjin), persero pure quello al Mar del Giappone, cedendo a Evfimij Putijatin - il marinaio che in contemporanea col commodoro americano Perry aveva aperto il commercio col Giappone 19 – pure il resto della costa mancese dalla foce dell'Amur al confine con la Corea, dove sorse nel 1871 Vladivostok, principale base russa del Pacifico. Lo smembramento della Manciuria e la perdita dell'accesso ai mari a est della Corea furono compensati dall'appoggio russo nella spietata repressione delle rivolte delle minoranze Miao e Hui (musulmani) che dal 1854 al 1877, collegate o indipendenti con quelle dei Taiping e poi appoggiate in parte da Gran Bretagna e Turchia, provocarono milioni di vittime nelle province occidentali (Yunnan, Guanxi, Shaanxi, Gansu, Ningxia, Xinjiang). Fu ancora grazie alla Russia che nel 1884-85 la Cina poté sventare il colpo di Stato filo-giapponese in Corea e pareggiare la guerra con la Francia, pur dovendo riconoscere il protettorato francese sul Tonchino e l'Annam. Intanto la spaventosa crisi socioeconomica cinese prodotta dall'imperialismo forniva mano d'opera semigratuita all'Union Pacific, innescando la feroce reazione razzista degli operai bianchi affamati dagli immigrati cinesi. E dagli Stati Uniti l'isteria sinofoba dilagava in Europa e in Russia²⁰.

2. Nel 1890-91 la Russia decise di costruire la Transiberiana da Mosca a Vladivostok ricorrendo al capitale francese. Nacque così, anche in risposta al licenziamento di Bismarck e alla rivitalizzazione della Triplice Alleanza, l'*entente cordiale* franco-russa che George Kennan avrebbe giudicato «fatale», considerandola la vera causa remota della grande guerra ²¹. Tesi *naïve* vista dall'Europa ²², ma illuminante

^{16.} V. Ilari, «Our Northern Neighbour», Limes, «Il mondo di Putin», n. 1/2016, pp. 145-152.

^{17.} Aperti nel 1851, erano Kulja (Huiyuanzhen) e Chuguchak (Tacheng).

^{18.} Cessata la *damnatio* sovietica, nel 1992 la salma del conte Amurskij fu traslata da Parigi a Vladivostok. Putin lo ha commemorato con una banconota e una statua.

^{19.} P. ROUDANOVSKI, «La scoperta del Polo Est», *Limes*, «La rivoluzione giapponese», n. 2/2018, pp. 141-147. 20. E. Piana, «Yellow Danger 1880-1914», in *Future Wars*, Quaderno Sism 2016, pp. 249-272.

^{21.} G.F. Kennan, *The Fateful Alliance. Francia, Russia and the Coming of the First World War*, New York 1984, Pantheon Books.

^{22.} Vedi la stroncatura di H.W. Rood, «The Naiveté of George Kennan», *Claremont Review of Books*, vol. IV, n. 3, autunno 1985.

vista dalla Cina 23. Fu infatti il prestito francese (che, non riconosciuto dai bolscevichi, non è stato ancor oggi integralmente rimborsato²⁴) a consentire la politica cinese del conte Witte²⁵, causa della guerra russo-giapponese, oggi considerata la World War Zero 26. Adottata nel 1890 la dottrina strategica di «offensiva a nord» (Hokushin-ron), nel 1894-95 il Giappone risolse con la forza (addestrata dai francesi) la questione coreana, togliendo alla Cina pure Formosa e le Pescadores, ma nell'aprile 1895 Germania, Russia e Francia costrinsero le truppe giapponesi a evacuare la base strategica di Port Arthur (Lüshunkou) che controlla l'accesso marittimo a Pechino ed è sempre libero dai ghiacci. L'altolà europeo al Giappone tendeva alla spartizione della Cina in due sfere di influenza, francese nel Sud-Ovest e russa nel Nord-Est, con l'accesso tedesco al Pacifico (senza però dimenticare Macao, Hong Kong e Shanghai con la Yangtze Patrol e i China Marines in funzione dal 1854 al 1949). Ma a guadagnarci di più era la Russia, che nel 1896, col trattato segreto di Mosca (reso noto nel 1922), ottenne l'uso militare dei porti e della Manciuria Interna e la costruzione di una ferrovia transmancese (Tmr) che, evitando il lungo giro a nord degli Stanovoj, portava dritto a Vladivostok via Harbin – da dove fu poi prolungata per Shenyang fino a Pechino, Dalien e Seoul (dando alla Russia il controllo della Zona attorno alla Ferrovia cinese orientale, Cer).

Nel 1898 la Russia ottenne pure la base di Port Arthur (in affitto per 25 anni). Affronto per Tōkyō, allarme per Londra già in ansia per Fashoda e l'occupazione americana delle Filippine che insidiava le due rotte imperiali per Hong Kong. Seguirono la callida iniziativa russa di disarmo bilanciato (per poter spostare risorse dall'artiglieria alle ferrovie) ²⁷, la guerra anglo-boera, la spedizione del G8 *ante litteram* (unica differenza che allora c'era l'Austria e oggi il Canada) contro i Boxer, durante la quale i giapponesi fecero il grosso del lavoro sporco e i russi aiutarono con la strage di diecimila mancesi. Tutti però ladri di Pisa, tanto che nell'estate 1900 Alfred Thayer Mahan giudicava inevitabile e imminente una guerra anglo-russa per l'India ²⁸. La guerra ci fu, ma più tardi e per procura, preceduta nel 1902 dall'alleanza anglo-giapponese, e dal grido d'allarme di Alexandre Udar sull'*empire russo-chinois* che abbiamo citato in esergo. Tradotto in inglese nel 1904 ²⁹, questo acutissimo pamphlet fu poi dimenticato, a differenza della fa(fu)mosa conferenza di Sir

^{23.} Vedi P. Grosser, Dall'Asia al mondo. Un'altra visione del XX secolo, Torino 2018, Einaudi,

^{24.} R. Girault, Emprunts russes et investissements français en Russie, 1887-1914, Comité pour histoire économique et financière de la France (Cheef), 1999; K. Oosterlinck, Hope Springs Eternal. French Bondholders and the Repudiation of Russian Sovereign Debt, New Haven 2016, Yale University Press

^{25.} S. Harcave, Count Sergei Witte and the Twilight of Imperial Russia: A Biography, New York 2015, Routledge.

^{26.} D. Wolff et al. (a cura di), *The Russo-Japanese War in Global Perspective: World War Zero*, Leiden 2006, Brill; S. Preston, *World War Zero*, Scott Valley 2014, CreateSpace.

^{27.} V. Ilari, «Buduščaja vojna. Jan Bloch, lo S. M. russo e la prima conferenza dell'Aja», in *Future Wars*, Quaderno Sism 2016, pp. 273-298.

^{28.} D. Fabbri, «I tre articoli di Mahan dell'estate 1900 sulla guerra anglo-russa», in *Naval History*, Quaderno Sism 2014, pp. 493-504; *Limes*, «Gerarchia delle onde», n. 7/2019, pp. 123-132.

^{29.} A. Ular, A Russian-Chinese Empire, 1904. Id., Russia From Within, London 1905, William Heinemann, 1905.

Halford Mackinder alla Royal Geographical Society, poi accademicamente fraintesa e compuntamente elevata a *dies natalis* della geopolitica, dimenticandone contesto storico e antifona propagandistica³⁰.

Alla notizia di Tsushima il Kaiser, che aveva assicurato il carbonamento del Baltijskij Flot lungo il periplo dell'Africa, fu colto da una crisi isterica. Minata dagli irredentismi, dal terrorismo e dalla rivoluzione, vituperata o appena tollerata a Londra, Parigi e Roma, umiliata da una pace mediata dall'America, poi dalla spartizione della Persia che apparentemente chiudeva il Grande Gioco, estromessa dalla Manciuria interna, la Russia zarista (e infine liberal-rivoluzionaria) annegò nel sangue di quasi tre milioni di soldati versato a vantaggio del vero «nemico storico» (sostenuto pure dalla nuova Cina repubblicana). L'intervento dell'Intesa nella guerra civile russa (con 200 mila rifugiati bianchi ad Harbin) consentì a 70 mila giapponesi di occupare pure Vladivostok e spingersi fino al Bajkal. Contenuti da un simbolico sbarco americano 31 e attaccati dai bolscevichi nel 1922, evacuarono Vladivostok, e, nel 1925, anche il Nord di Sakhalin. Continuarono però ad appoggiare i governi separatisti delle province settentrionali contro il Kuomintang (Kmt) di Sun Yat-sen, che, abbandonato da Gran Bretagna e Stati Uniti (paghi di controllare porti e fiumi) si rivolse nel 1921 all'Unione Sovietica, già padrona della Mongolia indipendente. Contro Trockij, Stalin convinse il Comintern ad appoggiare il Kmt contro i signori della guerra, finalmente sottomessi nel 1928, ma l'ascesa di Chiang Kai-shek, col massacro anticomunista di Shanghai, portò alla prima guerra civile col Pcc (1927-37) e al massiccio intervento militare sovietico del 1929 sull'Amur (applaudito da Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, impressionati dall'efficienza diplomatica e militare bolscevica) contro il tentativo cinese di estromettere l'Urss dalla gestione della Ferrovia cinese orientale (Cer)³².

3. Da qui in poi, cari lettori cinefili (sinofobi inclusi), aiutatemi ad abbreviare rammentandovi due film del 1987, *L'ultimo imperatore* di Bertolucci e *L'impero del sole* di Spielberg: Pu Yi messo dai giapponesi sul trono fantoccio del Manciukuò (1932-45) e la bella vita coloniale a Shanghai; la Società delle Nazioni imbelle di fronte all'aggressione giapponese (1937-45); il patto di non aggressione sino-sovietico contraddetto dal sostegno di Stalin al suo fantoccio nel Xinjiang (1937); l'*Hokushin-ron* fermata nel 1939 sul Khalkhin-Gol (alla frontiera mongolo-mancese) dal maresciallo Žukov (col patto di non aggressione nippo-sovietico del 1941, osservato anche dopo Pearl Harbor); il Kmt costretto fino al dicembre 1941 a non

^{30.} H. Mackinder, «The Geographical Pivot of History», *The Geographical Journal*, vol. 23, n. 4, april 1904, pp. 421-437; si veda Y. Lacoste, «"Le pivot géographique de l'histoire": une lecture critique», *Hérodote*, n. 3, 2012, pp. 139-158.

^{31.} C.J. Richard, When the United States Invaded Russia: Woodrow Wilson's Siberian Disaster, Lanham 2013, Rowman & Littlefield.

^{32.} B.A. Elleman, «The Soviet Union's Secret Diplomacy Concerning the Chinese Eastern Railway, 1924-1925», *Journal of Asian Studies*, vol. 53, 1994, pp. 459-468; F. Patrikeeff, «Railway as Political Catalyst: The Chinese Eastern Railway and the 1929 Sino-Soviet Conflict», in B.A. Elleman, S. Kotkin (a cura di), *Manchurian Railways and the Opening of China: An International History*, Armonk-London 2010, M.E. Sharpe, pp. 81-101.

dichiarare guerra al Giappone per non alienarsi i micragnosi aiuti occidentali (e gli ohibò per lo «stupro di Nanchino») ³³. Onorando l'impegno di Jalta di intervenire contro il Giappone entro tre mesi dalla resa tedesca, l'Urss si mosse tre giorni dopo Hiroshima, catturando oltre mezzo milione di giapponesi in Manciuria e Mongolia Interna, rioccupando (fino al 1955) Dalian e Port Arthur e annettendo le Curili e la parte meridionale di Sakhalin.

A Berlino, nell'aprile 1945, i legionari francesi della Charlemagne si facevano coraggio parlando di Eurasia ³⁴. Il mito rosso-bruno sembrò avverarsi in agosto col trattato sino-sovietico di amicizia e alleanza, rinnovato da Mao nel febbraio 1950 ed esteso alla mutua assistenza. Pur riluttante, in novembre Stalin concesse il decisivo supporto aereo sovietico all'intervento cinese nella guerra di Corea che ricacciò MacArthur dallo Yalu al 38° parallelo. Ma il nuovo corso sovietico inaugurato nel 1956, con la destalinizzazione e la coesistenza pacifica, determinò lo «strappo» (*split*) tra i due imperi, in crescente competizione per la leadership ideologica e geopolitica del comunismo e del Terzo Mondo, accompagnata negli anni Sessanta da aspre dispute di frontiera (sostegno sovietico ai musulmani del Xinjang, contestazione cinese dei trattati «iniqui» e rivendicazioni nel Pamir e sull'Ussuri, e contro l'India pro-sovietica) e da venti di guerra (test nucleare cinese di Lop Nor, schieramento al confine di 1,5 milioni di cinesi contro 375 mila sovietici con 1.200 aerei, combattimenti nell'isola di Damanskij/Zhenbao) ³⁵.

Allora, qui in Atlantide, avevamo Churchill e Kissinger. Nel 1957 (anche per vendicare la stilettata americana di Suez) Londra silurò il China Differential (il vincolo strategico al commercio, analogo al Cocom antisovietico) ³⁶; nel 1972 Nixon andò in Cina. Nel 1979, allo spirare del trattato sino-sovietico, Deng Xiaoping condizionò il rinnovo al ritiro sovietico dall'Afghanistan e delle truppe dalla frontiera comune e dalla Mongolia e alla cessazione del sostegno all'invasione vietnamita della Cambogia; e, al rifiuto di Mosca, «punì» Hanoi.

4. L'accordo sino-sovietico sulle frontiere (1991), i Cinque di Shanghai (1996), il trattato di amicizia sino-russo e la Osc (2001), furono solo i primi passi di un rapporto di cooperazione anti-insurrezione ed economica e poi di vera partnership strategica³⁷, quanto meno sottovalutata qui in Atlantide, e quanto meno necessitata dall'allargamento della Nato a est (ignorando i moniti di Kennan e Kissinger),

^{33.} R. Mitter, Lotta per la sopravvivenza. La guerra della Cina contro il Giappone, 1937-1945 (2013), Torino 2019, Einaudi.

^{34.} Ricordo dell'avvocato Renzo Morera, allora sedicenne ordinanza del padre, capo della missione militare della Rsi a Berlino.

^{35.} A. Jersild, *The Sino-Soviet Alliance: An International History*, Chapel Hill 2014, The University of North Carolina Press.

^{36.} R. Chemello, «Cocom e Chincom. Nascita e declino del China Differential», in *Economic Warfare*, Quaderno Sism 2017, pp. 305-316.

^{37.} B.A. Dueben, *China-Russia relations after the Cold War: The Process of Institution-Building and Its Impact on the Evolution of Bilateral Cooperation*, 2013, London School of Economics and Political Science; A. Ferrari, E. Tafuro Ambrosetti (a cura di), *Russia and China. Anatomy of a Partnership*, Ispi, Milano 2019.

dall'autogol imperialista in Asia centrale e Mena, dal cocktail russofobo tra *gauche* e *deep State* e infine dal protezionismo sinofobo dei nostri Boxer.

Trend e previsioni non sono di mia competenza. L'impero più grande e l'impero più popoloso del mondo possono collassare: ma nel buco nero temo ci finirebbe pure Atlantide. Per il momento, mi pare difficile seminare *la discorde chez l'ennemi* (de Gaulle, 1924) sparando nel mucchio: *externus timor maximum concordiae vinculum* ³⁸. Ricordiamoci poi che l'odio atavico che accomuna la Russia e le Cine (anche quelle che non sono di Xi) è quello contro il Giappone ³⁹. E che la navigabilità dell'Artico, per ora costiera ma presto oceanica, ridimensiona le rotte circumafricana e mediterranea da un capo all'altro dell'Isola mondo, e soprattutto, insieme ai gasdotti, alla Bri ferroviaria e alle pur declinanti esportazioni militari, bilancia lo squilibrio economico e demografico tra Mosca e Pechino.

Vale la pena, in conclusione, ricordare quanto scriveva Ular nel 1902 e sembra scritto adesso per Putin: «Una delle particolarità più significative della politica estera degli zar è in effetti la destrezza con cui [la Russia] si offre salvatrice del più debole fra due antagonisti per guadagnare così la riconoscenza dell'uno e minare il prestigio dell'altro. Tale abilità, mai smentita dai tempi di Pietro il Grande, è in realtà la scaltra messa in valore della situazione geografica dell'Impero; questa situazione è centrale; in tutte le questioni internazionali la Russia è sempre lo "binterland" di qualcuno che ha bisogno della sua benevolenza, o almeno della sua neutralità» ⁴⁰.

^{38. «}Ma il timore esterno, massimo vincolo di concordia (interna), coalizzava gli animi, benché reciprocamente diffidenti e ostili» (Livio, 2, 39, 7).

^{39.} Composto nel 1936 da Zhang Hanhui (1902-1946) e ispirato all'incidente di Mukden (1931), il *Songhua Jiang Shang (Sulle rive del Songhua)* è l'equivalente cinese della nostra *Canzone del Piave*, accolto pure a Taiwan.

^{40.} Cfr. A. Ular, op. cit., p. 31.

I CINESI A NORD DELLA FRONTIERA

di Ma Qiang

A cavallo dell'iniquo confine imposto dagli zar alla dinastia mancese. L'apertura ai russi sul lato della Repubblica Popolare e la diffidenza verso i cinesi su quello della Federazione Russa. La generazione del 'complesso russo'. La 'minaccia cinese'.

1. Più estesi del continente eurasiatico. La loro frontiera è lunga quasi 4.300 chilometri. L'avvio del «partenariato strategico globale per la nuova èra» e del «periodo migliore nella storia dei rapporti bilaterali» (su cui vi è il consenso delle élite e degli studiosi russi e cinesi) e l'abbinamento delle nuove vie della seta (Bri) cinesi con l'Unione Economica Eurasiatica (Uee) hanno recato diversi benefici lungo il confine sino-russo. Commercianti, lavoratori, viaggiatori, accademici e studenti delle due potenze possono finalmente attraversarlo in maniera agevole.

Fino al XVI secolo, i due paesi erano ancora molto lontani l'uno dall'altro. Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, la Russia zarista iniziò a espandersi verso oriente. Con l'occupazione dei vasti territori siberiani, essa entrò in contatto con l'impero Qing nel bacino del fiume Amur (Heilongjiang). Nel corso dei secoli successivi, i due imperi si confrontarono duramente in quelle aree. Nella seconda metà dell'Ottocento, causa la relativa debolezza della dinastia mancese, le potenze occidentali tentarono di dividersi la Cina. La Russia ne approfittò per costringere la Cina a firmare trattati ineguali, occupando 1 milione e mezzo di chilometri quadrati di territorio cinese in Manciuria. Questa vicenda, a noi nota dai libri di storia della scuola media, è in Cina fonte di grande indignazione.

Da quel momento, l'Amur, l'Ussuri, l'Argun' e i monti Altaj divennero la linea di confine tra le due potenze. Il destino delle popolazioni che vivevano nella regione mutò con essa. Le popolazioni di cacciatori e pastori nomadi originarie di quei luoghi – evenchi, oroqen, hezhen, daur eccetera – furono divise in due dal confine. Naturalmente vi erano anche dei russi residenti sulla riva destra dell'Argun' e nel Xinjiang: divennero un'etnia minoritaria in territorio cinese. Tuttavia, nella definizione e nel censimento dei gruppi etnici in Russia, i «cinesi» non ebbero mai uno statu-

to univoco. Secondo quanto stabilito nei trattati stipulati tra Mosca e il governo Qing, i sudditi cinesi residenti nei territori occupati dall'impero zarista conservarono il diritto a risiedervi. Ma il governo zarista tentò in tutti i modi di cacciarli dal proprio territorio, provocando massacri come quelli di Blagoveščensk e dei «sessanta villaggi», quando l'Amur si tinse di sangue. I superstiti furono dispersi, assimilati, finanche espulsi ed esiliati. A nord del confine, i «cinesi» non costituirono mai un gruppo etnico con la propria lingua, i propri insediamenti, le proprie tradizioni culturali.

Per consolidare la frontiera, i russi fecero venire dall'entroterra contadini slavi e cosacchi. La ferrovia transiberiana, costruita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, seguiva l'andamento del confine. Lungo il tracciato sorsero cittadine e centri abitati di diverse dimensioni, dove viveva l'assoluta maggioranza della popolazione della Siberia. Il governo zarista aveva realizzato con quegli emigranti una specie di «grande muraglia umana». La Siberia e l'Estremo Oriente erano considerati dai russi luoghi freddi e inospitali. Per quanto allettanti fossero i benefici per gli emigranti, li aspettava colà una vita dura e solitaria.

A partire dal tardo periodo Qing, fu permesso agli immigrati cinesi di etnia han di stabilirsi in Manciuria. Nutriti gruppi di contadini provenienti dallo Shandong e dallo Hebei raggiunsero la Manciuria per terra e per mare. Passato l'antico limite della Grande Muraglia, entravano nella vasta prateria della Manciuria: «Superare il passo di Shanhaiguan» divenne in tal senso un'espressione di uso comune. Numerosi emigranti della Cina centrale raggiunsero la zona a ridosso del confine, che iniziarono a colonizzare e a presidiare. Molti proseguirono ancora verso nord, superando la frontiera per cercare di stabilirsi in Russia, che si trovava a corto di forza lavoro, dove si formò a poco a poco una consistente comunità di lavoratori cinesi. Nel 1910 vi erano circa 150 mila cinesi nell'Estremo Oriente russo, ossia il 12% della popolazione della regione. Erano in massima parte operai, giovani e forti, abituati a sopportare ogni fatica – la manodopera meno costosa.

Oltre ai lavoratori cinesi, lungo la frontiera erano assai sviluppati i traffici commerciali. Dalla metà del Settecento esisteva la piazza commerciale di Kjachta, dove i mercanti dei due paesi si scambiavano seta, tè, pellicce e lingotti d'oro. Alla metà del XIX secolo, il commercio di Kjachta aveva ormai raggiunto dimensioni enormi. La maggior parte dei mercanti cinesi attivi in quei traffici erano originari dello Shanxi. La loro corporazione, detta Dashengkui, monopolizzò a lungo i commerci frontalieri, estendendo la propria influenza sino a Mosca. In seguito, a causa soprattutto dei cambiamenti della logistica e poi in seguito alla rivoluzione russa, i mercanti dello Shanxi persero a poco a poco la loro influenza.

2. I lavoratori cinesi in Russia presero parte alla rivoluzione e alla guerra civile. Negli anni Venti del Novecento, nel pieno dell'ondata filorussa che attraversò la Cina, sia il Partito comunista sia il Kuomintang inviarono i propri militanti in Urss per studiarne le teorie rivoluzionarie. Essi avrebbero profondamente influenzato le successive vicende storiche del proprio paese. Con la nascita della nuova Cina e il diffuso entusiasmo per le cose sovietiche, Pechino inviò in Russia un gran numero

di studenti perché acquisissero tutte le competenze necessarie all'edificazione del socialismo. Nel 1959, gli studenti cinesi in Urss erano oltre 9 mila: sarebbero divenuti la forza centrale dell'edificazione socialista in Cina.

L'andamento delle relazioni tra le due potenze influenzò naturalmente gli scambi a cavallo della frontiera. Negli anni più tempestosi, il confine diventò una specie di muro divisorio. Sul versante nord, i cinesi in Russia venivano maltrattati, oppressi ed espulsi da ogni movimento politico, mentre la loro cultura scompariva a poco a poco. Dall'altra parte, a Harbin, Manzhouli e Suifenhe, un tempo pervase dalla cultura russa, si vedevano ormai di rado le sagome degli émigrés russi, che avevano interrotto quasi ogni contatto con la madrepatria.

Al confine tra i due paesi si concentrano sovente barriere psicologiche, fondate sul nazionalismo, benché i rapporti tra persone non si lascino sempre ostacolare da simili contenuti ideologici. È sufficiente che le relazioni tra gli Stati si rilassino e che si aprano nuovi spazi per il libero commercio, perché anche gli scambi umani si facciano più vivi. Alla metà degli anni Ottanta del Novecento le relazioni sinosovietiche si normalizzarono e, dopo la dissoluzione dell'Urss, la Federazione Russa prese a seguire una linea diplomatica più amichevole. Con la riapertura dei varchi alla frontiera, i due mondi, un tempo chiusi ermeticamente, ebbero finalmente nuovi spazi di interazione. All'indomani della dissoluzione dell'Urss, data la debolezza di Mosca e la sua lenta ripresa economica, scarseggiavano merci e forza lavoro. Quelle a bassissimo costo che arrivarono dalla Cina, già indirizzata verso un'economia di mercato, aiutarono a risolvere questi problemi.

È difficile calcolare quanti cinesi si siano recati allora in Russia. Oltre a coloro che passarono il confine legalmente, vi è ancora una gran quantità di lavoratori che lo fecero di nascosto. Si dice che, secondo le stime degli studiosi, siano state centinaia di migliaia. La manodopera cinese ravvivò alcuni ambiti economici, come l'agricoltura e l'edilizia, dove ottenne il favore dei datori di lavoro russi per l'alta efficienza e i modesti salari.

L'arrivo in grandi quantità di merci e manodopera cinesi rese le élite russe a un tempo contente e sospettose che i cinesi volessero colonizzare i territori dell'Estremo Oriente e della Siberia. Ben presto, Mosca irrigidì le proprie politiche migratorie, rendendo ancora più arduo l'ingresso nel paese. Già era difficilissimo, per i cinesi, ottenere un permesso di soggiorno di lungo termine in Russia, e pochissimi riuscivano ad ottenere la cittadinanza.

3. Oggi le esportazioni russe in Cina stanno iniziando ad aumentare. In tutte le città cinesi della frontiera le merci russe sono apprezzate per la loro qualità unita al costo competitivo. I locali preferiscono acquistare proprio nei negozi di prodotti russi beni di prima necessità, come farina, olio e sale. Le caramelle, il pane e i dolci russi sono diventate merci assai apprezzate nei canali di e-commerce cinesi, inviati in tutto il paese tramite corriere espresso. Tra i turisti cinesi si è diffuso il fenomeno del Micronet, forma di commercio informale che utilizza piattaforme sociali come WeChat, con la quale acquistano in Russia i prodotti indicati dagli | 125 utenti: cosmetici, preziosi – oro russo e ambra – e merci di lusso – borse e calzature firmate. Poiché il prezzo di molti prodotti è in Russia più basso che sul mercato cinese, il *Micronet* è oggi un tipo di commercio assai diffuso. Inoltre, con l'apertura di canali internazionali per l'*e-commerce*, gli scambi commerciali tra i due paesi diverranno ancora più intensi.

Dal 2014 la Cina rappresenta il primo paese di provenienza per il turismo estero in Russia. Tra il gennaio e il settembre 2019, i visitatori cinesi hanno raggiunto quota 1 milione e 280 mila unità: per la maggior parte, si tratta di individui di mezza età e anziani. La generazione di cinesi nata con la Repubblica Popolare presenta sovente il cosiddetto «complesso russo (sovietico)». Sono cresciuti leggendo i romanzi russi (sovietici) e ascoltando la musica russa, alcuni hanno pure studiato il russo a scuola, e provano una grande simpatia per la Russia. Oggi è proprio la loro generazione, raggiunta la pensione, la forza trainante del turismo cinese nella Federazione Russa. Sulla Piazza Rossa, al Cremlino, all'Ermitage, al Palazzo d'Estate e a Carskoe Selo si vedono ovunque le sagome dei visitatori cinesi. Per accoglierli, gli aeroporti di Mosca si sono dotati di servizi in lingua cinese e alcuni centri commerciali della capitale accettano i pagamenti con Union Pay e gli applicativi digitali cinesi.

Nel paese vi è una specifica, consistente comunità di cinesi: si tratta di studenti. Rispetto agli Usa, le scuole russe sono meno costose, seppure di alto livello, e collaborano molto con le istituzioni cinesi. Esse rappresentano dunque la scelta ideale per molte famiglie della classe media cinese. Secondo le statistiche, nel 2018 vi erano almeno 30 mila cinesi che studiavano in Russia, il doppio che nel 2012.

4. Sul lato cinese della frontiera, molte città hanno iniziato a svilupparsi e a prosperare grazie al commercio con la Russia. Queste località sono divenute finestre aperte sul paese vicino e spazi per il confronto tra i due popoli.

Chi scrive ha visitato alcune di queste città, tra cui Heihe, Manzhouli, Fuyuan, Tongjiang. Che si tratti delle insegne dei negozi, della segnaletica stradale, oppure delle indicazioni nei luoghi pubblici, la lingua russa risalta dappertutto. Lungo le strade e nei parchi si possono vedere elementi architettonici e scultorei in stile russo. Alcune città hanno parchi a tema della cultura russa, come la Piazza della Matrëška (Taowa Guangchang) di Manzhouli. Le città di confine hanno tutto l'interesse a darsi una «atmosfera russa», per offrire ai visitatori provenienti dall'interno della Cina un'esperienza esotica e ai russi un assaggio di casa.

Blagoveščensk, sita sull'altra riva dell'Amur, offre tutt'altro scenario. È difficile cogliervi l'elemento culturale cinese. Lungo le strade di questa città si vedono raramente scritte cinesi e nei locali non vi è modo di servirsi delle piattaforme di pagamento cinesi. Blagoveščensk non sembra affatto una città di frontiera: qui sembra di trovarsi molto lontano dalla Cina. Sul lungofiume di Heihe si trovano sculture russe di ogni tipo. Una raffigura un bambino che gioca con un orso e ispira positivi sentimenti di buon vicinato. Mentre i monumenti e le sculture sulle rive di Blagoveščensk parlano di orgoglio nazionale e conquiste territoriali, tra le sagome delle guardie di frontiera che fanno avanti e indietro con i cani.

L'aspetto delle città è sempre rappresentativo dello stato d'animo di una nazione. Nei confronti dei cittadini e dei capitali cinesi che scorrono verso l'Estremo Oriente e la Siberia, i russi si sono sempre mostrati sospettosi. Un simile atteggiamento lascia ancora spazio alla teoria della «minaccia cinese». Vi sono alcuni media russi che parlano della cooperazione tra le due potenze come di un tentativo cinese di impadronirsi delle risorse dell'Estremo Oriente e della Siberia, di una loro «espansione silenziosa»: discorsi che accendono sentimenti anticinesi nella società. Non molto tempo fa, proprio per questo, il tentativo da parte di un'impresa cinese di investire in uno stabilimento di acqua minerale nella zona del Lago Bajkal non è andato in porto.

Le chiacchiere intorno alla «minaccia cinese» rappresentano per il momento soltanto un intermezzo nei rapporti tra le due potenze: nessun politico assennato la considera il tema principale. Con il progressivo intensificarsi della cooperazione sino-russa, le due parti approfondiranno la reciproca comprensione e alla fine svilupperanno sentimenti affini. Ricordare la storia, guardare al futuro. Solo un rapporto costruito sulla base della fiducia e del rispetto reciproci corrisponde agli interessi fondamentali dei nostri due popoli.

(traduzione di Alessandro Leopardi)

APPENDICE

Fatti e leggende sulla presenza cinese in Russia

di Alessandro BALDUZZI

1. I primi flussi migratori significativi diretti dalla Cina verso la Russia risalgono alla seconda metà del XIX secolo, quando l'impero zarista procedette all'annessione di ciò che sarebbe diventato il suo Estremo Oriente. L'area compresa tra il bacino dell'Amur e la costa pacifica già contava una risicata presenza cinese, rappresentata soprattutto da fuggitivi o deportati dalle stesse autorità del Dragone. Nel 1858, il trattato di Aigun determinò ufficialmente la linea di frontiera tra i due imperi, la quale rimase aperta assecondando la brama russa per la manodopera cinese necessaria allo sviluppo dei nuovi territori controllati da San Pietroburgo. Intorno al 1880, tuttavia, quest'ultima abbandonò le politiche di incoraggiamento all'immigrazione basate su esenzioni fiscali e sussidi all'acquisto di terreni per introdurre limitazioni quali un sistema di permessi di soggiorno e il divieto ai cinesi di insediarsi nelle regioni confinanti con la madrepatria.

Il timore del fantomatico «pericolo giallo» è la costante che ha accompagnato fino a oggi l'atteggiamento russo nei confronti dell'immigrazione cinese. A fargli da contraltare, il pragmatismo dettato dall'esigenza di sviluppo dei dipartimenti orientali che già alla fine dell'Ottocento spinge nuovamente l'impero zarista a favorire l'arrivo di braccia cinesi da impiegare nella costruzione di grandi opere, quali la ferrovia transiberiana e il porto di Vladivostok. Secondo il censimento del 1897, nell'impero si trovavano 57 mila cinesi, di cui 41 mila nell'Estremo Oriente; essendo state realizzate in inverno, tuttavia, le rilevazioni molto probabilmente non registrarono i lavoratori stagionali. Nel medesimo periodo ha però inizio la sedentarizzazione dell'immigrazione cinese, la quale comincia a formare comunità in città come Khabarovsk, Vladivostok, Blagoveščensk, Ussurijsk. Insediamenti che conducono le autorità russe a correre ai ripari, con un decreto imperiale che nel 1910 (quando secondo gli esperti i cinesi nell'Estremo Oriente russo oscillavano tra i 200 e i 250 mila) impone uno stop all'impiego di stranieri nelle imprese pubbliche e alla concessione di terre ai non russi. A sparigliare nuovamente le carte giunge la prima guerra mondiale; i cinesi sono chiamati a rimpiazzare gli uomini andati al fronte e superano la linea dell'Amur per andare a lavorare nelle industrie della Russia europea (secondo le statistiche russe, 159.972 lavoratori cinesi furono trasportati lungo la Transiberiana tra il gennaio 1915 e l'aprile 1917).

La rivoluzione bolscevica portò all'arruolamento nell'Armata Rossa di più di 30 mila cinesi e alla persecuzione dei loro connazionali commercianti e imprenditori, molti dei quali furono deportati. I rimanenti tornarono in patria, portando il numero dei cinesi nell'Estremo Oriente russo a quota 24.589 secondo il censimento del 1937. La chiusura del rubinetto migratorio vide una battuta d'arresto con la fondazione della Repubblica Popolare nel 1949 – quando qualche migliaio di cinesi raggiunsero i fratelli comunisti per condurre i propri studi universitari – per poi riaffermarsi con il gelo tra Pechino e Mosca arrivato nel 1965.

2. Nella seconda metà degli anni Ottanta del Novecento, il riavvicinamento tra i due paesi trova riscontro anche nella ripresa dei flussi migratori, con 70 mila cinesi – provenienti per lo più dalle Province di Heilongjiang, Liaoning e Jilin – impiegati tra il 1986 e il 1992 nelle fabbriche delle regioni frontaliere russe.

La caduta dell'Unione Sovietica segna un calo demografico drastico per la neonata Federazione Russa, pari al 16,5% nel suo Estremo Oriente. Ne deriva la necessità di attrarre manodopera straniera, suggellata in un biennio di libero movimento tra Russia e Cina tra il 1992 e il 1994.

Già dall'anno successivo, tuttavia, l'introduzione di leggi atte a ridurre e controllare i flussi migratori imprime una stretta all'immigrazione diretta verso la Russia, acuita dalla crisi finanziaria del 1998 che diminuisce il fabbisogno di forza lavoro proveniente dal paese del Dragone. Nella Federazione Russa, gli anni Duemila sono segnati da un saldo negativo tra arrivi e partenze di cinesi dovuto a fattori quali l'introduzione di limiti ai settori d'impiego di lavoratori stranieri nel 2007, la chiusura del mercato Čerkizovskij di Mosca in cui lavoravano circa diecimila persone per lo più asiatiche, la crisi del 2008 e il crollo del rublo nel 2014. Inoltre, una parte rilevante dei flussi in entrata dalla Repubblica Popolare hanno riguardato

comitive di turisti, passando dai 410 mila ingressi per turismo nel 2014 (a fronte di un totale di un milione e 125 mila) agli 890 mila nel 2016 (su un milione e 566 mila complessivi).

A partire dagli anni Novanta, i cinesi che varcano la frontiera dell'Estremo Oriente russo sono suddivisibili in alcune macrocategorie. Innanzitutto, piccoli commercianti che, inizialmente approfittando del collasso successivo alla caduta dell'Urss, fanno la spola dalla madrepatria con le proprie merci e un visto turistico in tasca e al contempo gettano le basi di reti stanziali.

Oggigiorno, benché permangano i pendolari del commercio, svariati sono i venditori stabilitisi in Russia, di cui quasi la metà donne (in forte contrasto con gli impiegati nell'agricoltura e nell'edilizia, quasi tutti uomini). Il sottogruppo oggetto di misure legislative atte a limitarne il numero è rappresentato dai commercianti cinesi presenti nei mercati. Nel 2007, l'introduzione di normative restrittive che impedivano agli stranieri di essere presenti nei mercati se non dopo aver assunto un cittadino russo per le operazioni di cassa o essersi installati in un chiosco chiuso si sono rilevate controproducenti, aumentando i prezzi, limitando la presenza di merci cinesi (quelle maggiormente ricercate dai clienti) e alimentando corruzione e contrabbando. Un fenomeno piuttosto diffuso è quello dei considdetti *fonari* (lampioni) o *kemeli* (cammelli), cittadini russi cui agenzie turistiche offrono fine settimana a metà prezzo – se non addirittura gratuiti – in città frontaliere cinesi come Suifenhe e che in cambio riportano in patria 35 chilogrammi ciascuno di merci cinesi esentasse (il limite è stato abbassato da 50 chilogrammi nel 2006).

Un'altra categoria è quella dei cinesi impiegati in lavori di bassa manovalanza in edilizia, agricoltura e silvicoltura. Il loro soggiorno in Russia è nella stragrande maggioranza dei casi regolato da contratti a tempo determinato. Malgrado salari più alti rispetto alla madrepatria, un costo della vita più elevato fa sì che raramente questo genere di lavoratori si installi stabilmente in Russia. Proprio gli scarsi contatti con la popolazione locale contribuiscono ad alimentare in Russia miti su milioni di cinesi alloggiati in baracche nei boschi.

Alla fine del 2014, i cinesi contavano per il 6,9% dei lavoratori stranieri dotati di permessi di lavoro su scala nazionale. Nell'Estremo Oriente russo, la proporzione è significativamente più alta, con i cinesi pari al 97% dei lavoratori stranieri nella Regione Autonoma degli Ebrei, al 55% nel Territorio di Primor'e e al 23% nel Territorio di Khabarovsk.

Gradualmente emerge anche una classe di imprenditori attivi soprattutto nell'ambito delle costruzioni e della produzione agricola (quest'ultima destinata sia al mercato interno russo che all'esportazione verso la Repubblica Popolare). Imprese cinesi hanno realizzato complessi residenziali in tutta la Russia, sono attualmente impegnate in nuove linee della metropolitana moscovita e hanno partecipato alla posa dell'oleodotto tra Siberia orientale e Oceano Pacifico. Imprenditori dall'Impero del Centro si sono ricavati una nicchia nelle cosidette Tor, «regioni di sviluppo socio-economico rapido» soggette a regimi fiscali favorevoli e semplificazioni legislative atte a stimolare l'installazione di aziende. Nel 2017, 228 compagnie

erano basate nelle 14 Tor localizzate nell'Estremo Oriente russo; di queste, 27 erano straniere e ben 13 cinesi.

Pur numericamente limitata, un'ultima componente da prendere in considerazione è composta dagli studenti presso le università della Federazione Russa. Presenza resa non particolarmente attraente dagli ostacoli linguistici e dalla scarsa spendibilità del titolo all'estero. Nel 2017, 26 mila cittadini cinesi erano immatricolati in atenei russi a fronte di 17 mila studenti russi in Cina. Stando alle intenzioni dei rispettivi ministeri dell'Educazione, si punta a uno scambio bilaterale di almeno 100 mila studenti da raggiungere nel 2020.

3. Difficile reperire dati attendibili sull'attuale complessiva presenza cinese in territorio russo. Le ragioni sono varie e spaziano dalla fisiologica quota di immigrati irregolari all'interesse di Mosca verso altri lidi e altri problemi (Ucraina e Siria ad esempio), insieme alla strumentalizzazione politica.

In un suo studio sull'immigrazione cinese in Russia risalente al 2002, la docente Maria Repnikova raccoglieva la dichiarazione di un politico impiegato in un ministero moscovita che, interrogato sulla presenza di cittadini della Repubblica Popolare nella Federazione, le rispose: «Se mi chiede ufficialmente, sono 400 mila. Se è interessata al numero reale, sono quattro milioni». Un ingigantimento del «pericolo giallo» che stride con le stime degli esperti, secondo cui nelle lontane province dell'Est si troverebbero non più di 400 mila cinesi su una popolazione totale di circa 6,2 milioni di abitanti. Una proporzione tale da poter ritenere ancora valido il titolo di un articolo comparso nel 2008 su un quotidiano di Khabarovsk: «Secondo gli specialisti, i cinesi non possono creare un proprio Kosovo in Estremo Oriente». Titolo che probabilmente i lettori locali avranno accolto con scettico sollievo.

TRA EMULAZIONE E RIFIUTO: LA RUSSIA, L'EUROPA E L'ALTERNATIVA CINESE

di *Nikolaj Danilevskij*

Un'opera fondamentale uscita nel 1871 prefigurava un'unione dei popoli slavi con capitale Costantinopoli. Visto da Mosca, il modello 'romano-germanico' non è l'unico possibile, tantomeno quello superiore. Il Celeste Impero come tipo storico-culturale di pari dignità.

introduzione e cura di Martina NAPOLITANO

A RUSSIA E L'EUROPA (ROSSIJA I EVROPA, 1871) di Nikolaj Jakovlevič Danilevskij (1822-85) è il libro che esce al momento giusto nel posto giusto. Fëdor Dostoevskij lo definì «la Bibbia di ogni russo». L'impero zarista conduceva allora la sua rapida e progressiva espansione verso est e nel 1860 era stata fondata Vladivostok, città che già dal nome era destinata a divenire la regina d'Oriente.

Nel 1863 Alessandro II, lo zar delle riforme e della pur fallimentare politica liberale, seda con violenza la rivolta polacca, aprendo anche un contenzioso con il Vaticano a causa della conseguente russificazione della locale società cattolica. Le aperture e le promesse dell'imperatore scatenano delle forze inarrestabili in seno alla società russa. Pochi anni più tardi, nel 1866, il monarca scamperà al primo di una serie di attentati. L'ultimo, fatale, avrà luogo nel 1881 a Pietroburgo, per mano di un gruppo di giovani rivoluzionari di Narodnaja volja (Volontà del popolo), tra cui figurava Sof ja Perovskaja, la prima donna della storia russa condannata a morte per motivi politici.

La Russia era allora, per riprendere una felice espressione di Aldo Ferrari, «un complesso e straordinario sistema eurasiatico con la testa rivolta a occidente, ma il corpo poggiato a oriente». Le idee, pionieristiche quanto visionarie, contenute nel libro dell'accademico Danilevskij, di cui si riporta qui un estratto, erano dunque solo la trasposizione su carta di un progetto geopolitico di cui si udivano già forti i vagiti.

La storia russa può esser letta come il riflesso di un'alternanza magnetica di attrazione e repulsione verso l'Occidente, l'Europa e il modello da questa incarnato. Anche per comprendere le diverse posizioni politiche, quelle di un tempo e quelle di oggi, si rivelano più idonee le categorie di europeismo e antieuropeismo che quelle

di destra o sinistra. È questa la tensione vitale che riverbera attraverso l'intero corpus della filosofia politica russa.

Nella seconda metà dell'Ottocento Danilevskij, la cui opera è uno degli esiti più iconici del pensiero slavofilo russo (assieme al populismo, al nazionalismo imperialista e all'utopia anticapitalista, che poi sfumerà verso forme di socialismo e marxismo), proponeva di considerare la Russia come un modello alternativo. Essa era infatti rimasta fondamentalmente immune al sistema «romano-germanico», da cui si erano diffusi (o imposti, secondo alcuni) il parlamentarismo e il liberalismo, ovvero i due vizi letali colpevoli di aver contaminato e corrotto gli altri slavi d'Europa. Ideologo del panslavismo, Danilevskij sognava una federazione dei popoli slavi con capitale Costantinopoli: il russo ne sarebbe stato lingua franca e la Russia il primus inter pares, in quanto potenza liberatrice dei popoli fratelli, nonché lo Stato all'epoca più forte e pienamente sovrano. Dove si inseriscono però, in queste elucubrazioni sulla missione della Russia, la Cina e il rapporto di Pietroburgo con Pechino?

Nel 1860, mentre i russi fondavano Vladivostok, il Celeste Impero veniva costretto a firmare la convenzione di Pechino, una sequela di trattati che metteva fine alla seconda guerra dell'oppio con Francia e Regno Unito. La Russia giocò allora le sue carte migliori: mentre l'imperatore cinese era alle prese con le altre due potenze europee, Alessandro II schierò l'esercito al confine settentrionale, mossa che costrinse il vicino a firmare il trattato di Aigun, che garantiva a Pietroburgo un dominio di 600 mila chilometri quadrati a nord del fiume Amur.

Questo accordo seppelliva le controversie sino-russe iniziate a fine Seicento, quando Pietro I, il «principe straniato», apparentemente rivolto a occidente e devoto all'europeizzazione del paese, aveva conquistato territori attigui all'impero cinese. Le trattative tra i due imperi risultavano ben complesse all'epoca, soprattutto a causa delle barriere linguistiche e della mancanza di interpreti. Nel giro di duecento anni i rapporti tra i due paesi si erano certamente approfonditi, principalmente dal punto di vista commerciale, eppure lo sguardo rivolto da Pietroburgo verso il vicino meridionale era ancora sostanzialmente eurocentrico: a interagire erano un'«autentica» potenza europea e un'arretrata realtà barbarica di secondo rango.

Non è un caso che – escludendo una certa dose di chinoiserie (per lo più d'importazione occidentale) e il mito orientalista che rapirono la società russa, in particolare l'intelligencija – nella letteratura del periodo sia rimasta scarsa traccia di temi legati alla Cina.

Tra le eccezioni, il libro di Danilevskij. Un saggio di taglio geopolitico, storico e filosofico, non un'opera letteraria, che descrive una Cina diversa dall'immagine allora in voga a Pietroburgo e altrove in Europa. L'Impero del Centro delineato dall'accademico non è un paese di secondo (o terzo) livello, così come lo si bollava in Europa, bensì un modello di sviluppo sociale, industriale e culturale semplicemente diverso, eppure degno della stessa considerazione di quello europeo («romano-germanico», nella terminologia dell'autore).

«Non esiste una qualche particolare caratteristica dello spirito che assegni ai popoli occidentali il monopolio del movimento storico», scriveva Danilevskij. I vari tipi storico-culturali hanno tutti «contribuito alla multiforme gamma di espressioni dello spirito umano». Così formulata, si trattava di un'idea innovativa per l'epoca.

La storia travolse molte idee ottocentesche e il pensiero filosofico-politico fu costretto a fare i conti con i cambiamenti dei primi decenni del nuovo secolo. Il diffondersi dell'isteria del «pericolo giallo», confermato nella sua ineludibilità dalla pesante sconfitta – materiale, ma soprattutto morale – subita dalla Russia nella guerra contro il Giappone nel 1905, rappresentava un cambio di attitudine: veniva meno la certezza che una potenza europea, occidentale, non potesse venire annientata da un paese di «seconda categoria». Questo non accadde allora e nemmeno nel corso del secolo. Anzi, nella sua ricerca di alleati a livello internazionale la neonata creatura bolscevica attinse anche e soprattutto alla «seconda categoria» di paesi, in primis le ex colonie, che ben conoscevano quell'imperialismo cui l'Urss si contrapponeva.

La Cina e l'Unione Sovietica si sono trovate così a condividere un «secolo breve» di socialismo che, paradossalmente, le ha allo stesso tempo avvicinate e divise. Dopo una repentina quanto dolorosa transizione, oggi Mosca e Pechino si ritrovano in processi di cooperazione e rapporti di vicinato non troppo dissimili da quelli di un tempo, ma a ruoli invertiti. Assenti dispute di carattere territoriale, le relazioni sino-russe si sviluppano principalmente lungo vettori commerciali e politici, con la Cina nella veste di potenza egemonica nella regione e pretendente al trono globale. Per questo, nella breve poesia proposta in calce all'estratto di Danilevskij, opera del poeta contemporaneo Oleg Čukhoncev (classe 1938), il Celeste Impero diviene una maschera, uno specchio deformante della Russia contemporanea: ancora una volta, mutatis mutandis, è un modello in cui il grande vicino settentrionale si può ritrovare e da cui vuole, contemporaneamente, distinguersi.

La civiltà europea e quella umana sono la stessa cosa?

di Nikolaj Danilevskij

Ovunque nel mondo esistono Stati più, meno o per nulla capaci di contribuire al progresso sociale delle comunità umane. La penisola europea a ciò è assai predisposta, ma non si può dire che non lo sia affatto il resto dell'Asia ¹, dove, in assoluto, ci sono più nazioni adatte alla cultura rispetto a quante se ne contino nella sola penisola occidentale del continente. Questa propaggine precede gli altri territori soltanto da un punto di vista relativo, ovvero quello prettamente geografico ². Lì dove sono fioriti il senso civico e la cultura, si può parlare di progresso tanto quanto lo si può fare in Europa. Prendiamo il paese simbolo per antonomasia

^{1.} Quando l'autore si riferisce al concetto geografico, utilizza «Asia» per indicare l'intero continente eurasiatico; quando invece (più sotto) si riferisce agli emisferi socioculturali, distingue tra «Asia» ed «Europa», intendendoli come sinonimi di «Oriente» e «Occidente».

^{2.} Guardando il planisfero, si sottintende.

della stagnazione e dell'immobilismo: la Cina, che può costituire ai nostri occhi il contrasto più forte con la progredita Europa. In questo paese vivono, secondo un sistema sociale ben organizzato, circa 400 milioni di persone. Se avessimo a disposizione dati precisi sulla produzione cinese, probabilmente le cifre dell'industria e del commercio inglese e americano impallidirebbero al confronto, e questo benché il commercio cinese sia quasi interamente interno.

Diversi prodotti industriali cinesi, quali le tinte (per tessuti o altro), la porcellana, varie tipologie di seta, i manufatti smaltati e molti altri ancora, raggiungono oggi livelli di qualità inarrivabili per le manifatture europee. L'agricoltura cinese, indubbiamente, occupa il primo posto a livello mondiale. Stando alle parole di Liebig, si tratta dell'unico esempio di agricoltura razionale, giacché solo questa restituisce al suolo tutto ciò che le viene sottratto con le mietiture, non ricorrendo all'importazione di fertilizzanti dall'estero – prassi che andrebbe considerata senza dubbio quale frode agricola. Anche il giardinaggio cinese non ha praticamente eguali al mondo. I giardinieri cinesi fanno con le piante ciò che i fattori inglesi fanno con il bestiame da allevamento: danno alla pianta la forma che ritengono più utile o gradevole a seconda dello scopo – la costringono, ad esempio, a sostenere un numero generoso di fiori e frutti, non permettendole di crescere in altezza. Nell'arte del giardinaggio i cinesi hanno raggiunto risultati notevoli, anche per quanto riguarda la grazia estetica, elemento verso cui questo popolo mostra solitamente poca propensione. I giardini paesaggistici artificiali, stando alle parole dei viaggiatori, costituiscono vette di delizia e varietà. La medicina cinese possiede con tutta probabilità delle sostanze nobili e, soltanto per orgoglio o bizzarra disattenzione, la scienza europea continua a ignorarle. L'allevamento ittico artificiale è praticato da tempo in Cina, e su larga scala. Difficilmente altre nazioni possono immaginare le dimensioni straordinarie dei canali cinesi.

Sotto diversi aspetti, la vita dei cinesi non è meno agiata di quella degli europei, in particolare se guardiamo non al nostro tempo, ma al primo quarto del secolo. La polvere da sparo, la stampa, la bussola, la carta sono diffusi da tempo immemore in Cina e, probabilmente, è da lì che sono stati introdotti in Europa. I cinesi vantano un corpus letterario sconfinato e una propria particolare filosofia - a dirla tutta, essa si presenta assai manchevole sotto il profilo cosmologico, ma vi si innesta un sistema etico giusto e nobile, per essere i cinesi un popolo pagano. Quando ancora gli antichi greci provavano un superstizioso terrore alla vista delle comete, gli astronomi cinesi, sostiene Humboldt, studiavano già in maniera scientifica questi corpi celesti. Le scienze e il sapere da nessuna parte al mondo godono di tanto rispetto e autorevolezza come in Cina. Non può dopotutto essere uscito solo dalla mente del primo cinese, come Minerva dalla testa di Giove, un tale livello di progresso sociale, industriale e in un certo senso anche scientifico in tutta questa sua completezza – sviluppo che sotto molti aspetti lascia ben alle spalle la civiltà degli antichi greci e romani e che persino oggi può servire da modello per gli europei. Durante i successivi quattro o cinquemila anni di esistenza questo

popolo avrebbe solo continuato a rivivere il passato senza progredire? I successi raggiunti all'estremo oriente del continente asiatico non sono forse il risultato di un lavoro mentale e fisico graduale, opera autonoma e peculiare di diverse generazioni, così come è avvenuto nell'estremo occidente del continente, nella penisola europea? E cosa può essere questo se non progresso? È vero, questo progresso si è da tempo interrotto, tanto che molti strabilianti tratti della coscienza sociale cinese (come, ad esempio, l'autorevolezza accordata a scienza e sapere) sono degradati in un formalismo vuoto, tanto che lo spirito vitale è volato via dalla Cina, tanto che il paese sta morendo gravato dal peso dei secoli vissuti. Ma non è questo forse un destino comune a tutta l'umanità? Forse solo l'Oriente presenta simili fenomeni? Non si annoverano forse tra i progrediti popoli occidentali - come si usa dire, europei – gli antichi greci e romani? Non emerse lo stesso identico fenomeno ora osservabile in Cina anche nell'impero greco-bizantino? Sopravvisse poco più di un millennio alla separazione dal fratello occidentale, romano; dopo l'ultimo grande atto del popolo ellenico - l'affermazione del dogma cristiano ortodosso - quale progresso ha prodotto la vita di quest'impero?

Nulla è in grado di salvare un popolo fiaccato, che ha fatto il suo tempo, che ha fatto il suo e per il quale è giunta l'ora di uscire di scena, e questo del tutto indipendentemente da dove vive, in Oriente o in Occidente. Sia a ogni essere vivente, quale singolo inscindibile, sia a intere specie, generi, classi animali o vegetali viene data soltanto una somma precisa di vita; una volta esaurita, sono destinati a perire. La geologia e la paleontologia dimostrano come ogni diversa specie, genere, classe di organismi viventi abbia esperito una nascita, un apice del proprio sviluppo, una graduale decadenza e, infine, la totale estinzione. Come e perché ciò accada non lo sa nessuno, sebbene ci si sforzi di spiegarlo in diversi modi.

Nella sua essenza, questo invecchiamento, questo deperimento di intere specie, generi e persino classi di esseri viventi non è tanto più sorprendente della morte dei singoli organismi, le cui cause effettive sono parimenti inconoscibili e imperscrutabili. La storia ci dice lo stesso dei popoli: anch'essi nascono, raggiungono diversi stadi di sviluppo, invecchiano, sfioriscono, periscono – e non solo per cause esogene. In generale queste cause, così come nel caso dei singoli, accelerano soltanto la morte di un corpo già malato o indebolito che, in una situazione di pieno vigore, nella giovinezza o nella maturità, avrebbe invece saputo resistere molto bene alla loro influenza letale. Le cause esogene favoriscono anche la decomposizione post mortem, sia degli organismi vegetali e animali sia di quelli politici. A volte tuttavia – sebbene in casi rari, quando le influenze letali esterne non agiscono che debolmente o perché l'organismo vi reagisce con successo - esso arriva a perire di quella che viene chiamata morte naturale o di vecchiaia. La Cina incarna proprio questo raro caso. Il suo corpo è così omogeneo e compatto, si è accresciuto così tanto nella quiete e nella solitudine da aver accumulato un'enorme capacità di resilienza, come quei vecchi di cui si dice che vivranno altri cent'anni, che la morte li ha dimenticati. L'attività vitale, fresca, si è in loro da tempo assopita, ma la vitalità animale, o piuttosto lo stato vegetale, permane. Cosa vi è di sorprendente nel fatto che in tali organismi si sia spento il fuoco della giovinezza, si sia esaurita la spinta del progresso? E cosa darebbe diritto di sostenere che essi abbiano sempre vissuto così, negando l'evidente testimonianza portata dai risultati del lavoro un tempo realizzato da questi vecchi?

Nella stessa situazione di deperimento si trova ora anche l'India; l'Egitto e Bisanzio hanno indugiato a lungo in questo stato, prima che le invasioni straniere e in generale le influenze esterne assestassero loro il colpo di grazia e ne sezionassero il cadavere. Questi paesi si trovavano grosso modo al crocevia di popoli diversi e non costituivano delle masse così enormi, solide e compatte come è oggi la Cina; pertanto, il progresso vi si è consumato più in fretta e il popolo deperito è stato presto rimpiazzato da uno nuovo, fresco.

Soltanto questa continua sostituzione di determinati popoli con altri dà alla storia dell'Occidente un aspetto più progredito rispetto a quella dell'Oriente; non esiste una qualche particolare caratteristica dello spirito che assegnerebbe ai popoli occidentali il monopolio del movimento storico. Il progresso, allora, non costituisce un privilegio esclusivo dell'Occidente o dell'Europa, e la stagnazione una tara esclusiva dell'Oriente o dell'Asia; sia l'uno che l'altro non sono che segni caratteristici dell'età di una determinata popolazione, a prescindere da dove vive, da dove si sviluppa la sua civiltà, dalla nazione cui appartiene. Di conseguenza, se Asia ed Europa, Oriente e Occidente, venissero ritenuti due entità indipendenti, ben determinate, allora l'appartenenza a Oriente e Asia non potrebbe più essere considerata in sé un marchio di inferiorità.

(...) Esaminando la storia di un singolo tipo culturale, una volta che il ciclo del suo sviluppo si è già pienamente esaurito possiamo studiarlo con precisione e senza margine d'errore. Possiamo quindi dire: qui termina la sua infanzia, qui la sua giovinezza, qui la sua età matura, qui inizia la sua vecchiaia, qui il suo deperimento. Oppure, che è identico, possiamo dividere la sua storia in età arcaica, antica, mediana, moderna, contemporanea, e così via. Con una certa verosimiglianza, per analogia, possiamo farlo persino per quei tipi culturali che ancora non hanno completato il proprio percorso. Ma cosa si può dire del corso dello sviluppo dell'umanità tutta e come si può determinare l'età della storia mondiale? Sulla base di quale fondamento ricondurre la vita di una nazione, o anche un certo gruppo di fenomeni storici, a una qualsivoglia età antica, mediana o moderna, ovvero stabilire l'infanzia, la giovinezza, la maturità o la vecchiaia dell'umanità?

I termini «storia antica», «storia mediana» e «storia moderna» (anche meglio utilizzati rispetto a quanto facciamo ora) non diventano forse parole prive di significato e di senso se adoperate non rispetto al tragitto di singole civiltà, bensì rispetto a quello dell'umanità in toto? Da questo punto di vista, gli storici si trovano nella stessa situazione degli astronomi. Questi ultimi possono determinare, auspicabilmente con precisione, le orbite di quei pianeti che in tutti i punti corrispondono alle loro ricerche; possono perfino determinare approssimativamente le traiettorie

delle comete che sfiorano soltanto i loro studi. Tuttavia, cosa possono dire del moto dell'intero sistema solare, a parte il fatto che esso si muove e a esclusione di alcune supposizioni sulla direzione di questo moto? Riassumendo, nel sistema naturale della storia vanno individuati i diversi tipi di sviluppo storico-culturali; solo questi tipi (e non l'insieme dei fenomeni storici) possono essere suddivisi in diversi stadi di sviluppo.

Individuare ed elencare tali tipi non è affatto difficile, sono ben noti. A essi tuttavia non è mai stato riconosciuto il loro importantissimo significato; contrariamente alle regole del sistema naturale e anche del semplice buon senso, veniva infatti loro assegnato un valore a seconda di una divisione arbitraria e, come abbiamo visto, completamente irrazionale, sulla base di alcuni stadi di sviluppo. In ordine cronologico, questi tipi storico-culturali, o civiltà originali, sono i seguenti: 1) egizio, 2) cinese, 3) assiro-babilonese-fenicio, 4) indiano, 5) persiano, 6) ebraico, 7) greco, 8) romano, 9) novo-semitico o arabo, e solo infine 10) romano-germanico o europeo. A questi, volendo, si possono aggiungere due tipi americani: quello messicano e quello peruviano, periti di morte violenta senza aver avuto il tempo di espletare il proprio ciclo di sviluppo.

Soltanto i popoli che hanno costituito questi tipi storico-culturali sono stati degli attori positivi nella storia dell'umanità; ognuno di essi ha sviluppato in maniera autonoma il proprio principio fondativo, racchiuso sia nelle caratteristiche della sua natura spirituale così come nelle particolari circostanze nelle quali si è trovato, e con ciò ha dato il suo contributo al patrimonio dell'umanità. Tra questi tipi o civiltà è necessario distinguere quelli isolati da quelli ereditari. I frutti dell'attività dei secondi sono stati trasmessi dal precedente al successivo come alimenti, o come concime (arricchimento per mezzo di sostanze da assorbire, da assimilare) per quel suolo sul quale era destinato a prosperare chi sarebbe venuto dopo. Tra questi tipi ereditari annoveriamo le civiltà egizia, assiro-babilonese-fenicia, greca, romana, ebraica e romano-germanica o europea. Poiché nessun tipo storico-culturale detiene il privilegio del progresso infinito e poiché ogni popolo va incontro alla propria fine, allora è chiaro che i risultati raggiunti dagli sforzi cumulativi di queste cinque o sei civiltà, che a loro tempo si sono succedute l'una all'altra e hanno ricevuto in ciò l'eccezionale dono del cristianesimo, siano destinati a sopravanzare di gran lunga quelli delle civiltà completamente isolate, come la cinese e l'indiana, sebbene queste ultime esistano da più tempo. Ecco, questa mi pare la più semplice e naturale spiegazione sia del progresso occidentale sia della stagnazione orientale.

Tuttavia, questi stessi tipi storico-culturali isolati hanno sviluppato certi lati della civiltà che non erano ugualmente caratteristici dei loro più fortunati rivali e hanno così contribuito alla sfaccettata gamma di espressioni dello spirito umano; proprio in questo, *in nuce*, sta il progresso. Senza parlare delle scoperte e delle invenzioni (come, ad esempio, il sistema numerico decimale, la bussola, la sericoltura, forse anche la polvere da sparo e la stampa) che sono state introdotte in Europa dall'Oriente attraverso la mediazione degli arabi. La poesia e l'architettura indiana

non dovrebbero per caso essere considerate un arricchimento dell'arte universale dell'umanità? Humboldt, nella seconda parte di *Il cosmo*, osserva che le scoperte degli scienziati indiani nel campo dell'algebra avrebbero apportato un marcato arricchimento alla scienza europea, se solo questa le avesse conosciute prima. Eppure, in un altro campo del sapere, la scienza europea è sì molto indebitata con quella indiana: il concetto di radice, che gioca un ruolo preminente in linguistica, venne elaborato dai grammatici indiani. Infine, è stato il popolo cinese a raggiungere il grado supremo di sviluppo nell'utilissima arte dell'agricoltura.*

Canzoni dal Celeste Impero

di Oleg ČUKHONCEV

1.

L'abbiamo visto noi cinesi Quell'inatteso cambiamento. Ridiamo liberi, ma offesi: chi e dove siam ora, al momento?

Oltre la grande muraglia dentata Il riso mandarino è cotto oblungo, di chi sei la spia giurata, non lo sa il Supremo, ma il Lungo,

Non lo sanno il Lungo, né il Medio, ma con piovresca sicumera lo sa chi di paura non ha tedio: il pappagallo istruito in voliera.

Però qui nel celeste impero Noi non stiamo poi così male: sulle polveri piove invero, ma gli offshore son luce vitale.

In città son ricche le banche, maturan congiure e complotti, in provincia bollon le bacche e le versan nei barilotti

^{*} Estratto da *Rossija i Evropa (La Russia e l'Europa*), Moskva 2004, Vekhi, cap. IV, www.vehi.net/danilevsky/rossiya/04.html

Se forte sui democratici Si scagliano i patriottici I pomi si fan più rossicci E i barilotti più asfittici.

2.

essere un impiegato di medio rango con funzioni semplici in una delle province orientali in anni lieti, osservare in maniera liberale l'esecuzione di leggi severe, la riscossione delle tasse e l'arricchimento delle casse già piene, accettare piccole offerte dai bravi provinciali in natura: selvaggina, vino o olio di sesamo, citare Confucio, con la testa sul cuscino di raso (solo il collo intorpidito duole un pochino), pensare, mentre canta il gallo, alla poesia, al bene dello Stato, a come il Tao vinca su Mao e, chiusi gli occhi all'ombra di un kiwi, dedicarsi a qualcosa di più attivo (finché, un giorno, non ti sveglieranno per impiccarti).*

^{*} La poesia è stata pubblicata su *Ieruzalimskij žurnal*, n. 33, 2010, www.antho.site/jr/33-2010/03.php

1.

L'INFLUENZA DEI CLASSICI RUSSI SULLA FORMAZIONE DI XI JINPING E DELLE ÉLITE CINESI

di *Liu Wenfei*

JA E RUSSIA SONO L'UNA PER L'ALTRA

Le traduzioni letterarie dal russo hanno appena un secolo e mezzo di storia, ma sono patrimonio culturale diffuso nella Repubblica Popolare. È Puškin il più amato. I pubblici riferimenti del presidente alle sue letture russe. Lettere come munizioni.

iniziando solo nella seconda metà del XIX secolo. Come ha potuto verificare il professor Chen Jianhua della East China Normal University (Ecnu) di Shanghai, la prima opera letteraria russa tradotta in cinese furono le *Favole russe* tradotte dal missionario americano William Alexander Parsons Martin, pubblicate nell'agosto 1872 sul numero inaugurale della rivista *Zhong Xi wenjian lu* («Cose viste e udite in Cina e in Occidente»). La prima traduzione edita a parte fu invece *La figlia del capitano* di Aleksandr Puškin, pubblicata sempre a Shanghai nel 1903 per l'editore Daxuan Shuju con un titolo lunghissimo: *Una storia d'amore russa, o la storia di Smith e Mary, o la storia del cuore del fiore e del sogno della farfalla (Eguo qingshi, Simishi Mali zhuan, yi ming huaxin diemeng lu).* Nella decina d'anni che seguì alla pubblicazione della *Storia d'amore russa* furono tradotti in cinese uno dopo l'altro i lavori di Puškin, Tolstoj, Turgeney, Čechov e Gor'kij: allora lo scenario della letteratura

il più grande tra i paesi vicini. Tuttavia, i loro contatti letterari sono piuttosto tardi,

All'epoca del Movimento del Quattro Maggio, la letteratura russa si diffuse in Cina con una maggiore velocità e su scala più ampia: essa rispondeva alle esigenze della società e della politica cinese di allora. Per Lu Xun, i cinesi sentivano una certa intimità con la letteratura russa, «poiché vi scorgevano la bontà degli oppressi, le loro sofferenze, le loro lotte, potevano ardere della stessa speranza che è nelle opere degli anni Quaranta e sentire la stessa tristezza di quelle degli anni Sessanta». Lu Xun aveva già paragonato altrove il lavoro di traduzione della letteratura russa a un «traffico di munizioni per gli schiavi in rivolta». Ai tempi della resistenza contro i giapponesi, fu tradotta in cinese molta della letteratura che ritraeva

russa era già grosso modo definito per il lettore cinese. Occorre sottolineare, tuttavia, che le traduzioni di quest'epoca erano per la maggior parte delle traduzioni a senso, soprattutto attraverso il giapponese o l'inglese e soprattutto in cinese classico.

gli sforzi eroici dell'esercito e dei cittadini sovietici nella grande guerra patriottica, per animare lo spirito di resistenza dei cinesi.

Con la nascita della Nuova Cina, soprattutto durante gli anni Cinquanta del Novecento – all'epoca della «luna di miele» sino-sovietica – sullo sfondo di una società impegnata a «seguire le orme dei russi» e a vedere «nell'Unione Sovietica di oggi la Cina di domani», ogni cosa che provenisse dalla «sorella maggiore» venne a costituire un modello di riferimento. La letteratura sovietica divenne la preferita tra i lettori cinesi. In breve, nel corso di appena un decennio, una gran quantità di opere letterarie russe fu tradotta in cinese. Tra l'ottobre 1949 e il dicembre 1958 comparvero in traduzione cinese oltre 3.500 opere letterarie russe, per una tiratura complessiva di 82 milioni di copie: i due terzi di tutte le traduzioni e tre quarti delle stampe di opere letterarie in lingua estera. Gli autori russi tradotti in cinese furono almeno un migliaio.

Con la rivoluzione culturale, quella russa, come tutta la letteratura straniera e la scrittura in generale, finì nel mirino dei «rivoluzionari». Tuttavia, già nella sua ultima fase, circolavano «a uso interno» alcuni romanzi stranieri, detti «libri gialli» (buangpishu) per la bassa qualità delle rilegature, messi a disposizione della critica. Alcune opere sovietiche, come Il disgelo di I.G. Erenburg, Una giornata di Ivan Denisovič di A.I. Solženicyn, Il biglietto stellato di V.P. Aksënov e Babij Jar di E.A. Evtušenko divennero subito dopo la loro prima comparsa delle letture assai ricercate. In quegli anni, poveri come non mai di nutrimenti spirituali, i romanzi sovietici circolarono in sordina: venivano letti di nascosto sotto il lume e ricopiati a mano carattere per carattere. In questa maniera insolita, la letteratura russa fu in grado di conservare status e diffusione.

2. Descrivere come «esplosiva» la ricezione e la diffusione della letteratura russa nella Cina degli anni Ottanta non è eccessivo. Durante appena un decennio, almeno un centinaio di editori diedero alle stampe pressappoco diecimila opere russe di ogni genere. Per varietà e tiratura, tali traduzioni superarono tutte quelle dello stesso genere apparse in precedenza. Questo stato di cose, però, non si mantenne a lungo. Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, l'interesse per la letteratura russa e la sua influenza nella società furono ridimensionate. Nondimeno, ritengo che proprio questo fatto venne a costituire un passo ulteriore verso la normalizzazione del ruolo della letteratura russa in Cina. In altre parole, nella Cina di oggi quella russa è parte della letteratura in senso lato.

Nel 2016, il quotidiano cinese *Guangming Daily* e l'agenzia russa *Tass* hanno messo ai voti quali fossero le dieci opere russe più influenti in Cina e quali le dieci opere cinesi più influenti in Russia. I testi scelti dai cinesi furono l'*Evgenij Onegin* di Puškin, *Un eroe del nostro tempo* di M.Ju. Lermontov, *Le anime morte* di N.V. Gogol', *Padri e figli* di I.S. Turgenev, *Delitto e castigo* di F. Dostoevskij, *Guerra e pace* di Lev Tolstoj, *L'uomo nell'astuccio* di A.P. Čechov, *Infanzia*, *Tra la gente* e *Le mie università* di Maksim Gor'kij, *Il placido Don* di M.A. Šolokhov, *Come fu temprato l'acciaio* di A.N. Ostrovskij. Da questa lista si può vedere quale sia la

diffusione delle opere letterarie russe in Cina: il lettore cinese apprezza soprattutto la letteratura russa del XIX secolo, al quale risalgono ben sette dei dieci lavori in questione. Gli altri tre sono l'amatissima autobiografia di Maksim Gor'kij in tre volumi – *L'infanzia*, *Tra la gente* e *Le mie università* – il poema di Šolokhov *Il placido Don*, insignito del premio Nobel per la letteratura e in grado di reggere il confronto con *Guerra e pace*, e quel *Come fu temprato l'acciaio* di Šolokhov, che ha avuto grande diffusione in Cina a partire dalla metà del secolo scorso e che più di una generazione di cinesi ha considerato una «lezione di vita».

Il più famoso autore russo in Cina è tuttavia Puškin. Come notato sopra, il suo romanzo *La figlia del capitano* è stato il primo testo russo tradotto integralmente in cinese. Quale «padre della letteratura russa» e «astro della poesia russa», Puškin è naturalmente ritenuto dai cinesi il più eminente e classico dei suoi rappresentanti. Tutte le sue opere sono state tradotte in cinese: al giorno d'oggi si trovano in circolazione almeno tre serie delle sue *Opere complete* (una di queste è stata da me curata già nel 1999). Mie traduzioni di Puškin escono praticamente ogni anno e vanno spesso a ruba. Una mia traduzione delle sue poesie è stata premiata nel 2014 nell'ambito del concorso *Read Russia*. Già nel 1936 gli era stato dedicato un monumento al centro di Shanghai: ottant'anni dopo, un monumento analogo è stato installato nella capitale, nel *campus* della Beijing Normal University. Questi fatti ci inducono a parlare di un «Puškin cinese» e ad apprezzare quanto profondamente questo autore sia stato amato in Oriente.

Con la progressiva ricezione della letteratura russa in Cina, oltre ai vari Puškin, Gogol', Lermontov, Turgenev, Tolstoj, Gor'kij, Pasternak, Cvetaeva, Bulgakov, Šolokhov, Solženicyn, tutti universalmente noti, soprattutto Dostoevskij, Čechov e Brodskij si sono affermati quali scrittori russi preferiti dai cinesi.

3. La ricezione e l'interpretazione della letteratura russa in Cina hanno sempre avuto un carattere e un significato particolari. All'epoca del Quattro Maggio, la letteratura russa era considerata, accanto al marxismo tedesco e all'illuminismo francese, una delle tre grandi correnti di pensiero della modernità. Proprio in ragione di ciò, nella prima generazione di attivisti del Partito comunista cinese (Pcc) vi erano numerosi traduttori di letteratura russa, come Qu Qiubai, Li Dazhao e Jiang Guangci. La loro attività letteraria faceva parte del loro impegno politico: fatto forse poco comune nella storia degli scambi letterari a livello mondiale. Poco dopo lo scoppio della seconda guerra sino-giapponese, il Pcc fondò a Shanghai la casa editrice Epoca (Shidai Chubanshe), che tradusse e pubblicò una gran quantità di letteratura sovietica sulla grande guerra patriottica. Quelle opere, commoventi e poetiche, nelle quali il popolo sovietico appariva in tutto il suo spirito guerriero – come I giorni e le notti di K.M. Simonov, La giovane guardia di A.A. Fadeev, Il popolo è immortale di V.S. Grossman, Gli indomiti di B.L. Gorbatov e Hanno combattuto per la patria di Šolokhov – animarono il popolo cinese durante tutta la guerra. Esse furono «munizioni» nel senso letterale del termine. Inoltre, servirono ad avvicinare ancora la società cinese alla letteratura sovietica.

Dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese, il mondo letterario sovietico costituì per la Cina un riferimento per diverse questioni legate allo sviluppo della propria letteratura: per la costituzione di un'associazione degli scrittori a carattere ufficiale, per l'inserimento delle attività letterarie tra gli ambiti sottoposti al controllo e alla supervisione da parte dello Stato, per la definizione di uno stile creativo unico per gli aspiranti autori (una sintesi del realismo e del romanticismo rivoluzionari, già seguiti in Cina, sostanzialmente equivalente al «realismo socialista» sovietico). Agli scrittori era assegnato un ruolo di primo piano nella società e al contempo li si sottoponeva a un rigido controllo. Si può affermare che il sistema delle associazioni degli scrittori implementato in Cina sia fondamentalmente di stampo sovietico. L'Unione Sovietica diede un enorme contributo alla formazione della Weltanschauung di un'intera generazione di cinesi: sono pochissimi tra i giovani degli anni Cinquanta coloro che non hanno mai letto Come fu temprato l'acciaio, La giovane guardia e altri classici di quel paese, di quella letteratura che considerava sé stessa «scuola di vita» e gli scrittori «ingegneri dell'anima». In maniera appropriata al contesto della società cinese di quegli anni, intenta a propagandare l'ideale del comunismo e lo spirito del socialismo, quelle letture influenzarono enormemente la formazione caratteriale e spirituale dei giovani cinesi. Donde proviene quella sorta di «complesso russo-sovietico» che tale generazione si sarebbe portata appresso, in seguito, per lungo tempo.

All'epoca delle riforme si riversò in Cina, insieme ai testi occidentali, una gran quantità di letteratura sovietica contemporanea, contribuendo a determinare il clima riformatore e divenendone un importante catalizzatore ideale. Nondimeno, dopo la breve «febbre» iniziale, la letteratura russa iniziò a venire accolta con relativa freddezza, messa all'angolo dalla «letteratura di massa» occidentale, più di intrattenimento. Allo stesso tempo, i lettori cinesi cominciarono a considerare come aspetti negativi della letteratura sovietica la sua eccessiva politicizzazione e la sua prospettiva sociale. Caratteristiche che sembravano sminuire sia il valore estetico delle singole opere sia la libertà creativa dei singoli autori e «incartare» tale creatività nelle questioni sociali. Tuttavia, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la letteratura russa contemporanea è tornata a essere, insieme ad altre letterature straniere come quelle inglese, francese, spagnola, italiana e giapponese, uno dei fiori più colorati nel giardino delle letterature in lingua straniera.

4. Xi Jinping appartiene alla generazione del «complesso russo-sovietico», dunque ama molto la letteratura russa. Nel giro di un anno dall'elezione a presidente della Repubblica, egli ne ha parlato almeno tre volte nei suoi discorsi pubblici. Il 23 marzo 2013, visitando per la prima volta la Russia in veste di capo dello Stato, dichiarò in un suo discorso all'Università Statale di Mosca per le Relazioni Internazionali (Mgimo): «I vecchi rivoluzionari cinesi furono profondamente influenzati dalla letteratura russa. Anche la nostra generazione ha letto quei classici. Da giovane ho letto, tra gli altri, i capolavori di Puškin, Lermontov, Turgenev, Dostoevskij, Tolstoj, Čechov, nei quali ho potuto cogliere tutto il fascino della letteratura russa.

Gli scambi culturali tra i nostri due paesi possiedono un solido fondamento». Lo stesso giorno, incontrando i sinologi russi all'Hotel President, citò numerosi scrittori russi con le loro opere: «I versi di Puškin, *Un eroe del nostro tempo* di Lermontov, Guerra e pace, Anna Karenina e Risurrezione di Tolstoj, i racconti di Turgenev e Čechov, Delitto e castigo e L'idiota di Dostoevskij, Le anime morte di Gogol' e ancora la trilogia di Gor'kij, La disfatta di Fadeev, Il placido Don di Šolokhov... Da ragazzo lessi Che fare? di Černyševskij: mi avrebbe molto influenzato. Questo è il fascino della grande letteratura». Il 7 febbraio 2014, intervistato dalla televisione russa in concomitanza dell'inaugurazione delle Olimpiadi invernali di Soči, dichiarò che la sua prima impressione sulla città di Soči era stata il romanzo Come fu temprato l'acciaio, che l'autore Ostrovskij scrisse per l'appunto durante la convalescenza nella cittadina rivierasca. Nella stessa intervista, Xi Jinping menzionò ancora una sfilza di autori russi: «Ho letto moltissime opere di autori russi, come Krylov, Puškin, Gogol', Lermontov, Turgenev, Dostoevskij, Nekrasov, Černyševskij, Tolstoj, Čechov, Šolokhov. Mi ricordo con grande chiarezza molti passaggi e dettagli specifici delle loro opere». Che un capo di Stato sia così familiare con la letteratura di un altro paese, lodandola sovente in pubblico, è certo un fatto raro nella storia delle relazioni tra gli Stati e ben rappresenta la profonda e duratura influenza della letteratura russa in Cina.

Con i delicati avvicendamenti in atto sullo scacchiere geopolitico internazionale, Russia e Cina si stanno ravvicinando su tutti i fronti. Le principali convergenze nelle loro relazioni bilaterali sono nei settori dell'energia, dell'economia, della difesa e dell'istruzione, ma un ulteriore importante campo di convergenza potrebbe essere l'universo delle lettere. Quando il «centralismo» degli autori russi incontrerà il «complesso della letteratura russa» nei cinesi, allora sarà possibile costruire un immaginario letterario condiviso.

(traduzione di Alessandro Leopardi)



Parte II TRE POTENZE SCRUTANO

LA TURCHIA GUARDA A ORIENTE PREPARANDO LO SCONTRO CON GLI USA

di Daniele Santoro

Ankara serba un'idea grandiosa dello spazio turco, codificata nel Patto Nazionale del 1920. Le aperture di Erdoğan a Putin e Xi Jinping sono strumentali alla riconquista dei territori ottomani perduti. L'ascesa demografica dei curdi d'Anatolia inquieta.

1. APPARENTE SLITTAMENTO DEL

baricentro geopolitico della Turchia verso l'Eurasia a guida russo-cinese è la manifestazione più evidente – tanto nella sua natura quanto nei suoi esiti – della perdurante dipendenza geopolitica di Ankara da Washington. Cina e Russia offrono una sponda a Erdoğan, proteggono la Turchia dalle violente reazioni americane al suo comportamento erratico per alimentare uno scontro che permette loro di incunearsi nel sistema di alleanze occidentale. Ma non sono nella posizione di agevolare il perseguimento dei propri obiettivi tattici da parte di Ankara. Come dimostrano abbondantemente le recenti vicende siriane. Nonostante il clamore suscitato dall'exploit russo a est dell'Eufrate, le chiavi della partita in corso tra Mediterraneo e Tigri restano saldamente in mano statunitense. È l'America la stella polare della geopolitica turca.

A partire dal fallito golpe del 15 luglio 2016 Ankara ha accelerato notevolmente l'avvicinamento a Russia e Cina. Ha sviluppato un meccanismo di «tripla solidarietà» con Mosca e Teheran imperniato sulla città turca di Astana (Nursultan), dove nel 2013 Xi Jinping annunciò il progetto delle nuove vie della seta (Bri). Ha cercato di saldare la propria strategia di proiezione nell'Eurasia centro-occidentale al consolidamento dell'intesa tra Mosca e Pechino, proponendosi come terminale del «corridoio centrale» della Bri e perorando il proprio ingresso nell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Sco), apparentemente inquadrata come alternativa alla Nato. Nelle profondità dello Stato turco si è affermata nettamente una visione del mondo ostile all'Occidente e ideologicamente affine a quella delle autocrazie asiatiche.

Tale deviazione verso l'Eurasia non implica tuttavia alcuna attenuazione dell'importanza degli Stati Uniti nella grande strategia turca. La traiettoria geopolitica abbozzata da Erdoğan dopo la resa dei conti con lo Stato profondo americano

in Turchia andata in scena nella «notte durata un secolo» rappresenta la naturale correzione dell'anomalia generata dalla minaccia sovietica all'Anatolia orientale e a Costantinopoli. A essere in gioco non è la rilevanza degli Stati Uniti nell'equazione strategica turca ma l'innaturale alleanza turco-americana, formalizzata dall'ingresso di Ankara nella Nato nel 1952. Turchia e America sono rivali naturali. Non possono essere alleati, come i turchi si sono imposti di credere durante la guerra fredda. Non riuscendo neanche a fingere di farlo.

Nel 1964, appena dodici anni dopo l'ingresso nell'Alleanza Atlantica, l'allora primo ministro İsmet İnönü – il più fedele compagno di Atatürk e suo successore al vertice dello Stato – rispose alla lettera minatoria inviatagli dal presidente americano Lyndon Johnson, che intendeva dissuaderlo dall'intervenire a Cipro, stabilendo che «un nuovo mondo sta per nascere: la Turchia troverà il suo posto in esso».

Ankara ha atteso a lungo l'alba del nuovo mondo. Allo scopo di chiarire la propria rivalità con gli Stati Uniti, distendere le proprie radici storico-geografiche, aprirsi alla cooperazione con gli avversari dell'America. Per guadagnare le risorse sufficienti a imporre a Washington di assecondare i propri piani, a provocare uno scarto nel calcolo tattico della superpotenza. I modi e i tempi sono cambiati, ma l'intelaiatura della strategia di Ankara nei confronti del nemico indispensabile resta quella esposta dall'allora ministro degli Esteri Ahmet Davutoğlu a Washington il 2 giugno 2009¹. In quell'occasione lo stratega neo-ottomano spiegò con dovizia di particolari che in quanto prima superpotenza della storia emersa lontano dalla massa continentale afro-eurasiatica gli Stati Uniti possono mantenere la loro supremazia globale solo costruendo un sistema di alleanze basato sulla condivisione delle responsabilità geopolitiche con le maggiori potenze regionali. Tra queste figura chiaramente la Turchia, che in quanto collocata all'intersezione dell'Afro-Eurasia è in grado di proiettare influenza su una molteplicità di quadranti cruciali per la preservazione dell'egemonia americana. L'approccio di Davutoğlu – evoluzione delle suggestioni neo-ottomane di Turgut Özal, per cui la Turchia era una «piccola America» – era dunque volto a convincere Washington a subappaltare ad Ankara la reggenza del vicereame mediorientale dell'impero americano. Proposito che scontava tre marchiani errori di grammatica strategica. Primo: se gli Stati Uniti hanno una priorità nella macroregione Balcani-Mediterraneo Orientale-Medio Oriente è precisamente quella di evitare l'emergere di un attor egemone. Secondo: agli occhi di Washington questa macroregione ha perso buona parte della sua importanza strategica. Terzo: gli americani non si propongono affatto di riaggregare l'ex spazio ottomano ma di favorirne ulteriormente la destrutturazione innescata dalle guerre balcaniche.

Ankara ha realizzato molto tardi l'errore di calcolo. Solo quando lo Stato Islamico ha sequestrato il personale diplomatico del consolato di Mosul e Obama ha stretto un'alleanza tattica con il Pkk premendo in senso inverso sul confine che gli europei imposero a Kemal i turchi hanno percepito di essere caduti in trappola.

Rimodulando le ambizioni più immediate – da Damasco e Baghdad ad 'Afrīn e a Ra's al-'Ayn – e avviando un processo rivoluzionario dall'esito propriamente kemalista. Nell'ultimo quinquennio Erdoğan ha rifondato la geopolitica turca sul concetto di «piena indipendenza» della nazione, formulato da Atatürk alla fine del 1919 precisamente in reazione alla proposta di un mandato coloniale americano sull'intero territorio ottomano avanzata da un sedicente emissario di Woodrow Wilson – probabilmente un mitomane ². Oggi la Turchia è in grado di definire i propri obiettivi geopolitici in armonia con i propri interessi nazionali. Soprattutto, può disporre in autonomia dello strumento militare. Non è un caso che le offensive oltreconfine siano iniziate un mese dopo il golpe del 15 luglio: la «liberazione» delle Forze armate dalla tutela della Super-Nato è la quintessenza della «piena indipendenza» e dell'«autonomia strategica» raggiunte dalla Turchia ³.

L'«autonomia strategica» che quest'ultima può derivare dalla «piena indipendenza» assume tuttavia caratteristiche peculiari. Il fatto che Ankara possa oggi definire in modo indipendente i propri fini tattici e strategici non significa che sia in grado di perseguirli autonomamente. Lo iato tra obiettivi e risorse resta anzi il tratto che più caratterizza la geopolitica turca. Il sintomo più evidente dell'inguaribile «sindrome di Washington». Russia e Cina – così come per certi versi Iran e Germania – non sono che specchi mediante i quali la Turchia intende riverberare la propria importanza strategica per il nemico americano. La propria indispensabilità per gli interessi della superpotenza tra il Danubio e gli Altay. Nella convinzione che infine, pur di prevenire l'irreversibile cambio di piano orbitale dell'ex alleato, gli Stati Uniti riconosceranno il loro interesse a non ostacolare la progressiva estensione del confine meridionale della Repubblica verso la linea del Patto Nazionale del 1920.

2. Il 12 luglio 2019 tre Antonov russi sono sbarcati alla base di Mürted – ex Akıncı, il quartier generale dei golpisti del 15 luglio – e hanno consegnato alla Turchia le prime componenti del sistema d'arma antiaereo S-400. Pochi giorni prima, la Cina aveva iniettato un miliardo di dollari nelle casse della Banca centrale turca. I due eventi hanno avuto un impatto pubblico molto diverso: il primo è stato trasmesso in diretta a reti unificate, con un'enfasi persino superiore a quella riservata alle operazioni militari; il secondo è passato sottotraccia, divenendo noto solo alcune settimane più tardi ⁴. La loro natura geopolitica è tuttavia analoga.

Pochi giorni prima della consegna degli S-400, era stato lo stesso presidente americano Donald Trump a ricordare boriosamente – peraltro in occasione del bilaterale con Erdoğan a margine del G20 di Ōsaka – che Ankara aveva deciso di acquistare i missili russi perché l'amministrazione Obama si era rifiutata di vender-

^{2.} M.K. Atatürk, Nutuk (Il discorso), İstanbul 2014, Timeless, pp. 107-127.

^{3.} Immediatamente dopo il 15 luglio l'ex capo di Stato maggiore İlker Başbuğ ha stabilito una correlazione diretta tra il golpe e la prospettiva di un intervento militare turco in Siria. Cfr. İ. Başbuğ, 15 Temmuz öncesi ve sonrası (Prima e dopo il 15 luglio), İstanbul 2016, Doğan Kitap, pp. 48-52.

4. K. Karakaya, A. Kandemir, «Turkey Got a \$1 Billion Foreign Cash Boost from China in June», Bloom-

berg, 9/8/2019, bloom.bg/2M5UMAV

le quelli americani (Patriot). Senza fare nulla per correggere la politica del suo predecessore. Così, gli Stati Uniti si rifiutano di vendere i missili Patriot alla Turchia, lasciando quest'ultima senza altra alternativa che acquistare gli S-400 dai russi. Ragione che induce Washington a escludere Ankara dal programma degli F-35, costringendola a trattare con Mosca l'acquisto dei caccia multiruolo di quinta generazione Su-57. Effetto domino che rivela la natura del «dilemma» geopolitico turco: la Turchia non sceglie di acquistare sistemi d'arma russi, vi è costretta dall'embargo di fatto applicatole dagli americani.

È stato ancora Trump a rivelare il carattere propriamente geopolitico del sostegno finanziario cinese ad Ankara. Nel tweet del 7 ottobre in cui – dall'alto della sua «impareggiabile saggezza» – minacciava di «distruggere l'economia turca», il presidente americano confessava di «averlo già fatto» («as I've done before»). Ammettendo dunque la responsabilità del colpo di Stato monetario contro Erdoğan del 2018, quando la lira turca perse oltre il 30% del proprio valore nel giro di poche settimane. Mossa ostile che ha costretto Ankara a rifugiarsi tra le braccia del principale nemico della superpotenza, il cui soccorso è stato probabilmente decisivo durante i primi giorni dell'Operazione Fonte di Pace per la tenuta del sistema finanziario turco ⁵.

Gli S-400 e il miliardo di dollari versato da Pechino nelle casse della Banca centrale turca sono solo la punta dell'iceberg. Da anni ormai Russia e Cina sono stabilmente il secondo e il terzo partner commerciale della Turchia. Dopo la crisi del 2015-16 innescata dall'abbattimento di un Su-24 russo al confine turco-siriano da parte degli F-16 turchi, lo scorso anno Mosca è tornata la principale fonte delle importazioni di Ankara. Rispetto a quelle con i suoi principali partner occidentali (Germania e Stati Uniti), le relazioni commerciali che la Turchia intrattiene con Russia e Cina sono tuttavia notevolmente sbilanciate a suo sfavore. I deficit commerciali con Berlino e Washington si aggirano intorno ai quattro miliardi di dollari, quelli con Mosca e Pechino sono nell'ordine dei 17-18 miliardi. Soddisfacendo l'11% del fabbisogno petrolifero e il 56% del fabbisogno gasiero turco, la Russia è inoltre il principale partner energetico di Ankara. Dipendenza che sembra destinata ad aumentare ulteriormente, principalmente in ragione delle nuove forniture garantite dal TurkStream, infrastruttura energetica mediante la quale Mosca si propone di rifornire di gas l'Europa sud-orientale mediante il territorio turco. Il gas trasportato dal complesso infrastrutturale Bte/Tanap/Tap sarà inoltre formalmente azero ma sostanzialmente russo ⁶. Senza dimenticare la centrale nucleare che Rosatom sta costruendo ad Akkuyu, la cui rilevanza strategica è ulteriormente cresciuta in seguito alla volontà di dotarsi della Bomba manifestata da Erdoğan a settembre 7.

Anche la Cina sta aumentando notevolmente la propria esposizione in Turchia. Tra il 2018 e il 2019 gli investimenti diretti cinesi sono aumentati del 120%,

^{5.} Spengler, «China's \$3.6 bn bailout insulates Turkey from US», *Asia Times*, 17/10/2019, bit.ly/2K8xDxD 6. N. Gvosdev, «Russia's Strategy in the Black Sea Basin», *War on the Rocks*, 2/8/2019, bit.ly/2XE2E5i 7. «Erdoğan says it's unacceptable that Turkey can't have nuclear weapons», *Reuters*, 4/9/2019, reut. rs/2q117bd

attestandosi a 2,8 miliardi. Pechino si propone di raggiungere i 6 miliardi entro il prossimo biennio. Gran parte degli investimenti cinesi (1,7 miliardi) è concentrata sulla centrale termoelettrica di Hunutlu (Adana)⁸. Ma il progetto più strategico sviluppato da Pechino in Turchia riguarda il terminal Kumport del porto istanbulita di Ambarlı, che Ankara immagina snodo centrale del reticolo infrastrutturale eurasiatico con il quale l'Impero del Centro si propone di dominare la massa continentale. Il disegno delle vie della seta sta contribuendo notevolmente all'avvicinamento tra Ankara e Pechino. Il controllo delle rotte commerciali eurasiatiche è stato il cuore della strategia geopolitica di tutte le formazioni statuali turche che si sono succedute negli ultimi due millenni. La Repubblica di Turchia non fa eccezione. Gran parte dei progetti infrastrutturali realizzati da Ankara nell'ultimo decennio – in particolare la ferrovia transcaucasica Baku-Tbilisi-Kars e il Marmaray – sono funzionali allo sviluppo del cosiddetto «corridoio centrale», tratta finale del ramo meridionale delle vie della seta che a inizio novembre è stata ripercorsa dal treno merci Chang'an 9. Obiettivo per il quale Erdoğan non ha lesinato gli sforzi: nel 2014 la Turchia è stato il secondo paese al mondo per investimenti nelle infrastrutture 10, mentre nel 2015 ha attirato il 40% del totale degli investimenti privati nel settore 11.

Il nuovo corso delle relazioni sino-turche è particolarmente evidente sotto il profilo dei flussi turistici. In Cina il turismo è affare di Stato. Erdoğan aveva messo sul tavolo la questione in occasione dell'incontro con Xi Jinping a Pechino del maggio 2017. Nel 2018 il numero dei turisti cinesi che ha visitato la Turchia (394 mila) è più che raddoppiato rispetto al 2016 (167 mila) e ha superato il precedente record del 2015 (313 mila). Nel prossimo futuro Ankara punta ad accaparrarsi almeno uno dei 150 milioni di cinesi che trascorrono le proprie vacanze all'estero. E che spendono mediamente circa otto volte di più delle loro controparti europee 12. Per Ankara il turismo è una posta in gioco propriamente strategica, non solo sotto il profilo economico. È soprattutto fattore di potenza, dimensione del soft power anatolico. Nel 2018 la Turchia si è confermato il sesto paese più visitato al mondo, facendo segnare un aumento record del numero di turisti stranieri (+22%) 13. Exploit al quale hanno contribuito in modo decisivo i quasi sei milioni di turisti russi che si sono riversati nei resort della costa mediterranea. In clamoroso aumento non solo rispetto al picco negativo del 2016 (870 mila), ma anche all'ultimo record precedente la crisi dell'aereo (3 milioni e 650 mila) 14.

^{8. «}Çin'in Türkiye yatırımları artıyor» («La Cina aumenta gli investimenti in Turchia»), *Çin Haber*, 24/9/2019, bit.ly/36QlTcN

^{9. «}China Railway Express crosses Europe via Marmaray», *Hürriyet Daily News*, 6/11/2019, bit. ly/34JXhk0

^{10. «}Turkey ranks second in infrastructure investments after Brazil: World Bank», *Hürriyet Daily News*, 10/6/2015, bit.ly/36U1VOu

^{11. «}Turkey absorbs almost half of global private infrastructure investment in 2015: World Bank», Hürriyet Daily News, 14/6/2016, bit.ly/2rnhpKj

^{12. «}Çinli turistler ABD yerine Türkiye'yi tercih ediyor» («I turisti cinesi preferiscono la Turchia agli Stati Uniti»), *Haber Türk*, 29/5/2019, bit.ly/2pOVsDM

^{13.} Republic of Turkey, Ministry of Culture and Tourism, Turkish Statistical Institute (Turkstat), bit. ly/2Q52i2K

^{14.} Dati Anadolu Ajansı: bit.ly/36SGDQY

Neppure quest'ultima era riuscita a incrinare la dimensione potenzialmente più strategica della relazione turco-russa: il progetto di condurre gli scambi bilaterali nelle valute nazionali, o comunque non impiegando il dollaro. Nell'ultimo quinquennio Mosca e Ankara hanno usato il rublo per i pagamenti relativi all'11% dell'export russo e al 31% dell'export turco ¹⁵. Alla fine del 2016 Erdoğan ha manifestato la volontà di consolidare ulteriormente la «de-dollarizzazione» del commercio bilaterale con la Russia, e in prospettiva con l'Iran. Intenzione ribadita con ancor più determinazione nel luglio 2018, all'apice dell'attacco monetario americano contro la lira turca. Erdoğan e Putin hanno probabilmente discusso la questione il 22 ottobre a Soči, quando certamente non hanno trascorso sette ore a parlare di come pattugliare la campagna circostante Kobani.

La città balneare caucasica – in buona parte ricostruita dalle aziende turche in occasione delle Olimpiadi invernali del 2014 – è la reificazione dei molteplici paradossi insiti nell'innaturale luna di miele russo-turca. Soči è la «capitale» del «piano greco», progetto panortodosso che unisce Vladimir Putin al principe Potëmkin molto più delle rispettive annessioni della Crimea. E al contempo è divenuta il centro di compensazione delle dispute fra le tre potenze dell'Asia occidentale. Il meccanismo trilaterale messo in piedi da Russia, Turchia e Iran per evitare di scannarsi tra Mediterraneo e Tigri a beneficio degli americani porta l'ex nome della capitale kazaka, ma è a Soči che sono stati negoziati gli accordi che più hanno inciso sugli equilibri siracheni. Come la tregua a Idlib del 2017 e l'intesa sul Nord-Est siriano dello scorso ottobre.

Il meccanismo triangolare turco-russo-iraniano è la manifestazione più evidente dell'apparente scelta eurasiatica di Ankara. Che come Mosca e Teheran punta a includere anche la Cina nel sistema di cooperazione delineato ad Astana. Lo scorso 2 luglio – in occasione dell'incontro a Pechino con Xi, il terzo in un mese dopo i bilaterali di Dushanbe e Ōsaka – Erdoğan ha passato il Rubicone promettendo al suo omologo cinese che la Turchia non muoverà un dito a difesa degli uiguri del Xinjiang. Evoluzione notevole rispetto al luglio del 2009, quando l'allora primo ministro turco arrivò ad accusare Pechino di «genocidio» per l'uccisione di qualche decina di turchi a Ürümqi.

Pochi mesi prima, nel settembre 2018, Mosca e Pechino avevano invitato le Forze armate turche a prendere parte alle colossali esercitazioni militari russo-cinesi Vostok-2018. Per prudenza, Ankara inviò solo degli osservatori. Mossa comunque significativa per un paese della Nato. In particolar modo alla luce delle (limitate) esercitazioni militari, soprattutto navali, che la Turchia ha di recente realizzato con i due principali avversari della superpotenza.

3. Sotto il profilo scenografico, l'integrazione eurasiatica ha raggiunto il suo apice in occasione del congresso internazionale sulle vie della seta del maggio

2017, quando Xi Jinping volle Vladimir Putin alla sua destra e Recep Tayyip Erdoğan alla sua sinistra per la foto di gruppo conclusiva. Scatto che costituisce l'avveramento simbolico del sogno geopolitico di Mustafa Kemal Atatürk, il quale profetizzava «il risveglio di tutte le nazioni dell'Oriente» ¹⁶. A partire dalla Cina, che il Gazi individuava come il vertice naturale del triangolo asiatico di cui l'asse turcosovietico costituiva solida base. Geometrie strategiche che dalla prospettiva kemalista avevano la funzione esclusiva di aumentare il potere negoziale del nuovo Stato turco nei confronti delle controparti europee. Come il suo successore Erdoğan, Atatürk usava le «nazioni dell'Oriente» per convincere gli europei (e gli americani) dell'indispensabilità della comunità turca anatolica per gli interessi occidentali tra Balcani e Mesopotamia.

In termini strategici, non c'è alternativa. La struttura delle relazioni commerciali che la Turchia intrattiene con le «nazioni dell'Oriente» (oltre a Russia e Cina si possono aggiungere Giappone e Corea del Sud) è più svantaggiosa persino del regime delle capitolazioni. Se Ankara conducesse il grosso del suo commercio bilaterale con i paesi asiatici, sarebbe una colonia economica di Mosca e Pechino. Né sostituire il rublo al dollaro negli scambi bilaterali emanciperebbe la Turchia dalla tutela di una grande potenza. Al contrario, durante la crisi del 2015-16 la Russia ha dimostrato di saper colpire Ankara con una violenza persino superiore a quella americana. Le sanzioni comminate da Mosca al vicino anatolico dopo l'abbattimento del Su-24 (la cui violazione dello spazio aereo turco per massacrare i civili ad Aleppo equivaleva a una dichiarazione di guerra) sono state infinitamente più pesanti di quelle adottate recentemente dagli Stati Uniti e dalle loro colonie europee. A favore delle quali è d'obbligo spezzare una lancia: durante i giorni difficili dell'Operazione Fonte di Pace nessuno ha sostenuto Ankara come gli europei, in particolare la Germania. Al di là della retorica ostile, le grandi aziende tedesche che a settembre avevano concordato piani di investimenti miliardari direttamente con Erdoğan – notevolissimo il miliardo di dollari che Volkswagen investirà nel distretto di Manisa ¹⁷ – non hanno mai messo veramente in dubbio i loro progetti industriali in Anatolia. Specularmente, le sanzioni aggiuntive imposte alla Turchia durante la crisi russo-turca dalla Cina – che su pressioni di Mosca smise di rilasciare visti individuali e applicò inedite restrizioni ai visti per gli uomini d'affari 18 – dimostrano che nel lungo periodo l'integrazione eurasiatica fondata sull'asse Mosca-Pechino costituisce una minaccia agli interessi di Ankara.

L'approccio anatolico alla geopolitica resta dunque kemalista nella sua essenza. Fondato su un eurasismo ideale funzionale a un occidentalismo necessario. Per quanto anch'esso inevitabilmente tattico. Per sua natura, Ankara non può aspirare

^{16.} Cit. in H. Çelik, Ş. Nasır, «Çin Devlet Televizyonunda Türk İnkilâbının Temsili: "Kemal İhtilali" Belgeseli Örneği» («La raffigurazione della rivoluzione turca sulla televisione di Stato cinese: il caso del documentario "La rivoluzione di Kemal"»), *Atatürk Araştırma Merkezi Dergisi*, vol. XXXIV, n. 97, primavera 2018, p. 184.

^{17. «}Volkswagen, Türkiye'deki tesisinde Passat ve Superb üretecek» («La Volkswagen produrrà la Passat e la Superb nell'impianto in Turchia»), *Haberler*, 27/10/2019, bit.ly/2CyjrJO

^{18.} K. Temz, «Türkiye-Çin İlişkileri» («Le relazioni Turchia-Cina»), Seta Analiz, n. 196, aprile 2017, p. 16.

a diventare un partner importante degli Stati Uniti o dell'accoppiata Russia-Cina, a integrarsi completamente nel sistema di alleanze atlantico o in quello eurasiatico, a concordare il perseguimento dei propri obiettivi con una delle grandi potenze. Perché la comunità turca che si è rifugiata in Anatolia tra il 1912 e il 1922 – turchizzando la penisola per farne «la patria» – non ha mai smesso di pensarsi come una di esse. Le ferite delle amputazioni balcaniche e mediorientali non si sono mai rimarginate. Grondano sangue e reclamano vendetta. Il dilemma geopolitico della Turchia odierna affonda le sue radici in epoca rivoluzionaria. È connaturato alla genesi stessa della Repubblica.

La drammaticità della sua portata emerge nitidamente sulla carta geopolitica. Nel 1912 – alla vigilia del decennio di guerre che ne determinò il collasso – l'impero ottomano includeva nei suoi confini l'Albania, il Kosovo, l'intera Tracia, Creta, Cipro, la Libia, la Siria, l'Iraq, il Libano, la Palestina, l'Ḥiǧāz e la costa yemenita. Nel settembre 1922, dopo la definitiva vittoria sui greci, non restava che il moncherino anatolico, fino ad allora mera dipendenza balcanica. L'arretramento territoriale fu devastante: pochi Stati nella storia hanno perso una quantità tanto ingente di territorio, popolazione e risorse in un lasso temporale così breve. Tale ridimensionamento quantitativo (territoriale) e qualitativo (demografico) ha ridotto esponenzialmente le risorse a disposizione della comunità turca emersa dal disastro bellico. Le cui ambizioni geopolitiche sono rimaste tuttavia inalterate rispetto a quelle dei sultani. La catastrofe del 1912-1922 le ha anzi persino ingigantite. Enver Pașa – formalmente ancora un «ottomano» - era sinceramente convinto di poter restaurare l'impero timuride e si mise in marcia per farlo. Atatürk non aveva dubbi sul fatto che un giorno i turchi avrebbero rispristinato la loro sovranità sull'intero continente eurasiatico e già negli anni Trenta riceveva ad Ankara delegati arabi proponendo loro di formare una federazione turco-siro-irachena ¹⁹. Alparslan Türkeş – fondatore dei Lupi grigi e capo della giunta militare che nel maggio 1960 realizzò il primo golpe repubblicano – intendeva estendere l'autorità della Turchia sull'intero spazio turco, fino al Turkestan Orientale.

Propositi immaginifici, ma tutt'altro che estranei alla tradizione geopolitica del diciassettesimo Stato turco della storia. Agli analoghi desideri imperiali manifestati in situazioni persino peggiori da Bilge Kağan, Çinggis Han, Timur e Yavuz Sultan Selim. Quando ascese al trono di uno Stato centrato su Istanbul che faticava a controllare Bursa, quest'ultimo si proponeva di «liberare l'Egitto, salvare l'Iran e se necessario marciare sull'India e il Turan» ²⁰. È tutto da stabilire se una fredda valutazione del rapporto tra risorse e obiettivi avrebbe dato esito favorevole alla vigilia delle marce che portarono Çinggis Han e Timur rispettivamente dalla Mongolia all'Iran e da Samarcanda a İzmir. Mustafa Kemal – tra i massimi interpreti dell'arte di raggiungere obiettivi apparentemente impossibili con una quantità palesemente

^{19.} D. Perincek, Kemalist Devrim – 8. Birinci Dünya Savaşı ve Türk Devrimi (Rivoluzione kemalista – 8. La prima guerra mondiale e la rivoluzione turca), İstanbul 2015, Kaynak Yayınları, pp. 123-159. 20. Cit. in A. Rasım, Osmanlı Tarihi. Birinci Cilt (Storia ottomana. Primo volume), İstanbul 2012, İlgi Kültür Sanat, p. 133.

inadeguata di risorse – volle riconoscere pubblicamente che «se avessi vissuto all'epoca di Timur non so se sarei stato capace di fare quel che ha fatto lui» ²¹.

A partire dal 1912 le ambizioni territoriali – la necessità di disporre di un territorio esteso, caratteristica precipua del fenomeno turco – sono state rese ancor più impellenti dalla «questione della sopravvivenza» (bekâ meselesi). La posta in gioco delle guerre balcaniche, della prima guerra mondiale e della rivoluzione kemalista era la sopravvivenza della razza turca. Falcidiata nei Balcani e in rotta verso l'ancora paradossalmente estranea Anatolia, da dove espunge gli elementi greco e armeno per garantirsi, letteralmente, la sopravvivenza. Perché Ankara non può essere al sicuro se da İzmir e dalla Cilicia proviene una minaccia di portata analoga a quella che ha estinto l'elemento turco dai Balcani. Il vero «primo genocidio del XX secolo». E l'unico modo per prevenire che da İzmir e dalla Cilicia provenga una minaccia in grado di mettere in pericolo la sopravvivenza della comunità turca rifugiatasi in Anatolia è che quest'ultima inglobi İzmir e la Cilicia.

Erdoğan e Bahçeli hanno condotto le ultime campagne elettorali agitando lo spettro della bekâ meselesi. Oggi incarnata dal popolo iranico che un secolo fa contribuì a fare dell'Anatolia la «patria turca». La minaccia curda alla sopravvivenza della comunità turca dell'Anatolia è di portata analoga a quella greco-armena. Forse anche peggiore. L'entità del pericolo traspare nitidamente dalla distribuzione della crescita demografica nelle 81 province della Turchia. Nelle aree a maggioranza curda il tasso di riproduzione è quasi doppio rispetto alle aree a maggioranza turca ²². I curdi hanno conservato il loro spirito nomade, si spostano e insediano nell'intera Anatolia. Migrazioni che avranno l'effetto inevitabile di estendere ulteriormente i confini del Kurdistan di Turchia. Già oggi almeno il 15-20% della popolazione di Istanbul è curda. Tale crescita demografica produce degli effetti inevitabili sulla composizione delle Forze armate, pietra angolare dello Stato turco. È del tutto verosimile che nel giro di una generazione la maggioranza assoluta delle reclute dell'Esercito sarà formata da cittadini turchi di origine curda ²³. Dinamica che getta una lunga ombra sulla futura capacità della Turchia di usare efficacemente lo strumento militare in conflitti con gruppi armati curdi.

Ed è sempre nelle dinamiche demografiche che va cercato il punto di rottura nelle relazioni tra turchi e curdi d'Anatolia. Nel 2015 l'allora primo ministro Ahmet Davutoğlu si sentì dire dai capi tribali curdi che non controllavano più i loro giovani. La politica curda è oggi a forte trazione giovanile. L'attivista e il combattente curdo hanno mediamente un'età inferiore ai trent'anni. Non hanno dunque vissuto gli anni Novanta. Le stragi di civili curdi perpetrate dai cecchini dello Stato profondo. Le Toros bianche. Non hanno risieduto nell'infame carcere di Diyarbakır. Non hanno visto i loro parenti ammazzati a sangue freddo dalle «squadre per le esecu-

^{21.} Cit. in S. Meydan, *Atatürk ve Türklerin Saklı Taribi (Atatürk e la storia celata dei turchi*), İstanbul 2017, İnkilâp, p. 132.

^{22.} Cfr. la carta a questo indirizzo: bit.ly/2O5LtC8

^{23.} N. Ottens, "Turkey Confronts its "Frankenstein" in Syria», *The National Interest*, 31/7/2015, bit. ly/2Obqfm8

zioni extragiudiziali nel Sud-Est» comandante da Abdullah Çatlı, il più grande assassino della storia turca. Nell'immaginario ultranazionalista oggi prevalente in Turchia, un patriota.

I curdi restavano l'unico popolo ottomano i cui anticorpi erano riusciti a debellare il virus nazionalista iniettato dalle potenze imperialiste ai popoli dell'impero. Oggi le difese immunitarie degli iranici di Turchia sembrano essersi notevolmente affievolite. I battaglioni curdi giocarono un ruolo fondamentale nella vittoria conseguita nel 1071 dal sultano Alparslan a Malazgirt contro i bizantini. Il successo di Yavuz Sultan Selim a Mercidabik nel 1516 fu reso possibile dal precedente accordo negoziato dal suo faccendiere curdo İdris-i Bitlisî con le tribù curde dell'Anatolia sud-orientale. In termini relativi i curdi contribuirono ancor più dei turchi all'affermazione della rivoluzione kemalista, come dimostra la distribuzione geografica delle rivolte elencate da Mustafa Kemal nel *Nutuk*²⁴. La posta in palio delle attuali guerre mediorientali è analoga a quelle del 1071, del 1516 e del 1919. Anche greci e armeni avevano vissuto per sette secoli sotto l'egemonia turca. Poi cedettero ai richiami nazionalisti degli imperialisti, che non mossero un dito per impedire il 1915 e il massacro di İzmir.

4. Come un secolo fa, la nazione turca percepisce che l'unico modo per neutralizzare la minaccia proveniente dalla Ğazīra – l'«isola» tra Tigri ed Eufrate, dove venne forgiata la nazione selgiuchide – è annettere tale territorio. La Turchia non combatte in Siria per impedire la nascita di uno staterello curdo o per bonificare la campagna di Kobani dalla presenza del Pkk. Ankara combatte in Siria per spostare il confine imposto dagli europei, dilatare la patria, inglobare territorialmente la minaccia. Perché «quando la storia sta stretta alla geografia», avverte Devlet Bahçeli, «si risveglia il Patto Nazionale». Paura e speranza. Struggente malinconia. «Chi ha tracciato questo confine al mio cuore?», declamava Erdoğan nel gennaio 2018 arringando i giovani del partito, «è stretto, fratello mio, è stretto!».

Le operazioni militari oltreconfine iniziate nell'agosto 2016 – che hanno consentito alla Turchia di annettere 10 dei 52 distretti siriani e uno dei 13 capoluoghi di provincia – hanno segnato uno slittamento epocale nella grande strategia anatolica, oggi orientata non già alla proiezione di influenza bensì all'espansione territoriale. L'Adriatico diventa Manbiğ. La Muraglia cinese Qāmišlī. E insieme alla scala geopolitica aumentano anche la determinazione e la consapevolezza della nazione turca, che nell'estate del 2018 ha salvato la propria moneta convinta del fatto che «se loro hanno i dollari, noi abbiamo Allah». E le Forze armate. Perché «i turchi nascono soldati». La grande strategia turca è dunque permeata da una fondamentale dimensione antropologica.

A determinare il successo o il fallimento del progetto imperiale degli eredi di Atatürk sarà la resilienza della nazione. Non la natura delle relazioni con Russia e Cina o il grado di integrazione nel progetto eurasiatico guidato da Mosca e Pechino. Lo dimostra nitidamente l'intesa di Soči del 22 ottobre scorso, con cui Erdoğan e Putin hanno inteso riesumare lo spirito dell'accordo di Brest-Litovsk dell'aprile 1918. Misura con la quale i bolscevichi – strizzando l'occhio al movimento nazionalista, ancora acefalo ma già strutturato e in contatto con i rivoluzionari russi – restituirono all'impero ottomano i *vilayet* di Kars, Ardahan e Batumi, impegnandosi inoltre a disarmare le residue milizie armene. La differenza tra Brest-Litovsk e Soči, tra il 1918 e il 2019, è che oggi la Russia – al di là delle sue reali intenzioni – non avrebbe comunque la forza di smantellare il Pkk. Tantomeno Mosca restituirà ad Ankara i *vilayet* siriani. Perché non è nella posizione di poterlo fare: lo spazio ottomano resta nell'esclusiva disponibilità degli Stati Uniti.

Lo scontro con la superpotenza è dunque inevitabile. Di fatto, è iniziato la notte del 15 luglio. Sarà sanguinoso. Dovrà esserlo. Perché la posta in gioco è la patria, che diviene tale – smettendo di essere mera terra – solo «quando viene impastata con il sangue dei martiri» ²⁵.

WHATIS AVAXHOME?

AVAXHOME-

the biggest Internet portal, providing you various content: brand new books, trending movies, fresh magazines, hot games, recent software, latest music releases.

Unlimited satisfaction one low price
Cheap constant access to piping hot media
Protect your downloadings from Big brother
Safer, than torrent-trackers

18 years of seamless operation and our users' satisfaction

All languages
Brand new content
One site



We have everything for all of your needs. Just open https://avxlive.icu

OSTPOLITIK ALL'IRANIANA

di Abdolrasool Divsallar

Ostilità americana e inerzia europea inducono Teberan a privilegiare i commerci regionali, ma soprattutto a corteggiare Russia e Cina. Il ruolo delle nuove vie della seta cinesi. La cooperazione militare con Mosca. L'Occidente resta importante, ma è sempre più lontano.

1. IRAN NON È UN PAESE OCCIDENTALE, ma non è nemmeno un paese solo orientale. «Gli iraniani sono i più grandi mediatori tra Est e Ovest», ha scritto il famoso sinologo tedesco Berthold Laufer. Nel suo fondamentale *Sino-Iranica: China and Ancient Iran*, Laufer mostra «come gli iraniani abbiano trasferito l'eredità ellenica all'Asia centrale e all'Estremo Oriente, portando al contempo molti beni cinesi nel Mediterraneo» ¹.

Un rapido sguardo alla mappa dell'Iran spiega perché. La civiltà iranica si estendeva dal Mediterraneo orientale all'India occidentale e la sua influenza è stata egualmente forte su ambo i versanti. Grazie all'estensione geografica e alla profondità storica di tale dominio, gli imperi iraniani e gli Stati moderni che a essi sono succeduti sono stati essenzialmente europei, come tali destinati a tessere con pazienza le relazioni tra potenze orientali e occidentali. Questo è vero ancora oggi e resta un punto centrale del dibattito iraniano in materia di politica estera.

Ora la determinazione statunitense a esercitare la «massima pressione» sull'Iran e l'incapacità europea di onorare gli obblighi stabiliti dal trattato sul nucleare (Jcpoa, Joint Comprehensive Plan of Action) hanno spinto Teheran a rivedere le già tese relazioni con l'Occidente. Federica Mogherini, ex capo della diplomazia europea, ha denunciato platealmente l'incapacità dell'Unione Europea di tener fede a quanto promesso all'Iran dopo il ritiro di Washington dal Jcpoa: aumento del commercio Iran-Ue, salvaguardia delle relazioni bancarie e della capacità iraniana di esportare petrolio ². La profonda delusione dell'Iran verso l'Occidente ha riportato in auge l'*Ostpolitik* in salsa iraniana, accantonata dal governo Rohani in favore

^{1.} B. Laufer, Sino-Iranica. China and Ancient Iran: Commodities and Cultural Exchange from 1000 b.C. to Medieval Times, London 2017, Bloomsbury Press.

^{2. «}Remarks by Mogherini at the Press Conference Following Ministerial Meetings of the EU/E3 and EU/E3 and Iran», European External Action Service (Eeas), 15/5/2018.

di un approccio più bilanciato tra Est e Ovest, sulla scorta del Jcpoa³. Quest'ultimo, sostenuto solo dall'impegno europeo a salvarlo, è ora praticamente defunto. Il che alimenta le ipotesi su un possibile ulteriore scivolamento verso est dell'Iran, a vantaggio delle ambizioni globali russe e cinesi.

La storia iraniana più recente ha visto fasi simili, in cui Teheran è stata obbligata a ricalibrare le sue relazioni con le potenze orientali e occidentali. Nel XIX secolo, ad esempio, in piena rivalità imperiale tra Russia e Inghilterra, l'Iran tentò di ingraziarsi simultaneamente Mosca e Londra. Il tentativo fallì e costò caro agli iraniani. Così a metà Novecento emerse il suo opposto, l'«equilibrio positivo», caratterizzato dal non allineamento in vista di un'assoluta equidistanza tra Est e Ovest. Anche tale politica fallì miseramente quando il primo ministro Mohammad Mossadeq fu spodestato dal golpe del 1953.

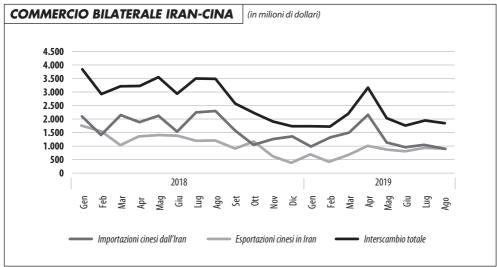
Lo slogan «né con l'Est, né con l'Ovest» scandito durante la rivoluzione del 1979 e da allora caposaldo della politica estera iraniana, è un altro tentativo di ridefinire le relazioni del paese con il resto del mondo. Tale assioma poggia sull'autopercezione dell'Iran come paese eurasiatico, che in quanto tale deve mantenere una postura rigorosamente autonoma. La politica rivoluzionaria negò qualsiasi possibilità di un'alleanza con l'Occidente, rifiutando al contempo un riavvicinamento all'Oriente. Sebbene la possibilità di una cooperazione con le potenze dell'uno o dell'altro campo non fosse scartata a priori, questa scelta pregiudicò la capacità iraniana di usare l'Est contro l'Ovest o viceversa in chiave di bilanciamento. Piuttosto, spinse l'Iran a fare della neutralità la base formale della sua politica estera. Ora tale paradigma sembra sul punto di cambiare.

2. Teheran sta sperimentando una graduale modifica del modo in cui vede il suo estero vicino e le potenze orientali. La Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, è il principale fautore della politica filo-orientale. Nel febbraio 2018 ha dichiarato che «in politica estera, l'Iran dovrebbe dare priorità all'Est sull'Ovest, ai paesi vicini rispetto a quelli lontani» 4. Khamenei e i suoi più stretti consiglieri sono pessimisti sulla cooperazione con le potenze occidentali. Prendendo a esempio la denuncia statunitense del Jopoa, essi sostengono che l'Occidente non rispetta le promesse e che se anche la questione del nucleare iraniano fosse risolta, l'ostilità occidentale verso la rivoluzione resterebbe, almeno fintanto che le basi stesse della Repubblica Islamica non fossero irrimediabilmente minate. L'Oriente è dunque dipinto come orizzonte naturale della Repubblica Islamica. Visto da Teheran esso non è limitato a Cina e Russia, ma abbraccia anche i vicini dell'Iran. Il maggior consigliere del leader iraniano, Ali Akbar Velayati, definisce l'Oriente - nella prospettiva iraniana - come una grande regione comprendente India, Asia centrale, Afghanistan, Pakistan, Caucaso meridionale, Iraq e persino la Siria ⁵. Ciò conferisce (anche) una dimensione prettamente regionale alla Ostpolitik iraniana.

^{3.} L. Afrasiabi Kaveh, S. Rasoul Mousavi, «A Powerful Shift to The East: Iran and the SCO», *Lobelog*, 7/6/2018.

^{4.} A. Khamenei, Discorso agli studenti (in farsi), Governo iraniano, Ufficio della Guida, 18/2/2018.

^{5. «}Il significato dell'Est nell'ottica di Velayati», Donya-e-eghtesad (in farsi), 18/9/2018.



Fonte: Ufficio amministrazione generale cinese

Questi Stati vicini hanno suscitato il profondo interesse dei politici iraniani, ansiosi di abbattere le barriere commerciali per diversificare l'economia e l'export, a compensare il crollo degli introiti petroliferi causato dall'embargo. I paesi confinanti assorbono il 54% delle esportazioni iraniane; l'Iraq è in testa con 8,9 miliardi di dollari, seguito dagli Emirati Arabi Uniti (5,9 miliardi) e dall'Afghanistan (2,9 miliardi)⁶. Sebbene oggi sia l'Iraq il grande mercato di sbocco per i prodotti non petroliferi iraniani, dall'elettricità ai manufatti industriali passando per gli alimentari, Teheran conta sulla sua influenza culturale in Afghanistan e in Asia centrale per replicare l'exploit. Ciò spiega gli sforzi dell'Iran per risolvere le dispute con il Tagikistan e per rafforzare ulteriormente la relazione con l'Afghanistan attraverso l'imminente accordo generale di cooperazione ⁷.

Anche se il ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif nega l'esistenza di una strategia che guarda a est ⁸, i segnali in tal senso ci sono e sono forti. A prima vista tale politica può essere scambiata per una forma di regionalismo, ma è molto più di questo. Teheran vede in Pechino e Mosca i suoi partner principali in ambito commerciale e di sicurezza, e sta premendo per formalizzare il proprio ingresso nelle istituzioni a controllo russo e cinese. Nell'ottica di Teheran queste relazioni vanno oltre la classica cooperazione, configurandosi come necessità strategica. Pertanto, siamo di fronte a una duplice dinamica: da un lato, l'Iran presta maggior attenzione ai suoi vicini, specie a quelli verso cui vanta legami storici e vantaggi relativi; dall'altro, inclina verso le principali potenze asiatiche, Russia e Cina.

^{6. «}Quote del commercio iraniano con i paesi vicini», Mashregh News (in farsi), 27/4/2019.

^{7.} A. Lival, «Peace Building in Afghanistan», Iran's Strategic Council on Foreign Relation (in farsi), 3/11/2019.

^{8.} M.J. ZARIF, «Non ha senso guardare a Est se si taglia con l'Occidente», *Salam-e no* (in farsi), 14/12/2018.

La svolta filocinese precede di molto l'avvento di Trump e della sua strategia della massima pressione. Teheran ha lo status di osservatore presso l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai dal 2005 e ora è in attesa di entrarvi a pieno titolo. Il commercio bilaterale con la Cina è cresciuto dai circa 2 miliardi di dollari del 2000 ai quasi 27 miliardi del 2017, mentre tra il 2005 e il 2017 gli investimenti cinesi in Iran hanno totalizzato oltre 27 miliardi di dollari. I due paesi hanno sottoscritto un ampio partenariato strategico durante la visita di Xi Jinping a Teheran nel 2016. La Cina è stata uno dei più affidabili partner commerciali dell'Iran dal 2010, quando le sanzioni statunitensi sono andate a regime ⁹; il commercio bilaterale è aumentato sensibilmente dal 2007, quando Pechino ha rimpiazzato l'Ue come principale partner commerciale del paese. Oggi il 20% del commercio estero iraniano si svolge con la Cina; durante la contesa sul nucleare del 2010-15, Pechino ha comprato il petrolio iraniano e ha sostenuto l'Iran nei colloqui sul programma atomico al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, dando voce agli interessi iraniani di fronte alle richieste occidentali ¹⁰.

Da allora Pechino non ha mai smesso di acquistare il greggio iraniano, anche dopo la revoca da parte di Washington, nel maggio scorso, delle esenzioni temporanee dalle sanzioni. La Cina ha apertamente sfidato la campagna americana volta ad azzerare l'export petrolifero iraniano; i cinesi erano i maggiori acquirenti del petrolio iraniano prima dell'embargo e a maggior ragione lo sono oggi. La logica pragmatica della Cina in Medio Oriente aiuta il paese a espandere la propria presenza in un ambiente regionale altamente competitivo senza restare invischiato in questioni politiche e di sicurezza ¹¹. Questo approccio spiega in parte la volontà cinese di continuare a commerciare con l'Iran.

3. L'Iran gioca un ruolo cruciale anche nelle cosiddette nuove vie della seta (Belt and Road Initiative, Bri) cinesi. Teheran ha firmato un memorandum d'intesa con la Cina a inizio 2018 per espandere la cooperazione bilaterale in quest'ambito. A oggi la realizzazione più significativa è il treno merci diretto che unisce la provincia cinese dello Zhejiang a Teheran; nel 2016 si è svolto il viaggio inaugurale, durato appena due settimane – un mese in meno rispetto all'opzione marittima. Inoltre, usando i collegamenti ferroviari iraniani nord-sud la Cina potrebbe creare un asse verticale che congiunga il suo corridoio est-ovest al Medio Oriente in modo più economico e sicuro. In particolare, la connessione iraniana elimina i problemi di sicurezza posti dall'attraversamento della regione pakistana del Khyber Pakhtunkhwa, storica roccaforte dei taliban.

L'Iran ha dunque puntato a espandere le proprie ferrovie, specie a migliorare le interconnessioni tra la rete nazionale e quelle dei paesi confinanti in modo da adeguarsi alla strategia logistica cinese in Asia centrale, come apertamente indicato dal ministro dei Trasporti Abbas Akhodi nel 2017. La Cina sta anche finanziando

 $^{9.\} E.\ Downs,\ S.\ Maloney,\ "Getting\ China\ to\ Sanction\ Iran",\ \textit{Foreign\ Affairs},\ marzo-aprile\ 2011.$

^{10.} L. Dickey, H. Ighani, «Iran Looks East, China Pivot West», The Diplomat, 25/8/2014.

^{11.} J. Fulton, «China's changing role in the Middle East», Atlantic Council, giugno 2019, p. 5.

con 1,5 miliardi di dollari l'elettrificazione della tratta Teheran-Mashhad e con altri 1,8 miliardi una linea ad alta velocità per collegare Teheran con Qom e Isfahan. In cambio, le autorità iraniane si sono impegnate ad abbattere i dazi sulle merci cinesi, come dichiarato dal capo delle Ferrovie Said Mohammadzadeh. Questi progetti sono considerati fondamentali da Pechino per centrare due priorità economiche: espandere il commercio con la Turchia e ampliare l'accesso delle merci cinesi ai porti iraniani vicini allo Stretto di Hormuz. L'auspicio cinese è che entro il 2020 treni carichi di merci corrano tra il Xinjiang e Istanbul.

La Cina è determinata a conseguire i suoi obiettivi in Medio Oriente e perciò si mantiene cauta nei rapporti con l'Iran, non volendo compromettere le sue relazioni con le petromonarchie arabe del Golfo. Tuttavia, nell'ottica cinese non vi è ragione di acconsentire alla politica americana della massima pressione ¹²; Pechino considera infatti più conveniente mantenere le sue relazioni con Teheran, in quanto ciò giova alla stabilità regionale e alla sua influenza nell'area, oltre a fornirle eventuali opportunità nella guerra commerciale con Washington.

La relazione russo-iraniana segue una logica diversa, maggiormente incentrata sulla sicurezza. In campo economico, il rapporto bilaterale stenta a decollare: malgrado piani e impegni da ambo le parti, l'interscambio commerciale supera a stento 1,7 miliardi di dollari. Teheran ha raggiunto un accordo per una zona di libero scambio con l'Unione Economica Eurasiatica a guida russa, entrato in vigore a ottobre ¹³. Il concordato abbassamento dei dazi consentirà forse di incrementare il commercio dell'Iran con paesi come l'Armenia, la Bielorussia, il Kirghizistan, il Kazakistan e la stessa Russia. Tra gli altri progetti congiunti figurano accordi bancari, sull'abolizione dei visti e in campo petrolifero, che tuttavia non sono ancora stati perfezionati o non hanno comunque prodotto effetti sostanziali sul commercio bilaterale.

Mosca e Teheran hanno sperimentato un momento d'oro nella cooperazione nel campo della sicurezza durante la guerra di Siria, cui è seguita una stretta collaborazione in materia di difesa. La consegna all'Iran del sistema di difesa missilistico russo S-300 e la costituzione di commissioni bilaterali di difesa dal 2017 hanno ridefinito il partenariato militare russo-iraniano. I due paesi attendono l'ottobre 2020, quando l'embargo sulle armi Onu all'Iran sarà revocato in base alle disposizioni del Jcpoa. Si tratta di un momento chiave, che consentirà di attuare accordi sugli armamenti negoziati da tempo.

Russia e Iran stanno anche cercando di tradurre i loro legami militari in vantaggi tangibili e immediati, in due modi. Primo, convertendo i successi militari in Siria in benefici politico-economici, attraverso i colloqui di Astana con (tra gli altri) la Turchia, colloqui di cui a settembre si è svolta la quinta tornata. Questo tavolo negoziale rappresenta al momento il maggior tentativo non occidentale di forgiare un nuovo ordine in Medio Oriente. Secondo, plasmando una visione congiunta sulla sicurezza regionale mediante la proposta russa di un Concetto di sicurezza del Golfo (presentata a giugno) e la controproposta iraniana, denominata Processo di

pace di Hormuz. Entrambi i piani abbozzano una sorta di versione mediorientale dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce).

4. A rendere notevoli queste relazioni è la quantità di interessi e minacce condivise da Iran, Cina e Russia. Il minimo comun denominatore è rappresentato dalla ricerca di un ordine internazionale svincolato dall'unipolarismo occidentale, laddove i tre paesi vedono come una minaccia il primato statunitense. A tal fine, l'Iran intende forgiare una solida relazione trilaterale, come evidenziato nel vertice sulla sicurezza regionale celebrato a Teheran nel settembre 2018 alla presenza dei viceconsiglieri per la Sicurezza nazionale russo e cinese. Secondo fonti iraniane, a inizio 2020 i tre paesi celebreranno la loro prima esercitazione navale congiunta nelle acque internazionali dell'Oceano Indiano ¹⁴.

La proiezione orientale di Teheran persegue dunque tre obiettivi principali. Il primo è compensare attraverso la diplomazia l'impatto delle sanzioni americane e dell'inerzia europea. Le sanzioni impediscono quasi del tutto all'Iran di rapportarsi con grandi imprese internazionali, ma i vicini consentono di fare affari con imprese medio-piccole in gran parte o del tutto immuni dalle sanzioni. Inoltre, gli Stati Uniti sono riluttanti a sanzionare i partner economici regionali dell'Iran, tra cui Afghanistan e Iraq, per non comprometterne ulteriormente la stabilità. Teheran lo sa e sfrutta la circostanza, spingendo il suo settore privato a incrementare i legami commerciali non petroliferi con tali paesi. Sebbene queste relazioni non propizino acquisizioni di nuove tecnologie o grandi capitali, i loro proventi restano pur sempre essenziali per evitare la bancarotta dell'economia iraniana.

Secondo, Teheran ritiene di poter accrescere ulteriormente i benefici delle risorse disponibili, specie quelle geografiche e culturali. La collocazione geostrategica è vista come un elemento in grado di rafforzare il ruolo del paese nelle rotte regionali. Malgrado l'impatto delle sanzioni americane, come nel caso dell'investimento indiano nel porto iraniano di Chabahar (sul Golfo dell'Oman), l'Iran spera di aumentare i proventi dei transiti sul proprio territorio lungo le direttrici est-ovest e nord-sud. Ad esempio, Baku e Mosca hanno acconsentito a finanziare per il 70% la ferrovia Rasht-Qazvin, destinata a connettere Azerbaigian e Russia ai porti del Golfo ¹⁵. Teheran scommette poi sui profondi legami culturali con i paesi centroasiatici – tra cui Tagikistan, Turkmenistan e Kirghizistan – per promuovere il commercio. Quest'approccio è facilitato dall'acquiescenza di Mosca, le cui autorità vedono nell'Iran un fattore di stabilizzazione regionale e un ostacolo all'ingerenza occidentale, non un attore aggressivo ¹⁶. Il via libera russo è fondamentale perché Teheran possa perseguire i suoi obiettivi economici nella regione.

Terzo e più importante, la *Ostpolitik* serve a bilanciare la condotta statunitense ed europea. Malgrado la spinta delle fazioni oltranziste iraniane a trascurare com-

^{14.} H. Sayarı, «Annuncio dell'esercitazione navale congiunta di Iran, Russia e Cina», *Masbregh News* (in farsi), 3/11/2019.

^{15. «}Il completamento del corridoio Nord-Sud attende finanziamenti», Isna (in farsi), 1/9/2019.

^{16.} N. Kozhanov, «Russian and Iran in Central Asia: Prospects and Challenges for Cooporations», p. 24.

pletamente l'Occidente, i responsabili della politica estera nazionale temono che tagliare i ponti con l'Ovest impedisca al paese di forgiare una relazione costruttiva con l'Est. L'ex presidente della Commissione parlamentare per la sicurezza nazionale e la politica estera, Heshmatollah Falahatpisheh, ha affermato che «se l'Iran recide i canali diplomatici con l'Occidente, l'Oriente ci guarderà dall'alto in basso come si guarda un disperato» ¹⁷. Persone informate dei fatti riferiscono che i funzionari iraniani sono preoccupati dei possibili ricatti cinesi. Analoghe preoccupazioni sussistono riguardo a Mosca, dal momento che il sostegno russo potrebbe rapidamente venir meno se anche l'Europa sconfessasse il Jcpoa o l'Iran ne violasse le disposizioni. Queste circostanze evidenziano che l'Iran è ben cosciente dell'interdipendenza sistemica tra attori globali, anche se avversari, pertanto volgersi a est non implica *ipso facto* chiudere del tutto con l'Occidente.

In particolare, la politica filo-orientale non sminuisce in alcun modo l'importanza dell'Europa nei calcoli strategici di Teheran. Le residue speranze di colloqui ad alto livello tra le capitali del Vecchio Continente e le forti correnti filoeuropee tutt'ora presenti nel governo Rohani concorrono a contenere l'isolazionismo delle fazioni più intransigenti. Ciò non toglie però che l'aumento dell'influenza di Mosca e Pechino nella politica estera iraniana comporti un parallelo ridimensionamento del peso dell'Europa. A tale dinamica concorrono altri due fattori: la riduzione della presenza economica europea in Iran a causa delle sanzioni statunitensi e la scarsa volontà politica (assai evidente a Teheran) dell'Europa di controbilanciare l'impatto delle politiche americane.

Inevitabilmente, la crescente propensione di Teheran verso Russia e Cina finirà per alterare la tradizionale semineutralità della politica estera iraniana, archiviando il vecchio slogan rivoluzionario.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

SCEGLIERE DI NON SCEGLIERE LA STRATEGIA INDIANA NEL TRIANGOLO CINA-RUSSIA-USA

di Manoj Joshi

Delhi vuole restare potenza eurasiatica, oscillando tra Est e Ovest in funzione dei propri interessi. Il legame militare con Mosca. L'importanza economica di Pechino. L'America come contrappeso strategico (finché dura).

1. RA I TRATTI SALIENTI DELL'ATTUALE situazione internazionale vi sono l'ascesa della Cina e la trasformazione del rapporto sino-russo da relazione d'inimicizia a sforzo di contenimento e, da ultimo, a intesa. Questa trasformazione è stata propiziata in gran parte dal progressivo deterioramento dei rapporti tra questi due paesi e l'Occidente, in particolare gli Stati Uniti.

Se l'inimicizia russo-cinese aveva riflessi globali, lo stesso può dirsi dell'attua-le avvicinamento. Entrambi gli scenari producono un impatto sull'India: il primo storicamente, il secondo in prospettiva. Mosca è un amico di lungo corso di Delhi, cui ha fornito non solo le armi necessarie a mantenere un alto profilo militare, ma anche un impagabile sostegno politico in molteplici questioni regionali. Il trasferimento di tecnologia militare è stato un aspetto importante anche della relazione russo-cinese, sia vecchia che nuova; ciò che cambia, ora, è il rafforzamento dei legami economico-finanziari bilaterali, ivi compreso il crescente investimento cinese in Russia.

L'India non vuole e non può vedere questa situazione come un gioco a somma zero, pertanto ha provato a coinvolgere sia la Cina che la Russia a livello bilaterale e in diversi contesti internazionali, dal Ric (Russia, India e Cina) all'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Sco), passando per i Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica). Data la sproporzione di forze tra Russia e Cina, non sorprende che sovente la prima veda nell'India un mezzo per bilanciare la seconda.

L'India aveva una relazione molto stretta con l'Unione Sovietica. Sfidando gli Stati Uniti, Delhi creò un blocco di paesi non allineati per mantenersi equidistante dai due grandi rivali della guerra fredda. L'Urss divenne così il principale fornitore di armi all'India, sostenendone altresì la politica regionale. Malgrado le tensioni sul Pakistan, anche gli Stati Uniti diedero all'India enormi quantità di aiuti per modernizzare il sistema d'istruzione e l'agricoltura, con la cosiddetta rivoluzione verde.

Sul finire degli anni Cinquanta, al crescere delle tensioni sul confine indo-cinese, i sovietici offrirono prontamente all'India i jet supersonici Mig-21, gli aerei da trasporto An-12 e gli elicotteri Mi-4. Il montare delle tensioni tra Cina e Russia spinse quest'ultima a dotare l'India anche di sottomarini, corvette, carri armati e artiglieria pesante, il che permise a Delhi di resistere alle pressioni statunitensi durante la guerra con il Pakistan del 1971 che portò alla creazione del Bangladesh.

Malgrado la decisione indiana di rivolgersi anche a fornitori occidentali dal 1980, quando l'Urss crollò l'India era divenuta fortemente dipendente dai sovietici per mantenere il profilo militare garantito dagli incrociatori classe Kašin, dai sottomarini classe Kilo, dai carri armati T-72, dai mezzi anfibi Bmp, dai cannoni da 130 millimetri e dai Mig. Tutto fornito a prezzi «politici» da Mosca. Per questo, nel 1991 la fine dell'Urss colpì l'India in modo particolarmente duro. Il paese trovò assai difficile mantenere le proprie Forze armate, dato il caos al tempo regnante nell'industria bellica russa. Inoltre, il tipo di sostegno politico cui l'Urss l'aveva abituata venne meno da un momento all'altro di fronte all'inedita influenza americana nelle decisioni di Mosca. Quest'ultima, dunque, recise il contratto d'affitto dei sottomarini nucleari all'India e cancellò un piano volto a fornirle la tecnologia necessaria a fabbricare motori criogenici per il suo razzo spaziale Gslv. Delhi non aveva altra scelta che restare al fianco della Russia e fece del proprio meglio per aiutarla a rimettere in piedi la sua industria militare, impegnandosi nel programma Su-27 e continuando ad acquistarne gli armamenti.

La Russia ha continuato a sostenere l'India in ambiti dove l'aiuto occidentale era assente. L'esempio più lampante è l'assistenza alla costruzione di sottomarini nucleari indiani, due dei quali sono stati varati. Mosca tuttavia non pratica più prezzi di favore; il costo di alcuni sistemi d'arma è ingente ed è espresso in dollari. Un altro significativo ambito d'assistenza è quello relativo allo sviluppo del sistema missilistico supersonico terra-acqua e terra-aria Brahmos, cui si aggiunge la collaborazione in campo spaziale.

Lo spettro della cooperazione è tuttavia limitato dal fatto che ancora nel 2015-16 l'India rappresentava appena l'1,2% del commercio estero russo, e la Russia solo l'1% di quello indiano. Da notare peraltro che mentre l'export russo verso l'India è rimasto pressoché immutato, dominato com'è dai combustibili fossili e dai metalli preziosi, quello indiano verso la Russia è cambiato sostanzialmente e oggi risulta composto in gran parte da beni a medio-alto valore aggiunto: farmaci, macchinari elettrici, componenti per tv, attrezzature e veicoli.

2. La fase del contenimento reciproco russo-cinese segue il collasso dell'Urss e origina dalle irrisolte dispute di confine tra i due paesi, già oggetto di conflitti. Queste furono risolte in due momenti, nel 1994 e nel 2004. Con la sua rapida crescita industriale, la Cina configurò presto il partner ideale per una Russia ricca di risorse naturali come petrolio, gas, legname, metalli non ferrosi, pesce e reagenti chimici.

Due eventi, a un quarto di secolo l'uno dall'altro, hanno plasmato la relazione tra i due paesi: la repressione cinese a Piazza Tiananmen (1989) e l'occupazione russa della Crimea (2014). La prima portò a un vasto embargo sulla vendita di armi alla Cina da parte dell'allora Cee (Comunità Economica Europea), la seconda alle sanzioni contro la Russia da parte dell'Ue (Unione Europea).

Il collasso dell'Urss coincise con l'entrata nel vivo del processo di trasformazione economica cinese. Intenzionata a recuperare terreno rispetto all'Occidente e, in prospettiva, a superarlo, la Cina varò numerose politiche e progetti di ammodernamento. Pechino guardava al precedente degli anni Cinquanta, quando l'Unione Sovietica attuò verso la Cina quello che John Garver definì «uno dei maggiori trasferimenti di capitale e mezzi nella storia», il quale consentì la creazione da zero di interi settori dell'industria cinese: macchine utensili, aviazione, autoveicoli e trattori, strumenti di precisione e via elencando. Idem dicasi per l'industria bellica, dove il trasferimento di tecnologia sovietica consentì alla Cina di fabbricare caccia, sottomarini, carri armati, artiglieria e missili balistici.

Negli anni Novanta, tuttavia, Pechino formulò il proposito ancor più ambizioso di aprirsi alle quattro modernizzazioni: agricoltura, industria, scienza e tecnologia, difesa. Il crollo dell'Urss la obbligò dunque a rivolgersi all'Occidente. La politica cinese consistente nell'acquisire, digerire e reinterpretare le tecnologie altrui è stata così efficace che la Cina è divenuta la prima potenza manifatturiera del mondo. Oggi punta a sviluppare da sola nuove tecnologie, nella speranza di compiere un altro salto che la porti a dominare settori economici di punta, onde scongiurare la cosiddetta trappola del reddito medio.

A differenza della Cina, negli anni Novanta la Russia era già un paese a reddito medio-alto; le riforme di quel decennio privatizzarono gran parte della sua industria e agricoltura. Dopo un periodo di instabilità, all'inizio del nuovo millennio l'economia russa si è rimessa in sesto e negli anni seguenti, fino al 2008, ha ricevuto un forte impulso dagli alti prezzi delle materie prime, soprattutto energetiche. Dopo una breve ma forte recessione seguita alla crisi del 2008-9, la crescita è ripresa e nel 2011 Mosca è entrata nell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), meritandosi nel 2013 l'appellativo di «economia ad alto reddito» da parte della Banca mondiale. Tuttavia, l'annessione russa della Crimea e il conflitto in Ucraina hanno portato Stati Uniti, Ue, Canada e Giappone a imporre sanzioni ai settori finanziario, energetico e militare della Russia. Ciò, unitamente alla frenata delle materie prime, ha generato un impatto significativo sull'economia russa, da cui la crisi finanziaria nella seconda metà del 2014.

Da allora – in parte già dopo la crisi del 2008 – la finanza cinese ha giocato un ruolo importante nella stabilizzazione della Russia. La Cina vi esporta soprattutto macchinari e attrezzature, abbigliamento, prodotti chimici, pellame, calzature e mobili. Gli investimenti russi in Cina si attestano oggi sul miliardo di dollari, mentre quelli cinesi in Russia sono dieci volte tanto. Nel 2017 la Cina è stata la prima destinazione dell'export (oltre 39 miliardi di dollari) e la prima fonte dell'import (quassi 44 miliardi) di Mosca.

L'intensificazione dei legami geopolitici russo-cinesi è stata anticipata e facilitata dalla creazione del Gruppo dei cinque di Shanghai tra Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan, che sugellò la risoluzione delle dispute di confine tra gli aderenti. Ciò portò agli accordi del 2001 sull'adozione di misure per rafforzare la fiducia reciproca in ambito militare, che la successiva aggiunta dell'Uzbekistan trasformò nell'attuale Sco. Questa configura oggi uno strumento di cooperazione in ambito militare ed economico volto ad avvicinare Russia, Cina e Stati centroasiatici.

Nel 2007 la Sco ha stabilito un collegamento con l'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (Csto). Finalizzata ufficialmente a garantire la sicurezza degli Stati ex sovietici, la Csto – comprendente Russia, Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan – ha di fatto consentito ai governi aderenti di mantenere il potere malgrado le proteste di piazza. In ogni caso, questa evoluzione geopolitica è stata in gran parte determinata dall'espansione a ovest della Nato e dalla presenza statunitense in Afghanistan dal 2001 e poi in Iraq dal 2003.

L'avvicinamento russo-cinese, sfociato oggi in una semi-alleanza qualificata da Putin come «partenariato strategico», è stato pertanto dettato in buona misura da circostanze esterne: l'embargo occidentale a Mosca dal 2014 e i timori occidentali sull'ascesa di Pechino.

3. Questa *entente* si ripercuote ovviamente sul resto della massa eurasiatica, che vede la Cina muoversi sistematicamente verso ovest ad includere nella sua sfera economica gli Stati del Centro Asia, attenta però a non pestare i piedi alla Russia. Questa spinta a occidente ha preso da ultimo la forma delle cosiddette nuove vie della seta, le cui ramificazioni terrestri (stradali e ferroviarie) attraversano le aree centrali del continente, già sovietiche. Un movimento che ha persino ritardato la firma di accordi commerciali tra i paesi in questione e l'Unione Economica Eurasiatica (Uee) a guida russa.

Eppure, Mosca ha tacitamente acconsentito a questo stato di cose, non foss'altro per la capacità cinese di metterla di fronte al fatto compiuto. Negli ultimi anni Pechino ha così preso a sviluppare significative direttrici ferroviarie che la collegano all'Asia centrale (e tramite questa all'Europa), cui si affiancano infrastrutture energetiche (gas e oleodotti). Il tutto ha conferito una connotazione sempre più difensiva all'Uee, che nelle intenzioni russe dovrebbe creare un mercato comune tra i suoi membri (Bielorussia, Kazakistan, Armenia, Kirghizistan e, appunto, la Russia). L'Uee avrebbe dunque lo scopo di alleggerire la pressione cinese sullo spazio ex sovietico, ma la forza economica di Pechino fa sì che, almeno per ora, sia quest'ultima a occupare una posizione di forza.

In questo quadro, Cina e America sono state vicine sin dai tempi della guerriglia antisovietica in Afghanistan. Tiananmen raffreddò i rapporti, ma l'apertura di Pechino vide le aziende statunitensi precipitarsi all'assalto del nuovo mercato cinese. Dopo i test nucleari indiani e pakistani del 1998, Cina e Stati Uniti – entrambe parte del P5 – concordarono sanzioni contro Delhi e Islamabad; tuttavia, con grande scorno dei cinesi, India e America presto si riavvicinarono e iniziarono un intenso dialogo sfociato nell'accordo indo-statunitense sul nucleare del 2005.

Anche le relazioni sino-indiane presero una piega positiva quando, dopo la visita a Pechino del premier Atal Bihari Vajpayee nel 2003, i due paesi concordarono uno sforzo congiunto per risolvere le loro dispute territoriali. Entro due anni fu siglato l'accordo «Parametri politici e linee guida condivise per la soluzione delle dispute di confine», che a grandi linee certificava lo status quo. Tuttavia, l'accordo sul nucleare tra Washington e Delhi fu accolto male dalla Cina, che vi vide un voltafaccia americano a favore dell'India, che Pechino giudicava contrario al proprio interesse. La dinamica creatasi allora persiste oggi: India e Cina non hanno risolto le loro questioni territoriali, mentre la prima ha sviluppato solidi legami militari con gli Stati Uniti senza però divenirne a tutti gli effetti un alleato o appoggiarne le strategie indo-pacifiche.

Contemporaneamente, Delhi gioca sull'altro fronte con il Ric (gruppo Russia-India-Cina), emerso a fine anni Novanta soprattutto per iniziativa dell'allora premier russo Evgenij Primakov al fine di compensare l'influenza statunitense in Eurasia. In particolare, il raggruppamento serviva a Mosca per sottrarsi alla sudditanza verso l'America che aveva caratterizzato l'èra El'cin, mediante il ristabilimento di forti legami con l'India. La versione «globale» di tale disegno, con l'aggiunta di Brasile e Sudafrica, è nota come Brics.

Nato come meccanismo informale di coordinamento a livello governativo e ministeriale, recentemente il gruppo sino-russo-indiano ha inaugurato un vertice ad alto livello tra i leader dei tre paesi, di norma a latere di altri fori multilaterali come il G20 o la Sco. Nel dicembre 2018 si è tenuto il primo incontro a Buenos Aires, in occasione del G20, mentre nel giugno scorso il premier indiano Narendra Modi ha presieduto un secondo vertice a Osaka. Dalle dichiarazioni di Modi e del suo entourage è emerso chiaramente che l'India intende collaborare con Mosca e Pechino non solo nel commercio e nel contrasto al protezionismo, ma anche nella lotta al terrorismo e al cambiamento climatico.

A prima vista il Ric è un raggruppamento improbabile, data la rivalità tra India e Cina, ma in esso agiscono due collanti: la forte relazione sviluppata da Russia e Cina e gli storici legami indo-russi. In un certo senso, dunque, Mosca funge da ponte tra Delhi e Pechino, mentre questo triangolo aiuta Russia e India a compensare lo strapotere cinese. L'impegno dell'India nel Ric ha dunque diverse dimensioni. Primo: è parte di uno sforzo più ampio teso a stabilizzare il proprio intorno strategico, compito che non può prescindere dagli altri due giganti della regione. Secondo: è un mezzo per mostrare un approccio cooperativo a Pechino, che ha la capacità di pregiudicare gli interessi indiani. Terzo: è un modo per salvaguardare la relazione strategica con la Russia, che altrimenti tenderebbe inevitabilmente a scivolare verso la Cina. Quarto: le consente di avere una dimensione eurasiatica e indo-pacifica, dunque voce in capitolo in contesti come il Quad (Stati Uniti, Giappone, Australia e India) e la Sco.

4. Sappiamo che le attuali dinamiche russo-cinesi (dunque, indo-russe e sino-indiane) sono il frutto dell'estraniamento di Mosca e Pechino rispetto all'Occidente.

Ma le cose possono cambiare, come hanno fatto negli ultimi sessant'anni. Russia e Cina sono state amiche in alcune fasi e nemiche in altre, al pari di Europa e Russia rispetto agli Stati Uniti. L'India è l'unica ad essere rimasta in un quadro di alleanze sostanzialmente invariato rispetto agli anni Cinquanta. Sebbene Washington abbia etichettato la Russia come avversario strategico al pari della Cina, in realtà solo la seconda rappresenta una vera minaccia ed è dunque interesse dell'America tenerla separata dalla prima. Ciò detto, passiamo in rassegna le principali variabili in gioco.

Russia-Europa. Dalla sua elezione, il premier ucraino Volodymyr Zelen'skyi ha dato priorità alla normalizzazione dei rapporti con la Russia. Lo scambio di prigionieri tra Mosca e Kiev lo scorso settembre e la seguente decisione russa di restituire tre navi ucraine precedentemente sequestrate, puntano in questa direzione. Al contempo, alcuni segnali indicano che i principali attori europei, Francia e Germania, potrebbero averne abbastanza del confronto con Mosca. Durante il G7 dello scorso agosto, Emmanuel Macron ha annunciato di voler ricostruire il rapporto con la Russia, e Donald Trump ha detto di voler invitare Putin al prossimo G7.

Non è un caso che questo fermento diplomatico coincida con l'uscita dalla Ue del Regno Unito, il socio più smaccatamente antirusso. A settembre la Francia ha tenuto a Mosca i colloqui 2+2 e vi sono state diverse visite tedesche di alto livello in Russia, inclusa quella della cancelliera Angela Merkel. Come risultato, Macron ha annunciato che Russia, Francia, Germania e Ucraina resusciteranno il «formato Normandia» per risolvere la questione dell'Ucraina orientale. Anche gli americani hanno segnalato il loro interesse a partecipare.

L'economia russa resta orientata all'Europa, di cui è un grande fornitore di energia. L'Ue è il maggior partner commerciale della Russia e la principale fonte di investimenti nel paese. È nell'interesse russo ripristinare buoni rapporti con l'Europa, piuttosto che rassegnarsi ad essere il più o meno brillante secondo di Pechino. Ambo le parti devono fare un sano esame di coscienza: se l'espansione a est della Nato è stata vista giustamente come una minaccia dalla Russia, l'Ue non ha gradito la condotta russa in Ucraina e la rete di contatti stabiliti da Mosca con le frange dell'estrema destra europea.

India e Russia. Anche l'India ha provato a migliorare i suoi rapporti con la Russia. Il primo summit informale tra i due paesi, tenutosi nel 2018, ha segnalato l'intenzione indiana di raddoppiare gli acquisti di armamenti russi. Pertanto, Delhi ha firmato contratti per 15 miliardi di dollari, malgrado la minaccia americana di sanzioni. Tra gli acquisti figura il sistema missilistico S-400. Ambo le parti hanno evidenziato la necessità di sviluppare la debole relazione economica nel settore civile. È stato istituito un dialogo economico-strategico per identificare gli ambiti problematici e affrontarli; un passo importante è stato l'invito di Mosca all'India a investire nell'Estremo Oriente russo, cui è seguita la decisione di tenere il vertice bilaterale annuale del 2019 a Vladivostok. L'incontro si è svolto il 4-5 settembre nell'ambito del quinto Eastern Economic Forum (Eef), in cui Modi era ospite d'onore.

Malgrado le deludenti esperienze passate, oggi si registra un rinnovato interesse da parte dell'India per l'Est russo. Oltre alle delegazioni di imprenditori, i primi

ministri di quattro Stati indiani si sono recati nella regione in un gruppo guidato dal ministro del Commercio e dell'industria, individuando diamanti, petrolchimica, legname e turismo come potenziali aree d'interesse. Un altro evento significativo sono le discussioni sullo sviluppo di un corridoio marittimo tra Chennai e Vladivostok. Vi è pressione da ambo le parti affinché Uee e India firmino un accordo commerciale.

Un settore chiave per la cooperazione tra i due paesi resta l'energia, che in anni recenti ha visto investimenti nell'*upstream* (estrazione) e nel *downstream* (trasporto e distribuzione). Anche grazie a questi, la Russia è divenuta una fonte di gas naturale per l'India. Il settore finanziario mostra poi segnali promettenti. I due paesi hanno già raggiunto l'obiettivo dei 30 miliardi di dollari d'investimento bilaterale fissato per il 2025, il grosso dei quali ovviamente nel comparto energetico.

L'India sta puntando apertamente a contrastare nel medio-lungo termine l'influenza cinese nel suo cortile di casa. Da sola manca delle risorse necessarie ad essere un attore di rilievo in Asia nordorientale, ma con Giappone e Corea del Sud può fare la differenza e i russi non disdegnano tale prospettiva, in quanto consente loro di non affidarsi completamente a Pechino. Vi sono ancora questioni importanti da affrontare. Sappiamo perché l'India ha bisogno della Russia, ma che posto occupa Delhi nella strategia globale russa? È solo un contrappeso ad America e Cina, o è qualcosa di più?

5. Per suo calcolo, l'India ha ritenuto necessario mantenere la propria autonomia strategica, dunque i propri legami con Russia e Cina. La Russia è un caso emblematico. Gli scambi commerciali con Mosca non sono significativi in valore assoluto, ma restano vitali per la difesa indiana. In futuro Delhi potrebbe rivolgersi alla Russia per costruire sommergibili nucleari d'attacco e veicoli ipersonici, perché malgrado i suoi stretti legami con gli Stati Uniti, questi difficilmente le forniranno la tecnologia necessaria. Oltretutto, non possedere tali sistemi sbilancerebbe troppo il rapporto di forze con la Cina.

Mosca non può trascurare che la Cina è al contempo un amico e un avversario strategico. Pur evitando di urtare troppo la sensibilità russa, in Asia centrale Pechino sta costruendo connessioni infrastrutturali che minano l'influenza regionale della Russia.

Vi è certo una logica nell'avvicinamento russo-cinese, stanti le tendenze revisionistiche di entrambi i paesi. Sebbene l'India non condivida la concezione statunitense o giapponese di un Indo-Pacifico aperto, Delhi partecipa al Quad in funzione di contenimento della Cina. Ciò non le ha tuttavia impedito al G20 di Buenos Aires (2018) e a quello di Osaka (2019) di partecipare sia al Ric (con Russia e Cina) che al Jai (la trilaterale con Giappone e Stati Uniti).

Lungi dall'essere un segno di confusione strategica, la simultanea presenza indiana in raggruppamenti per certi aspetti antitetici (Jai, Ric, Sco, Quad e Brics) segnala la volontà di Delhi di muoversi autonomamente nel mondo multipolare, perseguendo al meglio i propri interessi. Modi ha compreso il valore strategico

insito per l'India nell'essere la potenza «mobile» dell'Asia-Pacifico, che abbisogna dell'America per bilanciare l'ascesa cinese ma non si schiera acriticamente con Washington per non legarsi le mani. Cooperare selettivamente con la Cina e mantenere i legami con la Russia consente dunque all'India di restare una potenza eurasiatica.

(traduzione di Fabrizio Maronta)



Parte III le PARTITE dello HEARTLAND e dell'ARTICO

IL TRENO SINO-RUSSO CORRE LENTO SULLE NUOVE VIE DELLA SETA di Giorgio Cuscito

Le lacune logistiche della Federazione Russa e la diffidenza del Cremlino frenano il potenziamento delle connessioni infrastrutturali. Il valore geopolitico delle ferrovie. I propositi di Pechino e le ritrosie di Mosca su Asia centrale, Artico e 5G.

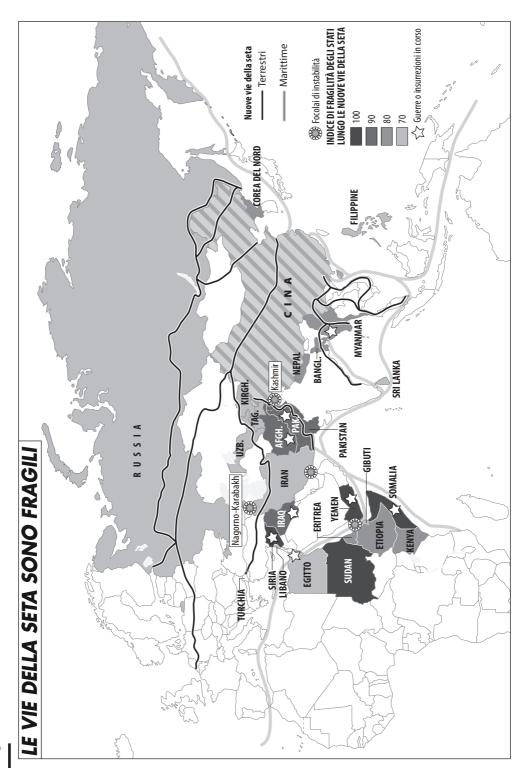
L PROGETTO UNA CINTURA. UNA VIA

(Belt and Road Initiative, Bri o nuove vie della seta) è il volano del rafforzamento delle relazioni tra Cina e Russia in chiave anti-Usa. Eppure, a sei anni dal lancio dell'iniziativa guidata da Pechino, lo sviluppo delle connessioni infrastrutturali trasportistiche tra le due potenze eurasiatiche non corrisponde alle loro aspettative. Nuove rotte sono state avviate per connettere la Repubblica Popolare all'Europa passando per la Russia. Tuttavia, la costruzione dei nuovi binari sino-russi procede a rilento, la mole degli investimenti cinesi è inferiore a quanto previsto e l'interscambio commerciale (fortemente dipendente dal settore energetico) è ancora nettamente a favore della Repubblica Popolare. Su tali dinamiche incidono non solo la diffidenza di Mosca riguardo alla penetrazione delle imprese cinesi, ma anche le lacune trasportistiche, finanziarie e burocratiche della Russia ¹.

Il senso di Pechino e Mosca per l'Eurasia

Dal punto di vista puramente commerciale, i corridoi eurasiatici sono ancora complessivamente meno convenienti e utilizzati rispetto a quelli marittimi, su cui fluisce oltre il 90% del commercio mondiale. Non a caso, la Repubblica Popolare ambisce a diventare una potenza marittima, in grado nel medio periodo di proteggere la sua costa dagli attacchi navali e nel lungo periodo di presidiare le linee di comunicazione che la legano al resto del mondo.

^{1.} Cfr. Xu Qinhua, Shi Yinhong, «Zhongguo duiwai zhanlue zhong de Eluosi: Xianzhu yiyi yu qianzai fu xiang» («La Russia nella strategia di politica estera della Cina: significato più importante e potenziali elementi negativi»), Studi sull'Asia centrale e l'Europa orientale, Accademia delle Scienze Sociali, 2/9/2016.



Ciononostante, Pechino vuole valorizzare le connessioni terrestri per tre obiettivi che prescindono dalla proiezione economica all'estero. Il primo è alimentare la crescita delle regioni interne della Repubblica Popolare rendendole il tramite tra la ricca costa cinese e il resto dell'Eurasia. La più rilevante, e fragile, è il Xinjiang. Questa regione, snodo delle rotte dirette verso il Kazakistan, è teatro della campagna di repressione di Pechino nei confronti della minoranza musulmana degli uiguri, originata dai timori per il propagarsi dell'estremismo islamico in patria. Il secondo obiettivo è ridurre l'impatto di eventuali blocchi navali americani in corrispondenza dei principali colli di bottiglia marittimi, a cominciare dallo Stretto di Malacca. In tale contesto, l'accesso terrestre agli idrocarburi siberiani torna utile ai cinesi per importare risorse energetiche senza affidarsi alle navi cargo. Il terzo obiettivo è espandere la sfera d'influenza dell'Impero del Centro in Eurasia. Per gli accademici cinesi, farsi potenza marittima non implica trascurare lo Heartland, nell'accezione cara a Halford J. Mackinder ².

Tali ambizioni di lungo periodo inducono Pechino a sopportare la scarsa redditività iniziale di alcuni progetti nell'ambito della Bri (inclusi quelli russi), il progressivo ridimensionamento delle risorse economiche da investire nell'iniziativa e il malcontento delle regioni interne cinesi, che faticano a comprendere perché grandi quantità di denaro siano impiegate all'estero invece che in patria.

Mosca sfrutta l'ambizione di Pechino nello Heartland per incrementare le connessioni infrastrutturali all'interno del vasto e scarsamente popolato territorio russo. Cercando al tempo stesso di circoscrivere l'operato delle aziende cinesi. Inoltre, il Cremlino non vuole assistere inerme al ridimensionamento del suo ruolo in Asia centrale a beneficio della Repubblica Popolare. Per questo insiste sulla necessità di connettere l'Unione Economica Eurasiatica (Uee), di cui fanno parte anche Armenia, Bielorussia, Kazakistan e Kirghizistan, con la più ambiziosa Bri. In più, la leadership russa si sta assicurando un ruolo essenziale nello sviluppo della «via della seta sul ghiaccio» (*bingshang sichou zhilu*), che solca la rotta marittima settentrionale nello spazio artico. Se e quando lo scioglimento dei ghiacci ne consentirà il transito in maniera assidua, i corridoi artici potrebbero accorciare sensibilmente i tempi di navigazione tra Occidente e Oriente. Con conseguente impatto sul commercio marittimo mondiale e sulla competizione militare nel triangolo a geometria variabile Usa-Cina-Russia.

Gli equilibri tra Pechino e Mosca dipenderanno anche dallo sviluppo della «via della seta digitale», fatta di cavi in fibra ottica, antenne, data center e centri di ricerca. Le tensioni con gli Usa e la convenienza economica della tecnologia cinese hanno indotto la Russia ad accordarsi con Huawei per lo sviluppo della rete 5G nazionale, ma il Cremlino non vuole delegare la sua sovranità cibernetica all'Impero del Centro.

Dal nodo manciuriano alla Bri

Le connessioni logistiche sino-russe sono diventate di rilevanza strategica agli inizi del XX secolo, quando la declinante dinastia Qing fu costretta a permettere che la Russia zarista realizzasse la Ferrovia cinese orientale nella Manciuria. Russia e Giappone combatterono per ben due volte (1904-5 e 1929) per il controllo di questa regione ricca di manodopera e risorse naturali e per i binari che l'attraversavano.

Le invasioni straniere (inclusa quella russa) e il crollo dei Qing (1912) ridimensionarono notevolmente i confini cinesi. Nel corso degli anni, Pechino ha almeno formalmente perdonato Mosca e ha appianato tutte le dispute territoriali. Ciononostante, la Repubblica Popolare non ha dimenticato il fatto che la Russia abbia permesso alla Mongolia esterna (l'attuale Repubblica Popolare di Mongolia) di diventare indipendente né che si sia appropriata della cosiddetta «Manciuria esterna». Oggi i rapporti di forza tra le due potenze sono nettamente favorevoli alla Cina, che vorrebbe dettare le regole del potenziamento infrastrutturale transfrontaliero.

In tale ambito, la svolta è avvenuta nel 2013. Quell'anno la Russia ha firmato un contratto da 270 miliardi di dollari per raddoppiare le esportazioni di petrolio verso la Repubblica Popolare. Soprattutto, il presidente cinese Xi Jinping ha promosso per la prima volta la Cintura economica della via della seta (la rotta terrestre della Bri) ad Astana (Kazakistan), oggi conosciuta come Nur-Sultan. Questa città, che gli zar russi chiamavano Akmolinsk («il luogo delle tombe innevate») e i sovietici Celinograd («la città delle terre vergini»), è così diventata un punto di riferimento per i progetti eurasiatici cinesi. Incidendo indirettamente sugli interessi del Cremlino.

Il deterioramento dei rapporti tra Usa e Ue da un lato e Russia dall'altro a seguito della crisi in Ucraina ha indotto quest'ultima a stringere ulteriormente i rapporti con la Repubblica Popolare. Nel 2014, i due paesi hanno firmato un accordo energetico trentennale per il valore di 400 miliardi di dollari, che prevede l'esportazione di 38 miliardi di metri cubi di gas dalla Russia in Cina. Ciò ha innescato lo sviluppo dei progetti infrastrutturali gasieri sino-russi. Nel 2015, Xi e Putin hanno siglato una dichiarazione congiunta per ancorare la Bri e all'Uee, nell'ambito di quella che Mosca definisce «partnership eurasiatica allargata». Il disegno del Cremlino prevede l'espansione dell'influenza russa a est e a sud, coinvolgendo anche l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est asiatico (Asean) e l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Ocs). Tale piano è impraticabile senza l'accondiscendenza di Pechino.

Nel 2018, la Federazione Russa è stata il principale esportatore di petrolio in Cina e l'interscambio commerciale tra i due paesi ha superato per la prima volta i 100 miliardi di dollari. Eppure è poco se paragonato ai 373 miliardi di quello sinostatunitense e ai 4.500 miliardi di quello tra Repubblica Popolare e resto del mondo. Soprattutto, la cifra non è in linea con i piani di Pechino e Mosca, che nel 2011 pensavano di raggiungere la soglia dei 200 miliardi di dollari entro il 2020. L'obiet-

tivo è stato posticipato di quattro anni. In questo arco di tempo, Cina e Russia cercheranno di diversificare la loro collaborazione economica per ridurre il peso del settore energetico.

I due paesi rimuoveranno le barriere esistenti alla vendita di prodotti agricoli. A cominciare da quelle relative ai semi di soia, oggi al centro della guerra dei dazi tra Usa e Cina. Nel 2018, la Repubblica Popolare ha importato circa 84 milioni di tonnellate di questo prodotto. Un terzo era di origine statunitense. Tuttavia, la Russia non è in grado di rimpiazzare completamente gli Stati Uniti in questo settore, visto che la sua produzione dovrebbe ammontare a quattro milioni di tonnellate tra il 2019 e il 2020 ³.

Le vie della seta sino-russe

In base alla cartografia della Bri, il corridoio economico Cina-Mongolia-Russia e quello del New Asia-Europe Land Bridge (il nuovo ponte terrestre eurasiatico) attraversano la Russia ⁴. Le loro articolazioni ferroviarie, denominate «passaggio settentrionale» e «passaggio centrale» del ponte terrestre eurasiatico, si incontrano a Mosca. Il primo origina nella Cina nord-orientale, tocca città russe come Vladivostok, Khabarovsk e Irkutsk prima di arrivare in Europa. Il secondo connette la costa cinese, il Xinjiang, l'Asia centrale e poi si biforca: a nord confluisce nel corridoio economico Cina-Mongolia-Russia; a sud raggiunge il Medio Oriente e l'Europa centrorientale lungo il «passaggio meridionale» del ponte terrestre eurasiatico, che si sviluppa in corrispondenza del corridoio economico Cina-Medio Oriente-Asia sud-occidentale.

Nel 2018, il volume di merci trasportato via treno tra Repubblica Popolare e Vecchio Continente è stato pari a oltre 320 mila teu, il 30% in più rispetto al 2017. Il 77% del traffico è avvenuto tramite Kazakistan, Russia e Bielorussia ⁵. Il flusso commerciale dipende dalle infrastrutture tradizionali. Quelle russe sono nettamente inferiori rispetto a quelle cinesi per qualità e quantità. Nel 2018, la Repubblica Popolare si è classificata al 26° posto nella classifica dei paesi con le migliori performance logistiche stilata dalla Banca mondiale, mentre la Federazione Russa solo al 75° ⁶.

In territorio russo, Pechino e Mosca pianificano nuove ferrovie, strade e gasdotti. Tra il 2007 (sei anni prima del lancio della Bri) e il 2018 sono state avviate 14 attività congiunte, per un valore che oscilla tra i 380 e i 387 miliardi di dollari ⁷. Mosca vuole che i progetti siano gestiti congiuntamente, anziché solo dalle impre-

^{3.} Cfr. K. Elmer, «China, Russia set to double trade to US\$200 billion by 2024 with help of soybeans», South China Morning Post, 18/9/2019.

^{4.} Cfr. Yidai yilu quanjing ditu (Mappa panoramica di "Una cintura, una via"), Beijing 2018, Sinomaps Press.

^{5.} Ĉfr. K. Wallis, «China-Europe rail rates falling as volumes rise», JOC.com, 12/9/2019.

^{6.} Cfr. International LPI Rankings 2018, Banca mondiale.

^{7.} Cfr. F. Jia, M. Bennett, «Chinese infrastructure diplomacy in Russia: the geopolitics of project type, location, and scale», *Eurasian Geography and Economics*, 15/12/2018.

se cinesi. Inoltre, si guarda bene dall'accumulare eccessivi debiti nei loro confronti, per evitare che questi siano utilizzati come leva negoziale. La Russia per ora preserva lo scartamento dei binari a 1.520 millimetri (impiegato anche dalle ex repubbliche sovietiche), più largo di quello utilizzato in Europa e in Cina (1.435 millimetri). La scelta di adottare tale standard a metà del XIX secolo non è dipesa da ragioni di natura militare, ma dalle raccomandazioni dell'ingegnere americano George Washington Whistler. Secondo Whistler, in questo modo la Russia avrebbe ridotto i costi di costruzione preservando al tempo stesso l'efficienza della rete ferroviaria. Sta di fatto che lo scartamento diverso impedì ai giapponesi di portare i propri vagoni sui binari russi in Manciuria e questo fu uno dei fattori alla base del conflitto nippo-sovietico. Non è escluso che in futuro Mosca adotti lo standard sino-europeo. O che quantomeno impieghi su larga scala soluzioni ingegneristiche per ridurre al minimo i tempi di trasporto delle merci da una ferrovia all'altra, per velocizzare le connessioni transcontinentali.

Solo il 2% dei 140 miliardi di dollari di investimenti diretti esteri cinesi in Russia è stato riversato nel suo Estremo Oriente 8. Sul fiume Amur (Heilongjiang in cinese), pochi chilometri separano i centri urbani dei due paesi, ma il divario infrastrutturale tra i rispettivi territori complica il transito dei mezzi di trasporto. Specialmente in inverno, quando le temperature sono estremamente rigide. Qui, il ponte stradale che dovrebbe unire Heihe e Blagoveščensk è incardinato nel corridoio economico Cina-Mongolia-Russia. I lavori sono iniziati nel 2016, anche se Pechino e Mosca hanno iniziato a discuterne trent'anni fa. L'infrastruttura dovrebbe essere inaugurata il prossimo aprile e indirizzerà l'autostrada Jilin-Heilongjiang verso Blagoveščensk. Anche il ponte ferroviario tra Tongjiang e Nižneleninskoe dovrebbe diventare operativo nel 2020. Ci sono voluti quattro anni e 300 milioni di dollari per realizzarlo. I suoi binari possono adattarsi sia allo scartamento russo sia a quello cinese, permettendo così il transito di un solo treno alla volta. Questo percorso dovrebbe ridurre le distanze tra la miniera di ferro russa di Kimkano-Sutarskij e la Repubblica Popolare. In questi casi, come in altri progetti infrastrutturali, le operazioni di costruzione sul territorio cinese si sono svolte più rapidamente che su quello russo.

Una funivia potrebbe in futuro sorvolare l'Amur per incentivare il turismo e lo scambio culturale. Pechino vede nell'integrazione infrastrutturale anche una chiave per espandere la sua influenza. In un contesto storicamente delicato come la «Manciuria esterna», tale sforzo può paradossalmente alimentare il senso di ostilità locale. I russi vedono nitidamente i grattacieli che svettano nelle città al di là del fiume e temono – forse esagerando – un'invasione «gialla» dei territori un tempo sotto il dominio Qing.

Pechino e Mosca hanno concordato anche la costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità adibita al trasporto passeggeri tra Mudanjiang (Heilongjiang) e Vladivostok, che i cinesi chiamavano Haishenwai. La complessità del sistema fiscale e

doganale del porto franco locale scoraggia le imprese cinesi. Solo il 3% dei progetti avviati nello scalo marittimo coinvolge la Repubblica Popolare.

Il progetto Power of Siberia (valore 70 miliardi di dollari), che in parte combacia con il passaggio ferroviario settentrionale, è senza dubbio il progetto più rilevante sotto il profilo energetico. Non solo perché fortemente voluto da Pechino e Mosca. C'entra anche la minor resistenza della popolazione locale, che non considera questa attività uno strumento d'invasione cinese. Il gasdotto, lungo 3 mila chilometri, trasporterà il metano da Irkutsk e Jakuzia in Siberia centrale verso quella orientale, per poi attraversare l'Amur ed entrare in Cina. L'infrastruttura dovrebbe essere operativa entro la fine del 2019.

La linea ferroviaria Yu'xinou fa parte del nuovo ponte terrestre eurasiatico e a oggi è stata utilizzata da almeno 12 mila treni. Le sue diramazioni originano da Chongqing, attraversano il Xinjiang, la Mongolia Interna, la Russia e l'Asia centrale prima di approdare a Duisburg in Germania. In base a un accordo sino-russo siglato lo scorso novembre, questi binari saranno usati per accrescere le esportazioni agroalimentari della Federazione Russa verso la Repubblica Popolare.

La rotta Chengdu-Rotterdam (passante per Mosca, Kazakistan e Tilburg) è stata lanciata nel 2016. Il capoluogo del Sichuan è lo snodo di riferimento cinese di diverse rotte eurasiatiche. Nel 2019, il trasporto merci tra Chengdu e Mosca ha triplicato la sua frequenza. Secondo i media cinesi, nei primi quattro mesi di quest'anno si sono registrati oltre 100 viaggi tra la città cinese e la Russia, pari a un incremento del 200%. Il valore dei beni trasportati ha superato i 160 milioni di dollari ⁹. I tre progetti per connettere Chengdu rispettivamente a Mortara, Melzo e Busto Arsizio in Italia non sono andati invece a buon fine, perché la quantità di merce trasportata dalla penisola verso la Cina non era sufficiente a rendere il trasporto redditizio.

Il primo trasporto multimodale tra Xi'an, Kaliningrad e Amburgo è avvenuto lo scorso novembre. I container sono stati trasferiti via treno dalla stazione di Xinzhu fino al porto di Baltijsk (Kaliningrad). Da qui sono stati trasportati via mare al porto di Mukran (Sassnitz, Germania), per poi essere caricati sui binari con lo scartamento europeo ¹⁰. La tratta è stata percorsa in otto giorni e mezzo. In media potrebbero servirne 14. L'impiego di un solo documento di consegna ha velocizzato le procedure, compensando in parte il cambio di vettore.

Durante il forum di San Pietroburgo, lo scorso giugno, Putin ha ammesso che lo sviluppo della linea ferroviaria ad alta velocità Mosca-Kazan' è decisamente in ritardo. L'area compresa tra le due città include il 20% della popolazione russa ¹¹. La China Railway Construction Corporation (Crcc), che contribuisce alla costruzione, vorrebbe che la ferrovia avesse lo scartamento più stretto ¹². Se e quando sarà

^{9.} Cfr. «Freight volume on Chengdu-Russia railway sees explosive growth», *China.org.cn*, 6/7/2019. 10. Cfr. «Ouya dalu zai tian «yidai yilu» xin tongdao e de chuantong yunshu xian huo xinsheng», («L'Eurasia ha una nuova rotta nel progetto "Una cintura, una via", rinascono le linee di trasporto tradizionali tra Russia e Germania»), *Hongxing Xinwen*, 12/11/2019.

^{11.} Cfr. «Putin says hopes for successful pairing of EAEU and China's One Belt One Road project», Tass, 7/6/2019.

^{12.} Cfr. «Russia, China to build highspeed railtrack», China Daily, 15/2/2017.

operativa, la rotta lunga 770 chilometri dovrebbe raggiungere Kazan' in tre ore e mezza. In teoria, da qui i binari dovrebbero raggiungere Ekaterinburg, il Kazakistan e infine il Xinjiang. Considerato lo stato dei lavori, l'idea di connettere Mosca e Pechino con una linea ad alta velocità per ora è utopia. Si stima che il segmento tra Mosca e Gorokhovec (distanti circa 400 chilometri) sarà completato solo nel 2024. Per ingannare l'attesa, la Russia inizierà la costruzione del percorso autostradale tra Mosca e Kazan', che diventerà operativo nel 2027.

La Repubblica Popolare sembra particolarmente indulgente verso i ritardi e le ritrosie dei russi, malgrado le condizioni di riscatto dei prestiti non siano favorevoli. Nel caso di quelli profusi per la Mosca-Kazan', la Cina non ha chiesto alla Russia le garanzie sovrane, che solitamente tutelano lo Stato prestatore qualora un ente terzo non sia in grado di ripagare il debito ¹³.

L'attenzione del Cremlino verso la presenza cinese è esemplificata anche dalla scrupolosità richiesta a Crcc nella costruzione della nuova linea metropolitana della capitale e dal fatto che il 65% della manodopera impiegata nel progetto non è cinese. Il governo russo non vuole lasciare la costruzione dell'infrastruttura esclusivamente in mano alla Repubblica Popolare. Ironicamente, sessant'anni fa furono i sovietici a condurre i primi scavi per realizzare la metropolitana di Pechino.

Lo sviluppo della «via della seta polare» non può prescindere dal sostegno della Russia ¹⁴. Tale percorso non figura ancora ufficialmente nella cartografia cinese, ma si svilupperà lungo la rotta marittima settentrionale solcando le acque russe e norvegesi. Pechino del resto non ha altra scelta. La rotta polare centrale non è ancora attraversabile in maniera permanente e il passaggio a nord-ovest è controllato dagli Stati Uniti. A ciò si aggiunga che Pechino punta anche sulla tecnologia russa per sviluppare sottomarini in grado di navigare le gelide acque artiche, da cui lanciare attacchi missilistici in caso di guerra con gli Usa. Secondo la compagnia energetica statale Rosatom, a fine 2019 trenta milioni di tonnellate di merci passeranno per la rotta marittima settentrionale, dieci in più rispetto all'anno precedente. La crescita sarebbe dovuta in parte all'estrazione e all'esportazione del gas naturale liquefatto dal giacimento di Jamal, di cui China National Petroleum Company e Silk Road Fund (fondo creato da Pechino per finanziare la Bri) controllano il 29,9%. Si tratta di uno degli esempi più significativi della collaborazione sino-russa nell'ambito della Bri. Lo scorso luglio, il produttore russo Novatek ha trasportato il metano di Jamal nella Repubblica Popolare passando per la rotta marittima settentrionale. Rilevante è anche l'accordo raggiunto dalla China Poly Group Corporation e dal governo locale di Arcangelo per edificare un nuovo porto, connetterlo via treno a Belkomur e poi alla Transiberiana. I lavori dovrebbero iniziare nel 2023 salvo passi indietro della Russia, che dovrebbe erogare 1,6 miliardi di dollari su un totale di

^{13.} Cfr. Lu Bingyang, Mo Yelin, «China-Backed Rail Project Steams Ahead in Russia», *Caixin*, 14/9/2017. 14. Cfr. Jiang Yinan, «Bing shang sichou zhilu» duobian hezuo: Jiyu, tiaozhan yu fazhan lujing («Cooperazione multilaterale lungo la "via della seta polare": opportunità, sfide e percorsi di sviluppo»), China Institute of International Studies, 9/9/2019.

cinque miliardi. La stagnante economia del paese potrebbe indurre Mosca a dirigere il denaro verso progetti più urgenti.

Lungo il corridoio economico Cina-Asia occidentale (per i cinesi fino alla Turchia), Xi e Putin condividono la necessità di preservare la stabilità regionale. Pechino e Mosca non ammettono minacce alla loro sicurezza nazionale nelle rispettive periferie. La Repubblica Popolare non intende dichiarare guerra al terrorismo, ma vuole evitare che l'Asia centrale diventi la piattaforma d'ingresso nel Xinjiang per i jihadisti di etnia uigura che negli anni passati si sono uniti allo Stato Islamico e ad al-Qā'ida per combattere in Siria e in Iraq. In questo contesto, l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai serve a creare un canale di comunicazione securitario tra Cina, Russia ed ex repubbliche sovietiche. Tuttavia, a livello operativo Pechino predilige le iniziative bilaterali, come confermano i pattugliamenti oltreconfine in Afghanistan e in Tagikistan, la condivisione d'intelligence con Damasco e le esercitazioni militari congiunte con la Russia.

Mosca non è preoccupata eccessivamente del rafforzamento della collaborazione energetica tra Cina e paesi dell'Asia centrale. Semmai sono questi ultimi a temere che la nuova sinergia sino-russa incida negativamente sulle loro esportazioni energetiche verso la Repubblica Popolare. Il Cremlino tuttavia non vuole che l'influenza geopolitica ed economica cinese derivante dalla Bri oscuri l'Uee. Il Kazakistan è legato politicamente a Mosca, ma allo stesso tempo è punto di transito privilegiato della Bri e stretto partner economico della Cina. Le manifestazioni anti-Pechino di settembre a Nur-Sultan e Almaty sono episodi esemplari dei timori kazaki.

La campagna anti-Huawei condotta dagli Usa e le potenzialità del mercato russo spingono la Repubblica Popolare a estendere la collaborazione con Mosca anche alla «via della seta digitale». Si stima che la rete 5G coprirà l'80% della popolazione russa entro il 2025 ¹⁵. Huawei ha concluso un accordo con l'operatore locale Mts per contribuire alla rete 5G nel paese e ha aperto la prima zona di test a Mosca. L'azienda cinese non corre da sola in questa gara. Anche la svedese Ericsson ha avviato delle sperimentazioni con Tele2. Nei prossimi cinque anni, Huawei investirà in Russia otto milioni di dollari per addestrare specialisti della rete di quinta generazione. Inoltre, dovrebbe inaugurare tre nuovi centri di ricerca e sviluppo in aggiunta a quelli attivi a Mosca e a San Pietroburgo. L'obiettivo è vincolare il percorso di crescita tecnologica della Russia al proprio know-how.

Dopo che Google ha annunciato l'interruzione degli aggiornamenti di Android sui dispositivi dell'azienda cinese, Mosca ha anche offerto a Pechino di installare il software russo Aurora invece di quello cinese Harmony su 360 mila tablet da vendere sul mercato della Federazione già da agosto 2020. Il Cremlino vuole limitare la capacità di raccolta dati di Huawei ed espandere a sua volta il monitoraggio della popolazione. Concessioni di questo genere potrebbero consentire alle imprese tecnologiche cinesi di penetrare nel mercato russo. A patto che Pechino conceda a Mosca di marcare il confine tra le rispettive sovranità cibernetiche.

KAZAKISTAN IL PERNO DELL'ASIA CENTRALE di E

di Eugenio Novario e Fabrizio Vielmini

Nur-Sultan è centrale per le strategie asiatiche di Russia e Cina, con le quali ha stretto legami profondi, senza rinunciare alla propria autonomia. Le frizioni con Mosca e l'ostilità popolare nei confronti di Pechino. La transizione al dopo-Nazarbaev sarà decisiva.

ER LA VASTITÀ E LA CENTRALITÀ GEOGRAFICA del proprio territorio, incardinato fra Federazione Russa e Repubblica Popolare Cinese, il Kazakistan rappresenta un'articolazione fondamentale nella definizione del rapporto fra Mosca e Pechino. Per entrambe il paese gioca un ruolo geopolitico di primo piano. Per la Russia il territorio kazako costituisce la via d'accesso all'Asia centrale. In seguito al lancio della Belt and Road Initiative ¹ (Bri o nuove vie della seta), anche la Cina attribuisce al Kazakistan un'importanza altrettanto determinante.

Specularmente, quest'ancora giovane repubblica centroasiatica definisce la propria visione del mondo anche e soprattutto attraverso il passato, l'attuale e il futuro rapporto con i potenti vicini.

Il paese è quindi al centro di un'enorme cintura d'acciaio, cemento e finanza, trampolino principale del consolidamento della nuova via della seta in direzione ovest e sud. Non è un caso che l'immenso progetto sia stato presentato al mondo da Xi Jinping nel 2013 proprio nella capitale kazaka, l'allora Astana.

Il contesto geopolitico

Al di là della centralità per le connessioni eurasiatiche, l'importanza del Kazakistan è accresciuta da ulteriori elementi di alto profilo strategico: la sua condizione di Stato rivierasco del Mar Caspio, nei cui fondali si trovano immense riserve di idrocarburi (che si aggiungono alle altre significative ricchezze minerarie nel resto dei

^{1.} Sul punto esiste una sterminata bibliografia. Tra le recenti pubblicazioni si suggerisce: M. Mayer (a cura di), *Rethinking the Silk Road China's Belt and Road Initiative and emerging Eurasian Relations*, London 2018, Palgrave McMilian; H. Liang, Y. Zhang, *The Theoretical System of Belt and Road Initiative*, Berlin 2019, Springer; M. Laruelle (a cura di), *China's Belt and Road Initiative and its Impact in Central Asia*, Washington 2018, The George Washington University.

suoi spazi continentali); la tradizione islamica della sua popolazione, che seppur temperata dall'esperienza ideologica comunista collega culturalmente il Kazakistan alla regione del Xinjiang, dove tra l'altro vive una significativa minoranza kazaka composta secondo gli ultimi dati disponibili da oltre 1,2 milioni di persone; il citato ruolo di articolazione con le altre tre repubbliche turcofone dell'Asia centrale (Uzbekistan, Kirghizistan e Turkmenistan) e quella iranofona del Tagikistan.

Il dispiegarsi della Bri amplifica ulteriormente la rilevanza strategica del paese, così come di tutta l'area centroasiatica. Il piano infrastrutturale cinese si sviluppa infatti sullo sfondo della parallela contrapposizione commerciale e geopolitica tra Stati Uniti e Cina, la quale a sua volta si somma al confronto fra gli Stati Uniti e la Russia in Ucraina e Siria. In tal modo, le evoluzioni del quadro geopolitico globale tra Usa, Russia e Cina si ripercuotono sul Kazakistan con intensità variabile. I rapporti con gli Usa sono improntati alla cooperazione diplomatica e industriale, con una considerevole capacità d'influenza a Washington derivante dagli ingenti capitali che il regime ha trasferito nel corso degli anni in Occidente. La strategia di sicurezza nazionale statunitense ha come obiettivo principale che i cinque «-stan» restino resilienti all'egemonia russo-cinese e stabili di fronte a possibili penetrazioni di movimenti jihadisti, sviluppando riforme politico-economiche in senso liberaldemocratico². Il Kazakistan intrattiene inoltre rapporti con la Nato sin dall'accordo sottoscritto nel 1995 nel quadro del programma Partnership for Peace (Pfp), mai messo seriamente in discussione nel dibattitto politico interno nonostante le ripetute proteste da parte russa e le diffidenze cinesi.

Inoltre, esiste una complessa rete di relazioni economiche e politiche con l'Unione Europea (in particolare con Francia, Germania e Italia) primo partner commerciale e principale investitore, Turchia, monarchie del Golfo, Corea del Sud, Giappone e Iran. Tale rete dimostra sia l'elevata capacità diplomatica del paese, soprattutto del suo ex presidente Nursultan Nazarbaev, sia la funzione che Nur-Sultan riveste per chiunque voglia avere un ruolo nell'estesa e complessa arena centroasiatica. Come ad esempio l'Italia, che vede nel Kazakistan un paese importante non solo per la diffusa e radicata presenza di imprese nazionali quali Eni, Bonatti, Renco, Kios, Saipem, Tenaris e Valvitalia ma anche per la sua centralità geografica, che ne fa un trampolino di lancio per tutta la filiera delle nostre piccole e medie imprese nel continente eurasiatico.

A fronte di un tale complesso gioco diplomatico, Russia e Cina devono dunque seguire con estrema attenzione gli sviluppi in quest'area. Nonostante il Kazakistan venga sovente descritto come oggetto geopolitico, il paese presenta un complesso quadro interno che ne determina l'evoluzione geostrategica³. Tra i fattori endogeni si possono annoverare l'evoluzione della situazione politica e l'esito della transizione, i legami storici e le identità culturali, il crescente peso dell'opinio-

^{2.} L. Coffey, «Can Kazakhstan be America's New Partner in Central Asia?», *The National Interest*, 1/8/2019, bit.ly/2QG3CZX

^{3.} M. Laruelle, D. Royce, S. Beyssembayev, «Untangling the puzzle of "Russia's influence" in Kazakhstan», *Eurasian Geography and Economics Journal*, vol. 60, n. 2, 2019.

ne pubblica, l'influenza dei mass media, l'insufficiente grado di autonomia militare, lo sviluppo delle riforme, il peso e le scelte della nomenklatura economica.

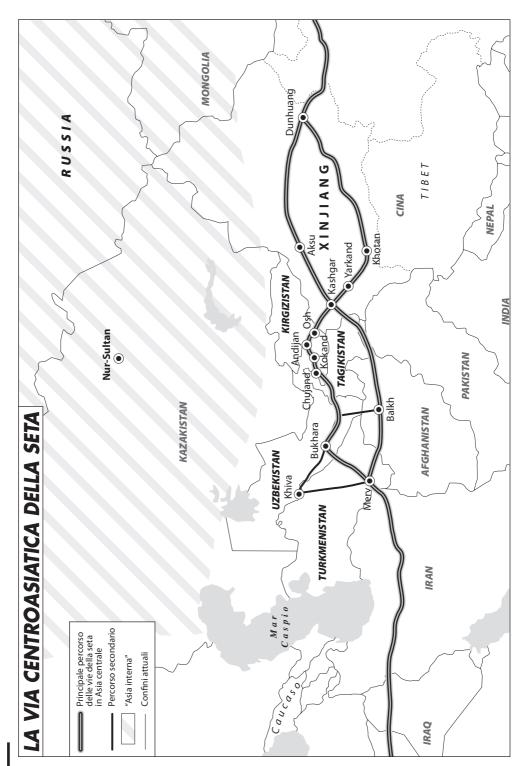
La rilevanza geopolitica del Kazakistan viene oggi accentuata dalla transizione politica in corso: dopo quasi trent'anni di dominio personale in gran parte incontrastato, l'Elbasy («padre della Patria») Nazarbaev ha deciso di lasciare (formalmente) le redini della politica nazionale per affidarle a uno dei suoi uomini più fidati, Kasym-Zhomart Tokaev (presidente del Kazakistan dal marzo 2019), delineando una complessa e imprevedibile forma di coabitazione. Fra i motivi principali della scelta del proprio successore, Nazarbaev ha considerato il gradimento di cui Tokaev gode a Mosca e a Pechino, – diplomatico sin dai tempi sovietici, già premier e ministro degli Esteri, profondo conoscitore della lingua e dei meccanismi di potere russi e cinesi – così come in Europa e negli Stati Uniti (è stato anche direttore generale della sede Onu di Ginevra fra 2011 e 2013). Il successore di Nazarbaev può quindi rassicurare tutti i partner che hanno un interesse nella definizione della posizione internazionale del Kazakistan.

Mosca: il partner ineludibile

L'importanza geopolitica che il Kazakistan riveste per la Russia non può essere sottovalutata. In termini geografici, Nur-Sultan condivide con Mosca il confine terrestre più lungo del mondo, oltre 7.500 chilometri che rendono il grande Nord del paese praticamente indivisibile dall'estensione asiatica della Federazione Russa, della quale il Kazakistan costituisce la porta verso l'Asia centrale. Per Mosca il vicino meridionale è un partner imprescindibile per la gestione degli equilibri nel Mar Caspio e ospita sul suo territorio importanti infrastrutture militari, che ovviamente non hanno perso rilevanza in seguito all'indipendenza. In Kazakistan risiede inoltre una cospicua minoranza russa, meno pronunciata rispetto al periodo sovietico ma che costituisce tuttora oltre il 20% della popolazione, corroborando e potenziando i legami storici tra i due vicini.

Nur-Sultan rappresenta dunque un elemento fondamentale dell'attuale politica estera del Cremlino, all'interno e al di là dello spazio ex sovietico. In quest'ultima area il Kazakistan è assieme alla Bielorussia il partner più stretto di Mosca, fondamentale per la gestione delle due organizzazioni internazionali a guida russa: l'Unione Economica Eurasiatica (Uee) e l'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (Otsc). La Russia attribuisce all'Uee un particolare valore simbolico, ancor prima che geopolitico e geoeconomico, e tale organizzazione non sarebbe sorta senza lo stimolo e l'elaborazione concettuale di Nazarbaev. Analogamente Nur-Sultan ha supportato la diplomazia di Mosca in situazioni di conflitto in cui sono in gioco interessi della Russia, come ad esempio nel caso dei colloqui di Astana sulla Siria con Turchia e Iran. Il Cremlino non può dunque permettere che il Kazakistan abdichi al ruolo di fedele alleato.

Da parte sua, anche Nur-Sultan ha molteplici ragioni per sostenere il partenariato con Mosca. La feconda rete di relazioni economiche e militari può essere riassunta con un dato: il 39% delle importazioni kazake proviene dalla Russia.



Quest'ultima non può tuttavia diventare una destinazione dell'export del paese centroasiatico, fondato quasi esclusivamente su petrolio e gas come quello del suo vicino settentrionale. Nonostante Nazarbaev abbia tentato una diversificazione verso la Cina e la rotta transcaspico-turca, al netto di quello venduto a Pechino l'85% del petrolio e il 100% del gas esportato da Nur-Sultan passa attraverso il territorio russo.

Il sistema industriale dei due paesi è inoltre profondamente connesso. Le maggiori compagnie energetiche russe (Lukojl, Gazprom e Rosneft') sono coinvolte nello sfruttamento delle materie prime e altre aziende operano in campi fondamentali per lo sviluppo del Kazakistan come i trasporti, l'agroindustria, la difesa, la finanza, la distribuzione e la logistica. Nel 2018 erano presenti nel paese centroasiatico 9.952 società a partecipazione russa, pari al 35% delle aziende a capitale straniero che operano in Kazakistan ⁴.

Il settore della Difesa costituisce un ulteriore potente collante del rapporto russo-kazako: oltre a far parte dell'Otsc, Nur-Sultan ha sottoscritto ben otto trattati di cooperazione militare con Mosca. Compreso quello siglato ad Astana nel 2013 che ha istituito un sistema di difesa aerea regionale congiunto e unificato (Urads), il cui comando è stato collocato nell'ex capitale Almaty. L'82% delle importazioni di armi del Kazakistan proviene dalla Russia e il 50% del personale militare del paese è addestrato dalle Forze armate della Federazione.

Un altro architrave della relazione bilaterale è poi la comune apprensione di fronte alla crescente presenza cinese nella regione, che Mosca e Nur-Sultan cercano di bilanciare attraverso la partecipazione all'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Sco) e spingendo Pechino ad articolare le reti infrastrutturali della Bri in senso favorevole alle proprie economie e su linee accettabili per l'insieme dello spazio postsovietico.

Tra la popolazione kazaka la Russia gode di una percezione molto positiva ⁵. Anche sondaggi condotti da istituti occidentali ⁶ concludono che non solo la Russia è lo Stato verso il quale i kazaki guardano con maggior favore, ma che questi ultimi subordinano l'eventuale appoggio alle politiche statunitensi alla condizione che le stesse non siano contrarie agli interessi di Mosca. È evidente che il comune passato ha integrato in profondità i kazaki nella civiltà russa e questo rimane un fondamentale elemento antropologico-culturale nelle relazioni fra i due paesi, seppur in qualche modo attenuato dalle politiche etnonazionaliste seguite dalle élite del Kazakistan dopo il 1991. Il *soft power* russo si basa inoltre sul diffuso bilinguismo, che fa dei media russi un elemento forte e pervasivo nella vita quotidiana dei kazaki. Tale dato è importante in quanto il dominio dei media di Mosca non solo plasma le percezioni nazionali sulla politica mondiale, ma influenza anche l'opi-

^{4.} M. Shibutov, Y. Solozobov, N. Malyarchuk, «Kazakhstan-Russia Relations in Modern Era International», Institute for Global Analyses, gennaio 2019, bit.ly/35mzpTU 5. *Ibidem*.

^{6.} M. Laruelle, D. Royce, «Kazakhstani public opinion of the United States and Russia: testing variables of (un)favourability», *Central Asian Survey*, vol. 38, n. 2, 2019, pp. 197-216.

nione pubblica kazaka sui temi di politica interna. Di conseguenza, in un momento di transizione come questo chiunque in Kazakistan cerchi di scalare i vertici politici nazionali si adopera per ottenere il sostegno della Russia.

Nella relazione tra Mosca e Nur-Sultan esistono tuttavia delle controtendenze destinate a diventare più incisive negli anni a venire, soprattutto nel contesto della transizione politica kazaka. Non si può dimenticare che il coordinamento tra i due paesi si è retto in gran parte sull'intesa personale tra Putin e Nazarbaev, che si sono incontrati frequentemente per chiarire e appianare le possibili divergenze. La stessa adesione del Kazakistan all'Uee è strettamente associata alla figura dell'ex presidente kazako. Scegliendo Tokaev quale suo successore, quest'ultimo ha voluto offrire garanzie di continuità politica *in primis* a Mosca. Ciononostante, in assenza del fattore personale in futuro potrebbe essere più complicato raggiungere soluzioni operative.

La crisi in Ucraina sta lacerando anche le relazioni turco-kazake. Dopo che la Russia ha messo in discussione l'intangibilità dei confini postsovietici riappropriandosi della Crimea, lo spettro di scenari separatisti ha ricominciato a serpeggiare fra i russi etnici delle regioni settentrionali del paese, instillando nell'establishment kazako un certo timore sulla possibile evoluzione della politica putiniana. Tale paura è sempre stata presente nella visione strategica di Nazarbaev. Lo stesso spostamento della capitale da Almaty ad Astana (1997) venne dettato da una volontà di equilibrare quantitativamente il rapporto tra l'etnia autoctona e quella russa per prevenire possibili spinte separatiste.

Sul piano esterno, il confronto fra Russia e Occidente ha creato non poche tensioni nelle relazioni del Kazakistan con Unione Europea e Stati Uniti. Circostanza percepita come contraria agli interessi nazionali dai circoli governativi, che vedono nel mantenimento della diplomazia multivettoriale la chiave e il Leitmotiv della politica estera postindipendenza.

Da qui le prese di distanza degli ultimi mesi, come l'introduzione di un programma per abbandonare l'alfabeto cirillico a favore di quello latino (passaggio poi rinviato al 2035) e l'annuncio che il governo avrebbe iniziato a usare esclusivamente la lingua kazaka ⁷. I russi etnici vivono con apprensione l'uscita di scena di Nazarbaev, che percepiscono come figura di garanzia. Tanto che la transizione sembra aver incentivato la tendenza all'emigrazione dei non kazaki, spingendo così il paese verso un'ulteriore etnonazionalizzazione ⁸.

In seguito all'esplosione della crisi ucraina in Kazakistan si sono levate molte critiche contro le basi della Russia, accusata di occupare oltre centomila chilometri quadrati di territorio. Il governo ha voluto rinegoziare con Mosca i termini delle concessioni ottenendo la restituzione del 15% del suolo, che peraltro non veniva utilizzato dalle Forze armate russe.

^{7. «}Lost in translation? Kazakh leader bans cabinet from speaking Russian», *Reuters*, 27/2/2018, reut. rs/2D6dnZz

^{8.} P. Goble, «Nazarbayev's Departure Triggering New Russian Exodus from Kazakhstan», *Eurasia Daily Monitor*, vol. 16, n. 52, 11/4/2019, vol. bit.ly/2rgNFPu

^{9.} M. Shibutov, Y. Solozobov, N. Malyarchuk, op. cit.

La tendenza a rivedere gli assi consolidati del rapporto bilaterale riguarda persino l'Uee. Per quanto il Kazakistan mantenga una piena autonomia in campo fiscale e monetario, la partecipazione all'organizzazione limita la possibilità di Nur-Sultan di adottare politiche in contrasto con gli interessi russi. Le ripercussioni sull'economia kazaka delle sanzioni inflitte dall'Unione Europea a Mosca, la crisi del rublo e alcuni regolamenti commerciali che occasionalmente giocano contro gli interessi del paese centroasiatico hanno innescato critiche severe nei confronti dell'adesione all'Uee, che arrivano a paventare la possibilità di un'uscita di Nur-Sultan dall'Unione ¹⁰. Finora tali appelli non hanno riscosso successo, perché minoritari e strumentali alle strategie interne e internazionali del Kazakistan, ma in futuro la situazione potrebbe cambiare in caso di saldatura tra i nazionalisti e gli esponenti della nuova generazione.

Lo stretto legame tra Kazakistan e Russia, in particolare l'adesione della repubblica centroasiatica all'Uee, è inoltre sotto pressione da parte tanto degli Stati Uniti quanto dell'Unione Europea, che nel 2019 ha rilanciato la propria strategia verso l'Asia centrale.

La sfida cinese

Mentre l'intesa russo-kazaka diventa più incerta, Nur-Sultan si trova sempre più stretta nell'abbraccio cinese. La crescita degli interessi dell'Impero del Centro in Kazakistan è stata costante nel corso degli anni ed è destinata ad aumentare ulteriormente per effetto della Bri, nella quale il paese centroasiatico riveste una posizione chiave. Lo sviluppo delle infrastrutture finanziate dalla Cina è stato integrato nel programma nazionale Nurly Zhol («via luminosa»), che punta a rendere il paese un crocevia di contatti su scala eurasiatica mediante tre corridoi transcontinentali diretti verso la Russia, la Turchia (attraverso il Caspio e il Caucaso) e l'Iran ¹¹. Alla proiezione kazaka contribuiscono strutture internazionali quali il programma per la cooperazione regionale in Asia centrale (Carec) ¹².

Il viceministro degli Esteri Roman Vassilenko ha reso noto che dal momento dell'indipendenza il Kazakistan ha potenziato 2.500 chilometri di ferrovie e costruito circa 4 mila chilometri di strade, inclusi i 2.700 chilometri del tratto kazako dell'autostrada Europa occidentale-Cina, lunga 7 mila chilometri. Nel crescente traffico ferroviario fra il Vecchio Continente e la Repubblica Popolare, due terzi dei beni attraversano il Kazakhstan ¹³.

^{10.} A. Chebotarev, *Politicheskaya Mysl' suverennogo Kazakhstana (Il pensiero politico del Kazakistan sovrano*), Almaty 2015, Imep.

^{11.} S. Kushkunbaev, «2019: New Dynamics of Central Asian Countries Cooperation», *Central Asia's Affairs*, n. 2, 2019.

^{12.} Il programma Central Asia Regional Economic Cooperation (Carec) è una partnership fra i paesi della regione, l'Afghanistan, l'Azerbaigian, la Cina, la Mongolia, il Pakistan e la Georgia sostenuta da sei istituzioni multilaterali per la promozione dello sviluppo attraverso la cooperazione e la connettività della regione, adb.org/countries/subregional-programs/carec

^{13.} A. Krugiov, «New Silk Road money is paving the Old Silk Roads», *Asia Times*, 6/11/2019, bit. ly/34b2L7D

Tali dinamiche hanno permesso alla Cina di diventare il principale partner commerciale di Nur-Sultan (16% dell'interscambio), superando la Russia. Dal lancio della Bri nel 2013 Pechino ha investito nel paese centroasiatico oltre 5 miliardi di dollari, che si aggiungono ai 12 iniettati dalla China National Petroleum Corporation (Cnpc) nel comparto degli idrocarburi e ai 6,2 destinati alla costruzione di oleodotti verso oriente. Cnpc e altre compagnie cinesi controllano oltre un quarto degli asset kazaki nel settore energetico ¹⁴.

Come conseguenza, il debito di Nur-Sultan verso la Cina ammonta a 12,3 miliardi di dollari, pari al 4% del pil ¹⁵. Il Kazakistan prova a ovviare a tale situazione cercando di aumentare il proprio profilo internazionale, come dimostra la creazione dell'Astana International Financial Center, centro finanziario internazionale ubicato nell'ex area Expo della capitale.

La Repubblica Popolare ha espanso la propria influenza anche al settore dell'educazione aprendo ben cinque Istituti Confucio in Kazakistan, mentre il numero degli studenti kazaki nelle università cinesi – stimato in 18 mila – è cresciuto in modo esponenziale negli ultimi anni, rendendo la Cina la seconda destinazione più popolare dopo la Russia ¹⁶.

Una simile trasformazione delle relazioni economiche bilaterali non può avvenire senza creare più problemi di quelli che risolve. La crescente presenza cinese tende a essere percepita in modo nettamente differente agli estremi della società kazaka ¹⁷. In maniera opposta alla percezione della Russia, il vertice e le élite economiche accolgono le avance cinesi come opportunità di arricchimento mentre alla base della società le reazioni sono di segno nettamente contrario. Negli strati popolari domina un senso di minaccia acuito dalla crescente presenza di personale cinese negli innumerevoli cantieri sorti in tutto il paese. Questo sentimento affonda le sue radici nella tradizionale sinofobia dei nomadi dell'Asia centrale, acutizzata negli ultimi due anni dalle aspre politiche introdotte da Pechino nel confinante Xinjiang per annientare i sentimenti separatisti dei locali uiguri turcofoni. La strategia cinese nella regione si è tradotta in arresti di massa e in un sistema di «campi di rieducazione» nei quali si stima siano attualmente detenuti circa un milione di musulmani, tra cui molti kazaki etnici ¹⁸.

La principale incertezza sul futuro delle relazioni tra Kazakistan e Cina sta nella loro natura opaca. I cinesi tendono infatti a preferire accordi «informali» che ali-

^{14. «}Kitay narashchivayet investitsii v Kazakhstan» («La Cina accresce gli investmenti in Kazakistan»), International Centre for Trade and Sustainable Development, 28/1/2016, bit.ly/2ObpqLx

^{15.} Dati 2018 del Fondo monetario internazionale.

^{16.} B. Zogg, «Kazakhstan: A Centrepiece in China's Belt and Road», Css Analyses, n. 249, settembre 2019.

^{17.} R. Vakulchuk, I. Overland, *China's Belt and Road Initiative through the Lens of Central Asia*, in F.M. Cheung, Y. Hong (a cura di), *Regional Connection under the Belt and Road Initiative. The prospects for Economic and Financial Cooperation*, London 2019, Routledge, pp. 115-133.

^{18.} Sul crudele trattamento inflitto dai cinesi ai musulmani locali si veda ad esempio: K. Salomatin, B. Shura, *Zavodnoy mandarin* (Mandarino meccanico), *Russkiy Reporter*, vol. 10 n. 475, 3/6/2019, bit. ly/2O8rmUQ; per un contesto più generale: K. Strittmatter, «We have been Harmonised: Life in China's Surveillance State, London 2019, Old Street Publishing.

mentano ulteriormente la locale propensione alla corruzione ¹⁹. Come negli altri paesi centroasiatici, il rapporto con la Repubblica Popolare tende a divenire una questione di politica interna. I progetti vengono di norma negoziati e gestiti dalle élite della capitale e poi imposti alle autorità regionali, le quali si trovano a dover gestire gli effetti della presenza cinese e il suo impatto sulle società locali. Queste ultime esternalizzano dunque i profitti e internalizzano le perdite, dal momento che vengono tagliate fuori dai benefici degli investimenti.

Lo sviluppo della Bri trasforma dunque in dissenso concreto le preesistenti pulsioni anticinesi ben più della repressione nel Xinjiang, rendendola uno strumento di propaganda di tutti i gruppi politici che si oppongono alle autorità centrali ²⁰. Gli sfidanti dell'establishment potranno avvalersi della questione per cercare consenso, cavalcando il timore che la nomenklatura politica ed economica stia svendendo la sovranità nazionale e la sensazione che le masse non ricavino alcun vantaggio dalle transazioni con la Cina.

Un esempio lo si è avuto nel 2016, quando un decreto di privatizzazione che avrebbe avuto delle aziende cinesi come beneficiarie ha suscitato proteste di massa, costringendo le autorità a revocarlo. L'opposizione al regime cavalca la sinofobia. In particolar modo i movimenti giovanili, una delle anime del fronte anticinese. A settembre, mentre Tokaev da Pechino definiva le relazioni con la Repubblica Popolare in termini di «partenariato strategico globale permanente», la stampa locale e internazionale dava notizia che nelle principali città del paese andavano in scena numerose proteste – sfociate in decine di arresti – contro l'espansione dell'influenza economica cinese in Kazakistan. Manifestazioni che l'establishment kazako ha percepito come provocazioni dirette a nuocere alla posizione di Tokaev di fronte agli ospiti cinesi ²¹. A ottobre sono avvenute nuove proteste contro Pechino, anch'esse represse ²². Per placare sul nascere il dissenso, Nur-Sultan ha manifestato per la prima volta preoccupazione per l'entità delle repressioni antimusulmane nel Xinjiang.

Come nel caso della Russia, il Kazakistan sta cercando di prendere le distanze da Pechino. Esemplare, in tal senso, è stato l'*affaire* Syroezhkin, sinologo di alto livello arrestato dai servizi segreti a marzo in un'operazione speciale che ha lasciato i familiari per settimane senza notizie. Successivamente, il professore è stato condannato a dieci anni di reclusione per spionaggio a favore della Cina. Forse un messaggio a Pechino affinché limiti la sua penetrazione nel paese. L'arresto di Syroezhkin, ha commentato il *Wall Street Journal*, denota «un crescente disagio del Kazakistan per il peso della Cina e un profondo senso di vulnerabilità quale croce-

^{19.} K.L. Syroezhkin, Nuzbno li Kazaxstanu bojat'sja Kitaja: mify i fobii dvuhstoronnib otnošenij (Il Kazakistan deve aver paura della Cina? Miti e fobie delle relazioni bilaterali), Astana-Almaty 2014, Iwep.

^{20.} Î. Pankratenko, «Tsentral'naya Aziya: shest' let s "poyasom" i po "puti" («L'Asia centrale: sei anni con la "cintura" e lungo il "sentiero"»), *Nezavisimaya Gazeta*, 15/9/2019, bit.ly/35t9SIT

^{21.} S. Kushkunbaev, «Vneshnie sily pytayutsya povliyat na politiku v Kazakhstane – zamdirektora KISI» («Forze esterne stanno cercando di influenzare la situazione politica interna in Kazakistan – vicedirettore del Kisi»), *Eurasia Expert*, 17/9/2019, bit.ly/2KGLI5p

^{22. «}V Kazakistane vnov' aktsii protesta protiv kitayskoy ekspansii. 26 zaderzhanykh» («Nuove proteste in Kazakistan contro l'espansione cinese: 26 detenuti), *Centrasia.org*, 28/10/2019, bit.ly/2XD85OL

via dell'Asia»²³. Inoltre, Syroezhkin è stato consigliere di Tokaev per gli affari cinesi negli anni in cui quest'ultimo è stato premier, in particolare nelle trattative per la demarcazione della frontiera. Potrebbe dunque essersi trattato di un messaggio al nuovo timoniere da parte del clan Nazarbaev, perché non pensi di avere carta bianca sul futuro del paese una volta scomparso il patriarca.

Le dinamiche interne

La sfida cinese rimane immensa e le sue implicazioni difficili da prevedere, vista l'opacità del sistema economico kazako. È possibile, se non probabile, che le problematiche e i pericoli insiti nel rapporto con Pechino possano fungere da volano per una politica di maggior integrazione nell'Uee, dal momento che il rapporto con la Russia viene identificato come l'unica alternativa possibile al predominio cinese. In tal modo, come auspicato a Nur-Sultan, il quadro Uee potrebbe integrare i piani infrastrutturali della Bri per trasformare il Kazakistan in un ponte transcontinentale tra Cina e Russia al centro di una complessa rete multidimensionale di cooperazione economica ²⁴. In tale scenario, l'Uee potrebbe servire da piattaforma per il miglioramento delle relazioni della Russia con Unione Europea e Stati Uniti, in linea con la vocazione alla mediazione dimostrata dal Kazakistan nel corso degli anni ²⁵.

Sarà dunque di fondamentale importanza il modo in cui Mosca e Nur-Sultan aggiorneranno i meccanismi della loro integrazione, al fine di rendere l'Uee una struttura che produca benefici per il maggior numero di attori economici nazionali. *Rebus sic stantibus*, l'impresa appare ardua indipendentemente dagli sforzi e dalla volontà del Kazakistan. La Russia è stata sinora incapace di costruire un modello di sviluppo industriale anche all'interno dei propri confini e non si vede come nel breve periodo possa trasformarsi in uno vero Stato leader, considerando tra l'altro che soffre degli stessi problemi che affliggono profondamente tutta l'area centroasiatica.

C'è invece chi ritiene che in presenza di un solido asse russo-cinese, il paese corra il serio rischio di perdere l'autonomia diplomatica ed economica che sin dall'indipendenza ha caratterizzato il profilo del Kazakistan sul piano internazionale. Inoltre, perderebbero di intensità anche il rapporto con il resto dell'Asia centrale e le possibilità aperte dal nuovo corso di politica estera dell'Uzbekistan, con il quale Nur-Sultan potrebbe creare un polo di bilanciamento nei confronti di Mosca e Pechino rilanciando il processo di integrazione regionale centroasiatica (anche all'interno dell'Uee in caso di adesione uzbeka) ²⁶.

^{23.} T. Grove, «A Spy Case Exposes China's Power Play in Central Asia», *The Wall Street Journal*, 10/7/2019, on.wsj.com/2QDs4v7

^{24.} F. Kukeyeva, D. Dyussebayev, «Belt and Road Initiative for Kazakhstan: Opportunities and Risks, in Islam», in I. Nazrul (a cura di), *Silk Road to Belt Road (Reinventing the Past and Shaping the Future*), Singapore 2019, Springer, pp. 293-305.

^{25.} J. Perović, «Russia's Turn to Eurasia», Css Policy Perspectives, vol. 6, n. 5, agosto 2018, bit. ly/2XA8W2q

^{26.} F. Indeo, «Uzbekistan ed Unione Economica Euroasiatica: un mutamento epocale nella politica estera di Tashkent?», Eurasian Business Dispatch Newsletter, n. 55, 30/10/2019, bit.ly/209Q33r

Allo stesso tempo, il venir meno della leadership americana nella regione potrebbe accentuare la tendenza a mettere in primo piano la cooperazione militare. Mosca tuttavia non tollererà l'ingresso di attori esterni, men che meno della Nato, nella gestione della sicurezza del territorio kazako: se le nuove élite facessero concessioni in tal senso, le conseguenze sarebbero destabilizzanti ²⁷. D'altra parte, se la politica americana verso la Cina dovesse evolvere dal contenimento a una fattiva ostilità Washington potrebbe essere tentata da un più incisivo intervento nelle dinamiche del paese centroasiatico, con gli obiettivi di minare la sicurezza russa e gli investimenti cinesi in Eurasia. Così come di fare pressioni sull'Iran attraverso il Caspio. Gli Stati Uniti hanno tuttavia poche pedine da muovere nel risiko kazako: i fattori geografici, culturali ed economici rendono difficile, se non impossibile, ribaltare il complesso delle alleanze intessute sino a oggi da Nur-Sultan.

In quest'intricata partita saranno determinanti le dinamiche che verranno innescate nel paese dall'uscita di scena definitiva di Nazarbaev. Il Kazakistan dovrà creare le condizioni per un'effettiva diversificazione dell'economia, ancora troppo legata allo sfruttamento delle risorse naturali, e una maggiore diffusione della ricchezza, in parallelo alla concessione di più ampie libertà politiche per soddisfare la crescente domanda in tal senso della popolazione.

L'autocratica e illuminata gestione di Nazarbaev ha infatti certamente ottenuto successi rilevanti in termini di sviluppo socioeconomico (soprattutto se comparati a quelli di altri petrostati postsovietici quali Azerbaigian o Turkmenistan), ma la rigida struttura oligarchica dell'economia rimane un ostacolo formidabile all'ulteriore sviluppo del paese. Non è dunque possibile escludere che la transizione istituzionale iniziata con l'elezione di Tokaev comporti l'insorgere di lotte di potere, anche perché la logica da cui muove l'odierna classe dirigente resta legata alla conservazione degli interessi e dei privilegi costituitisi sotto Nazarbaev dal 1991 a oggi.

Vanno poi tenuti in considerazione i delicati equilibri tra i clan, strutture di base su cui poggia storicamente la società kazaka che hanno mantenuto inalterata la loro influenza. Il clan a cui appartiene Nazarbaev, la Grande Orda, ha stretto un *entente cordiale* con la Media e la Piccola Orda: è fondamentale che tale accordo venga mantenuto, anche se potrebbe essere messo in discussione da alcune fazioni nel quadro di un'eventuale lotta per l'egemonia.

Il sistema di alleanze forgiato dal Kazakistan e il suo posizionamento lungo l'asse sino-russo – entrambi garanzie dello status quo – rischiano di essere messi in crisi anche dalle richieste di maggiori libertà politiche avanzate dalle nuove generazioni. Il futuro della repubblica centroasiatica è dunque legato a doppio filo all'esito delle politiche di modernizzazione e alla capacità della classe dirigente di definire un nuovo «contratto sociale» che rifletta i cambiamenti demografici, etnici e culturali del paese.

^{27.} Alcuni analisti russi sono netti sul fatto che uno sviluppo filoatlantico del Kazakistan sarà considerato «semplicemente inaccettabile» in forza dell'interconnessione spaziale dei territori dei due Stati e dell'importanza dell'infrastruttura militare russa sul suolo kazako. E. Petrosyan, «Mezhdu Aziyey i Yevropoy' Rossiya kak subyekt i obyekt geopoliticheskogo sopernichestva» («Tra Asia ed Europa, la Russia come soggetto e oggetto di rivalità geopolitica»), *Nezavisimaya gazeta*, 13/6/2019.

IL CUORE GHIACCIATO DELL'ASSE SINO-RUSSO NELL'ARTICO

di Federico Petroni

Per Mosca e Pechino il Polo è essenziale, però alla lunga i loro interessi genereranno contrasti. Più la Cina penetra nel profondo Nord, più gli Usa saranno indotti ad aprire alla Russia. Ma potrebbe non bastare. Le linee rosse del Cremlino.

> Sulla lingua il miele, il ghiaccio nel cuore. Proverbio russo

1. La novità geopolitica degli ultimi tempi nel mare polare è l'ingresso suo e delle sue gelide rive tra i teatri della sfida fra le grandi potenze. Destino evidente ¹. Eppure a lungo negato con ostinazione dai paesi costieri, nella speranza di serbarsi nel lusso dell'isolamento. Finché nel maggio 2019 gli Stati Uniti hanno suonato la sveglia descrivendolo come «arena di potere e competizione» e attaccando le attività «aggressive» di Russia e Cina ². Proprio queste ultime hanno innescato l'evoluzione strategica. Nel 2013-14 il Cremlino ha superato la tradizionale ritrosia alla presenza polare di Pechino ammettendola come osservatore nel Consiglio artico e rimuovendo i divieti a navigare nelle proprie acque. Mosca ha dunque legittimato la penetrazione cinese oltre lo Stretto di Bering nel momento in cui iniziava a rivolgersi all'Impero del Centro per sopperire all'inabissarsi delle relazioni con Europa e America.

L'Artide non ha propiziato la convergenza. Né la farà trasfigurare in alleanza. A dispetto della narrazione prevalente, alimentata con interesse negli Stati Uniti, le due potenze non si spalleggiano per procedere alla conquista del tetto del mondo. Il calore del loro abbraccio non è sufficiente a scongelare il regno dei ghiacci. Le massime latitudini danno luogo più a tensioni che a opportunità. La cooperazione è assai più limitata di quanto suggeriscano la roboante retorica, le promesse d'investimento e l'enfasi paranoica dei media occidentali. Anzi, quasi

^{1.} Cfr. Limes, «La febbre dell'Artico», n. 1/2019.

^{2.} Si veda il discorso del segretario di Stato Mike Pompeo, «Looking North: Sharpening America's Arctic Focus», Rovaniemi, 6/5/2019.

tutti i rispettivi interessi polari fondamentali finiscono per essere in contrasto fra loro. Di più, la crescente presenza cinese irrita così tanto il Cremlino solo in un altro spicchio di globo: nei territori russi nell'Estremo Oriente, a nord dell'Amur e a est dell'Ussuri, dove i figli del Celeste Impero si stanziano a grappoli. Doppia conferma della linea rossa di Mosca: rispettare la sua sovranità. Possiamo essere fratelli, ma ognuno a casa propria.

L'Artico è comunque essenziale per le due potenze, costrette al mare glaciale da ineludibili esigenze strategiche. Le principali: sigillare militarmente l'Eurasia da nord; estrarre risorse da cui dipende la sopravvivenza di entrambe; estendere la sovranità russa verso il sole che sorge; legittimare le rispettive aspirazioni di grande potenza; infastidire l'America anche da nord-est. I due sfidanti degli Stati Uniti non si pestano i piedi, a volte remano nella stessa direzione e sempre tengono i dissidi per sé o per l'avvenire. Se le frizioni non emergono in superficie è perché Pechino non attribuisce la massima priorità all'Artico, pure rilevante per guadagnare un profilo globale. Meglio rispettare le sensibilità russe. La resa dei conti è rimandata al futuro, quando non è affatto detto che una rivalità polare non riemergerà. Ora, però, la posta in gioco è superiore: preservare il nascente allineamento per resistere alla bifronte offensiva americana. Unico ma decisivo collante fra i due titani d'Eurasia. Anche al Polo Nord.

2. Per capire se e come gli interessi di Mosca e Pechino cozzano o collimano oltre lo Stretto di Bering, occorre prima situare l'Artico nelle rispettive culture strategiche.

Se la strategia è ciò che necessariamente un attore geopolitico è chiamato a compiere per non collassare sotto il peso delle proprie contraddizioni, la Russia non può fare a meno dei 24.140 chilometri di costa artica. Ma non per lanciarsi alla conquista del pianeta o, più prosaicamente, per diventare quella potenza dei mari che mai è stata. Non sono obiettivi perseguibili nell'Artide. Lo scopo è molto più riflessivo. Si tratta di sopravvivere. C'entra l'economia, certo: il sottosuolo oltre il Circolo polare fornisce un quinto del pil e un decimo delle entrate pubbliche e per uno Stato *rentier* è oro, letteralmente. C'entra però soprattutto la compiutezza strategica dello spazio russo. A guardare il planisfero, Mosca non parrebbe avere questi problemi. Ma non basta annettere territori per dire di controllarli davvero. Per proclamare matura la propria sovranità. Ciò che non si registra nell'Artico russo, specie a est degli Urali. Lo scongelamento del tetto del mondo rimette questi spazi sulla mappa. Torna a renderli appetibili. Dunque contendibili, se la presa del sovrano non è salda. Occorre ribadire, anzitutto a sé stessi, chi comanda. In termini pratici: presidio militare, infrastrutture, appalti per sfruttare le risorse naturali.

Benché dimidiata rispetto all'epoca zarista e sovietica, la Federazione Russa resta un impero. Come tale, non può non preoccuparsi della tenuta delle periferie. Perché tali sono i suoi territori artici. Presentissimi nell'immaginario collettivo, molto più che in qualunque altro paese al mondo. Ma non celebrati come culle mitiche della nazione. Ancora a fine Ottocento, il termine «Russia» descriveva solo le terre

a ovest degli Urali, come involontariamente riportava Anton Čechov durante «il più inutile dei viaggi» fino all'isola di Sakhalin³. E nel 1883 una delle prime grandi esplorazioni del Nord presso l'odierna Murmansk, guidata dal fratello dello zar, non riconosceva come appartenenti al ceppo nazionale i locali pomor, genia mista russo-norvegese dedita al commercio marittimo con l'Europa⁴. La conquista della Siberia è avvenuta tra fine Cinquecento e fine Ottocento. Quella dell'Artico è un fatto recentissimo, che ha assorbito l'Unione Sovietica per non più di mezzo secolo, per un quindicennio negli anni Venti-Trenta e dagli anni Cinquanta fino a metà anni Ottanta, cadendo nel dimenticatoio con Gorbačëv ed El'cin per poi essere riesumata ed elevata a priorità da Putin.

Esistono peraltro più Artici russi a seconda dei gradi di assimilazione alla madrepatria. In ordine decrescente, il primo va dal Mar Bianco alla Porta di Kara, è europeizzato e da secoli nella disponibilità delle genti di Novgorod, Mosca e Pietrogrado o delle reti di monasteri ortodossi; per i russi è sempre stato il Nord. Il secondo è l'Artico siberiano, da Jamal a Bering, colonizzato da meno di cent'anni e nemmeno sistematicamente, dove mancano le infrastrutture di trasporto e meglio concepibile come un arcipelago di attracchi marittimi o fluviali isolati fra loro. Valga il caso di Sabetta, eretta nel nulla del forziere gasiero di Jamal solo pochi anni fa, dove i 40 mila residenti gravitano tutti attorno all'estrazione del gas naturale e alla quale è severamente vietato accedere via terra, a meno di non essere un nenet allevatore di renne. La presenza dello Stato centrale è indiretta. La sicurezza viene appaltata alle imprese private che gestiscono porto e giacimenti. In questo, Sabetta non è poi così diversa da Kankor, la città fondata dalla famiglia mercantile Stroganov nel Cinquecento su concessione zarista. Infine, il terzo Artico, quello marittimo, da finire di scoprire e dove ancora la Russia non ha confine. Ma di una cosa a Mosca sono certi: il Polo Nord è nostro.

Conclusione: per i russi la conquista dell'Artico è ancora in corso. Il senso di incompiutezza strategica mantiene in vita una mentalità di conquista. Per non fare il solito esempio della bandiera piantata sul fondale del Polo nel 2007, a darne prova è l'orgoglio con cui la Marina snocciola le 34 recenti scoperte geografiche a Novaja Zemlja, Severnaja Zemlja, nella Terra di Francesco Giuseppe e nell'isola di Srednij. Oppure l'enfasi con cui descrive la missione per installare il vessillo nazionale a Capo Fligeli sull'isola del Principe Rodolfo, punto (terrestre, tengono a specificare) più a nord di Russia. L'Artico va dunque visto come incarnazione nel XXI secolo dell'anelito russo al territorio. Sentimento nel quale la collettività continua a riversare esuberanza, ricerca di senso e mitologia.

La conquista è però introvertita. A differenza di quanto intende fare in Europa, Asia centrale o nel Caucaso, nell'Artico la Russia non vuole riprendersi l'influenza perduta. Ha gli occhi fissi sulle proprie coste. La militarizzazione del fronte nord non va concepita come primo passo verso la costruzione di una cultura navale,

^{3.} A. Čechov, L'isola di Sachalin, ed. it., Milano 2017, Adelphi.

^{4.} Cfr. P.R. Johnson, *The Conquest of Russian Arctic*, Cambridge MA 2014, Harvard University Press, pp. 22-28.

necessaria a ogni ambizione egemonica. La rotta marittima settentrionale non sarà lo strumento attraverso cui Mosca guadagnerà finalmente l'Oceano. Da secoli la difficoltà dell'impresa di renderla navigabile impedisce ai russi di assegnarsi obiettivi più alti. Nel solcarla guardano terra, non sognano il mare. Vichinghi d'acqua dolce, la usano per penetrare l'interno attraverso i possenti fiumi, sui cui bacini idrografici non a caso sorge la quasi totalità degli insediamenti siberiani. Funzione terrestre confermata dalla sede dell'autorità che la gestiva in epoca sovietica, la Glavsevmorput di stanza a Novosibirsk, a 1.300 chilometri dal mare. La collegherà anche all'Estremo Oriente, ma la rotta continua a servire come mezzo per estendere la sovranità oltre la «Porta di Ferro» degli Urali. È la Siberia l'oceano dei russi.

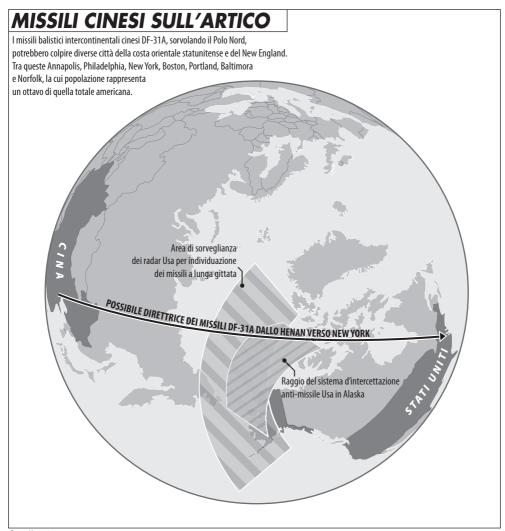
3. Senza l'Artico, la Russia muore. La Cina no. Ma non ci va lontano. Scopo della strategia di Pechino è vedersi riconoscere il diritto a influire sui destini del pianeta smarcandosi dal contenimento americano presso casa. E soddisfare i suoi interessi mondiali in misura proporzionale al suo rango, adombrato da cent'anni di umiliazione terminati con la nascita della Repubblica Popolare. All'uopo sta provando a costruire una rete mondiale attraverso la quale diffondere la sua tecnologia, le sue merci, il suo capitale, le sue infrastrutture e le sue Forze armate, perché ogni progetto globale degno di questo nome dovrà pur essere difeso.

L'Artico fa parte di questo disegno. L'obiettivo apicale è rivendicare, per la prima volta lontano dal proprio intorno geografico, l'esercizio di un ruolo di grande potenza. Ottenere legittimità artica (e antartica) è strumentale all'ascesa della Cina. Lo ha detto chiaramente Xi Jinping in un discorso a Hobart nel 2014: «Diventare una potenza polare è un'importante componente del processo cinese per diventare una grande potenza marittima» ⁵. Per questo motivo, non solo perché non si affaccia sul mare glaciale, Pechino sostiene che i Poli sono di tutti. Perché se sono di tutti e i cinesi sono la quinta parte di tutti, allora i cinesi hanno diritto alla quinta parte del tutto polare. Questo ragionamento ⁶, offerto nel 2010 da Yin Zhuo, ex ufficiale di Marina, non è affatto isolato. Studiosi dell'Istituto oceanografico o di enti di ricerca legati all'Esercito popolare di liberazione (Epl) insistono candidamente sulla necessità della Repubblica Popolare di «giocare un ruolo» o di schierare «militari cinesi per proteggere i nostri interessi nell'Artico» ⁷.

Il Polo Nord è entrato solo di recente nell'immaginario collettivo. Benché scienziati cinesi abbiano partecipato agli anni polari internazionali 1882-83 e 1932-33 e Pechino abbia firmato il trattato di Spitsbergen del 1920, una presenza sistematica nell'Artico è iniziata solo con le spedizioni del rompighiaccio *Xuelong* nel 1999 e l'apertura della stazione Fiume Giallo alle Svalbard nel 2004. Nella cultura cinese non si riscontra niente di paragonabile ai miti fondativi o rigenerativi legati al Nord diffusi in Russia o in Occidente. Per legittimarsi, le dinastie cinesi non sono

^{5.} Cit. in A.M. Brady, *China as a Polar Great Power*, Cambridge 2017, Cambridge University Press, p. 15. 6. *Ivi*, p. 146.

^{7.} H. HAVNES, J.M. SELAND, «The Increasing Security Focus in China's Arctic Policy», The Arctic Institute, 16/7/2019.



Fonte: Huanqiu.com

mai ricorsi alla coppia stella polare-Polo Nord, presente invece nella simbologia di molti imperi o monarchie in Europa. Tuttavia, i progressi nell'Artico sono fonte di orgoglio e vengono interpretati quali tappe del rinascimento della nazione, com'è evidente dal diffuso interesse per le prime missioni della *Xuelong* o dell'ottenimento dello status di osservatore al Consiglio artico.

Guadagnarsi un posto al sole (o all'aurora boreale, a seconda della stagione) nell'Artico non è solo un fine in sé. La Cina mira a realizzare obiettivi specifici ⁸. Intende estrarre risorse naturali, perché forse per la prima volta nella storia il suo territorio, tradizionalmente autosufficiente, non ne ha abbastanza per soddisfare il

^{8.} Per una discussione approfondita, si veda G. Cusciro, «L'Artico è vicino ma non sarà della Cina», *Limes*, «La febbre dell'Artico», n. 1/2019, pp. 163-172.

fabbisogno interno. Le serve inoltre a sviluppare una cultura marittima compiutamente globale, estendendovi un braccio delle nuove vie della seta, con tutto l'armamentario di infrastrutture, manodopera, tecnologie, merci e magari un domani la Marina – non c'è paese affacciato sul mare glaciale in cui Pechino non abbia investito. Punta infine ad accumulare conoscenze scientifiche in svariati campi: glaciologia, scienze atmosferiche, climatologia, meteorologia, geomagnetismo, oceanografia, comunicazioni satellitari. Certo utili ad anticipare l'impatto del cambiamento climatico in patria, in particolare per le coste a rischio sommersione. Ma ciascuno di questi campi ha ricadute anche nel settore della difesa. Il sistema di navigazione BeiDou alternativo al gps, che di recente ha visto lanciare in orbita il primo satellite polare, è cruciale per trasmettere informazioni sulle rotte artiche e per sostenere operazioni su scala globale. Secondo il Pentagono, alcuni programmi di ricerca possono agevolare l'invio di sottomarini sotto la calotta polare come fronte avanzato di dissuasione nucleare. E lo sviluppo del primo rompighiaccio a propulsione atomica è funzionale a trasferire questa tecnologia sulle portaerei.

Nell'Artico Pechino sta sviluppando conoscenze e capacità per difendere un giorno i propri interessi e i propri diritti con la forza o quantomeno con l'influenza militare. Non è però alle viste uno schieramento dell'Epl. L'aspirazione fa il paio con la cautela. Nella consapevolezza di dover vincere le diffidenze dei paesi costieri, quando non l'aperta ostilità americana. E che la partita è appena iniziata. Mentre per la Russia si avvicina il novantesimo minuto. La differenza di percezione spiega la maschera benevolente indossata oggi dalle due potenze nel mare polare. Ma suggerisce pure che l'allineamento dei rispettivi interessi artici non sarà eterno.

4. Si racconta che nel 1725, cinque settimane prima di morire, lo zar Pietro il Grande convocò l'ammiraglio Fëdor Matveevič Apraksin. Sentendo prossimo il trapasso, il primo imperatore di Russia affidò al fidato amico un foglio. Colui che più di ogni altro aveva desiderato condurre la sua gente verso il mare vi aveva vergato i suoi ultimi ordini: andare in Kamčatka, costruire due navi, navigare verso nord, verificare se Siberia e America si congiungono via terra, disegnare la carta e ritornare – quest'ultima certamente l'istruzione più importante. Obiettivo: cercare una via d'acqua per raggiungere la Cina ⁹.

Quasi trecento anni più tardi, l'ordine di Pietro continua ad animare i suoi successori. «Diamo grande attenzione allo sviluppo della rotta marittima settentrionale. Stiamo considerando la possibilità di unirla alla via della seta polare cinese», ha declamato Vladimir Putin al forum della Belt and Road Initiative del 2019 ¹⁰. L'inquilino del Cremlino punta forte sulla rotta nord per vendere idrocarburi alle assetate economie dell'Asia orientale. Entro il 2024 vuole che vi transitino almeno 80 milioni di tonnellate di merci l'anno. Considerato che nel 2017 ne sono passate

^{9.} L'episodio è narrato in J. Semionov, *Storia della Siberia. La lunga conquista*, ed. it. Bologna 2010, Odoya, pp. 189-190.

^{10.} Cit. in «Putin Proposes Tying China's Maritime Silk Road with Russian Northern Sea Route», *Sputnik*. 27/4/2019.

10 e nel 2019 una trentina, si tratta di uno sforzo immane. Ma alla chiamata patriottica le Russie rispondono in coro e Rosatom, l'impresa nucleare di Stato che la gestisce, rilancia entusiasta: arriveremo a 92 e forse supereremo quota cento. Ad alimentare la rotta saranno principalmente i megagiacimenti gasieri di Jamal e Arctic Lng 2, quelli petroliferi di Vakor, Payakha, Novyj Port e Pobeda, i bacini carboniferi di Tajbas e Syradasayskoye e le miniere di rame di Pesčanka. Pilastro fondamentale: le infrastrutture. Nuovi rompighiaccio nucleari; una rete di radar e satelliti per migliorare navigazione e meteorologia; porti a Utrenny, Čaika e Severnyj da aggiungere ai 12 esistenti; ferrovie per collegare gli attracchi all'interno – al momento a est di Novaja Zemlja solo quattro lo sono. Per esempio, l'estensione della Ferrovia latitudinale settentrionale verso Sabetta, sbandierata da Putin come anello mancante per collegare l'Artico all'Oceano Indiano. Il tutto da finanziare con parte dei 5,5 miliardi di rubli stanziati in cinque anni per lo sviluppo dell'Artico, più della spesa pubblica per istruzione e sanità. Per dare un'idea della posta in gioco.

Verrebbe da pensare che Mosca sia disposta a tutto pur di far transitare più navi possibili. Ma non è così. I russi hanno nazionalizzato la rotta marittima settentrionale, dandone il monopolio a Rosatom, e inasprito tariffe e regole. Le navi da guerra sono vietate e le altre imbarcazioni vi possono entrare previa notifica con 45 giorni d'anticipo e solo con un pilota russo a bordo. In caso di violazione, le autorità possono prendere misure estreme. I cinesi chiedono esenzioni, sostenendo di essere gli unici a tenere aperta la rotta per intero. Non hanno tutti i torti: se non fosse per la Cosco, ormai unica grande compagnia di spedizioni a compiere l'intero tragitto fra Asia ed Europa una manciata di volte l'anno, la via marittima settentrionale sarebbe unicamente un nastro trasportatore regionale di idrocarburi. I cinesi vorrebbero pure transitare d'inverno senza la scorta dei rompighiaccio di Rosatom. Ma i russi si oppongono: i vostri piloti non hanno esperienza, le vostre navi non sono sufficientemente rinforzate, per voi abbiamo già ridotto al minimo le tariffe e in caso di catastrofe naturale potremmo dire addio per sempre alla rotta. Tutti argomenti validissimi, che riflettono l'intento di tenere i cinesi sotto controllo e impedire loro di acquisire competenze e conoscenze.

D'altronde, il sospetto verso gli obiettivi di lungo periodo di Pechino non si cancella dal giorno alla notte. Non più tardi del 2012-13, le agenzie di sicurezza di Mosca continuavano a negare a navi di ricerca cinesi il transito nella rotta del Nord. Poco prima, nel 2010, l'allora comandante della Marina, ammiraglio Vladimir Vysockij, descriveva la Cina come il paese più intento a penetrare l'Artico per prendersi una fetta della torta ¹¹. I russi hanno nel frattempo allargato le maglie, senza però rilassarsi.

La Cina non va in pressing alto. Se Mosca cede pezzi di sovranità, ben venga. Altrimenti meglio aspettare. Non per forza la via della seta polare deve coincidere con la rotta marittima settentrionale. I documenti ufficiali non sono chiari in merito, vi fanno rientrare anche il canadese passaggio a nord-ovest e la rotta transpolare,

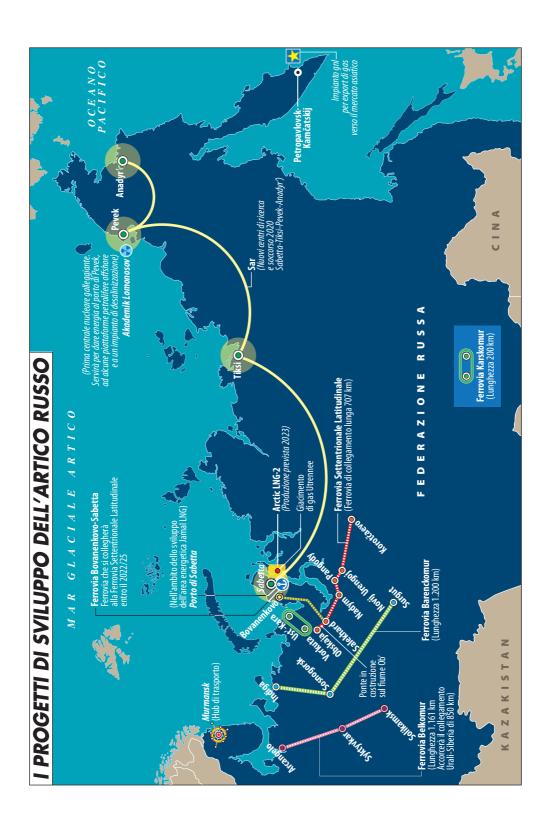
al momento impraticabili. A Pechino non si dimentica che sono stati i russi a venire col cappello in mano, suggerendo per primi nel 2015 di unire le due rotte. Si sostiene che il vicino Settentrionale dovrebbe mostrare più sincerità e flessibilità. Qualcuno si spinge pure a ritenere lo stesso concetto della via della seta polare un favore al Cremlino 12.

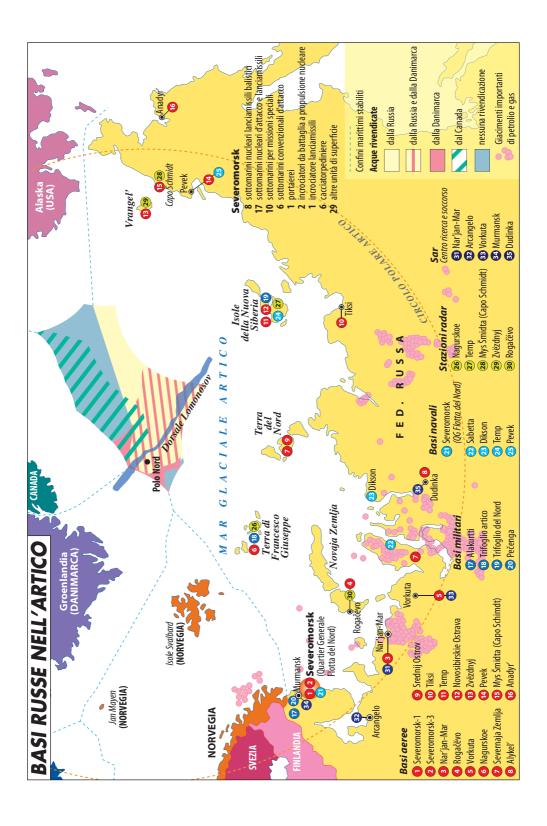
5. Questo atteggiamento si riscontra anche altrove. La realtà è che i tanto attesi investimenti della Cina nell'Artide stentano a decollare. Pechino voleva realizzare il nuovo terminal di Murmansk a Ura Guba; lo farà il Giappone. Aveva un accordo per la costruzione di un porto in acque profonde ad Arcangelo e per costruire la ferrovia Belkomor: tutto bloccato. Avrebbe dovuto sviluppare miniere in Čukotka e Jakuzia: non se n'è fatto niente. Il motivo è sempre lo stesso: i cinesi vogliono la proprietà e impiegare la loro manodopera, sostenendo che questo è il loro modello con i paesi in via di sviluppo. «Ma la Russia non è un paese in via di sviluppo!», sbotta un altrimenti mansueto analista russo a colloquio con *Limes*. È il segno che Pechino non è così sedotta dall'idea di soccorrere il vicino nell'Artico e che Mosca non è ancora così disperata da cedere il controllo sulle infrastrutture strategiche. La Cina si è piegata solo con Jamal e Arctic Lng 2, ma unicamente per la natura altamente strategica dei mastodontici giacimenti – e comunque i russi per star sereni hanno finanziato interamente il porto di Sabetta.

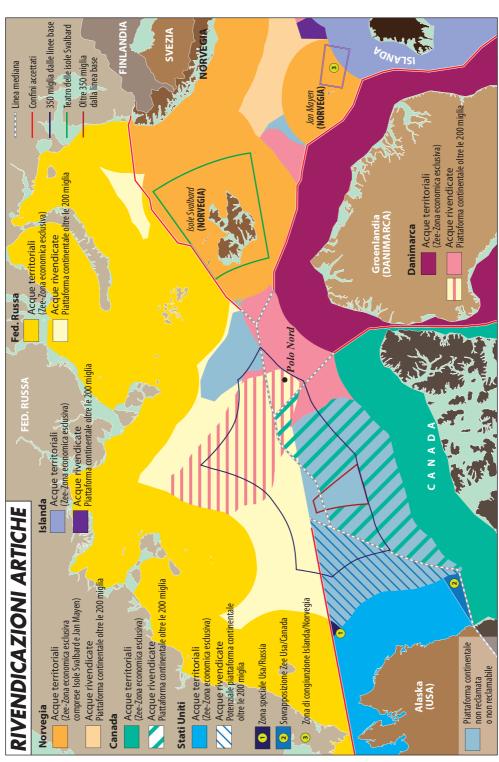
Anche in campo militare la collaborazione non è così florida come altrove. Le truppe cinesi si sono esercitate praticamente ovunque in Russia fuorché nell'Artico. Le due Marine hanno manovrato assieme nel Mare di Barents nel 2017, ma difficilmente Mosca autorizzerebbe a Pechino un transito lungo l'intera rotta marittima settentrionale consentito nel 2018 a una nave logistica della Marina francese. Al contrario, nel campo della ricerca si aprono spiragli. Dal 2016 è attivo il Centro polare sino-russo di ricerca e ingegneria e dal 2019 il Centro sino-russo di ricerca artica, che ha già annunciato la prima spedizione nella piattaforma continentale siberiana (Mare di Laptev e della Siberia Orientale).

A chi appartenga il mare è l'argomento di maggior tensione in prospettiva. I cinesi considerano vie internazionali gli stretti di Šokal'skij, Laptev, Sannikov e Vil'kickij, che per la Russia invece sono acque interne. È la stessa posizione degli americani, ma si guardano bene dal dirlo in pubblico. Di più: considerano tali anche quelle al largo dell'isola di Vrangel. Oltraggio massimo: non riconoscono la validità delle rivendicazioni marittime russe sulla porzione centrale del Mar Glaciale Artico. Il cosiddetto buco della ciambella deve essere aperto a tutti, per la navigazione, per la pesca e per lo sfruttamento degli idrocarburi. Regolamentato, certo. Ma libero per chiunque rispetti le regole, che peraltro dovranno essere redatte con la partecipazione di Pechino. Non la pensa così Mosca, che da anni ha presentato alla commissione dell'Onu sul diritto del mare la richiesta di estendere la Zee di 1,2 milioni di chilometri quadrati – Polo Nord compreso, ovviamente.

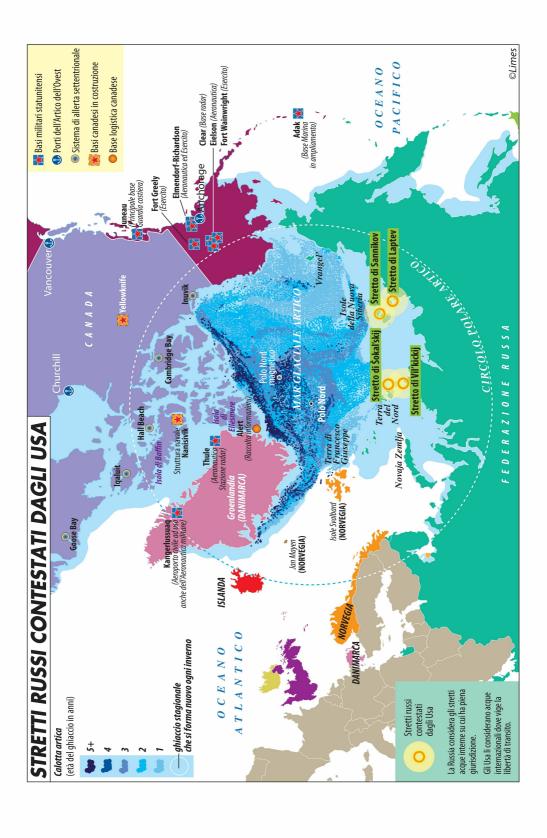
^{12.} Yun S., «The Northern Sea Route: The Myth of Sino-Russian Cooperation», Stimson Center, 5/12/2018.







Fonte: Durham University



Nel 2019, l'organismo ha riconosciuto che quei fondali sono effettivamente un'estensione della piattaforma continentale eurasiatica. Il Cremlino esulta, ma si tratta solo di una nota geologica. Di qui a riconoscere la sovranità russa il passo è lungo. Il verdetto è atteso per febbraio 2020: la proprietà del Polo creerà nuove tensioni fra russi e cinesi.

Altrettanto faranno i rapporti con le minoranze etniche. Pessimi per Mosca, embrionali per Pechino. La prima vede i propri nativi artici al meglio come intralci per lo sfruttamento del territorio e al peggio come quinte colonne. Come dimostra la dissoluzione del Centro per il supporto dei popoli indigeni del Nord, accusato di essere un agente straniero, e la denuncia presentata all'Onu dai sami, che lamentano di aver subìto espropri di migliaia e migliaia di ettari poi ceduti a un centro di caccia alle renne. La seconda invece inizia a tessere rapporti diretti con i rappresentanti delle minoranze, senza passare per il Cremlino, schermandosi dietro una delle narrazioni più in voga nei circoli artici: il rispetto delle popolazioni native. Al momento il tutto è limitato a delegazioni accademiche inviate alla prima conferenza degli jakuzi. Ma qualora si dovesse salire di livello, grande sarebbe il fastidio di Mosca.

6. Più ci si allontana dalla Russia, meno frizioni si generano. Anzi, si ravvisa pure un certo allineamento tattico nella sezione più scoperta dell'Artico, quella fra Europa e America. Mosca non pesta i piedi al corteggiamento dell'Islanda da parte di Pechino, per opporsi al quale gli Stati Uniti hanno inviato nell'ex protettorato due ministri e il vicepresidente nel giro di sei mesi. Alle Fær Øer, Huawei ha realizzato la seconda rete Internet più veloce al mondo, mentre i russi abbinano la dipendenza economica (sono il primo acquirente del pescato locale) alle frequenti attività di diplomazia pubblica. I due fronti principali sono però Svalbard e Groenlandia.

Alle Svalbard, l'interesse comune è mettere in dubbio la sovranità della Norvegia. I cinesi lo fanno in modo molto sommesso, per esempio protestando sui limiti fissati dalle autorità locali sulle attività di ricerca, percepite come troppo stringenti. I russi sono invece molto più espliciti. Non hanno dimenticato il torto del 1920, quando l'arcipelago venne riconosciuto a Oslo con un trattato internazionale mentre in Russia infuriava la guerra civile, peraltro in violazione di un precedente patto a tre con la Svezia secondo cui nessuno l'avrebbe mai annesso. Per questo da decenni mantengono una presenza del tutto antieconomica a Barentsburg (miniera di carbone), conservano le Svalbard nell'immaginario collettivo come frontiera e terra di gesta eroiche e provocano. Fin dalla richiesta del ministro degli Esteri sovietico Molotov di rinegoziare il trattato del 1920. Sostengono che i primi ad arrivarvi non furono Willem Barents e i suoi nel 1596, ma russi della Penisola di Kola. Contestano l'apertura da parte di Oslo allo sfruttamento di nuove porzioni del Mare di Barents sostenendo che si tratta di un'estensione non della piattaforma norvegese ma di quella dell'arcipelago, dunque sottoposta a vincoli più stringenti e comunque da negoziare con i firmatari del patto. La mossa più recente è l'invio di un manipolo di *specnaz* a addestrarsi su una delle isole. Manovra rivelata dall'informata testata norvegese *Aldrimer*, smentita seccamente a Mosca e a Oslo, ma confermata da *Novaja Gazeta*.

In Groenlandia è invece la Cina ad assumere un ruolo più visibile, testando la reazione americana al tentativo di tradurre in strategica la sua presenza mineraria e tecnologica – la rete Internet della costa occidentale è stata realizzata da Huawei. Le autorità di Nuuk sono in trattativa con Pechino per aprire nella capitale cinese una rappresentanza diplomatica dopo quelle già inaugurate a Washington, Copenaghen, Reykjavík e Bruxelles. Gli Stati Uniti rispondono promettendo di realizzare infrastrutture civili utilizzabili anche dai militari, aprendo un consolato sull'isola, incoraggiando gli Stati del Nord-Est a tessere relazioni con i groenlandesi e siglando accordi per sviluppare giacimenti di terre rare, utili anche per smarcarsi dalla dipendenza dalla Cina. Percependo l'interesse del principale rivale all'unico pezzo di Nordamerica non americano e insoddisfatta della gestione danese, Washington potrebbe incoraggiare l'indipendentismo inuit. Nella consapevolezza che alla tutela di Copenhagen si sostituirebbe la sua, attraverso l'immediato ingresso della Nato. Di più, una parte dell'esigua comunità groenlandese non vede poi così impossibile nel medio periodo un referendum per entrare a far parte degli Stati Uniti.

Letta così, si capisce meglio l'interesse di Donald Trump a comprare l'isola più grande del pianeta. L'America e il mondo l'hanno accolto come il Congresso accolse nel 1868 una proposta simile del segretario di Stato William Seward: ridendo. Senza paragonare il pressapochismo dell'attuale amministrazione con le assennate visioni strategiche di Seward, l'uscita dell'inquilino della Casa Bianca non è però il frutto di una cotta estiva. Tanto che di recente è spuntata una finta lettera del ministro degli Esteri di Nuuk al senatore repubblicano Tom Cotton in cui il mittente chiederebbe l'aiuto americano a organizzare un referendum per l'indipendenza. I vaghi sentori di Crimea hanno fatto puntare a molti il dito contro Mosca. La mossa sarebbe in linea con l'intento russo di alimentare i dissapori fra gli Stati Uniti e i soci europei, nel caso la Danimarca.

Benché utile sul momento a infastidire e distrarre l'America, la progressione della Cina nell'Artico non è nell'interesse del Cremlino. Qualora Pechino espandesse una presenza territoriale che già vanta stazioni di ricerca a Kiruna in Svezia, a Karhóll in Islanda e a Ny-Ålesund alle Svalbard, la Russia vedrebbe inserirsi un altro attore, peraltro più potente di essa, nel diaframma fra Europa e Nordamerica. Con il quale dovrebbe negoziare l'accesso all'Atlantico.

7. Alla luce dell'attrito fra gli interessi artici di Russia e Cina, non si può escludere un ritorno all'aperta rivalità. Ma non sarà un iceberg polare a far colare a picco l'asse tra Mosca e Pechino. La causa scatenante verrà da fuori, se mai lo farà. Allo stesso modo, la comune necessità di far fronte all'America potrebbe continuare a tenere sopite le frizioni: un nemico tiene assieme molto più di tanti astratti interessi condivisi. E non è affatto detto che in futuro il Cremlino sarà nella posizione di continuare a mettere rigidi paletti. I rapporti di forza già ora pendono

molto verso la Repubblica Popolare e possono sbilanciarsi ulteriormente a favore di quest'ultima.

In tal caso, se continuerà a percepirsi ostracizzata dai meccanismi decisionali artici, Pechino potrebbe persino arrivare a creare proprie strutture di gestione del Polo Nord. Sempre nel nome del multilateralismo, ma con caratteristiche cinesi. Ecco perché le nazioni scandinave hanno cambiato linea, chiarendo che la Cina è benvenuta in un'area già perfettamente regolata. E perché gli Stati Uniti insistono che il Consiglio artico inizi a occuparsi di questioni di sicurezza, trovando già i primi assensi in Islanda e Finlandia dopo un iniziale shock.

In ogni caso, l'Artico sarà strumentale a mantenere una sfiducia di fondo fra i due conviventi di fatto. E a impedire che il matrimonio da morganatico diventi sentimentale. Consci di questo fatto, negli Stati Uniti alcuni analisti legati alle Forze armate iniziano a chiedersi se nell'Artico non sia il caso di aprire a Mosca in funzione anticinese ¹³. Intuizione corretta. Ma farlo solo nell'Artide sarebbe insufficiente. Per sortire l'effetto sperato, l'America dovrebbe trovare il coraggio di giocare la carta russa in ogni altro teatro. E di pagarne il prezzo.

^{13.} J. Werchan, «Required US Capabilities for Combatting Russian Activities Abroad», in *Russian Strategic Intentions*, maggio 2019, pp. 135-137; W.A. Berbrick, «Un'intesa con la Russia per l'America senza Polo», *Limes*, «La febbre dell'Artico», n. 1/2019, pp. 151-162; M. Rosen, «Will China Freeze America Out of the Arctic?», *The National Interest*, 14/8/2019.

DA VLADIVOSTOK (NON) SI DOMINA L'ORIENTE

di Alevtina Larionova

Per lo sviluppo della sua 'capitale orientale' Mosca ripone molte speranze nella Cina, a cui però non serve l'Est russo. Le mire di Pechino su Haishenwai non giustificano i timori locali. La vicenda della Millionka e i progetti di Putin.

LADIVOSTOK È LA CAPITALE ORIENTALE della Russia. Collocato a sei mila e 500 chilometri da Mosca, il capoluogo amministrativo del Territorio di Primor'e e del distretto federale dell'Estremo Oriente comprende anche le isole Russkij, Popov, Rejneke, Rikord e altre isole più piccole e disabitate. Russkij, la maggiore, è separata dalla terraferma dal Bosforo orientale, così chiamato per le analogie con lo stretto che separa l'Europa dall'Asia minore. Nella storia della Russia questa regione ha avuto un ruolo primario: la sua importanza militare ed economica non è affatto inferiore a quella della costa del Mar Nero.

L'avamposto russo nel Pacifico

Vladivostok, che nel 2020 festeggerà il 160° anniversario della fondazione, è per la media russa una città piuttosto giovane. La sua nascita coincise con l'inizio della fase dell'espansione in Estremo Oriente innescata dalla firma del trattato di Pechino, che fissò le frontiere tra l'impero russo e la Cina della dinastia Qing. Storicamente, la Cina non ha mai esercitato un controllo nemmeno amministrativo su questi territori, abitati da popoli di origine cinese che tuttavia non sono mai stati maggioranza della popolazione.

Secondo la leggenda, il fondatore di Vladivostok fu il generale-governatore della Siberia orientale Nikolaj Murav'ëv-Amurskij, che entrando in quell'insenatura sconosciuta pronunciò la celebre frase da cui deriva il nome della città: «È un porto meraviglioso! Da qui si può possedere l'Oriente!» ¹.

Edificata inizialmente come porto militare sulla costa dell'Oceano Pacifico, Vladivostok divenne in breve tempo la principale base navale russa in Siberia. Il punto di raccordo delle navi da guerra in Estremo Oriente, l'avamposto da cui difendere dalle potenze coloniali i territori conquistati. Dopo averne apprezzato gli indiscutibili vantaggi geografici (profondità della baia, difese naturali fornite dalle montagne, accesso all'acqua potabile e alle risorse boschive), il governo zarista trasferì da Nikolaevsk-na-Amure a Vladivostok il quartier generale della Flotta del Pacifico.

Tale decisione diede avvio allo sviluppo del nucleo urbano. Con i fondi erogati vennero costruiti i primi palazzi, furono aperte delle aziende e cominciarono gli scambi commerciali. Presto Vladivostok fu riconosciuta ufficialmente come città e dopo pochi anni come capoluogo del Territorio di Primor'e. La fine dei lavori di costruzione della linea ferroviaria transiberiana, che collegò Vladivostok alle zone centrali della Russia, contribuì ad aumentare l'importanza della città. La popolazione urbana crebbe con gradualità, anche grazie alla forza lavoro immigrata dalla Cina. Spesso i quartieri dove si insediavano i migranti versavano però in condizioni disagiate, con un alto tasso di criminalità e di malattie.

Le principali battaglie del conflitto russo-giapponese del 1904-5 si svolsero nella Manciuria meridionale e nella zona di Port Arthur, mentre Vladivostok e il Territorio di Primor'e erano un teatro secondario. Una situazione analoga si verificò durante la prima guerra mondiale, quando le potenze del Pacifico si schierarono con l'Intesa e dunque la Russia non fu costretta a difendere il fronte orientale. Tale circostanza venne sfruttata dagli ex alleati dell'impero (Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone), che invasero i territori orientali dopo l'inizio della guerra civile.

In seguito alla cacciata degli invasori e all'insediamento del potere sovietico ebbe inizio una nuova fase della conquista russa dell'Estremo Oriente e, di conseguenza, della storia di Vladivostok. Il nuovo governo accelerò l'industrializzazione della città, garantendone la sicurezza. Nel 1936 fu liquidata la cosiddetta Millionka, un quartiere del centro cittadino abitato in prevalenza da cinesi. La decisione di ridurre la presenza degli stranieri, cinesi inclusi, era legata al timore di una potenziale invasione militare dalla Manciuria, in quel momento occupata dal Giappone. Nonostante il Territorio di Primor'e si trovasse in relativa sicurezza in virtù del patto di non aggressione sottoscritto con Tōkyō, dopo il 1941 Vladivostok partecipò attivamente alla guerra sostenendo il fronte occidentale con forniture di armi, generi alimentari e mezzi di trasporto. La città era anche uno degli approdi dei rifornimenti che giungevano in Russia grazie al Lend-Lease Act. Gli abitanti di Vladivostok diedero prova di un fervido patriottismo, sacrificandosi per quella parte del paese che era stata invasa dal nemico.

Nel dopoguerra l'obiettivo principale del Cremlino era ricostruire l'Occidente russo, distrutto dalla guerra. Dal 1952 al 1992 l'accesso a Vladivostok fu sottoposto a limitazioni, perché nella città era stata collocata la principale base della Flotta del Pacifico. La presenza straniera venne ridotta ai minimi termini e le navi degli altri paesi inviate nel porto di Nakhodka. Neppure i cittadini sovietici potevano entrare liberamente nella città, dove giungevano quasi solo giovani specialisti. Molti residenti lavoravano nella Flotta o avevano impieghi a essa legati, pertanto i rapporti

tra la città e il mondo esterno non si interruppero mai. Dopo aver visitato gli Stati Uniti nel 1959, il primo segretario del Comitato centrale del Pcus Nikita Khruščëv decise di trasformare la capitale orientale della Russia in una seconda San Francisco. Fu così emanato un decreto sullo Sviluppo della città di Vladivostok e avviato un ambizioso programma urbanistico e infrastrutturale. Di conseguenza, alla metà degli anni Ottanta Vladivostok divenne il centro industriale, scientifico e culturale dell'Estremo Oriente russo.

Vladivostok si apre al mondo

Nel 1991 Vladivostok fu dichiarata città aperta per decreto del presidente della Federazione Russa, ma le vicende che scossero il paese in quegli anni non giovarono alla sua sorte: molte aziende andarono in bancarotta e la sua popolazione scese sotto il milione di abitanti. Riconoscendo l'importanza di Vladivostok e l'urgenza di sviluppare l'Estremo Oriente, dal decennio successivo il governo russo ha avviato molteplici progetti per rilanciare la regione, scegliendo ad esempio il suo capoluogo come sede del summit Apec del 2012. Per l'evento sono state realizzate numerose infrastrutture, compresi il ponte sulla Baia di Zolotoj Rog e quello che collega l'isola Russkij alla parte continentale della città, ed è stato costruito un nuovo campus dell'Università Federale dell'Estremo Oriente, dove si è svolto il summit. Sempre nel 2012 la Regione è stata dichiarata a statuto speciale e per la sua amministrazione è stato istituito il nuovo ministero per lo Sviluppo dell'Estremo Oriente.

Nel 2014-15 il governo della Federazione Russa ha elaborato e approvato nuovi strumenti per lo sviluppo regionale. Tra questi c'è la creazione del porto franco di Vladivostok, una Zona a regime speciale in materia di investimenti, doganale e fiscale. Questa soluzione punta ad accrescere la competitività della Flotta del Pacifico, aumentare il volume degli scambi, attrarre investimenti stranieri nella regione e sviluppare l'industria e il settore dei servizi locali.

Dal 2015 sull'isola Russkij si svolge ogni anno il Forum economico orientale, al quale partecipano i dirigenti delle grandi corporation e i capi di Stato dei paesi del Pacifico. In occasione del primo forum, il presidente Putin ha promesso lo snellimento delle formalità burocratiche per l'ottenimento del visto da parte dei cittadini stranieri che entrano in Russia attraverso il porto franco di Vladivostok e l'erogazione di benefici fiscali e assicurativi ai residenti della Zona economica speciale. La creazione e lo sviluppo del porto di Vladivostok sta avvenendo conformemente al programma statale Sviluppo economico e sociale dell'Estremo Oriente e della regione del Bajkal entro il 2025, che ha come obiettivo primario la creazione di un ambiente favorevole ai principali attori economici dell'Asia-Pacifico.

Quanto serve l'Estremo Oriente russo alla Cina?

Per sviluppare Vladivostok e l'Estremo Oriente russo Mosca confida nel sostegno del suo principale vicino, la Repubblica Popolare Cinese, con cui intrattiene

rapporti di «partnership globale e collaborazione strategica». L'incertezza del mercato russo, le complicate procedure burocratiche e la mancanza di regole precise per gli investimenti spaventano tuttavia molti uomini d'affari stranieri, cinesi inclusi. Attualmente la maggior parte delle aziende che operano nel porto franco, nella regione speciale di Vladivostok e in Siberia sono russe. Tra i pochi operatori stranieri, i cinesi occupano il primo posto per volume di investimenti. Pechino ha investito nella regione (porto di Vladivostok compreso) 2,6 miliardi di dollari, pari al 63% del totale degli investimenti stranieri ². Tuttavia, se molti progetti sudcoreani e giapponesi sono già in fase di realizzazione, la maggior parte di quelli cinesi è ancora allo stadio iniziale.

Anche perché il paradigma dell'espansione economica cinese è difficilmente replicabile in Russia, dove la pratica dell'acquisto e della successiva locazione di terreni – caratteristica della Repubblica Popolare – non è ben vista dalla popolazione locale. Nel suo Estremo Oriente Mosca non intende assistere alla replica di vicende quali il saccheggio dei boschi siberiani da parte di Pechino o la chiusura di una fabbrica cinese per il trattamento delle acque a causa della violazione delle normative ambientali. Nel 2015 il trasferimento alla Cina di alcune centinaia di seminativi ha suscitato uno scandalo che potrebbe essere stato all'origine della rimozione del governatore del Territorio di Zabajkal'. Ora il governo locale è molto più accorto nel sottoscrivere contratti con aziende cinesi.

Vladivostok non è particolarmente attraente per la Cina neppure sotto il profilo commerciale, dal momento che nell'Estremo Oriente russo non vive un numero di consumatori sufficiente a soddisfare i volumi di vendite di cui hanno bisogno le aziende cinesi. Le infrastrutture energetiche e commerciali sono ancora poco sviluppate, ma soprattutto Pechino possiede una lunghissima frontiera marittima e molti porti che non ghiacciano. La costa dell'Estremo Oriente russo non le è necessaria.

In questa regione esistono tuttavia alcuni progetti con buone prospettive. I più importanti riguardano la creazione della compagnia energetica dell'Amur e la costruzione di una raffineria petrolifera russo-cinese nella Zona a sviluppo speciale Priamurskaja. Inoltre, la russa Sumotori e la cinese Yubo-Automotive hanno fondato nel porto franco di Vladivostok la joint-venture Yubo-Sumotori per l'assemblaggio dei camion Faw. Nel 2016 alcuni investitori cinesi e il Fondo per lo sviluppo dell'Estremo Oriente hanno istituito il Fondo russo-cinese per lo sviluppo agroalimentare. Il gruppo Zhongding Dairy Farming sta sviluppando un progetto per la creazione di uno stabilimento zootecnico nel Territorio di Primor'e e sono state aperte fattorie per lo sviluppo dell'acquicoltura. Questi progetti sono tuttavia per lo più locali e il volume d'affari è ancora molto lontano dal livello desiderato.

Vladivostok o Haishenwai?

Per gli asiatici Vladivostok è la città europea più vicina. Può essere raggiunta in due ore d'aereo da Seoul e in due ore e mezza da Tōkyō o Pechino. Per questo motivo è l'approdo più funzionale per i turisti asiatici che intendono visitare la Russia. Per favorire il turismo nella regione è stato adottato un sistema di visti elettronici estremamente popolare soprattutto tra i cinesi. Dal momento dell'entrata in vigore della procedura facilitata più di 83 mila cittadini della Repubblica Popolare hanno ottenuto il visto e la maggior parte di loro è giunta in territorio russo proprio attraverso Vladivostok ³. I cinesi primeggiano tra gli stranieri che visitano la regione entrando con il visto elettronico, benché i turisti provenienti dalla Corea del Sud – paese con il quale Mosca ha abolito il regime dei visti – continuino a essere più numerosi.

Sebbene non vi sia un flusso importante di turisti provenienti dalla Repubblica Popolare, tra la popolazione locale continua a tramandarsi il mito della «minaccia cinese», cioè della possibile espansione dell'Impero del Centro nell'Estremo Oriente russo. Timore motivato dalla convinzione che questa regione ricca di risorse e poco abitata possa essere attraente per il miliardo e mezzo scarso di han. Tanto più che Pechino mantiene viva a livello ufficiale la tesi secondo cui Haishenwai (toponimo cinese di Vladivostok) era in passato territorio cinese, e continua ad avanzare pretese al riguardo.

Malgrado esistano zone dove è già stato abolito il requisito del visto, come Blagoveščensk-Heihe, il flusso dei turisti e degli espatriati cinesi è rimasto basso. Il numero degli immigrati provenienti dall'Asia centrale continua a essere di gran lunga superiore, perché nella Repubblica Popolare lo stipendio medio si avvicina allo standard russo mentre la vita continua a essere molto meno cara. L'emigrazione in Russia per i cinesi resta dunque poco conveniente. Non può infine essere trascurato il fatto che il clima rigido dell'Estremo Oriente russo spaventa molti potenziali migranti.

Misure e contromisure

L'attivismo della Cina nell'Estremo Oriente russo suscita la comprensibile reazione degli attori regionali. La stessa Russia cerca di bilanciare l'influenza di Pechino ed è pronta a sviluppare relazioni economiche con India e Giappone, paesi che in termini strategici possono competere con la Repubblica Popolare nello sviluppo della regione.

All'interno dell'Agenzia nazionale indiana per la promozione degli investimenti, Invest India, è stata creata una direzione speciale per lo sviluppo dell'Estremo Oriente russo, il Russian Far East Desk. In occasione della V edizione del Forum economico orientale, Delhi e Mosca hanno inoltre concluso un accordo

per l'erogazione di una linea di credito di un miliardo di dollari da parte della prima ⁴. Il Giappone, altro concorrente della Cina, si sta muovendo in modo altrettanto concreto. Nel 2016 il primo ministro Abe Shinzō ha proposto un piano di collaborazione in otto punti che prevede tra le altre cose misure a favore dello sviluppo della regione.

Nel suo discorso annuale all'Assemblea Federale, Putin ha definito lo sviluppo dell'Estremo Oriente russo, dunque di Vladivostok, una priorità nazionale. Su proposta del governatore pro-tempore del Territorio di Primor'e Oleg Kožemjako – secondo il quale la città svolgeva già da tempo questa funzione pur senza un riconoscimento ufficiale – alla fine del 2018 il capoluogo del circondario federale dell'Estremo Oriente è stato trasferito da Khabarovsk a Vladivostok.

Perché la Russia possa valorizzare al massimo le potenzialità della sua «capitale orientale» deve però attirare su di essa l'attenzione dei vicini, in particolare della Cina. In tal senso, le infondate rivendicazioni di Pechino sulla regione non costituiscono motivo di seria preoccupazione per Mosca, che anzi ripone molte speranze nella cooperazione con la Repubblica Popolare per lo sviluppo dell'Estremo Oriente russo.

(traduzione di Alessandro Salacone)

POCO AMORE SULL'AMUR

di Mauro De Bonis

La sofferta apertura dei due ponti sul fiume che divide Russia e Cina non cancella le incertezze e i ritardi nella cooperazione transfrontaliera. Putin sostiene lo sviluppo dell'Estremo Oriente russo e sa che senza Pechino Mosca non può tornare potenza globale.

1. A RUSSIA DI VLADIMIR PUTIN NON È UN paese del Terzo Mondo, dove la Cina di Xi Jinping può dettare le regole per lo sviluppo dei propri interessi. Questo è quanto traspare tra le pieghe della nuova relazione fra le due potenze eurasiatiche quando dalle trionfanti fanfare suonate dai vertici per annunciare i progressi di un'alleanza sempre più stretta si scende sul ruvido terreno della cooperazione transfrontaliera, che avanza ma con moderazione. Frenata dai timori di Mosca e dalle sue oggettive difficoltà finanziario-burocratiche, che la inducono a non abbandonarsi troppo tra le braccia dell'influente ed esigente vicino.

Gli oltre quattromila chilometri di frontiera che separano Cina e Russia sono oggetto di studi e progetti congiunti, molti in fase di realizzazione, moltissimi fermi al palo o addirittura abbandonati. La gran parte incentrati sullo sviluppo dell'immenso territorio russo a nord del confine, quel Distretto Federale dell'Estremo Oriente che si estende fino alle sponde del Pacifico e a parte di quelle artiche, cui il Cremlino ha voluto aggiungere alla fine dello scorso anno due soggetti federati appartenenti al vicino Distretto Siberiano, la Repubblica di Buriazia e il Territorio di Zabajkal, in maniera da gestire l'intera frontiera con la Cina attraverso un'unica amministrazione distrettuale (a parte la fascia frontaliera di poco più di cinquanta chilometri che separa quelle aree amministrative, tra Mongolia e Kazakistan).

Lo sviluppo dell'Estremo Oriente russo rientra nella visione putiniana di svolta verso est, intrapresa dopo aver constatato il rifiuto dell'Occidente ad accettare la Federazione come compagno di viaggio ed accelerata con il collasso delle relazioni con Washington seguito alla (ri)presa della Crimea. La macroregione estremo-orientale risulta essenziale nel progetto di ridisegnare per la Russia un ruolo di primo attore sulla scena globale, contando da protagonista in Asia-Pacifico. Ma è

anche cruciale per rendere efficienti sia l'alleanza strategica con la Repubblica Popolare Cinese che l'accordo tra la Belt and Road Initiative (Bri) – ovvero le nuove vie della seta promosse da Xi Jinping – e l'Unione Economica Eurasiatica (Uee) a guida russa, attraverso la quale Mosca si propone di sviluppare le connessioni terrestri e marittime tra il suo Est e l'Europa, intersecando i propri interessi con quelli di Pechino. Alla Cina il confinante territorio siberiano fa gola per le enormi risorse che racchiude e come volano per la crescita delle sue regioni settentrionali, da collegare attraverso opportuni corridoi anche ai porti russi sul Pacifico.

La convergenza di queste direttrici e il bisogno tutto russo di trovare i soldi necessari per affrettare la rinascita del suo distretto più periferico, lasciato colpevolmente in stato di abbandono e quasi disabitato, fa nascere alla fine dello scorso decennio un pomposo programma di cooperazione transfrontaliero che però risulterà squilibrato e non darà i frutti sperati e che sarà rimpiazzato da un nuovo più realistico accordo centrato sul solo Estremo Oriente russo. Nel quale Mosca rafforza il ruolo guida dello Stato quale vettore dello sviluppo regionale ed elimina quasi tutti i grandi progetti, sia per i pochi finanziamenti a disposizione sia per i possibili veti delle strutture dell'alta burocrazia e della sicurezza ¹. Del vecchio programma restano tra gli altri i progetti per la costruzione ormai ultimata di due ponti, uno ferroviario e l'altro autostradale, che per primi collegheranno stabilmente i due colossi eurasiatici attraverso il fiume Amur (Heilongjiang per i cinesi), che dovrebbero essere inaugurati nella primavera del prossimo anno. Per il resto Mosca tiene per sé progetti e siti che ritiene strategici e apre agli investimenti di altre potenze regionali interessate al suo Estremo Oriente.

2. La storia dei rapporti transfrontalieri tra Russia e Cina non è mai stata troppo agevole. Alcune delle scorie accumulate negli anni sono ancora parzialmente presenti nell'immaginario collettivo sull'una e sull'altra sponda dell'Amur, il fiume che nel passato ha visto la conquista delle terre cinesi a sinistra del suo corso da parte dell'impero russo, fissata nel trattato di Aigun del 1858. Accordo sempre considerato arbitrario da Pechino, mai messo ufficialmente in discussione, ma che alimenta ancora in parte dell'opinione pubblica cinese un sentimento di rivalsa e in quella russa il timore di una possibile invasione.

Quel trattato però, insieme alla convezione di Pechino siglata due anni dopo, stimolò anche i rapporti economici tra i due imperi sul nuovo confine.

Nel 1862 lo zar approvò alcune norme destinate a regolamentare il commercio terrestre e a stabilire zone di libero scambio. Inoltre, vista la carenza di manodopera, i lavoratori cinesi ebbero per la Russia di fine Ottocento impegnata nello sviluppo delle sue regioni più orientali un ruolo essenziale, essendo coinvolti nella realizzazione di grandi infrastrutture e nell'agricoltura².

^{1.} I. Zuenko, «A Milestone, not a Turning Point: How China Will Develop the Russian Far East», *carnegie.ru*, 8/11/2019. carnegie.ru/commentary/77671

^{2.} Feng Sh., Cui H., «Developing the Far East and Chinese-Russian Relations: New Perceptions and New Practices», <code>globalaffairs.ru</code>, 30/9/2019, <code>bit.ly/2qMShfW</code>



La questione territoriale non cessò mai di essere riproposta e alla città di Aigun fu anche cambiato il nome, ripristinato solo nel maggio del 2015. Anche Mao Zedong si pronunciò con durezza sul tema rivendicando dall'«amica» Unione Sovietica 1,5 milioni di chilometri quadrati di territorio, per poi negare di averne mai chiesto la restituzione ma di essere comunque sicuro che quei trattati fossero ingiusti e che la Cina fosse stata costretta a firmarli. A distanza di decenni, esattamente a metà del 1989, anche Deng Xiaoping non dimenticherà di mettere l'accento sull'arbitrarietà degli accordi del secolo precedente ma proporrà al collega sovietico Gorbačev di chiudere col passato. Linea che i leader cinesi seguiranno fino ai giorni nostri ³.

Nel frattempo i due paesi comunisti trovarono il modo di darsi battaglia. Esattamente cinquant'anni fa, nel 1969, violentissimi scontri insanguinarono il confine congiunto e ne determinarono la pesante militarizzazione che frenerà bruscamente rapporti e accordi economici tra Mosca e Pechino.

Solo a metà degli anni Ottanta le relazioni transfrontaliere russo-cinesi si ristabilizzano. Ma nel periodo immediatamente successivo la caduta dell'Unione Sovietica l'atmosfera cambia di nuovo. Mentre a Mosca la Duma spinge per un riavvicinamento, i governatori di alcune regioni orientali si mettono di traverso e chiedono una rigida regolamentazione del commercio di frontiera, il controllo rigoroso del confine e misure contro la caotica immigrazione cinese, ottenendo l'abolizione del sistema di passaggio senza visto ⁴. Eppure, nel periodo iniziale dell'èra El'cin la situazione nell'Estremo Oriente russo si era così gravemente degradata che soltanto il commercio con i paesi vicini era riuscito a soddisfare le esigenze primarie della popolazione locale. In particolar modo si erano sviluppati gli scambi con la Cina: i Territori di Khabarovsk e Primor'e promossero nel 1994 il 50% del commercio estero russo con Pechino ⁵. Ma ancora oggi antiche paure e diffidenze non riescono a svanire.

3. È con l'arrivo al potere di Putin che la situazione comincia a normalizzarsi, con le autorità regionali messe direttamente agli ordini del presidente deciso a combattere le tendenze disgregative, a curare gli interessi del paese e dei suoi soggetti federati. Il nuovo leader del Cremlino considera i problemi di gestione interni come radice del caos post-sovietico e del mancato sviluppo delle regioni orientali e rifiuta la litania del «pericolo giallo». Putin è consapevole che senza un Est progredito la Federazione può dire addio al sogno di tornare grande potenza, obiettivo per il quale la Russia bicefala deve individuare come priorità il rapporto con la Repubblica Popolare.

Arrivano così prima il trattato di buon vicinato, amicizia e cooperazione sinorusso firmato con Pechino nel 2001, a stabilire «rispetto reciproco» per sovranità e

^{3.} I. Denisov, «Aigun, Russia, and China's "Century of Humiliation"», *carnegie.ru*, 10/6/2015, carnegie.ru/commentary/6035,

^{4.} A. Lukin, «Russia's Image of China and Russian-Chinese Relations», brook.gs/2rDrbYV

^{5.} Feng Sh., Cui H., op. cit.

integrità territoriale, poi quello del 2004 sulla risoluzione delle controversie territoriali (attivato quattro anni più tardi). Infine, nel 2006 quella che da molti è indicata come la prima tappa della svolta verso est impressa da Putin al paese, ovvero la decisione presa durante una riunione del Consiglio di Sicurezza di fare dello sviluppo dell'Estremo Oriente russo una priorità nazionale. Compito colossale visto il grado di arretratezza della regione, per sviluppare la quale è necessario attirare investimenti, compresi quelli cinesi. Nasce così il Programma di cooperazione tra il Nord-Est della Repubblica Popolare Cinese, l'Estremo Oriente e la Siberia orientale della Federazione Russia nel decennio 2009-18. Viene istituito un apposito ministero per lo Sviluppo dell'Estremo Oriente e dell'Artico.

La rottura con l'Occidente dopo gli avvenimenti ucraini spinge definitivamente il Cremlino a guardare verso est. Con Pechino viene prima firmato nel 2014 un eclatante accordo per la fornitura di gas russo alla Cina attraverso la condotta Power of Siberia, poi l'anno successivo si ufficializza la congiunzione strategica tra Uee e Bri che farà fare un salto di qualità alle relazioni tra i due colossi. Ma non saranno tutte rose e fiori. Le cooperazioni transfrontaliere subiranno battute d'arresto anche a causa delle proteste di piazza dettate ancora dalla fobia dell'occupazione cinese, ma soprattutto dalla prudenza di Mosca nel gestire gli interessi cinesi in terra russa.

4. Il primo accordo di cooperazione nasce dunque con l'obiettivo di sviluppare congiuntamente le regioni russe e cinesi lungo il comune confine. Le autorità dei due paesi imbastiscono un piano di lavoro ambizioso presentando oltre 200 proposte, più di 90 delle quali da realizzare in territorio russo. Ma di queste a fine 2015 soltanto 15 saranno in fase di realizzazione ⁶, solo 8 finanziate con soldi cinesi. Appare chiaro da subito che gli interessi dei due paesi riguardano soprattutto gli investimenti nei rispettivi territori, senza cercare di valorizzare i nessi che potrebbero connetterli. Problema frutto anche di due diverse prospettive, con i cinesi interessati soprattutto alla realizzazione di infrastrutture necessarie all'importazione delle risorse minerarie ed energetiche di Mosca e i russi concentrati su progetti destinati ad accrescere il livello di industrializzazione ⁷.

Il Cremlino non è inoltre interessato a concedere alle imprese cinesi il permesso di estrarre le risorse che necessitano né di controllare siti strategici come i porti del Pacifico, che tanta gola fanno a Pechino anche in chiave artica. I due corridoi previsti per il collegamento delle regioni nordorientali della Cina alle sponde oceaniche della Russia, il Primor'e 1 e il Primor'e 2, non sono ancora in funzione a pieno regime ⁸. I capitali previsti per questi e altri grandi progetti arrivano col contagocce. I problemi legati alle lungaggini burocratiche della parte russa, alle condizioni climatiche e alla carenza di infrastrutture scoraggiano possibili investitori ci-

^{6.} I. Zuenko, «A Chinese-Russian Regional Program Ends with a Whimper», carnegie.ru, 26/9/2018, carnegie.ru/commentary/77341

^{7.} Feng Sh. Cui H., op. cit.

^{8.} A. Lukin, «Russia's "Turn to Asia" Has Yet to Bring Prosperity to the Far East», *valdaiclub.com*, 4/9/2019, bit.ly/20bewUz

nesi e non. Senza dimenticare le sanzioni occidentali, freno agli investimenti esteri nella Federazione.

Per tutti questi motivi e perché il primo accordo di cooperazione è risultato mal costruito ed è miseramente fallito nella maggior parte dei suoi propositi, già prima della sua scadenza Russia e Cina pensano di rimpiazzarlo con uno nuovo, che firmano nel settembre 2018: il Programma per lo sviluppo della cooperazione commerciale, economica e di investimento tra Russia e Cina nell'Estremo Oriente russo 2018-24. Nella cui lunga intestazione già emerge la diversità dal precedente: dalla collaborazione congiunta scompaiono infatti le regioni cinesi e il Distretto della Siberia. Così come non si prevede un'area di sviluppo prioritario transfrontaliera. Mancano i grandi progetti e quelli considerati sensibili. Non vengono imposti obblighi ma si invita a valutare l'investimento proposto caso per caso 9.

5. Del vecchio programma restano in piedi i progetti per la costruzione dei due ponti sul fiume Amur. Il primo è quello che collegherà la città russa di Blagoveščensk, nella Regione dell'Amur, alla cinese Heihe, Provincia di Heilongjiang. Tratto autostradale di poco più di un chilometro, primo nel suo genere a mettere in comunicazione i due paesi. Opera con una lunga storia alle spalle, perché proposta la prima volta nel lontano 1988 ma iniziata soltanto due decenni più tardi, esattamente nel 2016. Nel mezzo, primi anni Novanta, confronti e contrasti tra le parti con la Russia più guardinga e la Cina disposta anche ad accollarsi l'intero onere della costruzione pur di velocizzarne i lavori ¹⁰. Poi nel maggio scorso i due spezzoni si sono finalmente toccati e a detta del ministro russo per lo Sviluppo dell'Estremo Oriente e dell'Artico, Aleksandr Kozlov, nell'aprile del 2020 il ponte potrà entrare in funzione ¹¹.

Per la prossima primavera è prevista anche l'entrata in funzione del ponte ferroviario che collegherà la russa Nižneleninskoe, nella Regione Autonoma degli Ebrei, alla cinese Tongjiang, sempre nella Provincia di Heilongjiang. Un'opera, concordata nel 2008, anche questa dal passato controverso. Pechino termina i lavori per il tratto che le compete nel luglio del 2016 mentre Mosca prende tempo e inizia la sua parte di costruzione nel dicembre successivo, portandola a termine all'inizio di quest'anno. La ferrovia servirà per ottimizzare il trasporto di minerale di ferro dagli impianti di estrazione e lavorazione di Kimkano-Sutarskij fino in Cina. In linea con l'interesse di Pechino a raccogliere più risorse minerarie possibili.

L'apertura dei due primi ponti tra i vicini asiatici, così sofferta, rientra comunque nel progetto di cooperazione Bri-Uee, fortemente voluto dal Cremlino. E in quello sviluppo dell'Estremo Oriente russo senza il quale Mosca non potrà tornare a contare nel mondo e soprattutto nella regione Asia-Pacifico. Il presidente Putin ha più volte rimarcato l'urgenza di emancipare la regione da arretratezza e spopo-

^{9.} I. Zuenko, «A Chinese-Russian Regional Program Ends with a Whimper», cit. 10. F. Jia, M.M. Bennett, «Chinese infrastructure diplomacy in Russia: The Geopolitics of project type, location, and scale», *Eurasian Geography and Economics*, vol. 59, n. 3-4, 2018, bit.ly/2Qeh8nn 11. *Ria Novosti*, 31/5/2019, bit.ly/33NvUpa



lamento, di metterla in sicurezza. Dal 2014 Mosca ha adottato 39 leggi federali e 167 atti governativi per favorirne la crescita. Vladivostok è stata resa porto franco e sono stati creati meccanismi per agevolare e invogliare gli investitori stranieri. Col risultato di una crescita del 4,4% nella produzione industriale registrata nel 2018, il 50% in più della media nazionale ¹².

Per il periodo che si concluderà nel 2035 il ministro Kozlov ha appena presentato al governo un progetto dettagliato, indicandolo come priorità nazionale di tutto il XXI secolo. Obiettivo: lo sviluppo di una regione unica nella Federazione Russa, da stimolare con un programma nazionale separato. E molto ambizioso nei suoi obiettivi: dalla riduzione dell'immigrazione cinese alla creazione di 450 mila nuovi posti di lavoro, dall'aumento del tasso di fertilità alla costruzione di nuovi alloggi, fino alla creazione di una compagnia aerea regionale. L'Estremo Oriente russo dovrà crescere una volta e mezza più del resto del paese, aumentare le esportazioni e facilitare l'arrivo di nuovi ingenti investimenti ¹³.

Il Cremlino lancia dunque una specie di «corsa al Far East», alla quale non è invitata soltanto la Cina. Giappone, Corea del Sud e Mongolia, presenti dal 2015

^{12.} A. Lukin, «Russia's "Turn to Asia"... cit.

^{13. «}Vlasti predložili rasprostranit' opyt renovaci ina Dal'nij Vostok» («Le autorità propongono di ampliare l'esperienza di rinnovamento in Estremo Oriente»), rbc.ru, 5/11/2019, bit.ly/33J1moF

POCO AMORE SULL'AMUR

nell'Eastern Economic Forum, la vetrina che il presidente Putin ha voluto allestire per pubblicizzare il suo Oriente, sono interessate, con le dovute riserve. Così come lo è l'India, presente per la prima volta al meeting del settembre scorso, dove il premier Modi ha annunciato una linea di credito da 1 miliardo di dollari per lo sviluppo dell'Estremo Oriente russo e ribadito l'interesse per l'apertura di una rotta marittima che dovrà collegare Vladivostok alla città indiana di Chennai. Un sodalizio che funge per Mosca da contrappeso alla presenza di certo più sostanziosa della Cina nel rapporto con la macroregione russa, visti anche i trascorsi non certo amichevoli tra Delhi e Pechino.

TRANSIBERIANA SPINA DORSALE DELLA RUSSIA

di Pietro Figuera

Unire il paese e cogliere le opportunità a oriente: questo il senso geopolitico della ferrovia più lunga al mondo. Il valore strategico nei conflitti con Cina, Giappone e Germania. Ma oggi Mosca rischia di perdere il treno delle nuove vie della seta.

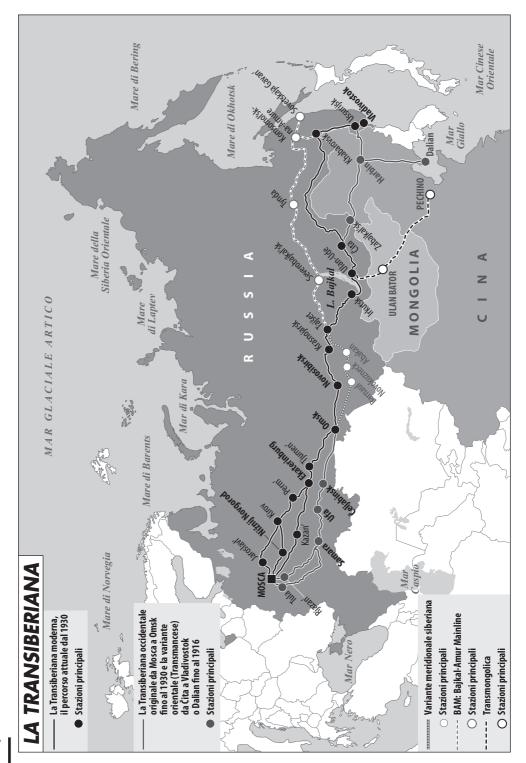
A parte la missione sulla Luna dell'Apollo 11, sarebbe difficile immaginare un progetto di trasporto nazionale che riguardasse meno l'efficienza quotidiana, e più la conquista psicologica, dello sforzo russo di costruire una ferrovia attraverso la Siberia.

Tom Zoellner¹

1. ORSALE (OGGI) PERIFERICA CHE ACCOMPAGNA l'intero fianco meridionale della Federazione Russa, dal Kazakistan alla Corea del Nord. Meta di pellegrinaggi turistici più o meno improvvisati, ma devoti a un intramontabile spirito d'avventura. Impresa costruttiva senza eguali nella pur ricca storia ingegneristica russa. La Transiberiana è un simbolo senza tempo, rappresentazione perfetta dell'immensità della Russia e del vuoto che si presume alberghi al di là degli Urali. Un immaginario non solo occidentale: anche i russi soffrono l'horror vacui e spesso non comprendono la fascinazione per la Siberia. Siberiani compresi. Per molti di essi la Transiberiana è un semplice mezzo di trasporto, pure scomodo se dalla capitale si deve arrivare alle coste del Pacifico.

Non la pensava così chi l'ha concepita, negli anni Ottanta dell'Ottocento. Non solo per l'assenza di alternative percorribili, se si esclude il Sibirskij Trakt, l'antica pista siberiana che per circa 9 mila chilometri si snodava tra la Russia europea, la Mongolia e la Cina. Soprattutto perché, ai loro occhi, la Transiberiana costituiva molto più che una linea di comunicazione; incarnava piuttosto l'unificazione territoriale della patria. Dando finalmente sostanza alle sue ambizioni geopolitiche. Sullo sfondo, il monumentale tentativo di combattere la geografia e piegarla alle esigenze della storia. Per scoprire infine, con colpevole ritardo, che la vera questio-

^{1.} T. ZOELLNER, «The Struggle Behind the Trans-Siberian Railway», Center for Strategic and International Studies (Csis) – serie Reconnecting Asia, 5/7/2017.



ne della Russia non è l'orientamento longitudinale dei suoi fiumi, bensì quello della sua geopolitica orientata all'Occidente, anche in tempo di vie della seta cinesi.

La Transiberiana nasce a fine Ottocento per diverse esigenze strategiche. La prima è accorciare le distanze dentro l'impero più vasto del mondo, le cui estremità distavano tre o quattro mesi di viaggio. Per la logistica di un esercito i tempi si gonfiavano ancor più: all'epoca un battaglione proveniente dalla Russia europea avrebbe potuto impiegare anche 18 mesi per arrivare in soccorso delle forze dell'Amur, che nel 1885 contavano poco meno di 20 mila uomini. Da qui la necessità di unificare il paese, accentrarne il comando, renderlo dipendente economicamente e strategicamente dal suo centro europeo. Evitando il rischio di intrusioni esterne, che iniziavano a palesarsi sotto forma di imprese costruttive o di sfruttamento minerario; ma assecondando i desideri degli amministratori locali, che spingevano per un'integrazione commerciale con il cuore dello Stato. Non tutti sarebbero stati soddisfatti.

«Sviluppo» è il secondo *Leitmotiv* strategico dei russi: accelerare (in certi casi, creare) il progresso di regioni rimaste isolate nello spazio e nel tempo. Penalizzate dalla geografia (difficili collegamenti fluviali, clima rigido e permafrost) come dall'indifferenza degli zar, usi ricorrere alla Siberia solo per internarvi criminali, decabristi e altri oppositori. L'inospitalità delle terre siberiane è compensata da giacimenti di oro, nichel, piombo, carbone, molibdeno, gesso, diamanti, diopside, argento e zinco, senza contare gli idrocarburi. Non tutti si conoscevano a fine Ottocento, ma l'arrivo della Transiberiana favorì nuove scoperte e un'industrializzazione fino ad allora quasi del tutto assente. Ponendo così le basi della futura potenza sovietica.

Terza necessità: riequilibrare i rapporti demografici interni. La Russia del XIX secolo era una pentola a pressione demografica, ma solo nel suo versante europeo. Nello spazio di un secolo gli abitanti dell'impero erano quasi quadruplicati, passando da 35 a 130 milioni (cifra non dissimile da quella attuale). Verso le terre al di là degli Urali, fino al 1800 abitate da appena mezzo milione di individui, il potere centrale proverà a far spostare i suoi cittadini «in eccesso». Anche per ragioni di sicurezza: una scarsa popolazione difficilmente avrebbe potuto mantenere un congruo numero di militari stazionati a difesa dei confini orientali. Solo la Transiberiana riuscirà a persuadere i russi – per lo più contadini, attratti dalla promessa governativa di terre gratuite – a migrare verso territori ignoti: dei circa 7 milioni di coloni trasferitisi in Siberia dal 1801 al 1914, appena il 15% giunge prima dell'avvio dei lavori della grande ferrovia ².

L'ultima esigenza è, ancor più delle altre, figlia del suo tempo. Ed è dunque la più determinante. A fine Ottocento il senso di accerchiamento della Russia era maggiore che mai. Bloccati a ovest dall'astro nascente del Secondo Reich e da quello calante (ma tenace) ottomano, a sud dal contenimento centroasiatico dei britannici, agli strateghi pietroburghesi non restava che rivolgere le proprie mire imperiali a est, dove il vistoso declino dell'impero cinese Qing e l'introversione del

suo contraltare nipponico sembravano schiudere alla Russia un momento propizio. La Transiberiana avrebbe potuto essere un formidabile vettore di espansione verso l'Oriente estremo, uno sfogo per il crescente imperialismo russo che avrebbe compensato l'esclusione dallo *scramble for Africa*.

2. Non è facile stabilire una data univoca per il completamento della Transiberiana. La posa dei binari si conclude nel 1901, ma la regolare circolazione dei treni inizia due anni dopo. Se il completamento del tratto a sud del Bajkal avviene nell'ottobre 1905, l'ultima grande opera – il ponte sull'Amur – è completata alla fine del 1916, a pochi mesi dalla Rivoluzione.

Quando il progetto viene concepito, non mancano le opinioni contrarie, tra chi lo reputa troppo costoso e chi non lo ritiene utile allo sviluppo della Siberia. Il vero scontro, tuttavia, sarà tra le varie proposte di tracciato, stante la concorrenza tra gli imprenditori locali. Chi perde la sfida, come Tomsk e Tobol'sk, perderà anche importanza, mentre nuovi centri sorgeranno o cresceranno lungo la linea (Novosibirsk, Tjumen'). I costi appaiono fin da subito elevatissimi. Ma l'insistenza di Sergej Vitte (ministro delle Finanze e tra i maggiori fautori dell'opera) convince lo zar a misure straordinarie. Prestiti dall'estero (in particolare dalla Francia), adesione al *gold standard*, nuove imposte: non è facile reperire il miliardo e mezzo di rubli necessari. L'azzardo pagherà: contro le aspettative più fosche, le spese vengono ammortizzate in pochi anni. I tempi di posa dei binari sono da record: appena dodici anni. Anni in cui cambiano molte cose, soprattuto in Asia orientale.

La prima guerra sino-nipponica (1894-5) rende chiara a tutti la nuova gerarchia di potenza regionale, sbilanciata verso il Giappone. La Russia approfitta dell'indebolimento cinese per strappare nuove concessioni. In modo simile a quanto accaduto quarant'anni prima, nel 1858, quando una Cina prostrata dalla seconda guerra dell'oppio aveva accettato i termini del trattato di Aigun, che sanciva dopo due secoli il possesso russo della riva orientale dell'Amur. Tra il 1896 (trattato segreto di Mosca) e il 1898 (convenzione russo-cinese) la Russia ottiene condizioni ancor più favorevoli: il lasciapassare ufficiale per la Manciuria, dove potrà costruire congiuntamente ai cinesi una scorciatoia per la Transiberiana. È una grande intuizione di Vitte: la cosiddetta Transmancese (Tmr) permette di risparmiare 1,300 chilometri da Čita a Vladivostok e di consolidare la presenza russa nella Cina nordorientale. Harbin, fondata per l'occasione dai russi e soprannominata la «Mosca d'Oriente», diventa il principale snodo regionale. Da lì parte una diramazione meridionale della Tmr che collega i treni a Dalian e a Port Arthur, nella penisola di Liaodong, i cui porti sono stati dati in affitto ai russi. Pechino è a un passo.

Anche qui, come a ovest, la Russia cercava mari caldi. Il porto di Vladivostok era utilizzabile solo d'estate, il resto dell'anno bloccato dai ghiacci. Non così la penisola di Liaodong, situata oltre lo spartiacque coreano, nel ben più tiepido Mar Giallo. Ma la penetrazione russa nel cuore dell'impero Qing preoccupa gli europei, anima la rivolta dei Boxer e irrita l'emergente potenza giapponese.

Gli europei si dividono tra chi disapprova le iniziative russe (inglesi e francesi, nonostante l'alleanza di questi ultimi con San Pietroburgo) e chi le incoraggia fortemente. È il caso dei tedeschi: Guglielmo II arriva a sostenere che la Corea appartenga di diritto agli zar³. La rivolta dei Boxer non è diretta solo contro i russi, ma sono questi a trarne i maggiori danni (sabotaggi e distruzioni lungo tutta la Transmancese meridionale) e i più cospicui vantaggi: con la scusa di proteggere la ferrovia, la presenza militare dell'impero zarista in Manciuria è un dato acquisito all'alba del nuovo secolo.

Il Giappone propone inizialmente ai russi un compromesso: una spartizione delle sfere d'influenza tra Corea e Manciuria. Al rifiuto dello zar, e assicurati dalla cooperazione d'intelligence coi britannici (1902), i nipponici attaccano la Russia. La guerra mette alla prova la Transiberiana, ancora incompleta. I giapponesi scelgono infatti di attaccare in inverno e prima che l'ultimazione della ferrovia sposti troppo gli equilibri. Nella fretta di spostare truppe a est, i russi provano a posare i binari sul lago Bajkal ghiacciato: è un disastro. In più, il flusso di truppe verso il fronte e quello di feriti verso le retrovie crea un ingorgo ferroviario che rallenta le operazioni militari e blocca i carichi di grano siberiano verso la Russia europea. Conseguenze del binario ancora unico della linea. L'esito disastroso della guerra compromette la posizione regionale della Russia, che deve rinunciare al controllo della Transmancese e attestarsi a nord dell'Amur. Viene così costruita la variante settentrionale della Transiberiana, a nord dei monti Stanovoj, a tutt'oggi la via ferrata principale per Vladivostok.

3. Il peggio arriva con la Rivoluzione del 1917 e la susseguente guerra civile. La tratta più orientale della Transiberiana resterà per anni in mano alle Armate bianche, permettendo a queste di spostarsi agevolmente sulla direttrice est-ovest, almeno fino a Omsk; ma soprattutto consente ai giapponesi sbarcati a Vladivostok di penetrare nella Siberia profonda, fino al Bajkal. Ci vogliono più di tre anni ai bolscevichi per mettere in sicurezza il tracciato della Transiberiana e le regioni da essa attraversate, assicurandosene il definitivo controllo. Anche se nel frattempo, alla Conferenza di Washington (1921-22), i giapponesi provano ad acquisire il tratto della Tmr per «vie legali», approfittando dell'assenza diplomatica dell'Urss (non invitata).

Con il trattato sino-sovietico del 1924, che ripristina le relazioni diplomatiche tra Mosca e Pechino, viene riconosciuto un controllo congiunto della Tmr, pur se con sensibile predominio sovietico ⁴. L'insoddisfazione cinese porta a una nuova crisi militare (la guerra sino-sovietica del 1929), che vede prevalere l'Armata Ros-

^{3.} In una lettera, Guglielmo II arriva ad accusare il cugino Nicola di codardia, spingendolo ad abbandonare le posizioni di compromesso verso il Giappone e incoraggiandolo a spostare nel teatro asiatico la flotta del Baltico e le truppe stanziate in Polonia. Scopo della Germania: far rompere l'alleanza franco-russa e assestare un colpo alla strategia britannica di contenimento delle potenze terrestri.

^{4.} B.A. Elleman, «The Soviet Union's Secret Diplomacy Concerning the Chinese Eastern Railway, 1924-1925», *The Journal of Asian Studies*, vol. 53, 1994, p. 461

sa con conseguente conferma dello status quo ferroviario. Tuttavia dura poco. La sconfitta cinese vellica l'espansionismo dei giapponesi, che con l'incidente di Mukden (avvenuto nel 1931 sulla Transmancese meridionale) trovano il pretesto per invadere la Manciuria. Stavolta Mosca sta a guardare. Benché l'occupazione nipponica si estenda anche alla sua zona d'influenza, Stalin adotta una politica di stretta neutralità. Anzi, nel 1935 vende i diritti sulla Tmr allo Stato fantoccio Manciukuò, restando così fuori dalla seconda guerra sino-giapponese, che dal 1937 si protrarrà fino alla fine del secondo conflitto mondiale.

Sono anni di grande fluidità, almeno per la politica estera sovietica. Sul versante opposto, il patto Molotov-Ribbentrop consente ai nazisti di collegarsi ai loro alleati del Pacifico, dal 1939 al 1941. Attraverso i vagoni della Transiberiana, la Germania potrà rifornirsi della gomma proveniente (via Giappone) dall'Indocina, risorsa essenziale per la sua economia di guerra. Un autogol strategico per i sovietici, compensato da un flusso di treni in direzione opposta: quelli che dalla lituana Kaunas, tramite l'intervento del console (nipponico, ironia della storia) Sugihara, portano in salvo migliaia di ebrei verso la Siberia, il Giappone e in certi casi l'America. L'invasione dell'Urss (1941) è quindi doppiamente suicida per Berlino: oltre che per la sfida mortale al colosso sovietico, anche per la perdita dell'unica via di rifornimento affidabile verso il Giappone. Sulle rotte oceaniche, la Marina tedesca avrebbe incontrato molti più pericoli.

Sulla Transiberiana iniziano a transitare altri tipi di merci: sono gli aiuti statunitensi che, in larga parte, si fanno strada lungo la via del Pacifico anziché lungo quelle più complesse dell'Artico e del Caucaso (via Iran). Il Giappone, ansioso di preservare il patto di non belligeranza con Mosca ⁵, permette infatti alle navi sovietiche di fare da spola tra i porti russi e quelli americani sul Pacifico – nonostante le lamentele tedesche.

La Transiberiana si rivela essenziale allorché l'invasione nazista arriva alle porte di Mosca e cinge d'assedio Stalingrado. Anche stavolta, in doppia direzione: da una parte permette alle truppe sovietiche di stanza in Estremo Oriente di raggiungere il fronte europeo, quasi sul punto di cadere; dall'altra favorisce lo spostamento delle fabbriche vitali per l'industria statale (di guerra e non). Un trasloco che, dopo la guerra, costituirà lo sviluppo e la fortuna produttiva di intere città siberiane: da Ekaterinburg a Novosibirsk, da Barnaul a Krasnojarsk.

4. A Jalta, Churchill e Roosevelt concedono a Stalin il controllo della linea Tmr come ricompensa per l'ingresso sovietico nella guerra del Pacifico. Si apre così l'ultimo capitolo di storia del tratto orientale della Transiberiana. La vittoria di Mao in Cina distende i rapporti con l'Urss e porta Stalin, un anno prima della morte, a far dono ai vicini della Tmr. La proprietà non verrà più contestata, ma con Khruščëv e Brežnev le divergenze tra Mosca e Pechino investono nuovamente la ferrovia. Per una ventina d'anni la Transmancese non collega più l'Urss alla Cina, a causa

^{5.} Anche per la lezione subita a Khalkhin Gol (1939), scontro anteguerra tra l'Armata Rossa e l'impero nipponico che aveva visto il successo dei primi e l'ascesa del generale Žukov.

della chiusura dei confini. Lo stesso vale per la Transmongolica, diramazione inaugurata nel 1956 per collegare Ulan-Ude a Pechino via Ulan Bator.

Il gelo sino-sovietico spinge Brežnev a investire sulla ferrovia Bajkal-Amur (Bam). Una linea alternativa strategicamente meno vulnerabile rispetto al tradizionale tracciato a ridosso del confine con la Repubblica Popolare. La nuova diramazione serve anche a innescare lo sviluppo della Siberia nordorientale, altrimenti isolata. Ma nel 1974, all'avvio dei lavori, il ricordo degli scontri sul fiume Ussuri e nell'isola di Damanskij (1969) che avevano rischiato di degenerare in guerra aperta con la Cina era ancora vivo. Ed è stato implicitamente rievocato da Putin nel 2014, a quarant'anni dall'inizio dei lavori della Bam ⁶. Il riferimento all'importanza militare della linea si può cogliere osservando la sua distanza dal confine cinese, tale da impedire (sulla carta) al nemico di tagliare in due la Russia tramite un'avanzata terrestre di pochi chilometri.

Tra elettrificazione (completata per l'intera linea solo nel 2002) e raddoppio dei binari, i lavori sulla Transiberiana non sono mai finiti. Essa oggi riacquista strategicità sotto nuovi aspetti. Rispetto al passato le merci restano la variabile preponderante, ben più degli spostamenti umani che ora hanno l'alternativa aerea. Ma la ferrovia è sempre meno affare russo e sempre più cinese. Anzi, globale. Le nuove vie della seta hanno aperto uno scrigno di opportunità ancora poco sfruttate. Potenzialmente, la Russia infatti sarebbe un ponte ideale tra Oriente e Occidente, tra Cina ed Europa. La via garantisce l'attraversamento di un solo paese (niente dazi e incognite frontaliere per quasi 10 mila chilometri), ma resta isolata da un sistema di scartamento incompatibile con la maggior parte dei vagoni cinesi ⁷. Sfidata da altre vie terrestri, prima fra tutte il corridoio centroasiatico che aggira la Federazione Russa; e superata dalle vie marittime: dalla rotta di Suez almeno per altri 15 anni ⁸, da quella artica se il disgelo continuerà. Compensazione importante per Mosca.

Il valore strategico della Transiberiana va comunque oltre quello prettamente commerciale. Spina dorsale della Russia, la ferrovia continuerà a connettere persone e territori attraverso otto fusi orari. Poco importa se, oggi come un secolo fa, l'efficienza economica e funzionale dell'opera è subordinata al bisogno russo di uno Stato forte e unito.

^{6.} «40 years since the launch of construction of the Baikal-Amur Mainline», videoconferenza del presidente Vladimir Putin per il 40° anniversario dell'inizio della costruzione della linea Baikal-Amur, 8/7/2014.

^{7.} Sinora la Russia non è riuscita a convincere il China Railway Eryuan Engineering Group (Creec) a investire nella conversione della Transiberiana in un collegamento ad alta velocità.

^{8.} P. Figuera, «La seconda vita di Suez», Limes, «Gerarchia delle onde», n. 7/2019, p. 191.

IL SENSO DI PECHINO PER L'EX IMPERO EUROPEO DELL'UNIONE SOVIETICA

di Orietta Moscatelli

Nell'Europa dell'Est un tempo dominata dall'Urss, nei paesi baltici, persino in Ucraina e in Bielorussia cresce la penetrazione economica cinese. I timori della Russia per l'attivismo della Cina a Minsk. Se anche lì scattasse la 'trappola del debito'.

l'accordo di libero scambio tra Cina e Georgia e a Mosca qualche sopracciglio sollevato si è visto, più di qualche dubbio è stato espresso. Ma nella capitale russa non sono tempi, questi, di critiche all'alleato orientale: ben vengano gli investimenti cinesi, terranno a bada le mire americane e dell'Unione Europea e creeranno opportunità anche per la Russia, è il ragionamento approvato dai vertici. Però tra Bielorussia, Ucraina, Baltico, le mosse cinesi per potenziare le rotte commerciali dall'Asia al Vecchio Continente – con inevitabile indotto di influenza geopolitica – potrebbero costringere Mosca a cambiare atteggiamento. «Magari quando sarà troppo tardi», puntualizza un diplomatico russo che segue in particolare l'avanzata della Cina nell'area del Mar Nero, sempre più strategica per la Federazione di Vladimir Putin e importantissima per la Belt and Road Initiative (Bri) di Xi Jinping, perfetto esempio di come Russia e Cina siano destinate a pescare negli stessi bacini di interesse.

Allargando lo sguardo sul versante occidentale dell'ex Urss, dal Baltico al Grande Caucaso, ecco la cintura che oggi Pechino vede come un grande arco di accesso all'Europa, da conquistare senza infastidire troppo l'Orso russo, sotto il segno di un pragmatismo da sempre professato da Vladimir Putin e praticato dal presidente cinese Xi Jinping. Una missione possibile in questa fase iniziale, difficile tuttavia da sostenere sul lungo termine, al pari dell'intera architettura della collaborazione sino-russa elevata a «partnership strategica» e venduta come possibile vera alleanza di lungo corso.

La lunga marcia cinese per portare la nuova via della seta alle porte dell'Europa occidentale è iniziata sul quadrante «più europeo» della periferia dell'ex blocco socialista. Con il varo dell'iniziativa 16+1 nel 2012 la Cina ufficializzava (prima del lancio della Belt and Road Initiative) le sue mire quanto a investimenti e infrastrut-

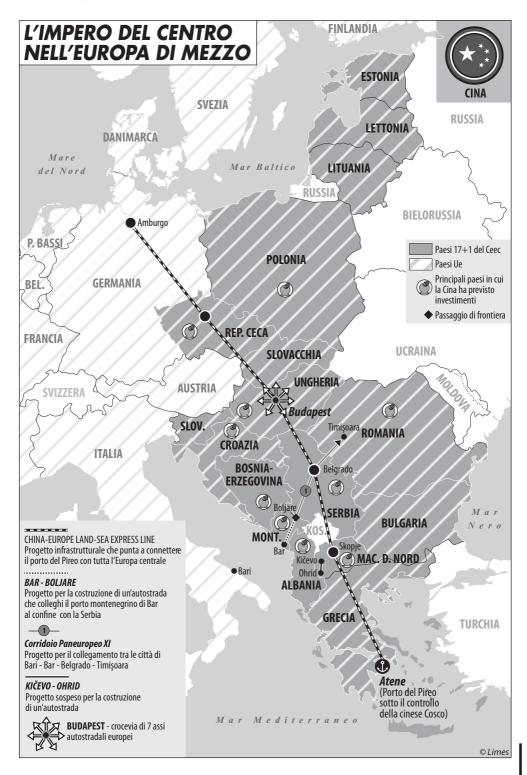
ture in undici paesi già membri Ue e cinque aspiranti. Ovvero Croazia, Slovenia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Polonia, Estonia, Lituania, Lettonia e tutti i Balcani occidentali con Albania, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro, Macedonia.

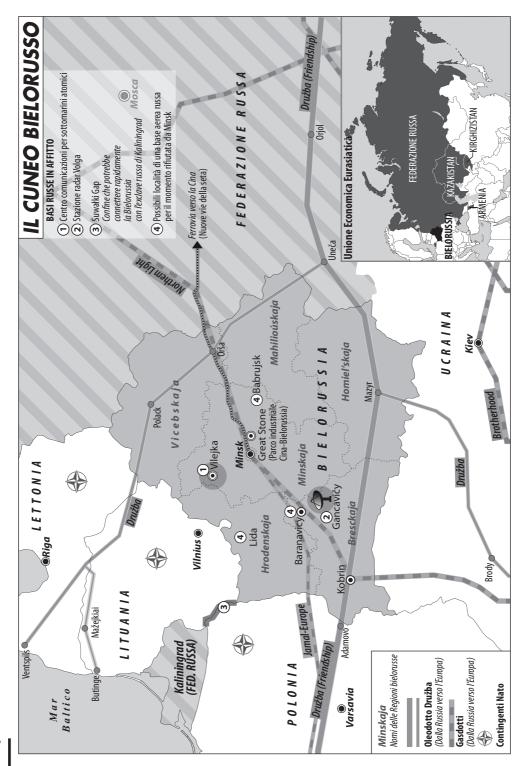
L'esordio è stato promettente. Al vertice inaugurale del 16+1 a Varsavia l'allora premier Weng Jabao offriva una linea di credito di 10 miliardi di dollari e nel giro di soli 12 mesi la stessa cifra era raggiunta con gli investimenti in un solo paese, la Romania. Sette anni dopo, gli slogan e i buoni propositi restano, ma i partecipanti al club mettono paletti in ordine sparso, come in ordine sparso procede la realizzazione dei progetti. Soprattutto, a fronte delle forti restrizioni di accesso al mercato cinese che affliggono le società europee, l'Ue non ha motivi per rallegrarsi del tentativo di ingresso sistemico della Cina nel suo spazio. I Balcani rischiano di diventare un «cavallo di Troia» per l'influenza cinese in Europa, ha messo in guardia Johannes Hahn l'anno scorso, quando prima di passare a budget e amministrazione era commissario Ue alle Politiche di vicinato. E quando l'allora ministro degli Esteri tedesco Sigmar Gabriel ha chiesto alla Cina di rispettare il principio «una sola Europa» così come l'Unione Europea accetta la regola di «una sola Cina», astenendosi dallo stabilire rapporti diplomatici con Taiwan, Pechino non ha gradito affatto. Tramite l'Istituto cinese di studi internazionali, che fa capo al ministero degli Esteri, ha fatto notare come il concetto di una sola Europa sia «ambiguo» e privo di tradizione geopolitica.

Il governo cinese non ha certo brillato per trasparenza riguardo i suoi obiettivi nei paesi un tempo socialisti e da oltre un decennio integrati nell'Ue. Il modello applicato (prestiti cinesi da trasformare eventualmente in capitali, manodopera cinese almeno al 50%, incerti standard di sicurezza sul lavoro e ambientali) ha alimentato molti dubbi sulla bilateralità della formula *win-win* tanto sbandierata. E la cooperazione 16+1, nel frattempo allargata alla Grecia, non è mai decollata. A oggi il progetto principe, la ferrovia Belgrado-Budapest, continua ad accumulare ritardi, ridimensionamenti e malumori a Bruxelles, dove la Commissione indaga su possibili violazioni del diritto Ue. Altri piani previsti per l'area centrorientale europea sono stati cancellati, arrancano o non hanno mai superato la fase negoziale. Così, al netto del corteggiamento delle grandi capitali occidentali, Roma inclusa, Pechino incassa dove può, ma sposta ulteriormente a est la ricerca di ingressi di servizio per i mercati europei e di magazzini di *soft power* da usare a tempo debito.

Sulla soglia di casa della Russia le cose appaiono più facili, anche se per ragioni in teoria in conflitto: a fronte di paesi dell'area desiderosi di controbilanciare il peso russo, Mosca ha fatto ben poco per rallentare l'arrivo dei capitali cinesi.

L'Ucraina era stata una delle prime mete scelte da Pechino, poi la storia si è messa di traverso e ha imposto un rallentamento e una diversificazione. Anzi, secondo una lettura che non dispiace al Cremlino, gli eventi del 2014 a Kiev vanno visti tanto in chiave anti-Russia quanto in funzione anti-Cina. L'allora presidente ucraino Viktor Janukovyč a fine 2013 aveva infatti firmato a Pechino intese per investimenti del valore di 8 miliardi di dollari, da sommare a 10 miliardi già ottenu-



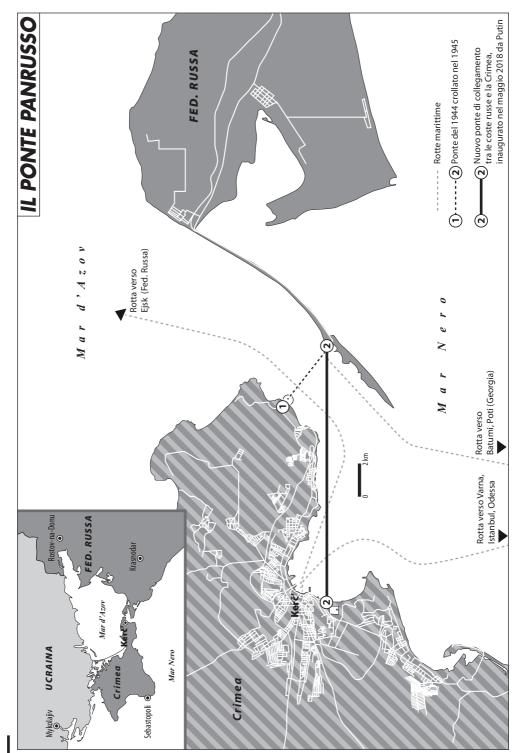


ti in prestito. Ossigeno per le disastrate casse ucraine, veleno per l'Occidente impegnato a sganciare l'Ucraina dall'orbita russa. Tra i progetti concordati figuravano un porto in acque profonde in Crimea e un ponte sullo Stretto di Kerč per collegare la penisola al territorio russo, poi fatto costruire da Putin. L'abbraccio economico con il gigante cinese sarebbe stato fatale a Janukovyč e all'idea di posizionare l'Ucraina come corridoio prioritario sulla mappa della nuova via della seta appena annunciata. I timori di Germania e blocco baltico, saldati con quelli americani, avrebbero insomma fatto scattare l'operazione «via Janukovyč», che per Mosca è stata semplicemente un colpo di Stato. Questa narrazione, non difficile da incontrare tra gli osservatori russi, vuole anche sottolineare come la Russia possa tranquillamente coabitare con la Cina nel suo cortile di casa est-europeo.

In ogni caso, persa l'Ucraina Mosca ha continuato da sola in Crimea, costruendo in tempi record il ponte sullo Stretto di Kerč, nell'ottica di un rafforzamento del controllo sul Mare d'Azov, anticamera del Mar Nero e parte essenziale di una zona cuscinetto sul suo fianco sud-occidentale con cui tenere a bada l'avanzata della Nato e dell'Ue. Il clamoroso scontro navale con l'Ucraina presso il ponte di Kerč, a fine 2018, ha acceso i fari sulle manovre russe nel piccolissimo e strategico specchio d'acqua collegato al Mar Nero: due bacini che Mosca punta a trasformare di fatto in vie marittime interne, da cui proiettarsi sulla parte orientale del Mediterraneo. La partita è complessa, riguarda gli interessi economici e militari anche di Stati Uniti, Ue e Cina, e sarebbe persa in partenza senza l'attenta gestione delle relazioni con la Turchia e della sua storica presenza nell'area, di cui si occupa personalmente Putin (otto incontri con il collega turco Recep Tayyip Erdoğan solo nel 2019).

2. Anche grazie al clima di collaborazione sviluppato con Ankara, la Russia ha proceduto senza gravi problemi al rafforzamento del Distretto militare meridionale russo, ha modernizzato la Flotta del Mar Nero, ha sfidato Ue e Nato sul Mare d'Azov, verificando l'assenza di qualsiasi volontà di intervento militare dell'Alleanza, che ha opposto un netto rifiuto alle richieste di aiuto di Kiev. Questi sviluppi hanno allarmato più di tutti, tra i paesi del Mar Nero, la Georgia, dove negli ultimi mesi è un gran andirivieni di funzionari Usa, europei, ma anche cinesi, interessati tra l'altro allo sviluppo del porto di Anaklia, ovvero al piano che dovrebbe essere la risposta alla costruzione del porto commerciale di Taman' sul tratto russo dello Stretto di Kerč.

Peccato che il progetto georgiano stia sprofondando nel caos, promettendo a Mosca un'ulteriore vittoria. Anaklia dovrebbe essere il primo porto in acque profonde sulla costa orientale del Mar Nero, concepito come alternativa ai terminal portuali di Novorossijsk per i cargo in arrivo dall'Asia, senza escludere una potenziale base per navi Usa o Nato. Ma tra burocrazia, complicazioni da corruzione e pressioni russe sulle società e le banche coinvolte, il piano da 2,5 miliardi di dollari non decolla. In vista della nuova data limite per i finanziamenti, fissata per metà dicembre, il gruppo statunitense Conti si è ritirato dal consorzio per lo sviluppo del | 239

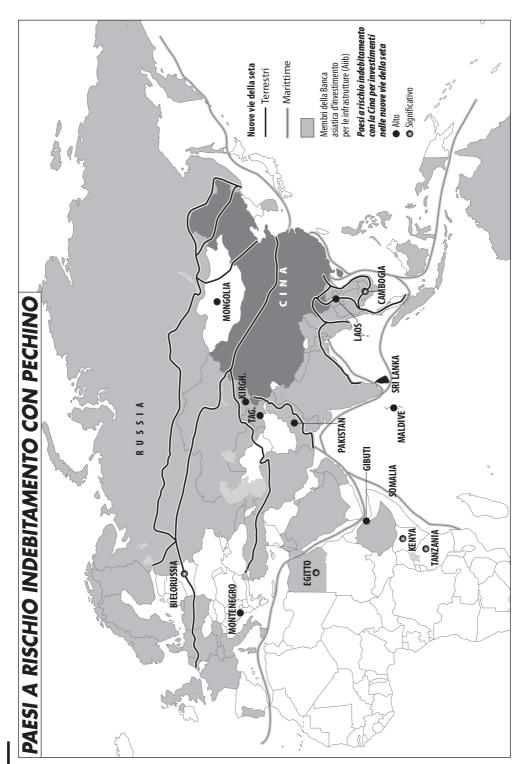


porto ed è stato sostituito dalla società olandese Van Oord, mentre la russa Meridian, candidata a partecipare al progetto, si è per ora chiamata fuori.

Anche la Cina ha manovrato da dietro le quinte per rimpiazzare l'iniziale consorzio georgiano-americano: il porto di Anaklia sarebbe un prezioso nuovo anello nella catena multidirezionale della Belt and Road Initiative, nonché avamposto strategico sul Mar Nero. E d'altronde chi, se non la Cina, può aspirare a usare al massimo un porto concepito per gestire (tra cinquant'anni) 100 milioni di tonnellate di merci, a fronte dei 10 milioni di tonnellate mosse nel 2018 dai quattro porti georgiani tutti assieme, Batumi, Poti, Kulevi e Supsa? Non stupisce dunque che lo scorso maggio a Tbilisi sia arrivato Wang Yi, primo ministro degli Esteri cinese in visita ufficiale in Georgia da 23 anni a questa parte. Wang si è mostrato molto interessato a questioni di commercio, investimenti e trasporti, alla partecipazione georgiana alla Bri. Ma ha anche discusso la questione dell'«occupazione russa» di Abkhazia e Ossezia del Sud, come sottolineato dal ministero degli Esteri di Tbilisi, che in una nota ha definito «inestimabile» il sostegno cinese alla sovranità e all'integrità territoriale della Georgia. Ufficialmente, Wang si è limitato ad auspicare che il paese caucasico sappia «creare un'atmosfera favorevole alle relazioni con i paesi confinanti, in modo da promuovere il suo sviluppo». (Pare che l'offerta di ingresso nel consorzio per Anaklia fatta alla società russa Merian non fosse estranea all'esortazione del capo della diplomazia cinese.)

L'azione cinese nella zona del Mar Nero, e contemporaneamente del Grande Caucaso, rientra negli schemi della «partnership strategica» con la Russia: Pechino costruisce una sua presenza al momento incentrata sui corridoi commerciali tra l'Asia e l'Europa, occupa spazi imprenditoriali a cui la Russia difficilmente potrebbe al momento aspirare. E con il suo posizionamento economico fiancheggia Mosca, in chiave anti-Usa. Il Cremlino considera questa avanzata sufficientemente rispettosa dei suoi interessi e in fin dei conti complementare alle sue politiche. Da parte loro, i paesi dell'area vedono la Cina come utile contrappeso alla presenza della Russia, ritornata con forza sulla scena internazionale grazie alle acrobazie diplomatiche e militari putiniane, ma che per pil è solo l'undicesima economia mondiale, dietro Italia, Brasile e Canada, per giunta sotto sanzioni. Quindi non ha molto da offrire oltre alle capacità nel settore nucleare e l'enorme potenziale di dissuasione militare.

3. Questo quadro semplifica le cose nella fase attuale per la Cina, con l'evidente rischio di future complicazioni. Prendiamo l'Ucraina. Dopo l'uscita di scena di Janukovyč per l'Impero del Centro è seguita una fase di raffreddamento, con il nuovo presidente Petro Porošenko totalmente orientato verso l'Occidente e sempre attento a non indispettire gli Stati Uniti. Anche senza una regia politica, però, la penetrazione cinese del mercato ucraino è continuata. Cinque anni dopo la svolta filo-europea e filo-americana a Kiev, nel primo trimestre del 2019 l'interscambio commerciale sino-ucraino è arrivato a 2,55 miliardi di dollari, superando la Russia (2,3 miliardi di dollari) e distanziando altri partner di peso come Germania, Polonia e Bielorussia.



La Cina avanza nell'Est europeo, anche se con minori risultati rispetto al versante asiatico dell'ex Urss, in un intreccio di interessi la cui gestione dipende molto dal rapporto personale tra Putin e Xi Jinping, quindi da un fattore transitorio, concordano parecchi analisti e voci dell'entourage putiniano. Un funzionario che da oltre dieci anni segue eventi internazionali organizzati dal Cremlino racconta che «con il presidente cinese c'è proprio un rapporto speciale, direi di reciproca ammirazione. È diverso dalle amicizie che Vladimir Vladimirovič può avere ad esempio con leader europei, ci sono fattori culturali differenti, ma percepisci che è davvero speciale». A Putin piace la coerenza del presidente cinese, la visione lunga a fronte del festival del volubile in corso alla Casa Bianca, e si è convinto negli anni che il rapporto personale con l'omologo cinese sia una garanzia per le relazioni bilaterali, non solo in chiave anti-Usa. Xi apprezza la propensione al rischio di Putin, la sua capacità di giocare nella serie A delle potenze mondiali senza passare per le qualificazioni e poi imporsi da capocannoniere, come accaduto per la Siria.

La grande attenzione riservata dal leader cinese al collega russo è un notevole assist in questo senso. Al summit Sco di Qingdao, agosto 2018, Xi ha descritto Putin come «il mio migliore, il più intimo amico». Nonché «leader di un grande paese che è influente in tutto il mondo»: balsamo per il capo di uno Stato che qualche anno prima il presidente Usa Barack Obama definiva «una potenza regionale» affetta da pulsioni aggressive a causa della sua debolezza.

Tra conferimenti di medaglie, bicchierini di vodka (Putin beve raramente), gelati, sguardi d'intesa a favore di telecamere, i due leader hanno messo in vetrina la loro vicinanza. Argomento diventato caposaldo di frequenti incontri – una trentina in meno di sei anni – in cui si dichiarano amici e lodano le rispettive politiche.

Il fattore personale sembra influire anche sul peculiare triangolo Bielorussia-Russia-Cina, con il presidente bielorusso Aljaksandr Lukašenka che cerca di ottenere più spazio nei negoziati con il Cremlino giocando sulla possibilità di «sostituire» la Russia come partner strategico del suo paese.

Tra Putin e Lukašenka non corre buon sangue e l'ultimo biennio è stato complicato. Stanco di pagare senza nessun progresso sul fronte dell'integrazione dei due Stati promessa sin dal 1996, il Cremlino ha messo sotto pressione il Batka (Padre) bielorusso, chiedendo di procedere con l'applicazione di alcuni aspetti previsti dall'Unione statuale. Mosca ha negato in tutti i modi che l'obiettivo fosse l'annessione della Bielorussia. L'accelerazione verso una vera Unione affidata al primo ministro Dmitrij Medvedev è stata a un certo punto congelata. A Lukašenka però i colloqui sotto torchio con Putin non sono piaciuti. E allo stesso tempo hanno offerto un buon argomento per la diversificazione in politica estera e commerciale che i «fratelli russi» possono accettare solo in piccole dosi.

La Bielorussia, infatti, escludendo la turbolenta Ucraina, è per la Russia l'unico vero corridoio gasiero e commerciale via terra verso l'Europa. Ma anche un cruciale bastione difensivo al confine con il blocco baltico presidiato dalla Nato. E questo è un altro aspetto al centro delle tensioni con Mosca. Dopo un paio d'anni di negoziati e temporeggiamenti, turbato dai fatti ucraini, Lukašenka ha | 243 opposto un netto rifiuto all'idea russa di costruire in Bielorussia una base aerea per i suoi caccia Su-27, adducendo il pericolo di esacerbare le tensioni regionali. «Un episodio spiacevole», ha commentato il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov, ricordando al leader di Minsk che «la sostanza» resta la garanzia di «un'alleanza al 100% da parte bielorussa».

La posizione che fa della Bielorussia un naturale hub per gli scambi con l'Europa – 953 km in linea d'aria da Berlino, poco più di 600 dalla riva baltica di Tallinn, 430 chilometri da Kiev e con altrettanti si arriva al Mar Nero – interessa ovviamente anche alla Cina. Pechino inoltre considera la Bielorussia più affidabile dell'Ucraina grazie al pugno di ferro dell'eterno Lukašenka, al potere da 25 anni. Così, se con la più sovietica delle repubbliche ex sovietiche i cinesi fanno affari da un paio di decenni, dopo il terremoto ucraino hanno ingranato la marcia veloce. Nel 2018 gli scambi commerciali tra Bielorussia e Cina sono arrivati a 4,5 miliardi di dollari. In particolare l'export di latte bielorusso è cresciuto di nove volte, complici le restrizioni imposte dalla Russia ai latticini provenienti da Minsk, ufficialmente per problemi sanitari negli impianti di produzione.

A fine agosto un treno merci con 1.500 tonnellate di legname partito dalla Bielorussia è arrivato a Dongguan, nella provincia meridionale cinese del Guangdong, primo carico di import destinato alla Cina per la tratta ferroviaria che collega il colosso cinese all'Europa tramite Bielorussia, Russia, Kazakistan. In direzione opposta, per le esportazioni cinesi, funziona dal 2016. Il legno spedito da Minsk per Lukašenka è oro: più Cina significa meno Russia e i cinesi non si preoccupano certo del deficit democratico, contrariamente all'Ue, che guarda alla Bielorussia come paese da inglobare in prospettiva nella sua sfera. Gli imprenditori cinesi all'aeroporto della capitale bielorussa sono accolti da informazioni nella loro lingua, i terreni per costruire fabbriche li ottengono in affitto senza problemi, società cinesi hanno fornito buona parte dei 440 milioni di dollari investiti a oggi nel parco tecnologico Velikij Kamen' a Minsk, dove si attende tra l'altro l'apertura di un centro di sviluppo e ricerca del gigante cinese Huawei. Con l'assistenza «tecnologica ed economica» della Cina Lukašenka intende dare al suo popolo uno stadio nazionale di standard internazionali e un futuristico complesso natatorio. E se da alcuni anni alle parate militari nel centro di Minsk partecipano anche battaglioni cinesi, più concretamente il sistema lanciarazzi multiplo Polonez, presentato nel 2015, sarebbe stato sviluppato congiuntamente e destinato in primis ai cinesi A200.

La cosiddetta «manovra fiscale nel settore petrolifero» decisa dalla Russia, invece, per la Bielorussia significa 300 milioni di dollari in meno solo quest'anno, perdite miliardarie sul prossimo quinquennio e difficoltà da subito a rifinanziare i circa due miliardi di debito sovrano in scadenza. Niente paura, ha assicurato il ministro delle Finanze bielorusso Maksim Jermolovič qualche mese fa, c'è un piano B per la gestione del debito, ovvero in fase emergenziale un prestito cinese da 500 milioni di dollari. «Prima contavamo su un prestito dalla Federazione Russa», ma non si arrivava all'intesa, «quindi in alternativa ci siamo messi d'accordo con creditori cinesi», ha spiegato il viceministro delle Finanze Andrej Belkovec.

La migliore delle ipotesi, quella in cui vuole credere Lukasenka, è che Pechino cerchi in Bielorussia, come in altri Paesi dell'area, nuovi sbocchi per le patrie imprese, che a fronte di un mercato interno in via di saturazione hanno bisogno di espandersi all'estero per sopravvivere. La teoria meno bendisposta prevede che la Cina stia disseminando dove può «trappole del debito», in modo da impossessarsi di industrie e infrastrutture in caso di mancata restituzione dei crediti accumulati, sul modello di quanto accaduto di recente in Sri Lanka con il porto di Hambantota. Il dato concreto, per la Bielorussia, è il trasferimento in mani cinesi di parte del debito con la Russia, una quota per ora non determinante, dato che dei 7,82 miliardi di dollari di debito estero complessivo, 7,55 sono dovuti a Mosca.

4. Intanto nella capitale russa prendono nota, senza commentare, anche dell'ultima scommessa della Cina in terra ex sovietica: la cinese Touchstone Capital ha firmato un memorandum di intesa (Mou) per il finanziamento della costruzione di un tunnel ferroviario sottomarino tra Tallinn e Helsinki. Un progetto da 15 miliardi di euro che in versione cinese impensierisce l'Ue e non può certo piacere alla Russia. Il tunnel, di cui Touchstone resterebbe socio di minoranza a lavori completati e che ha visto a luglio la firma di un secondo Mou che include la Finlandia, sarebbe il più lungo al mondo – 103 chilometri – e anche i diretti interessati non sembrano troppo convinti. Dopo la firma dell'accordo tra la società finlandese Finest Bay Area Development, incaricata di sviluppare il progetto, e società statali cinesi interessate all'esecuzione, il governo estone ha espresso alcuni dubbi: i tempi prospettati per l'operatività del tunnel (2024) non sono realistici e poi «serve più chiarezza riguardo ai finanziamenti», ha detto Taavi Aas, ministro dell'Economia del piccolo paese baltico.

La megaopera rischia dunque di restare in sospeso e a Mosca probabilmente ci sperano. La sua realizzazione cambierebbe non poco gli equilibri sul Baltico e decisamente a scapito della Russia. Questa si ritroverebbe con la regione di Leningrado ridimensionata in termini di scambi commerciali, con la Finlandia non solo simbolicamente collegata a un'area presidiata dalla Nato. E con la Cina nel capitale di un'infrastruttura che potrà essere agganciata alla Tav del Baltico, la ferrovia ad alta velocità in fase di costruzione e destinata a collegare Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia. Il blocco più convintamente antirusso di tutta l'Unione Europea.



GEOPOLITICA delle ENERGIE RINNOVABILI



'Per una strategia delle rinnovabili'

Conversazione con *Antonio Cammisecra*, amministratore unico di Enel Green Power, a cura di *Lucio Caracciolo* e *Niccolò Locatelli*

LIMES Che cosa sono e perché funzionano le energie rinnovabili?

CAMMISECRA Le energie rinnovabili consentono la produzione di energia elettrica a partire da fonti naturali e rinnovabili quali l'energia solare, eolica, geotermica e idroelettrica. L'energia marina – da moto ondoso e da marea – rappresenta invece la nuova frontiera: contribuirà in maniera tangibile non prima di 10-15 anni, poiché a oggi ci sono ancora barriere da superare rispetto a soluzioni tecnologiche impiegabili su ampia scala e fattibili da un punto di vista economico.

Il potenziale delle energie rinnovabili è enorme: teoricamente si potrebbe produrre tutta l'energia elettrica che richiede il mondo tramite le fonti rinnovabili.

LIMES Qual è la gerarchia storica delle energie rinnovabili?

CAMMISECRA In ordine cronologico di maturazione industriale la lista è questa: idroelettrica, geotermica, eolica, solare, marina.

Esempi di sfruttamento delle risorse naturali per vari scopi si trovano anche nella storia meno recente.

In Europa meridionale, mulini ad acqua venivano già utilizzati dai romani prevalentemente per la macinazione del grano. Non è un caso infatti che l'industria elettrica nasca con l'idroelettrico, coniando il termine «centrale» elettrica dal fatto che gli impianti erano al centro di uno sviluppo industriale antropico moderno. C'era un bacino, un fiume e attorno a questa fonte veniva costruita una centrale che alimentava le industrie.

In Europa settentrionale, invece, in particolare nei Paesi Bassi si utilizzava l'energia eolica per pompare acqua dai campi e rubare terreni al mare. La maggioranza dell'industria eolica odierna, infatti, è proprio localizzata in queste aree geografiche, soprattutto in Danimarca, Germania e in misura minore negli stessi Paesi Bassi.

LIMES E qual è la gerarchia attuale?

CAMMISECRA L'idroelettrico rappresenta ancora la tecnologia rinnovabile più importante in termini di capacità installata, facendo leva sui centocinquant'anni di storia alle spalle. In termini di capacità addizionale, e quindi di nuovi investimenti, il solare e l'eolico sono le tecnologie capofila.

Pertanto se parliamo di capacità installata le tecnologie rinnovabili rappresentano il 35% del parco di generazione globale, con l'idroelettrico che da solo rappresenta poco meno del 20%; se invece ci riferiamo alla produzione il contributo delle rinnovabili si attesta al 25% del fabbisogno elettrico globale.

LIMES L'Italia a che quota è?

CAMMISECRA L'Italia è all'avanguardia e nel 2018 ha soddisfatto il 36% della domanda elettrica tramite produzione da fonti rinnovabili: l'obiettivo nazionale è arrivare al 55% entro il 2030. Traguardo assolutamente realistico sotto il profilo tecnologico ed economico, la cui fattibilità dipende dall'accettazione dei vari attori coinvolti e dalla semplificazione amministrativa e burocratica. C'è un enorme volume di investimenti possibili da fare, soprattutto nel Meridione, ma per realizzarli è necessario cambiare i processi amministrativi, in termini di razionalizzazione e semplificazione.

LIMES Che importanza hanno gli incentivi?

CAMMISECRA Oggi sia in paesi maturi, come l'Italia, sia in paesi in via di sviluppo la costruzione e l'esercizio di nuovi parchi solari ed eolici ha raggiunto la piena competitività rispetto al costo di produzione di impianti a combustibili fossili. Questo è stato reso possibile grazie a un miglioramento senza precedenti sia dei costi sia dell'efficienza delle prestazioni: dal 2010, i miglioramenti tecnici apportati ai pannelli fotovoltaici li hanno resi in grado di sfruttare più radiazioni solari riducendo al contempo i costi dell'85%; nello stesso periodo, il costo delle turbine eoliche è diminuito del 50% e la loro capacità di produzione per singola torre eolica continua a crescere. Per questo non sono più necessari incentivi, ma al massimo meccanismi di stabilizzazione del prezzo.

LIMES Che legame c'è tra rinnovabili e transizione energetica?

CAMMISECRA Il paradigma energetico convenzionale, basato sulla produzione di energia da fonti fossili, non è più sostenibile. Viviamo nel mezzo di una nuova transizione energetica, che consiste nella progressiva sostituzione dei combustibili fossili, ancora oggi principale fonte di generazione di energia, con fonti rinnovabili. Fra le altre, essa ha due caratteristiche peculiari: è centrata sulle energie rinnovabili ed è inarrestabile. Non sarà limitata al settore dell'energia, ma avrà un impatto sulla società, l'economia, l'ambiente e gli equilibri internazionali. La forza motrice di questa profonda trasformazione dipende dalla combinazione di diverse variabili, quali l'innovazione, il progresso tecnologico, la scienza dei materiali e la digitalizzazione. Due fattori trasversali, inoltre, esercitano un ruolo propulsivo particolarmente forte sulla transizione: il fattore sostenibile e quello economico.

Per quanto riguarda la sostenibilità, la transizione rappresenta la risposta alle necessità di abbattimento dell'inquinamento atmosferico tramite CO₂ e altri gas inquinanti responsabili del cambiamento climatico. Considerato che il settore energetico

produce quasi il 90% delle emissioni totali di CO_2 – il 30% la sola generazione di elettricità alimentata a carbone – possiamo affermare che uno dei principali benefici apportati dalla diffusione delle rinnovabili è proprio il loro contributo nella lotta al cambiamento climatico e la sempre più impellente necessità di decarbonizzazione del pianeta. L'attuale maturità economica, tecnologica e industriale raggiunta dalle rinnovabili ha inoltre contribuito a rendere gli investimenti nei combustibili fossili sempre meno remunerativi e ad aumentare i costi di produzione dall'energia convenzionale. Pertanto 57 paesi, che rappresentano circa il 60% del pil mondiale, hanno imposto forme di penalizzazione alla produzione di energia da fonti che emettono CO_2 (carbon-pricing, carbon tax, cap and trade eccetera).

L'altro fattore è economico: come detto, i costi di costruzione di una nuova centrale eolica o solare sono inferiori ai costi di gestione di un impianto termoelettrico già esistente.

Le rinnovabili sono pertanto al contempo il fattore abilitante e la conseguenza della transizione energetica. Gli impatti della crescita delle rinnovabili non saranno soltanto legati a un mero *switch* tecnologico nella produzione elettrica, stanno anzi contribuendo a modificare radicalmente il classico paradigma energetico convenzionale, basato sui combustibili fossili, non più sostenibile. L'energia è, infatti, fondamentale per la nostra civiltà e per la prosperità delle nazioni. La sua produzione, distribuzione e il suo utilizzo sono profondamente radicati nel tessuto delle nostre economie e nelle relazioni tra Stati.

Con la diffusione delle rinnovabili la divisione tra paesi produttori/esportatori e consumatori/importatori è più sfumata e meno rilevante, grazie alla natura stessa delle rinnovabili, che non hanno una marcata concentrazione geografica; la modifica del mix energetico globale muta il processo di redistribuzione della forza e del potere politico ed economico tra Stati e Regioni, offrendo nuove opportunità di partecipazione diffusa a nuovi attori nel settore energetico; pone nuove sfide anche allo sviluppo delle interconnessioni elettriche, e dunque agli scambi di elettricità tra paesi, favorendo la cooperazione e una politica di interdipendenza energetica caratterizzate da una dimensione più regionale che globale; rappresenta un'opportunità per favorire l'accesso all'energia, condizione preliminare per raggiungere lo sviluppo sostenibile. Poiché già viviamo nel mezzo della transizione energetica, siamo chiamati a guidare questa istanza di cambiamento del modello, che giunge da più parti, in ultimo dalle giovani generazioni.

LIMES Cosa si intende per «sostenibilità»?

CAMMISECRA Nell'ambito della transizione energetica, la parola «sostenibilità» riguarda, tra le altre cose, il contrasto al cambiamento climatico. In realtà, è una parola complessa con un'accezione abbastanza riconosciuta: un uso di risorse secondo modalità e a un ritmo che non ne comportino una riduzione di disponibilità delle stesse nel lungo termine, che preservino quindi la capacità di soddisfare le esigenze delle generazioni presenti e future. In termini aziendali, questo si realizza assicurandosi che la sostenibilità economica di un business includa ineludibilmente quella sociale ed ambientale, e che soprattutto abbia un orizzonte di lungo termi-

ne. Un'iniziativa industriale deve essere quindi sostenibile per il territorio, per i lavoratori, per l'ambiente.

Il concetto rispecchia una visione olistica, e non è legato solo al cambiamento climatico. La sostenibilità è considerata un requisito importante per la difesa a lungo termine della profittabilità di un'azienda. La sua eventuale assenza – al di là degli aspetti morali – è un elemento di rischio economico che sta progressivamente rientrando nelle valutazioni dei potenziali investitori e della comunità finanziaria.

Da parte nostra, crediamo nel modello di creazione di valore condiviso, che ci consente di cogliere un'opportunità di business, attraverso una strategia competitiva che, nel contempo, crea valore per l'azienda ma anche per la società in cui operiamo. Un lavoro complesso, ma molto più efficace e sostenibile, Enel Green Power, oggi, è questo.

LIMES La sostenibilità è la chiave per combattere il cambiamento climatico?

CAMMISECRA Oggi quando i mezzi d'informazione parlano di sostenibilità si soffermano sul cambiamento climatico, ma la questione ambientale è più ampia: per esempio, comprende anche l'inquinamento. Da un lato sicuramente la sostenibilità è chiave per la lotta al cambiamento climatico, ma la questione ambientale non si può ridurre a questo, perché questa generalizzazione rischia di far perdere altre componenti importanti (il consumo di suolo delle rinnovabili, per dirne una) o di creare connessioni inesistenti, come l'idea che riducendo il consumo di plastica si abbattano le emissioni di anidride carbonica. La plastica ha molti difetti, ma sicuramente non quello di emettere quote rilevanti di anidride carbonica.

LIMES Si parla molto di sostenibilità e cambiamento climatico, eppure le decisioni concrete prese a livello mondiale al riguardo scarseggiano.

CAMMISECRA In realtà qualche risultato è stato ottenuto, soprattutto se consideriamo il punto di partenza. Raggiungere un accordo globale è molto difficile, ma si stanno facendo passi avanti. Nella storia delle Nazioni Unite, mettere in cantiere la Cop (Conferenza dell'Onu sul cambiamento climatico, *n.d.r.*) e parlarne da Kyōto a oggi, superando il fallimento del vertice di Copenaghen del 2009, non è un traguardo da poco. L'amministrazione Trump mantiene il punto di vista che conosciamo, ma per esempio con la Cina si stanno facendo passi avanti. Oltretutto, un accordo intergovernativo non sarà così importante in assenza di altri due fattori.

Uno è il sostegno popolare (già vasto) all'azione contro il cambiamento climatico: vediamo nelle manifestazioni Fridays for Future della generazione adolescenziale di oggi indizi sulla maggiore consapevolezza e attenzione verso la sostenibilità. Inoltre, dal punto di vista del consumo, sono i consumatori stessi che devono chiedere alle aziende di fare qualcosa senza aspettare che siano i governi a regolamentare.

L'altro fattore è il nuovo approccio del mondo finanziario. Gli investitori stanno decidendo di ridurre sensibilmente gli investimenti destinati a business poco sostenibili. Non perché tutti siano diventati filantropi, ma perché questi investimenti cominciano a essere pericolosi dal punto di vista economico in quanto più rischiosi. I risultati sono evidenti. Secondo il report di Bloomberg Nef sul «sustainable debt

market[®], nel solo 2017 a livello globale sono stati emessi green bond per oltre 180 miliardi di dollari, mentre nel 2018 la domanda di prestiti legati al tema della sostenibilità è cresciuta addirittura del 677%.

Enel per prima ha lanciato a inizio ottobre il primo General purpose SDG linked bond sul mercato europeo, destinato a investitori istituzionali: il bond prevede tre tranche, per un totale di 2,5 miliardi di euro, e il suo tasso di rendimento è legato al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite (Sdgs). Il prodotto ha ricevuto richieste in esubero per quasi il quadruplo, ricevendo ordini per un ammontare complessivo di circa 10 miliardi di euro, a conferma del grande interesse degli investitori per la svolta sostenibile.

LIMES Qual è il peso degli europei nelle rinnovabili?

CAMMISECRA Se ne parla poco, ma l'Europa è un mercato di riferimento nel settore. Nel 2018 sono stati investiti oltre 60 miliardi di dollari in Europa in nuova capacità rinnovabile, e per raggiungere gli obiettivi 2030 di cui si è dotata tale valore va mantenuto se non incrementato. La transizione energetica richiede un impegno importante e tipologie di investimenti caratterizzate da contributi in termine di innovazione tecnologica.

Inoltre la progressiva robotizzazione dei processi produttivi, sta comprimendo il vantaggio competitivo cinese dovuto alla manodopera a basso costo. Acquista sempre più valore quindi la capacità di fare e applicare innovazione – lo storico vantaggio dell'Europa. L'automazione si sta rivelando un elemento decisivo per la reindustrializzazione dei mercati maturi, come sta succedendo con il settore automobilistico negli Stati Uniti.

LIMES I paesi dell'Europa meridionale sono privilegiati?

CAMMISECRA Noi sudeuropei siamo privilegiati dal punto di vista del solare, ma negli ultimi anni si sono considerevolmente abbassati i costi di investimento della tecnologia eolica *offshore*, che trova potenziale sviluppo soprattutto nel Mare del Nord e in minor misura nel Baltico. Esistono quindi combinazioni ottimali del mix di produzione da fonti rinnovabili in funzione delle diverse aree geografiche. L'esperienza fatta fino a oggi nel mondo ci porta a dire che i sistemi hanno la capacità di gestire fino al 60-65% di produzione rinnovabile senza interventi e investimenti radicali. Esiste la potenzialità per andare oltre con crescenti livello di impegno, devozione alla causa e naturalmente investimenti.

LIMES Si può arrivare al 100% di energia prodotta dalle rinnovabili?

CAMMISECRA In qualche occasione ci siamo già arrivati. Il 15 settembre 2019, la totalità della domanda elettrica danese è stata soddisfatta esclusivamente da energia eolica. In ottica di transizione si iniziano a registrare anche record in termini di assenza di produzione elettrica a carbone: lo scorso maggio la Gran Bretagna ha fatto a meno dell'utilizzo del carbone per un'intera settimana, stiamo parlando di un paese per il quale nel 2010 il carbone rappresentava il 30% della domanda elettrica.

LIMES Anche nel campo dei trasporti?

CAMMISECRA Lì siamo all'inizio in quanto non esistono soluzioni tecnologiche già pronte a sostituire i combustibili fossili per il trasporto aereo, navale e i mezzi pe-

santi su gomme. Stiamo invece vivendo un periodo di profondo ripensamento del trasporto privato, soprattutto urbano, che vede il proliferarsi di nuovi modelli di utilizzo (*car sharing*) e l'adozione di nuove tecnologie (veicoli ibridi ed elettrici). Questi due fenomeni sono riconducibili alla sostenibilità e, con opportune precisazioni, alle energie rinnovabili. Il *car sharing* può essere considerata misura tangibile dell'adozione da parte di cittadini di comportamenti più sostenibili, in quanto contribuisce a ottimizzazione l'utilizzo del parco dei veicoli urbani.

La lenta ma progressiva adozione di veicoli elettrici contribuisce a ridurre le emissioni inquinanti dovute al trasporto pubblico, ma soprattutto rappresenta una grande opportunità per spingere ulteriormente lo sviluppo di fonti rinnovabili e far crescere esponenzialmente quindi gli effetti positivi della diffusione di tale tecnologia. Un'auto elettrica inquina meno di un'auto convenzionale, se l'energia elettrica utilizzata per ricaricare l'auto in questione è rinnovabile, l'effetto positivo chiaramente si amplifica. La transizione energetica per i trasporti richiederà un po' di tempo per motivi sia tecnologici sia comportamentali, ma la strada è segnata e la direzione intrapresa è quella giusta.

LIMES Come sceglie dove investire Enel Green Power?

CAMMISECRA Il nostro business è pluridecennale, quindi non entriamo in un nuovo paese con un approccio predatorio e opportunistico, anche perché facciamo da capofila per l'ingresso nel paese del resto del Gruppo Enel.

Ci siamo dati alcune regole: a prescindere dai meccanismi di incentivazioni, regolatori e fiscali, il paese deve avere buone risorse naturali e deve averne più di una, perché l'integrazione di varie fonti rende più vendibile l'energia rinnovabile.

Cerchiamo paesi con una storia di stabilità regolatoria, che non cambino le regole spesso o in maniera imprevista.

LIMES Quanto conta oggi l'Italia per Enel Green Power?

CAMMISECRA La transizione energetica che stiamo vivendo si muove su due binari principali: 1) decarbonizzazione del parco di generazione esistente e 2) incremento dell'utilizzo delle fonti rinnovabili. In Italia il gruppo Enel è leader nel processo di decarbonizzazione del paese in quanto player di riferimento del mercato: l'impegno sulla chiusura delle centrali a carbone è stato preso in primis da noi, avviando un grande progetto di riqualificazione industriale e, dove possibile, di riconversione rinnovabile dei siti non più produttivi. Per quanto riguarda le rinnovabili, in qualità di azienda leader a livello globale, siamo intenzionati a dare il nostro massimo contributo allo sviluppo di queste fonti in Italia, così come testimoniato dal nostro piano di investimenti nel paese, posto che si verifichino condizioni di contesto abilitanti come la revisione del processo autorizzativo per gli impianti rinnovabili. L'Italia è da sempre il punto di riferimento del Gruppo per lo sviluppo sostenibile basato sulla ricerca e l'innovazione tecnologica, drivers imprescindibili per un'azienda come Enel. A questo scopo, abbiamo indentificato la città di Catania come polo per la ricerca e lo sviluppo tramite la fabbrica di pannelli fotovoltaici 3SUN e l'Enel Innovation Hub & Lab di Passo Martino.

LIMES L'Africa è la nuova frontiera?

CAMMISECRA Siamo in Africa dal 2012 e oggi rappresentiamo il primo operatore privato. Siamo attivi in Marocco (dove stiamo costruendo un grande progetto eolico da quasi 900 MW), in Sudafrica (dove abbiamo già alcuni impianti in esercizio e un progetto in costruzione) e in Zambia (dove abbiamo una piccola centrale da 34 MW in esercizio). In Kenya ed Etiopia stiamo sviluppando dei progetti e contiamo di espanderci in altri paesi.

Il continente africano è uno dei territori al mondo con la maggior quantità di risorse energetiche, ma è anche quello nel quale, paradossalmente, l'accesso all'energia è meno diffuso. La povertà energetica, unita a una significativa vulnerabilità ambientale, determina drammatiche conseguenze sullo sviluppo economico e sociale dei paesi, condiziona lo stato generale di salute della popolazione, limita le opportunità di istruzione scolastica e pregiudica le potenzialità della microimprenditoria locale. La transizione energetica in corso, differisce dalle precedenti anche per la differenziazione geografica in quanto rende possibile, grazie alla flessibilità tecnologica, una sorta di personalizzazione della transizione su scala globale, adattandosi a diversi contesti regionali, e dunque può rappresentare una grande opportunità per la crescita sostenibile e lo sviluppo socio-economico dell'intero continente.

L'accesso alle moderne forme di energia è una delle condizioni preliminari per raggiungere lo sviluppo sostenibile. Gli impatti geopolitici dell'accesso all'energia sono importanti, poiché tale accesso può contribuire a soluzioni durature all'instabilità e ai conflitti. Non solo le rinnovabili possono determinare un impatto sulla geopolitica, ma è anche vero che la geopolitica, in particolare in ambienti rischiosi e istituzionalmente instabili, può influenzare gli investimenti nelle energie rinnovabili aumentandone i rischi sia regolatori sia finanziari.

Al fine di accelerare la penetrazione delle rinnovabili, tramite la Fondazione Res4A-frica dialoghiamo con governi e operatori privati per promuovere l'adozione di politiche governative adatte a creare le condizioni necessarie per attrarre investimenti internazionali nel settore delle energie rinnovabili.

Le rinnovabili hanno una granularità di investimento diversa rispetto alle convenzionali, rendendole particolarmente favorevoli al contesto africano: una centrale per la produzione di energia rinnovabile richiede un investimento di pochi milioni di euro, non centinaia di milioni. Quindi la popolazione di investitori è molto più variegata, non confinata solo alle grandi *utilities* multinazionali o agli operatori internazionali; il mercato è più frazionato, non c'è un egemone. L'accesso al credito è più semplice e la valutazione dell'esposizione al rischio è più immediata.

La motivazione di abbracciare le rinnovabili non è soltanto economica ma anche ambientale: l'Africa non determina il cambiamento climatico – incide solo per il 2% delle emissioni globali – ma i suoi effetti stanno impattando in maniera rilevante l'ecosistema del continente. Salute, siccità e accesso al cibo sono solo alcuni dei principali problemi.

DEMOCRATICA, REGIONALIZZATA E DIGITALE: GEOPOLITICA DELLE ENERGIE RINNOVABILI

di Marco Alberti

A *MSC GULSUN* È LA NAVE PORTACONTAINER

Il climate change e l'ascesa delle rinnovabili modificano la geopolitica dell'energia su scala globale. Il nuovo scenario avvantaggia l'Europa. Nel frattempo, per un certo periodo, geopolitica delle rinnovabili e dei combustibili fossili dovranno imparare a convivere.

44 mila di queste navi per «trasportare» i 10 miliardi di tonnellate di ghiaccio scioltesi in un solo giorno in Groenlandia, nel giugno 2019. La *Gulsun* è lunga 400 metri, l'equivalente di cinque campi da calcio. Questo significa che – se messe in fila, una dopo l'altra – le 44 mila navi coprirebbero due volte la distanza che separa Nuuk, capoluogo della Groenlandia, da Rio de Janeiro. Per dare un'idea, due file ininterrotte di gigantesche navi da carico piene di ghiaccio, in andata e in ritor-

più grande al mondo, con una capacità di 224.986 tonnellate. Occorrerebbero oltre

ra Nuuk, capoluogo della Groenlandia, da Rio de Janeiro. Per dare un'idea, due file ininterrotte di gigantesche navi da carico piene di ghiaccio, in andata e in ritorno, dall'estremo Nord del globo all'America del Sud. Stiamo parlando del ghiaccio scioltosi in un solo giorno, di un solo mese, di un solo anno. Uno dei più caldi degli ultimi dieci, per la verità; ma forse non il più caldo dei prossimi dieci, a giudicare dall'andamento di taluni parametri.

Nel maggio scorso, il Mauna Loa Observatory, situato alle Hawaii, ha registrato una quantità di CO₂ nell'atmosfera di 415 parti per milione, cioè la più alta degli ultimi 800 mila anni, periodo massimo rispetto al quale – con le moderne tecnologie – è possibile ricavare la misura. Tutto ciò ha delle conseguenze. In quattro decenni ¹, il Kirghizistan ha perso circa mille ghiacciai, cioè in media due al mese e lo splendido ghiacciaio Upsala, fra Cile e Argentina, si è ritirato di 15 km in 85 anni. Gli oceani si stanno scaldando più velocemente del previsto e l'aumento delle temperature può modificare il ciclo aria-mare, con impatti rilevanti sulla frequenza di eventi climatici estremi.

Il cambiamento climatico è una dura realtà. Si tratta infatti di un fenomeno in grado di esacerbare fattori di tensione e instabilità. L'Organizzazione mondiale

^{1. «}Cambiamenti climatici e sicurezza internazionale», Documento dell'alto rappresentante e della Commissione europea per il Consiglio europeo.

della sanità stima in 12,6 milioni le persone che ogni anno muoiono a causa dell'inquinamento ambientale, nelle sue varie forme ². Un milione al mese. Il nesso con l'impoverimento economico è ancor più stringente: il National Bureau of Economic Research, composto da scienziati ed esperti di tutto il mondo, afferma che il cambiamento climatico potrebbe determinare «perdite monetarie» maggiori di quelle causate nel corso della storia da qualunque crisi economica. Di questo passo, si prevede una riduzione media del 7,7% del pil mondiale entro la fine del secolo ³. Il cambiamento climatico, infine, rileva ai fini di un altro fenomeno delicato: la pressione migratoria. La Banca mondiale ⁴ ritiene che entro il 2050 i migranti climatici potrebbero essere 143 milioni: una popolazione equivalente a quella di Italia e Germania messe insieme, che si muove in cerca di condizioni ambientali più vivibili, generando inevitabili problemi di gestione dei flussi e di stabilità interna nei paesi di origine, transito e destinazione.

Tre fatti emergono con chiarezza.

Innanzitutto, il cambiamento climatico – oltre a generare nuove forme di povertà – accentua disuguaglianze economiche già esistenti. L'impatto sulle popolazioni è di intensità inversamente proporzionale al loro benessere. I fenomeni più estremi e distruttivi colpiscono le aree meno sviluppate del pianeta; ma poiché difendersi dal *climate change* è sempre più difficile e costoso, le popolazioni più povere saranno anche quelle maggiormente esposte ai suoi effetti distruttivi.

In secondo luogo, la percezione del cambiamento climatico da parte dell'opinione pubblica è mutata. Esso è avvertito come minaccia alla sicurezza sociale, individuale e collettiva, non più solo come causa di «danno ambientale». Stando a Eurobarometro 2019, nei paesi dell'Unione Europea l'immigrazione resta la prima preoccupazione dei cittadini; ma rispetto all'anno prima i cambiamenti climatici sono passati dal quinto al secondo posto, superando terrorismo e incertezza economica. Andiamo verso un rapporto di reciproca funzionalità fra tutela dell'ambiente e tutela della persona. Proteggere gli esseri umani senza difendere l'ambiente è impossibile, mentre ledere l'ambiente significa offendere la persona e violare un suo diritto. Ne consegue il carattere intergenerazionale della lotta al climate change e l'esigenza di un contributo da parte di tutti gli attori in campo.

Infine, sostenibilità ambientale e questione energetica sono due facce della stessa medaglia. Poiché tuttavia l'energia è connaturata al potere, alla sicurezza, all'indipendenza e alla prosperità degli Stati, il nesso energia-ambiente rappresenta l'asse portante di un nuovo sistema di relazioni internazionali nel quale decarbonizzazione, elettrificazione e digitalizzazione avranno una rilevanza centrale.

^{2.} «Preventing disease through healthy environments: a global assessment of the burden of disease from environmental risks», Studio Oms, 2016.

^{3.} Lo studio, pubblicato nel 2019, è intitolato: «Long-term macroeconomic effects of climate change: a cross-country analysis».

^{4. «}Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration», World Bank Report 2018.

La triplice transizione

La parola «verso» esprime sempre una transizione, un movimento da un punto a un altro. Quella energetica consiste nella trasformazione del paradigma convenzionale, costruito per decenni intorno all'approvvigionamento dei combustibili fossili, e nell'evoluzione verso un modello pulito, sicuro ed economicamente accessibile a tutti. Ogni transizione energetica è sempre in qualche modo frutto di un'accelerazione tecnologica e produce conseguenze politiche, economiche e sociali. Cambiano il sistema infrastrutturale, i mercati, gli attori e le strategie, le regolamentazioni socio-tecnologiche e di conseguenza anche gli equilibri geopolitici. Fu così nel passaggio dal legno al carbone e da quest'ultimo al petrolio e al gas. Sta avvenendo anche oggi con le rinnovabili, alla base di un paradigma produzione-consumo decentralizzato, digitalizzato e sostenibile. Certamente non si tratterà di un salto improvviso; avremo un tempo di passaggio nel quale i decisori politici dovranno accompagnare i rispettivi sistemi economici verso un modello nuovo. Quel tempo, però, è adesso. Rispetto alle precedenti, infatti, la transizione energetica 4.0 è molto più veloce e meno «clemente» nel determinare lo spartiacque fra vincitori e sconfitti. Nell'intervallo 2010-19, il costo di produzione dell'elettricità da fonti rinnovabili è diminuito dell'81% per il fotovoltaico e del 46% per l'eolico onsbore⁵. Per molti paesi, le rinnovabili rappresentano già l'opzione più economica per generare elettricità e sono dunque un caso di successo. Un game changer. Inoltre, per la prima volta nella storia, la transizione energetica si salda con una questione ambientale di scala planetaria, caricandosi di valenze «ultimative». «La lotta al cambiamento climatico», ha detto Ursula von der Leyen annunciando il New Green Deal europeo, «è la sfida che definirà la nostra generazione». L'accordo di Parigi 2015 e l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile hanno gettato le basi per un'alleanza globale sul clima, ma anche per una nuova visione geopolitica del cambio climatico e delle sue ripercussioni. Quest'anno, a margine del summit sul clima, 66 paesi si sono impegnati a raggiungere emissioni zero entro il 2050. Intanto, gli investimenti «sostenibili» sono aumentati del 34% in due anni, toccando nel 2018 la cifra record di 31 mila miliardi di dollari⁶. Dal 2021 la Banca europea degli investimenti non finanzierà più progetti di generazione di energia da fonti fossili.

Nessuna fase di passaggio è pacifica e lineare. Ancor meno questa, caratterizzata dall'azione simultanea di tre diverse transizioni. A quella energetica si sovrappongono infatti anche una transizione digitale e una «di potenza». Tutte e tre, agendo a velocità elevata, creano straordinarie opportunità ma anche notevoli discontinuità sistemiche. Per questo, richiedono una strumentazione concettuale e operativa diversa dal passato.

La digitalizzazione sta aumentando la complessità delle relazioni e delle interazioni. Fra le persone, innanzitutto, ma anche fra queste e le macchine. Fra cervelli e algoritmi. Fra intelligenze biologiche e artificiali. Il 5G, per intenderci, non è

^{5.} Report dell'Onu sul decennio 2010-19.

^{6.} Global Sustainable Investment Alliance, dati relative al 2018.

un 4G più veloce; è un altro modo di concepire il mondo, di interpretare la connettività, di guidare (e controllare) una fase nuova di sviluppo. Su quel «terreno» – al tempo stesso reale e virtuale – tutto è decisivo, perché là si giocano le partite più importanti per il futuro del mondo. In tal senso, la digitalizzazione sta riscrivendo la «mappa» culturale della società e la grammatica del potere e le regole che ne disciplinano l'esercizio. Per questo attira e preoccupa al tempo stesso, perché a fronte di nuove potenzialità costringe a ripensare i modelli organizzativi e i processi decisionali, pubblici e privati. Personali e collettivi.

La transizione energetica e quella digitale avvengono in una fase storica segnata da un riassetto dei rapporti internazionali. La crisi delle democrazie liberali sta indebolendo l'architrave geopolitico che ha retto gli equilibri di potenza dal secondo dopoguerra a oggi. «Nei «liberi mercati», sottolinea la Nato Foundation, «si sono affacciati pochi potenti oligopoli» e «molti (spesso diseredati e impoveriti) clienti». Se le tensioni generate dal sistema non verranno gestite e attenuate, «nel medio periodo potremmo assistere all'inizio di un processo di deglobalizzazione in un mondo multipolare» 7. Vedremo se accadrà.

Nel frattempo, nuovi attori mettono in discussione la legittimità del ruolo di garante dell'ordine internazionale esercitato negli ultimi trent'anni dagli Stati Uniti. Anzi, alcuni di loro mettono in discussione l'ordine stesso, non solo le regole per amministrarlo. In parte la Russia, ma soprattutto la Cina. Pechino desidera proiettare la propria influenza, sviluppando un'«architettura del potere» in parte diversa da quella occidentale e basata su «sviluppo tecnologico, influenza economica e consolidamento militare».

Evidentemente siamo oltre la guerra dei dazi, che ha natura commerciale. In gioco c'è l'egemonia del nuovo ordine globale, che da sempre appartiene alla natura degli Stati e che oggi passa da rivoluzioni «trasversali», come quella digitale e quella energetica. Nell'ordine internazionale del XXI secolo, le «guerre non guerreggiate» afferiscono al controllo di nuove tecnologie, combinate fra loro e applicate a tutti i settori strategici. Ma anche al nuovo paradigma energetico, in grado di agire sulla variazione fra indipendenza economica e competizione, sicurezza e sviluppo sostenibile, stagnazione e prosperità. Quindi, anche sugli equilibri di potenza. Nel futuro (prossimo), il successo di qualunque *grand strategy* dipenderà meno dallo strumento militare e più dalla capacità degli Stati di gestire simultaneamente cause ed effetti delle tre transizioni in corso.

La geopolitica del mondo rinnovabile: tratti salienti

Per decenni, la geopolitica dell'energia si è sovrapposta a quella degli idrocarburi. Tali risorse, essenziali per il modello di sviluppo del XX secolo, sono state al centro di un delicato equilibrio globale. Questa incontrastata centralità, durata mezzo secolo, comincia a erodersi per effetto di un diverso paradigma energetico, che porterà cambiamenti politici, economico-industriali e sociali di vasta portata. Nonostante il gas, in fase di transizione, mantenga una sua rilevanza strategica per aiutare il *phase-out* dal carbone, l'ascesa delle rinnovabili costituisce il principale vettore del nuovo paradigma energetico. In dieci anni la capacità installata nel mondo si è quadruplicata, attirando capitali per oltre 2,6 trilioni di dollari. Nel 2018, gli investimenti in generazione rinnovabile sono stati il triplo di quelli destinati alla produzione di energia da combustibili fossili. Il *New Energy Outlook 2018* di Bloomberg stima che entro il 2050 le rinnovabili diventeranno la prima fonte di energia, superando il 50% del totale, mentre il rapporto Iea *Renewable 2019* prevede che nel periodo 2019-24 la capacità globale di energia rinnovabile cresca del 50%.

Nei rapporti fra Stati, nulla è più vitale e strategico dell'energia. Per Jeremy Rifkin, i regimi energetici determinano addirittura la forma e la natura delle civiltà. Quello basato sulle rinnovabili è caratterizzato da abbondanza delle fonti, distribuzione diffusa e digitalizzata, economie di scala laterali e non verticali, più capitale sociale e meno finanziario. Le rinnovabili disarticolano e riformulano i nessi strutturali sui quali si è fondata la geopolitica degli idrocarburi, e cioè abbondanza/scarsità, dipendenza/sicurezza, stabilità/fragilità. Il collegamento fra sicurezza energetica e redistribuzione del potere a livello globale rimane, ma si colloca in una prospettiva diversa. Le risorse, per quanto contese, non saranno più così scarse da essere utilizzate come strumenti di influenza o addirittura «armi» politiche di pressione o deterrenza. L'energia, pur mantenendo un ruolo centrale nelle dinamiche internazionali, sarà sempre meno strumentale alla politica di potenza degli Stati e sempre più funzionale a uno sviluppo economico sostenibile, capillare e diffuso.

Con queste premesse, la domanda non è *se* l'affermazione delle energie rinnovabili avrà impatti geopolitici, ma *quando* ciò accadrà e soprattutto *come* gestire questo processo, evitando nuovi archi di crisi in aree delicate o fragili del pianeta. L'instabilità non fa bene a nessuno, nemmeno a chi crede profondamente nell'opportunità di decarbonizzare il pianeta. Cambiare il paradigma energetico infatti significa anche prepararsi ad affrontare le conseguenze di fenomeni che, proprio perché suscitano frizioni e dissensi tra governi, costituiscono anch'essi un rischio per la pace e la sicurezza mondiali⁸.

Democratica, regionalizzata e digitale

Così si presenta la geopolitica delle rinnovabili e così andrebbe interpretata, per comprendere la centralità del nesso energia rinnovabile-competitività-sviluppo sostenibile e il suo impatto sugli equilibri sottesi alla transizione.

Democratica. Le riserve di idrocarburi sono geograficamente concentrate e potenzialmente limitate. Ciò ha determinato una configurazione oligopolistica dei mercati globali dell'energia e una struttura verticalizzata del settore, con effetti di aggregazione del potere in capo ai paesi dotati di risorse naturali, nonché a poche multinazionali in grado di poterle sfruttare. L'abbondanza delle rinnovabili e la loro diffusione geografica stanno modificando questo schema riorganizzando il sistema energetico di molti paesi in senso decentrato, reticolare e flessibile. «Le rinnovabili», afferma Irena, «saranno un potente veicolo di democratizzazione, perché consentono di decentralizzare l'approvvigionamento energetico, dando potere ai cittadini, alle comunità locali e alle città» 9. Le fonti rinnovabili, inoltre, agiranno sulla sicurezza energetica, diminuendo il livello di dipendenza di molti Stati dagli approvvigionamenti esteri, con evidenti effetti positivi sulla sicurezza energetica. Pur essendo meno esposto a politiche di «weaponization» o «energy dominance» da parte degli Stati, lo scenario economico e geopolitico determinato dalle rinnovabili non è privo di incognite. Per assecondare veramente la democratizzazione energetica delle fonti pulite, infatti, occorrerà gestire la volatilità dei prezzi dell'energia, dovuta al carattere intermittente delle rinnovabili, evitare gap tecnologici prodotti dal nuovo paradigma energetico, affrontare l'emergere di una competizione globale avente a oggetto il controllo dei nuovi materiali o la disputa tecnologica per la digitalizzazione delle reti e lo stoccaggio dell'energia elettrica.

Regionalizzata. I combustibili fossili hanno due caratteristiche rilevanti: sono trasportabili in forma liquida o gassosa anche a grande distanza dal punto di estrazione e sono facilmente stoccabili. La geopolitica dei combustibili fossili si è sviluppata principalmente intorno alle infrastrutture/modalità di trasporto degli idrocarburi e ai punti geograficamente sensibili, come gli stretti marittimi. Questa «mappatura» sta cambiando. Il principale vettore delle rinnovabili infatti è l'elettricità, che non è facilmente accumulabile e – soprattutto – non è trasportabile molto lontano dal luogo di generazione. La geopolitica delle rinnovabili avrà dunque una connotazione molto più «regionale». A differenza del trasporto di combustibili fossili, che si estende globalmente ed è spesso marittimo, le reti elettriche collegano paesi limitrofi o al massimo appartenenti alla stessa regione. Di contro, pur essendo meno estese a livello territoriale, le infrastrutture elettriche hanno un potere integrativo maggiore rispetto a quelle di trasporto degli idrocarburi. Presuppongono infatti un allineamento dei rispettivi quadri regolatori e la condivisione di protocolli digitali sempre più sofisticati. Dunque una maggiore integrazione fra Stati transfrontalieri. Nella geopolitica delle rinnovabili avremo forse un Mediterraneo energeticamente più integrato; un mercato unico dell'energia in Europa; una cooperazione energetica più incisiva in America Latina; la possibilità di costruire fra i membri dell'Asean una vera comunità energetica elettrificata.

Digitalizzata. Decarbonizzare il pianeta vuol dire prima di tutto elettrificarlo, ma per farlo occorre necessariamente digitalizzare il sistema. Per essere decentralizzato, rinnovabile e sostenibile, il nostro «futuro energetico» dev'esse-

^{9.} 4 A new world. The geopolitics of energy transition 3 , Global Commission on the Geopolitics of Energy Transformation dell'Irena, 2019.

re anche molto digitalizzato. Solo così, infatti, si potrà gestire in modo flessibile ed efficiente la variabilità delle rinnovabili. Sulle reti elettriche confluiscono molteplici tecnologie innovative, giacché queste infrastrutture rappresentano uno snodo decisivo non solo per la transizione energetica, ma anche per garantire i nuovi assetti politico-economici a livello globale. Il confronto fra potenze sarà soprattutto tecnologico e la geopolitica sarà «funzionale» allo sviluppo della connettività infrastrutturale. Il nesso energie rinnovabili-reti digitali, infatti, è il cuore di qualunque New Green Deal. Coloro che per primi, intuendo il cambiamento, hanno tempestivamente adattato le proprie strategie (nazionali o di business), oggi guidano con successo la transizione energetica. Inoltre, chi ha saputo ripensare per tempo il sistema in chiave futura, oggi si trova nella condizione di proteggere meglio le proprie infrastrutture dalle minacce cibernetiche alle quali sono esposte. In un mondo digitale e sempre più aperto all'elettrificazione, la sicurezza cibernetica delle reti elettriche di trasporto e distribuzione diventa una questione molto sensibile e una priorità indiscutibile nel nuovo scenario geopolitico.

Geopolitica delle energie rinnovabili: una visione del mondo più ampia e dinamica

Come ricorda George Friedman, la geopolitica consente di collocare un evento in una struttura più ampia, in modo da determinare il suo potenziale significato e identificare le connessioni tra tendenze apparentemente diverse. Le nuove regole, scritte e non, di funzionamento dei mercati energetici globali saranno in buona parte il frutto dei nuovi rapporti di forza che si stanno definendo nel sistema internazionale ¹⁰. Ma è vero anche il contrario. La transizione energetica, cioè, contribuisce a ridisegnare le «mappe concettuali» dei sistemi politici, economici e sociali del nostro tempo. Andiamo verso una nuova rappresentazione «cartografica» del potere globale e dei suoi equilibri. Nessuna transizione energetica, in fondo, è rimasta del tutto isolata dalla geopolitica. Non lo sarà neppure questa.

Nel processo di riordino del potere globale, molti «profeti» hanno intravisto (e dunque teorizzato) il declino degli Usa. Un pensiero diffuso, ma prematuro e fuorviante. La centralità dell'America, come si ricordava altrove in questa rivista ¹¹, è ancora «presupposto geopolitico per eccellenza». Piuttosto, l'avanzata di rivali internazionali e l'emergere di nuove potenze confermano la difficoltà di considerare permanente l'ordine internazionale uscito dalla guerra fredda. La globalizzazione 1.0, che gli Usa stessi hanno promosso, di fatto ha portato nuove sfide 2.0, fra cui quella energetica, che costringono anche Washington a «negoziare», ripensando modelli che sembravano immutabili. Un'America «great again» non può rinunciare alla leadership. Piuttosto, bisognerà vedere come deciderà di esercitare il proprio

ruolo di grande potenza, innanzi ai piani della Cina e al desiderio della Russia di recuperare un'influenza globale. Deglobalizzare il mondo, se mai gli Usa decidessero di agire in tal senso, sarebbe un cammino più complesso di quello che ci ha portato fin qui. Oggi gli Stati Uniti sono legati a doppio filo ad altri attori globali, a partire dalla Cina, che non intendono tornare indietro ma al contrario puntano ad affermare una visione particolare del mondo. Anche sfidando l'America, se necessario, laddove si sente più forte e sicura, come nel campo della tecnologia e delle infrastrutture digitali.

Il pendolo della geopolitica energetica dunque si muove fra il rischio di un protezionismo dagli esiti incerti, pericoloso per tutti, e l'ipotesi di un multipolarismo non conflittuale, che però funzionerà solo nella misura in cui si riuscirà a coinvolgere nuovi attori, disposti a colmare gli spazi lasciati da un'America concentrata su altre priorità e nel quale l'Europa può giocare un ruolo importante. In questa redistribuzione del potere globale, il cambiamento del paradigma energetico è determinante. Mentre i paesi sfrutteranno sempre più le fonti pulite e integreranno le loro reti elettriche, emergeranno nuovi rapporti di interdipendenza e modelli economico-commerciali diversi dal passato, più sostenibili e meno legati alle materie prime.

Alcuni Stati, grandi produttori di combustibili fossili, stanno già cercando di «reinventare le proprie economie per esserne meno dipendenti» 12: è il caso degli Emirati Arabi Uniti, dell'Oman e del Kuwait, ad esempio, che intendono mettere in rete una nuova capacità complessiva di produzione rinnovabile pari a quasi 7 GW entro l'inizio del prossimo decennio. L'Arabia Saudita, paese petrolifero per eccellenza, ambisce a creare una capacità rinnovabile di oltre 200 GW entro il 2030. Non solo per accrescere la componente sostenibile delle loro economie, ma anche per diversificarle ed evitare che la contrazione dell'export di idrocarburi abbia effetti eccessivamente destabilizzanti. Quale che sia la ragione, la tendenza è globale e sembra inarrestabile. In India, secondo i dati del governo, il 74% della nuova capacità installata arriva da fonti rinnovabili; in America Latina, nove paesi si sono impegnati a utilizzare il 70% di energie pulite entro il 2030 ¹³. La Cina, principale responsabile al mondo di emissioni inquinanti, è anche lo Stato che negli ultimi dieci anni ha investito maggiormente nelle energie rinnovabili. La quantità di energia rinnovabile prodotta nell'Ue è aumentata di due terzi nel decennio 2007-17, confermando il cammino dell'Europa verso i nuovi e ambiziosi target del 2030.

Continuando di questo passo, la conflittualità legata agli idrocarburi e al controllo delle risorse fossili – tipica del secolo scorso – è destinata a ridursi. La disputa degli Stati per la supremazia internazionale resterà, ma il loro antagonismo assumerà forme nuove e diverse.

^{12.} La frase è di Adnan Amin, ex direttore generale dell'Agenzia internazionale per le energie rinnovabili – Irena.

^{13.} Piano presentato nel settembre 2019 dalla Colombia a New York, a margine del Climate Summit Onu

Energy dominance o New Green Deal

Questi, per linee estreme, i due modelli che si contrappongono oggi e dai quali dipenderanno molte scelte di politica internazionale. Difendere il carbonio o puntare su altro, per «riconvertire» il mondo e dotarlo di un'infrastruttura più sostenibile, intelligente e funzionale allo sviluppo delle energie rinnovabili. Siamo ancora in una fase non priva di contraddizioni. Gli Usa, energeticamente autosufficienti, si sono sfilati dall'accordo di Parigi, ma il Texas è il primo Stato della Federazione per produzione di energia eolica, e per capacità installata è superato solo da 5 paesi nel mondo 14. Delle cinque più grandi aziende di idrocarburi del pianeta, due sono cinesi e nessuna americana. Ma la politica energetica di Pechino, rispetto a quella di Washington, sembra puntare con maggior decisione a un modello basato su rinnovabili ed elettrificazione. Lo dimostra l'impegno profuso per l'Internet of Energy o la spinta ad acquistare reti elettriche in giro per il mondo, ad esempio in America Latina. Qui, nel giro di un paio di mesi, due società cinesi hanno investito quasi 6 miliardi di dollari, rilevando da una società americana importanti asset in Cile e Perú. La domanda di energia della Cina cresce e la sua dipendenza dagli approvvigionamenti esteri la induce a scommettere su un modello diverso.

Quale sarà la visione geopolitica nell'èra delle rinnovabili? Proviamo ad analizzarla proponendo alcune riflessioni e cercando di attenerci all'obiettività dei fatti.

Prima riflessione. La trasformazione del paradigma energetico su scala globale cambia gli equilibri di forza tra paesi produttori e consumatori. Modifica la dialettica istituzionale fra gli Stati e quella fra governi e rispettivi popoli. Pertanto, rientra a pieno titolo nell'agenda di politica estera. Nel 1951 Jean Monnet sosteneva che l'organizzazione delle risorse è una delle leve più potenti per trasformare le condizioni del mondo. L'anno successivo nacque la Ceca, basata su energia e industria. Da lì tutto il resto. I cambiamenti climatici potrebbero avere oggi un effetto propulsivo anche sulla riforma della governance globale. La geopolitica non è mai business as usual, ma si intreccia sempre con il business. Già 2.500 anni fa Tucidide sosteneva che la ricchezza, insieme alla quantità e qualità degli alleati e alla forza militare, rappresenta un elemento costitutivo della potenza 15. Vero ancor oggi, in un mondo geoeconomico nel quale più nessuno vuole la guerra armata, ma tutti si «armano» per nuove forme di «guerra». Strutturare aree di influenza geopolitica è sempre più difficile. Di certo, non è possibile scartando dall'agenda della politica estera la transizione economica (verso un mondo digitale) e quella energetica (verso un paradigma rinnovabile).

Seconda riflessione. Vista nell'ottica delle relazioni internazionali, l'energia rinnovabile sarà meno strumentale a una politica di potenza, e sempre più funzionale alla creazione di valore condiviso. Ce lo dimostrano i fatti: la pressione dell'opinione pubblica globale innanzi al cambiamento climatico o la crescita della finanza

^{14.} J. Rifkin, Un Green New Deal globale, Milano, Mondadori 2019, p. 74.

sostenibile. Trasformandosi la natura e i fini del paradigma, la geopolitica delle rinnovabili sarà maggiormente «collaborativa» rispetto a quella dei combustibili fossili, che è «cartellizzata» e quindi per forza più conflittuale. La lotta per la supremazia globale e l'affermazione dell'interesse nazionale continueranno a definire la politica estera degli Stati. Ma l'energia non sarà più solo questione di Stati. O di poche multinazionali, come accadeva in passato. Coinvolgerà intere comunità, governi locali, città e organizzazioni non governative, imprese grandi e piccole appartenenti a settori diversi. Il successo del modello dipenderà in buona parte da uno sforzo collaborativo e dalla capacità di costruire un sodalizio pubblico-privato credibile. Nessuna sfida globale, a cominciare da quella ambientale, può essere vinta senza la visione del pubblico e l'iniziativa del privato. Senza le risorse dell'uno e dell'altro. Un business è sostenibile solo se genera valore nel lungo periodo.

Terza riflessione. Nel nuovo scenario geopolitico, il Vecchio Continente ha da dire molto di più rispetto al passato. Sottoposta per decenni al ricatto della dipendenza dagli idrocarburi, l'Europa – soprattutto quella «latina», più povera di risorse - ha occupato un posto marginale nella geopolitica dei combustibili fossili. Il pericolo che qualcuno da qualche parte del mondo «chiudesse i rubinetti» ha limitato il suo potenziale geopolitico, o per lo meno ha fortemente condizionato le sue scelte di politica estera ed economica. In materia energetica, abbiamo negoziato partendo da una posizione priva di valide alternative. Dunque debole. Non più. Ci stiamo mettendo alle spalle un ciclo storico. Ci vorrà una generazione, forse, ma accadrà. Nel frattempo, la geopolitica delle rinnovabili ripropone un'Europa – soprattutto quella «latina» – protagonista della transizione energetica. Innanzitutto perché dotata di tecnologie industriali e di imprese d'avanguardia nei settori funzionali alla decarbonizzazione e all'elettrificazione. L'Enel, ad esempio, è la prima utility privata al mondo per capacità installata rinnovabile e la seconda per capitalizzazione di mercato. In secondo luogo perché, iniziando a svincolarsi dagli idrocarburi, l'Europa dimostra che in futuro la sicurezza energetica non dipenderà più soltanto (o in gran parte) dal controllo delle risorse, ma dalla capacità di produrre ricchezza interna, secondo principi di sostenibilità economica, sociale e ambientale. Infine perché il Vecchio Continente possiede le basi culturali per guidare la transizione energetica e affermare globalmente il nuovo paradigma. Per una volta, in materia di green economy, è l'Europa a presentarsi con la «natura messianica» propria dell'ideologia americana. Per una volta, l'Europa non insegue la Cina, ma si propone come alleato del gigante asiatico, per uscire dalla «civiltà dei combustibili fossili» e affidarsi a un nuovo modello di sviluppo. L'Europa dovrà dimostrare che le sue ambizioni – al pari di quelle cinesi – non sono superiori alle sue potenzialità, dimostrandosi capace di trarre un dividendo geopolitico dalla sua posizione.

Quarta riflessione. Il nuovo ordine internazionale è asimmetrico, comunque lo si guardi. In meno di trent'anni, gli epicentri del potere sono passati da due a infiniti. Alcuni sono molto visibili, altri più nascosti ma non meno rilevanti. L'attualità, come sostiene Parag Khanna, ci propone una nuova massima: «La connettività è il

destino». Ne deriva una geopolitica diversa. Nata diversa. Lo sviluppo delle rinnovabili è stato talmente veloce da anticipare la definizione di un quadro teorico di riferimento per analizzare gli impatti della transizione energetica sulle relazioni internazionali. Un cambiamento del paradigma energetico non si esaurisce nella riformulazione del mix di generazione. Comporta la trasformazione delle infrastrutture, del mercato dell'energia, dell'impianto normativo e regolatorio. Anche delle strutture sociali e degli equilibri di potere. Quindi della geopolitica, che è rappresentazione «cartografica» del potere. Il ritmo della transizione differisce a seconda dei settori e presenta molteplici livelli. Difficile quindi trarre conclusioni certe su scala mondiale. In ogni caso, la velocità della transizione energetica dipenderà molto dal processo di decarbonizzazione a livello globale.

Torniamo all'inizio di questo articolo, cioè al cambiamento climatico come presupposto del nuovo quadro geopolitico. Quanto più chiara e veloce sarà la decarbonizzazione a livello globale, tanto maggiore risulterà la spinta dei paesi produttori a diversificare le proprie economie e ridurre la dipendenza dalla rendita dei combustibili fossili. Viceversa, a fronte di incertezze o rallentamenti, i produttori saranno incoraggiati a mantenere gli altri in un rapporto di dipendenza energetica, giocando sui prezzi delle risorse. Numerosi indicatori confermano l'avvio di un processo di revisione degli assetti internazionali, anche per effetto del nuovo paradigma energetico. Stiamo andando verso un mondo multipolare, più collaborativo e sostenibile, ma non meno difficile da decifrare. Nel frattempo, prima di arrivarci, la geopolitica delle rinnovabili e quella dei combustibili fossili dovranno coesistere, almeno per alcuni anni. Un tempo sufficiente a garantire che la transizione energetica, per quanto radicale, sia anche più giusta per tutti. Cioè per evitare che aree fragili del pianeta o intere fasce di popolazione ne subiscano gli effetti dirompenti senza poter approfittare delle sue opportunità. Una responsabilità di tutti.

HEAVY METAL

di Fabrizio MARONTA

Terre e metalli rari sono un segmento piccolo ma cruciale del mercato mondiale delle risorse. Il semimonopolio cinese. I dilemmi ambientali e sociali. Ragioni e risvolti geostrategici del nazionalismo minerario.

1. URBINE EOLICHE, CONDIZIONATORI, pannelli solari e fotovoltaici, marmitte catalitiche, smartphone, computer, led, televisori e monitor, biciclette, leghe metalliche, locomotive, spazzolini e finestrini elettrici, ascensori, laser, piccoli e grandi elettrodomestici, superconduttori, batterie. Più ogni altro prodotto contenga componenti elettroniche e motori elettrici. Sono alcuni degli oggetti di uso comune la cui esistenza e diffusione è resa possibile dalla presenza, al loro interno, di quell'esoterica classe di materiali nota come metalli rari. Qualsiasi prodotto elettronico ne contiene in una quantità compresa tra l'1 e il 5% del suo peso, i magneti permanenti di una pala eolica fino al 25%.

Il nome inganna, almeno in parte. I metalli rari non sono tali perché oggettivamente scarsi sul nostro pianeta, sebbene nel suolo vi siano, ad esempio, 1.200 volte meno neodimio e circa 2.600 volte meno gallio rispetto al ferro ¹. Lo sono soprattutto perché presenti in concentrazione bassa nei depositi naturali: sotto il 5% del peso della massa che li contiene, formata in gran parte da minerali comuni. Si tratta di un sottoinsieme coerente di oltre trenta metalli con nomi sconosciuti ai più ². In quest'ambito, le cosiddette terre rare sono una sottofamiglia di diciassette elementi con nomi altrettanto evocativi ³ e proprietà non meno eccezionali.

Circa queste ultime, è dalla rivoluzione industriale che costruiamo senza sosta motori, e per tutto questo tempo ci siamo sforzati di migliorarne il rapporto dimensione/potenza, diminuendo la prima a vantaggio della seconda. Di tutti i tipi di

^{1.} J. Gambogi, 2015 Minerals Yearbook – Rare Earths, United States Geological Survey (Usgs), 2018. 2. Antimonio, berillio, bismuto, borato, cobalto, carbone da coke, fluorite, gallio, germanio, indio, iridio, magnesio, grafite, niobio, osmio, palladio, platino, silicio metallico, rutenio, rodio, tantalio, tungsteno e vanadio, più le terre rare.

^{3.} Lantanio, cerio, praseodimio, neodimio, promezio, samario, europio, gadolinio, terbio, disprosio, olmio, erbio, itterbio, tulio, scandio, ittrio, lutezio.

ANTIMONIO	Ritardanti di fiamma, catalisi del polietilene				
BERILLIO	Telecomunicazioni ed elettronica, industria aerospaziale, nucleare civile e militare				
BISMUTO	Generatori termoelettrici (automobile), superconduttori ad alta temperatura, saldature senza piombo				
BORATO	Vetri e ceramiche				
COBALTO	Cellulari, computer, veicoli ibridi, magneti				
CARBONE DA COKE	Siderurgia				
FLUORITE	Acido fluoridrico, metallurgia dell'acciaio e dell'alluminio, ceramiche, lenti				
GALLIO CALLIO	Semiconduttori, lampade a diodi luminescenti (led)				
GERMANIO	Fotovoltaico, fibre ottiche, catalisi, lenti infrarossi				
INDIO	Chip elettronici, schermi lcd				
MAGNESIO	Leghe di alluminio				
GRAFITE NATURALE	Veicoli elettrici, industria aerospaziale, industria nucleare				
NIOBIO	Satelliti, veicoli elettrici, industria nucleare, gioielleria				
SILICIO METALLICO	Circuiti integrati, pannelli fotovoltaici, isolanti elettrici				
TANTALIO	Condensatori miniaturizzati, superleghe				
TUNGSTENO	Strumenti da taglio, schermatura, elettricità, elettronica				
VANADIO	Acciai speciali, industria spaziale, catalisi				
METALLI DEL GRUPPO DEL PLATINO (RUTENIO, RODIO, PALLADIO, OSMIO, IRIDIO,	Catalizzatori, bigiotteria				

Fonte: G. Pitron, La guerra dei metalli rari, Luiss Uni. Press, 2019.

motore sin qui inventato, quello elettrico garantisce la resa migliore, ma ciò non ci esime dall'alimentarlo con energia abbondante e a buon mercato. Per produrla, siamo fin qui ricorsi in massima parte alle energie fossili, con problemi ecologici e di sicurezza energetica che ben conosciamo.

Qui entrano in gioco i metalli rari.

2. La prima descrizione di un minerale contenente tali elementi fu pubblicata nel 1788; nel 1803 fu isolato per la prima volta il cerio. Ma solo nel 1839 Carl Gustav Mosander dimostrò che le terre, isolate dai minerali, erano miscele di ossidi elementari. Da allora lo studioso svedese e i suoi epigoni – tra cui spicca il chimico austriaco Carl Auer von Welsbach – presero a isolare i singoli metalli e terre rare, in un lungo processo culminato nel 1947 quando il promezio venne separato dai prodotti di fissione dell'uranio.

L'esistenza di queste sostanze è dunque nota da oltre due secoli, ma per molto tempo la maggior parte di esse non ha rivestito un interesse industriale ed

LANTANIO	Composti per superconduttori, lenti a contatto, illuminazione		
CERIO	Marmitte catalitiche, raffinazione del petrolio, leghe metalliche		
PRASEODIMIO	Pietrine per accendini, coloranti, magneti		
NEODIMIO	Magneti permanenti, catalizzatori per auto, raffinazione del petrolio, laser		
PROMEZIO	Composti luminescenti		
SAMARIO	Magneti per missili, magneti permanenti, motori elettrici		
EUROPIO	Laser, reattori nucleari, illuminazione, geochimica, fosfori rossi in tubi catodici		
GADOLINIO	Tubi catodici		
TERBIO	Tubi catodici, magneti permanenti		
DISPROSIO	Magneti permanenti, motori ibridi		
OLMIO	Laser, magnetismo, superconduttori		
ERBIO	Reti ottiche di telecomunicazioni, medicina nucleare		
TULIO	Radiografia, laser, superconduttori ad alta temperatura		
ITTERBIO	Acciai inossidabili, cristalli di laser, radiografia		
LUTEZIO	Trasmettitori a raggi beta		
SCANDIO	Illuminazione, marcatori, leghe di alluminio		
ITTRIO	Tubi catodici, superconduttori, mattoni refrattari, pile a combustibile, magneti		

Fonte: G. Pitron, La guerra dei metalli rari, Luiss Uni. Press, 2019.

economico. È solo dagli anni Settanta del Novecento che si è iniziato a sfruttarne le eccezionali proprietà per fabbricare magneti ultrapotenti, i quali hanno reso possibile realizzare gli innumerevoli piccoli e grandi motori che ogni giorno animano i molti oggetti di cui ci serviamo. Come giustamente osservato, le nostre sono società ormai «del tutto magnetizzate» ⁴.

Inizia così una nuova luna di miele tra uomo e metalli. Per millenni abbiamo sfruttato i più comuni e abbondanti: oro, argento, ferro, rame, piombo, alluminio, scoprendone via via le proprietà e combinandoli tra loro – e con altri elementi – a formare leghe oggi indispensabili, come l'acciaio. Negli ultimi quarant'anni abbiamo iniziato a usare le notevoli proprietà magnetiche, catalitiche e ottiche dei metalli rari, arrivando a sfruttare la quasi totalità degli 86 elementi presenti nella tavola periodica.

Questo nuovo connubio tra umanità e mondo minerale trae origine dall'ultima, doppia «rivoluzione» che ci vede protagonisti: quella ecologica e quella elettronica. Due facce di una stessa medaglia, composta anche di metalli rari. Questi ul-

^{4.} G. Pitron, *La guerra dei metalli rari. Il lato oscuro della transizione energetica e digitale*, Roma 2019, Luiss University Press.

timi sono infatti la *conditio sine qua non* delle rinnovabili di ultima generazione, eolico e solare; in loro assenza non potremmo generare quell'elettricità reclamata in misura crescente dalle nostre economie senza ricorrere a fonti fossili. Ma, come visto, sono anche l'ingrediente fondamentale dell'elettronica industriale e di consumo, nonché degli accumulatori che sempre più l'alimentano. Quell'elettronica che accende le lampade a basso consumo; che permette di concepire nuovi «ultramateriali» (cementi traslucidi, leghe metalliche, gel isolanti, legni rinforzati e via elencando) in grado di migliorare la sicurezza e l'efficienza energetica di veicoli, aerei e abitazioni; che riempie gli apparecchi digitali i cui software e algoritmi gestiscono le reti «intelligenti» necessarie per sfruttare appieno l'apporto delle rinnovabili. Insomma: digitale ed energie alternative si sostengono e alimentano a vicenda.

3. Questo eldorado non è però a costo zero. Non dal punto di vista ambientale, tantomeno da quello geopolitico.

La scarsità dei metalli rari, nel senso prima descritto, comporta tecniche di estrazione ecologicamente proibitive ed economicamente onerose. Occorre purificare 8,5 tonnellate di roccia per produrre un chilo di vanadio, 16 tonnellate per un chilo di cerio, 50 tonnellate per un chilo di gallio e ben 200 tonnellate per la stessa quantità di lutezio. Certo, il risultato è «una sorta di principio attivo della crosta terrestre» ⁵, il cui magnetismo, anche con quantità minime, genera a parità di peso e massa più energia di carbone e petrolio. Ma il prezzo ambientale è alto.

La ricerca di un modello economico più ecosostenibile sta sfociando parados-salmente in uno sfruttamento altrettanto se non più intensivo della crosta terrestre. È stato calcolato che la transizione energetica richiede di raddoppiare la produzione di metalli rari ogni tre lustri circa. Sicché nei prossimi trent'anni saranno verosimilmente estratti più minerali di quanti l'uomo ne abbia usati negli ultimi settantamila ⁶. Le centinaia di migliaia di tonnellate di rocce scavate a ritmo continuo sono sottoposte a frantumazione e poi a distillazione con l'uso di acidi solforici e cloridrici, che nella maggior parte dei casi vengono riversati, insieme alle scorie minerali (a volte radioattive), nei corsi d'acqua. I sottoprodotti liquidi del processo di raffinazione sono ingenti, considerato che ogni tonnellata di terre rare richiede in media 200 metri cubi d'acqua per essere purificata ⁷.

Tra saccheggio e astinenza, ci sarebbe una terza via: riciclare, onde attenuare l'impatto ecologico e geostrategico dell'estrazione intensiva. Il primo a pensarci è stato il Giappone. Non a caso: l'alto tasso di obsolescenza dell'elettronica che pervade una potenza industriale povera di materie prime la induce a riflettere sul fatto che i milioni di apparecchi e macchinari in disuso contengono tonnellate di terre rare. Trecentomila quelle presenti solo nei 200 milioni di telefonini usati che inta-

^{5.} Ibidem.

^{6.} F. Marscheider-Weidemann, S. Langkau, T. Hummen, L. Erdmann, L.T. Espinoza, *Raw Materials for Emerging Technologies 2016*, German Mineral Resources Agency (Dera), 2016.

^{7.} O. Allendorf, «Dwindling Supplies of Rare Earth Metals Hinder China's Shift from Coal», *Trendin-Tech*, 7/9/2016.

sano cassetti e discariche giapponesi. Ma sono recuperabili? Tecnicamente sì, ma non è facile, dato che i metalli rari – al pari di quelli comuni – sono sempre più usati in leghe, la cui scomposizione risulta spesso difficile e onerosa. Ne consegue che, al momento, non vi è ancora reale convenienza economico-industriale a scindere i metalli rari dagli altri materiali. Così, 18 dei 60 metalli (rari e non) più utilizzati nell'industria sono riciclati per oltre il 50%8, tre lo sono per oltre il 25%9 e altri tre per oltre il 10%10. Mentre per i 36 rimanenti il tasso di riciclaggio non raggiunge il 10% e per metalli rari come l'indio, il germanio, il tantalio, il gallio e alcune terre rare siamo tra lo 0 e il 3%11.

I volumi estrattivi annuali di metalli e terre rare sono relativamente esigui: circa 120 mila tonnellate complessive, contro (ad esempio) 2 miliardi di tonnellate di ferro. Di conseguenza, questi metalli costano cari: un chilo di gallio quota circa 150 dollari (un chilo di ferro poco più di 1 centesimo, 9 mila volte meno), uno di germanio 1.500 dollari. Eppure, il mercato delle terre rare vale circa 6,5 miliardi di dollari l'anno, oltre 270 volte meno di quello petrolifero ¹². Proverbialmente, a fare la differenza in termini di impatto tecnologico e strategico non è però la quantità (chili e dollari), è la qualità. Ovvero le proprietà chimico-fisiche, dunque la pervasività e indispensabilità di questi materiali, da cui la nostra tecnologia non è al momento in grado di prescindere.

4. Apparentemente, la geopolitica delle terre rare è democratica. Il Sudafrica è un importante produttore di platino e rodio, la Russia di palladio, gli Stati Uniti di berillio, il Brasile di niobio, la Turchia di borato, il Ruanda di tantalio, la Repubblica Democratica del Congo di cobalto, il Kazakistan di cromo, Bolivia, Cile e soprattutto Argentina di litio (metallo non raro, ma tecnologicamente strategico). Tuttavia, è nelle miniere cinesi che si estrae la maggioranza di questi elementi: antimonio, germanio, indio, gallio, fluorite, grafite, tungsteno e quasi tutto il ventaglio delle terre rare. La Cina possiede il 37% delle riserve mondiali di queste ultime, seguita da Brasile (18%), Vietnam (idem) e Russia (15%), mentre il restante 12% è suddiviso in gran parte tra Australia, India, Malaysia, Thailandia, Canada, Sudafrica e Stati Uniti 13.

Bayan Obo, nella Mongolia Interna, è il giacimento di terre rare più grande al mondo: dai suoi quasi 20 chilometri esce metà della produzione di terre rare cinesi, mentre la regione nel complesso copre l'80%. Depositi più piccoli ma importanti si trovano nello Shandong, nel Sichuan, nello Jiangxi e nel Guangdong. La Cina produce ogni anno 105 mila tonnellate di terre e metalli rari, pari a oltre due terzi

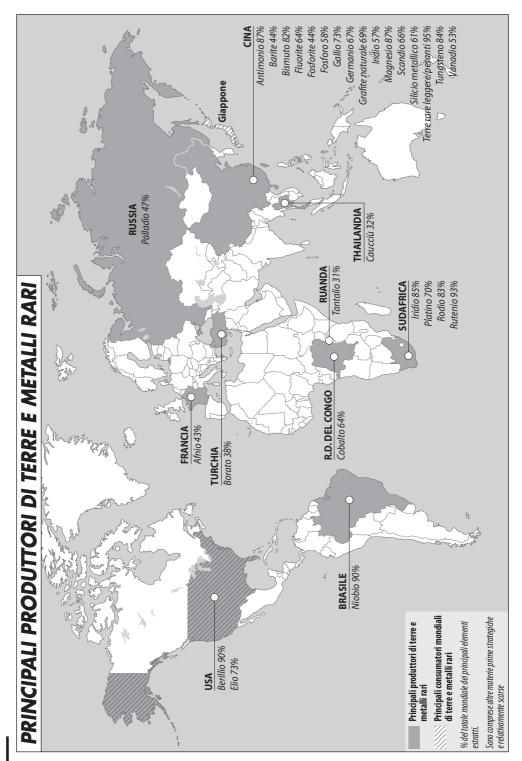
^{8.} Alluminio, cobalto, cromo, rame, oro, ferro, piombo, manganese, niobio, nichel, palladio, platino, renio, rodio, argento, stagno, titanio, zinco.

^{9.} Magnesio, molibdeno, iridio.

^{10.} Rutenio, cadmio, tungsteno.

^{11.} Recycling Rates of Metals: A Status Report, United Nations Environment Programme (Unep), 2011. 12. G. Pitron, op. cit.

^{13.} H. Paulick, É. Machacek, «The global rare earth element exploration boom: An analysis of resources outside of China and discussion of development perspectives», *Resources Policy*, n. 52, 2017.



del totale mondiale ¹⁴. Tra miniere ufficiali e clandestine, sul suo suolo si contano migliaia di siti, il cui impatto ambientale è pari solo al loro valore geoeconomico. Per questo, malgrado la stretta degli ultimi anni sui siti non autorizzati, in molti casi questi continuano a operare indisturbati, con standard ecologico-lavorativi che è eufemistico definire carenti. Una situazione del resto analoga a quella di gran parte dei siti estrattivi africani – dove si lavora in condizioni medievali – e, in parte, latinoamericani.

Ironia della sorte, il semimonopolista delle terre rare è anche tra gli attori meglio posizionati per esercitare una tangibile influenza sulla Serbia – oggetto di importanti investimenti cinesi connessi alla Belt and Road Initiative – la quale potrebbe albergare i maggiori giacimenti europei di litio. Le stime sulla presenza nel sottosuolo serbo di questo componente chiave delle batterie sono così promettenti da spingere grandi gruppi occidentali, come Apple e Tesla, a premere sul gigante anglo-australiano Rio Tinto per intensificare gli studi. Belgrado ha accolto la prospettiva con entusiasmo, in una fase che vede altri paesi est-europei – dalla Romania alla Repubblica Ceca – scommettere sulla presenza di metalli rari (o comunque tecnologicamente preziosi) nei loro suoli ¹⁵.

Il rischio geopolitico relativo a questo peculiare ma cruciale mercato non è dato solo dall'abnorme concentrazione della produzione in un paese (la Cina) in più o meno aperto conflitto con i principali consumatori (Stati Uniti e Giappone). È dato anche dalle dinamiche proprie dei paesi produttori, la cui fase storica li rende fornitori tendenzialmente poco affidabili. Non è solo questione di instabilità interna, che pure gioca un ruolo – specie nel caso dell'Africa – ma che l'Occidente ha mostrato sin qui di saper «gestire» in modo tanto spregiudicato quanto (per esso) efficace. La questione è più ampia.

Negli ultimi anni si è assistito al moltiplicarsi delle restrizioni all'esportazione di metalli e terre rare da parte dei paesi produttori ¹⁶. Il caso più emblematico sinora è forse quello dell'Indonesia, poi rientrato a causa dell'impossibilità per Giacarta di sostenere la propria posizione rispetto agli acquirenti occidentali, i cui colossali investimenti sono necessari all'industria estrattiva nazionale. Problema che, per inciso, la Cina non ha. Le ragioni di questo «nazionalismo minerario» sono strutturali. I produttori sono per gran parte paesi in via di sviluppo, le cui emergenti classi medie non sono più trascurabili dai governi locali. Ai bisogni materiali – l'Africa, miniera dell'elettrificazione mondiale, ha consumi pro capite di elettricità pari a un ventesimo di quelli statunitensi ¹⁷ – questi segmenti di popolazione sommano il progressivo emergere di una coscienza ecologica, un tempo limitata all'Occidente. Qui il caso emblematico è la Cina.

^{14.} Ibidem.

^{15.} J.M. Gomez, M. Savic, «There May Be a Fortune Buried in a Forgotten Corner of Europe», *Bloomberg*, 29/8/2019.

^{16.} Export Restrictions in Raw Materials Trade: Facts, Fallacies and Better Practices, Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce), 2014 e aggiornamenti.

^{17.} L. ZORLONI, «Cobalto, litio & Co: l'industria del futuro passa dall'Africa (e dai suoi metalli)», Wired, 24/3/2018.

Si aggiunga che alcune grandi economie emergenti, a cominciare dalla Cina, non si accontentano più della rendita geoeconomica connessa al monopolio delle materie prime, ma puntano alle produzioni ad alto valore aggiunto. Nel caso cinese (ma non solo), ne va della qualità e della solidità dello sviluppo economico, dunque della statura geostrategica e della pace sociale. I metalli rari, pertanto, non sono più solo una questione commerciale per i produttori; sono anche e sempre più un tassello fondamentale della strategia economico-industriale.

Questo ci sbatte in faccia le nefaste conseguenze del pensiero magico affermatosi tra gli anni Ottanta e Novanta, che per qualche oscura ragione concepiva la globalizzazione come un processo immateriale e la (nostra) deindustrializzazione come un processo tutto sommato indolore, addirittura virtuoso. Perché avrebbe comportato lo spostamento delle sole produzioni più onerose e inquinanti, lasciandoci il felice monopolio delle alte tecnologie, dunque il dominio della frontiera tecnologica. Curiosamente, questa irragionevole certezza è sorta e si è radicata in un Occidente che, avendo incubato le rivoluzioni industriali, dovrebbe sapere bene che con le produzioni si esporta anche il sapere. Il cui genio, una volta uscito dalla bottiglia, raramente vi rientra.

Ma questa, ormai, è storia.

ENERGIA NUOVA PER L'AMERICA

di Niccolò Locatelli

Le rinnovabili cambiano la mappa geoeconomica degli Stati Uniti. La California sarà il nuovo Texas, che però resterà importante. Perché la Silicon Valley sposa l'agenda verde. Il Golfo non è più il serbatoio di Washington, ma l'indipendenza energetica resta una chimera.

1. LI STATI UNITI SONO DESTINATI A ESSERE un protagonista costante del settore energetico. Per motivi economici: sono il secondo consumatore mondiale, rappresentano un mercato ampio e ricco, vantano una tecnologia all'avanguardia e godono di una disponibilità immensa di capitali. Per motivi geopolitici: il loro ruolo di superpotenza globale fa sì che qualsiasi decisione presa in questo ambito – a eccezione di quelle prettamente simboliche, come il ritiro dall'accordo di Parigi sul clima deciso da Trump – si ripercuota sul resto del mondo. Sugli alleati-clienti, a partire dal principale esportatore di petrolio (l'Arabia Saudita); sui rivali, a partire dal primo consumatore mondiale di energia (la Cina).

Due fenomeni hanno confermato l'importanza degli Stati Uniti negli ultimi anni: il boom, forse effimero, della produzione nazionale di gas e petrolio non convenzionali (*shale*) e la crescita delle rinnovabili, che hanno nella superpotenza il loro terzo consumatore al mondo dopo Cina e Unione Europea.

Gli Stati Uniti hanno iniziato a pensare seriamente alla diversificazione delle fonti energetiche dopo la crisi petrolifera del 1973. A differenza di quelle estratte dai combustibili fossili, le energie rinnovabili non tendono a esaurirsi. Le principali sono le biomasse, l'idroelettrico, il geotermico, il solare e l'eolico. Secondo l'Eia (l'Ufficio di informazione sull'energia, l'Agenzia statistica del dipartimento dell'Energia statunitense) il loro utilizzo, in crescita dall'inizio del millennio anche grazie a incentivi statali e federali, dovrebbe aumentare almeno fino alla metà di questo secolo. Ciò avrà ricadute positive sulla riduzione delle emissioni carboniche, di cui i combustibili fossili – destinati a essere parzialmente sostituiti dalle rinnovabili – sono i principali responsabili.

Al momento, negli Stati Uniti le fonti principali di energia sono di origine fossi-le ¹: petrolio (36%), gas naturale (31%) e carbone (13%). Le rinnovabili hanno coper-to l'11% del fabbisogno energetico nazionale nel 2018, soprattutto con le biomasse (45% della quota di rinnovabili), l'idroelettrico (25%) e l'eolico (21%). Il settore in cui maggiore è il consumo di rinnovabili (56%) è quello elettrico; circa il 17% della produzione totale di energia elettrica deriva da fonti rinnovabili.

Il vento come risorsa energetica cresce più di altre rinnovabili. D'altronde, l'eolico *onshore* (dal mare verso la costa) ha il potenziale per generare almeno 11 mila gigawatt (GW) di elettricità e l'area delle Grandi Pianure – dal Nord Dakota al Texas, passando per Sud Dakota, Nebraska, Kansas e Oklahoma – è considerata «l'Arabia Saudita dell'energia eolica», data la frequenza di venti intensi. Basterebbero 400 GW a coprire il 35% della domanda statunitense di elettricità, con una riduzione delle emissioni di anidride carbonica pari a 12,3 gigatonnellate – Gt (-14% rispetto al 2013). Le turbine eoliche infatti non generano emissioni, anche se il loro uso non è esente da problemi ambientali come il consumo di suolo e la mortalità di volatili.

La crescita delle rinnovabili dipende in parte dall'azione degli Stati federati e del governo federale. I primi hanno piani più ambiziosi del secondo, come conferma l'inerzia dell'amministrazione Trump, che non ha emesso direttive in materia. Con i regolamenti Renewable portfolio standards (Rps), gli Stati federati obbligano i fornitori di elettricità a produrre dalle rinnovabili una certa quota della loro offerta. Gli obiettivi degli Rps sono molteplici: diversificare le fonti, promuovere la produzione locale di energia, ridurre le emissioni, generare sviluppo economico. La crescita delle rinnovabili negli Stati Uniti dal 2000 a oggi è attribuibile per circa metà alla legislazione statale ²; Washington D.C., tre Territori e 29 Stati hanno adottato gli Rps e altri otto Stati (e un Territorio) hanno fissato obiettivi.

L'amministrazione centrale influisce sul paniere energetico degli Stati Uniti anche con un sistema di sussidi e detrazioni fiscali a favore di petrolio e gas; per il quadriennio 2016-20 sono stati garantiti 12,3 miliardi di dollari in sgravi fiscali ai produttori di idrocarburi (sono previsti incentivi federali anche per le rinnovabili). L'occhio di riguardo si deve alle pressioni politiche delle *majors*, che a tal fine hanno speso oltre 92 milioni di dollari solo nei primi nove mesi del 2019³. Il settore delle rinnovabili è più giovane e può vantare una presenza meno consolidata nei palazzi del potere; nello stesso periodo di quest'anno ha speso in «pubbliche relazioni» appena 18,6 milioni di dollari, una cifra che supera di poco quella investita solo dalle prime due imprese più munifiche dell'oil and gas (Koch e Chevron)⁴. Inoltre, mentre tra i produttori di idrocarburi abbondano i giganti, nelle rinnovabili a fare la parte del leone sono le associazioni di settore più che le sin-

^{1.} Ove non specificato diversamente, i dati di questo articolo sono tratti da U.S. Energy Information Administration (Eia), «Renewable energy explained», 27/6/2019, buff.ly/37pX47R

^{2. «}State Renewable Portfolio Standards and Goals», Ncsl – National Conference of State Legislature, 1/11/2019.

^{3. «}Oil & Gas», OpenSecrets.org - Center for Responsive Politics, 16/10/2019, buff.ly/2D6Fwjg

^{4. «}Alternative Energy Production and Services», 16/10/2019, bit.ly/2KMTECt

gole aziende. Ciò in virtù delle dimensioni relativamente ridotte delle imprese attive nel settore, la maggiore delle quali – NextEra Energy – è al 57° posto per valore di mercato (Exxon Mobil, il gigante degli idrocarburi, è al nono)⁵.

Lo sviluppo delle rinnovabili negli Stati Uniti riguarda anche l'Italia. Enel, il cui principale azionista è il ministero dell'Economia e delle Finanze, è presente nel mercato statunitense tramite la controllata Enel Green Power North America (Egpna), che vanta oltre cento impianti operativi e in fase di sviluppo in 24 Stati, con una capacità gestita di 5 GW. A novembre 2019 ha avviato la costruzione di Aurora, un parco eolico da 299 MW in Nord Dakota che dovrebbe essere completato a fine 2020 ⁶.

2. La diffusione delle rinnovabili può cambiare la mappa energetica degli Stati Uniti. Nell'attuale paniere dominato dai combustibili fossili svetta il Texas (primo produttore di gas e petrolio), seguito a distanza da Wyoming (principale produttore di carbone), Pennsylvania (secondo produttore di gas naturale e terzo di carbone, oltre che secondo per capacità installata di nucleare) e Oklahoma (terzo per gas naturale e quinto per petrolio). A eccezione dello Stato della Stella solitaria, capofila tra i produttori di energia eolica, i protagonisti della transizione alle rinnovabili sono altri: California, Stato di Washington, Iowa, Oregon e New York ⁷. Tutti Stati costieri e democratici (tranne l'Iowa, geograficamente interno e politicamente oscillante), tutti con una sensibilità ambientale e standard sulle rinnovabili superiori alla media nazionale ⁸.

La California appare più degli altri destinata a trarre i maggiori benefici dalla transizione energetica. Il Golden State unisce l'ambizione alle risorse: il primato nella produzione di rinnovabili offre un ulteriore incentivo all'elaborazione di un'agenda autonoma che, date le dimensioni demografiche ed economiche dello Stato 9, produce ampie ricadute.

Quanto sta accadendo circa le emissioni di gas serra è esemplificativo. Sacramento ha proposto standard notevolmente più alti di quelli nazionali. Alcuni grandi produttori mondiali di automobili (Ford, Honda, BMW, Volkswagen) li hanno accettati, scatenando l'ira dell'amministrazione Trump che tramite l'Agenzia di protezione ambientale (Epa) sta cercando di ridimensionare le prerogative statali. La California ha fatto ricorso contro l'Epa, ponendosi alla testa di una coalizione che comprende altri 21 Stati, il Distretto di Columbia e le città di New York e Los Angeles, a dimostrazione della sua crescente influenza in quest'ambito 10. La tensione

6. Dati tratti dal sito di Enel Green Power, buff.ly/2XBpyXJ

^{5.} Dati Fortune 500 aggiornati al 30/3/2019 e disponibili a questo link fortune.com/fortune500

^{7. «}Primary Energy Production Estimates in Trillion Btu, 2017», bit.ly/2qtljl0

^{8.} Gli Rps di California, New York, Oregon e Stato di Washington hanno un obiettivo di vendita d'energia da rinnovabili pari o superiore al 50%. Gli Rps di Iowa e Texas non misurano le percentuali, ma la capacità di produzione.

^{9.} Se fosse indipendente, la California sarebbe il quinto paese più ricco al mondo; è lo Stato più popoloso degli Usa e quello con il maggior numero di grandi elettori alle presidenziali (55).

^{10.} Il testo dell'istanza è disponibile su bit.ly/2D7xgPS

prescinde almeno in parte dall'idiosincrasia verso l'attuale presidente e deriva dalle ambizioni di uno Stato che occupa un ruolo centrale nella superpotenza, anche in virtù dei colossi di Internet che ospita.

Proprio la Silicon Valley (e lo Stato di Washington, dove hanno sede Amazon e Microsoft) potrebbe essere per le rinnovabili il partner perfetto di un matrimonio d'interessi simile a quello che ha legato l'industria petrolifera a quella dell'auto. I primi cinque consumatori di energie rinnovabili ad aprile 2018 sono stati Microsoft, Intel, Google, Apple ed Equinix: tutte imprese del settore tecnologico e tutte (tranne quella fondata da Bill Gates) di base a San Francisco. Per *big tech*, le rinnovabili hanno una doppia convenienza: economica nel lungo periodo e d'immagine nell'immediato. L'agenda ambientale sta infatti scalando la lista delle preoccupazioni dei cittadini statunitensi ¹¹; abbracciarla può aiutare a distogliere l'attenzione dalla spinosa questione dei dati personali, altro tema che preoccupa l'opinione pubblica americana.

3. Né il boom degli idrocarburi non convenzionali né l'ascesa delle rinnovabili comportano una vera e propria indipendenza energetica.

Le importazioni di petrolio sono in calo da anni (dal 2013 sono inferiori a quelle cinesi), ma al momento restano superiori alle esportazioni. L'inversione di questo dato non implicherebbe la fine della dipendenza esterna, per vari motivi. Innanzitutto perché il prezzo del petrolio è determinato sul mercato globale e non sarà mai deciso solo dagli Usa. Poi perché le raffinerie statunitensi continuerebbero comunque a lavorare il greggio estero, specie quello pesante. Infine perché la crescita delle esportazioni implicherà un immutato interesse per l'andamento di domanda e offerta su scala planetaria. Quanto alle rinnovabili, esigenze logistiche e difficoltà di stoccaggio dell'elettricità accresceranno l'interdipendenza tra Stati federati limitrofi e tra questi e i paesi confinanti, Canada e Messico (che sono anche i primi due acquirenti di gas e petrolio statunitensi).

L'importanza relativa del Medio Oriente per la sicurezza energetica americana è in ogni caso destinata a calare. La regione rimane rilevante agli occhi della superpotenza per altri motivi: la relazione speciale con Israele, i legami economici con l'Arabia Saudita, la presenza militare nel Golfo, la necessità di preservare un equilibrio di potenza tenendo sotto controllo Iran e Turchia. Ma le conseguenze degli sviluppi nel settore energetico statunitense sul Medio Oriente mettono ancor più in evidenza la posizione precaria della Cina, che da quest'area importa il grosso dell'energia (anche se il suo primo fornitore è la Russia). Pechino ha un'influenza pressoché nulla sui processi geopolitici regionali e deve la sicurezza dei rifornimenti alla vigilanza dei mari esercitata dagli Stati Uniti. Questi hanno nell'export di idrocarburi un motivo ulteriore per continuare a sorvegliare le rotte marittime, vista la quota crescente di gas e petrolio statunitensi acquistata dagli alleati asiatici (Corea del Sud e Giappone) e dalla stessa Cina.

Per affrancarsi da questa condizione, l'Impero del Centro sta investendo molto sulle rinnovabili, in patria e all'estero. Oltre a essere di gran lunga il primo mercato per questo tipo di energia, la Cina opera molto in Africa e America Latina, beneficiando del relativo disinteresse delle imprese americane che rimangono concentrate sul loro mercato interno. Il tentativo cinese di creare una «sfera d'influenza rinnovabile» aggiunge una dimensione ulteriore al confronto tra Repubblica Popolare e Stati Uniti d'America.

AUTORI

- MARCO ALBERTI Senior International Institutional Affairs Officer presso Enel.
- ALESSANDRO BALDUZZI Laureato in Relazioni e istituzioni dell'Asia e dell'Africa presso l'Università L'Orientale di Napoli. Di base a Beirut, dove lavora nella cooperazione internazionale, scrive di Nordafrica e Medio Oriente.
- EDOARDO BORIA Geografo al dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di Limes.
- ANTONIO CAMMISECRA Amministratore unico di Enel Green Power.
- GIAN PAOLO CASELLI Economista, Università di Modena e Reggio Emilia.
- OLEG ČUKHONCEV Poeta russo contemporaneo.
- Giorgio Cuscito Consigliere redazionale di Limes. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina.
- Nikolaj Danilevskij Accademico, pensatore e scrittore russo.
- MAURO DE BONIS Giornalista, redattore di Limes. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.
- Alberto de Sanctis Consigliere redazionale di Limes, studioso di geopolitica dei mari, analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia.
- ABDOLRASOOL DIVSALLAR Ricercatore, Institute for Middle East Strategic Studies (Imess), Teheran.
- Dario Fabbri Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di Limes. Esperto di America e Medio Oriente.
- PIETRO FIGUERA Borsista di ricerca presso l'Istituto di Studi politici S. Pio V di Roma. Fondatore di osservatoriorussia.com, collabora con Rai Storia e il Groupe d'études géopolitiques. Autore del libro La Russia nel Mediterraneo, Aracne, 2016.
- George Friedman Fondatore e ceo di Geopolitical Futures.
- Hou Aijun Associate Research Fellow all'Istituto per la storia mondiale dell'Accademia cinese delle Scienze sociali. Esperto di Russia e Asia centrale.
- VIRGILIO ILARI Presidente della Società italiana di storia militare (Sism).
- MANOJ JOSHI Distinguished Fellow all'Observer Research Foundation, New Delhi, India.
- Vasilij Kašin Senior Researcher al Center for Comprehensive European and International Studies, Higher School of Economics, Mosca.
- Aleksandr Khramčikhin Vicedirettore dell'Istituto di analisi politica e militare, Mosca. | 283

- LIU WENFEI Capital Normal University (Cnu), presidente dell'Associazione cinese degli studiosi di letteratura russa.
- ALEVTINA LARIONOVA Program Coordinator al Russian International Affairs Council. Ph.D. Candidate alla Higher School of Economics, Russia.
- NICCOLÒ LOCATELLI Coordinatore (web e social media) di *limesonline.com*. Membro del consiglio redazionale di *Limes*.
- FËDOR LUK'JANOV Direttore di *Russia in Global Affairs*. Professore, ricercatore scientifico alla High School of Economy di Mosca.
- ALEKSANDR LUKIN Capo del dipartimento di Relazioni internazionali alla National Research University Higher School of Economics di Mosca. Direttore del Center for East Asian e Shanghai Cooperation Organization Studies allo State Institute of International Relations (Mgimo University) di Mosca. Chair Professor alla School of Public Affairs, Zhejiang University (Cina).
- Ma QIANG Professore associato all'Istituto per gli Studi della Russia dell'Europa dell'Est e dell'Asia centrale, Accademia cinese delle Scienze (Pechino).
- Fabrizio Maronta Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.
- ORIETTA MOSCATELLI Caporedattore esteri dell'agenzia askanews. Ha vissuto a Mosca negli anni Novanta, poi a Londra e a Lione. Si occupa di Russia ed Europa dell'Est. Autrice del libro *Cecenia* con Mauro De Bonis e di *Ucraina, anatomia di un terremoto* con Sergio Cantone.
- MARTINA NAPOLITANO Esperta di letteratura russa del Novecento e contemporanea, dottoranda in Slavistica all'Università di Udine.

Eugenio Novario - Avvocato e responsabile del Limes Club Cisalpino.

MARGHERITA PAOLINI - Consigliere scientifico di Limes.

Federico Petroni - Consigliere redazionale di Limes e presidente di Geopolis.

Daniele Santoro - Coordinatore Turchia e mondo turco di Limes.

- FABRIZIO VIELMINI Senior Research Fellow (Silk Road Connectivity) presso il Center for Policy Research and Outreach (Cpro) della Westminster International University di Tashkent. Specializzato in affari del Caucaso e dell'Asia centrale nel 1995, dal 2002 vive nella regione lavorando per organizzazioni internazionali (Osce, Ue) e per altri progetti commerciali e analitici.
- You JI Professore di Relazioni internazionali e capo del dipartimento di Governo e pubblica amministrazione, Università di Macao.

a cura di *Едоагдо BORIA*

Alla geopolitica non si attribuiscono più, come al tempo del determinismo imperante, leggi prestabilite e schemi fissi, ma è chiaro che se non la vogliamo ridurre agli aneddoti della cronaca o, peggio, alle interpretazioni in libertà dobbiamo riconoscere almeno che esistono alcune reiterazioni costanti. Non per elevare forzatamente la geopolitica a un rango che non le appartiene, quello di scienza positiva cioè impostata sulla lezione delle scienze sperimentali, ma per provare a sistematizzare un insieme coerente di conoscenze, un corpo di saperi utili per l'indagine o per l'azione. Una di queste reiterazioni costanti, segnalata dal buon senso proprio come piace alla geopolitica e afferente alla geografia come la sua stessa etimologia richiede, vuole che le regioni frapposte tra due potenti nazioni tendano sovente a perdere soggettività politica e finire stritolate tra i loro avversi progetti di potere, che in termini spaziali prendono il nome di espansionismi. Così è per la Manciuria, costretta dalla storia alla separazione tra una Manciuria Interna, oggi nel territorio della Cina, e una Esterna, sotto sovranità russa.

La contesa iniziò già a fine Seicento per effetto della penetrazione russa in Siberia che l'ambizione di Pietro il Grande avrebbe in quegli anni completato. Il trattato di Nerčinsk del 1689 fu il primo tra la Cina e una potenza europea e il primo a fissare la frontiera tra cinesi e russi. Redatto in ben cinque lingue (latino, mongolo, cinese, manciù e russo) assegnava la regione dell'Amur all'imperatore Qing. È la situazione raffigurata nella carta I, dove anche l'isola di Sakhalin viene considerata cinese. Ma, con la Cina in piena fase involutiva e la Russia in una espansiva, le velleità russe di raggiungere le acque non ghiacciate del Pacifico potevano finalmente venire soddisfatte. Il passaggio diplomatico che le sancì si compose di due trattati: quello di Aigun del 1858 e quello di Pechino successivo di due anni. La carta 2 è intermedia tra loro: registra il primo, che dava alla Russia la regione a nord dell'Amur (in rosa sulla carta con il toponimo «Daourie») ma non ancora il secondo, che le assegnava la regione ancora più orientale significativamente indicata come «Mandschourie» dove migliaia di chilometri di costa erano bagnati dall'oceano. Assente nelle prime due carte, Vladivostok, fondata dai russi proprio per effetto della loro conquista, divenne presto il quartier generale della Flotta russa nel Pacifico a dimostrare che il gigante geopolitico russo ora giocava anche sul tavolo dell'Estremo Oriente.

A fine Ottocento anche i giapponesi, ormai in rampa di lancio per divenire a loro volta una grande potenza, approfittarono della contingente debolezza cinese. Lo scontro divenne dunque russo-nipponico e la Manciuria Interna cominciò a passare al paese del Sol Levante il giorno in cui questo riuscì a strappare ai russi la strategica base navale di Port Arthur con l'attacco a sorpresa (8 febbraio 1904) che aprì la guerra russo-giapponese (carta 3). Al termine di

quella guerra la Manciuria entrò nell'orbita del Giappone fino a diventarne un possedimento diretto dal 1931.

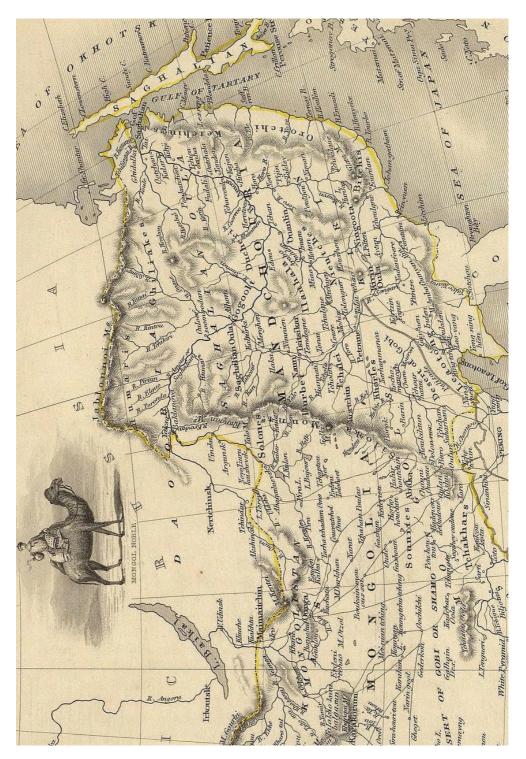
La carta 4, nello stile pittorico orientale, celebra proprio l'occupazione giapponese dell'intera regione. Proviene da un opuscolo di propaganda reclamizzato in Italia, paese con il quale era già nata un'inedita attrazione. Manciukuò era il nome dato dall'occupante a questo territorio lontano che gli italiani fino ad allora non avevano mai sentito ma che cominciarono da quel momento a conoscere ritrovandoselo spesso su riviste e libri.

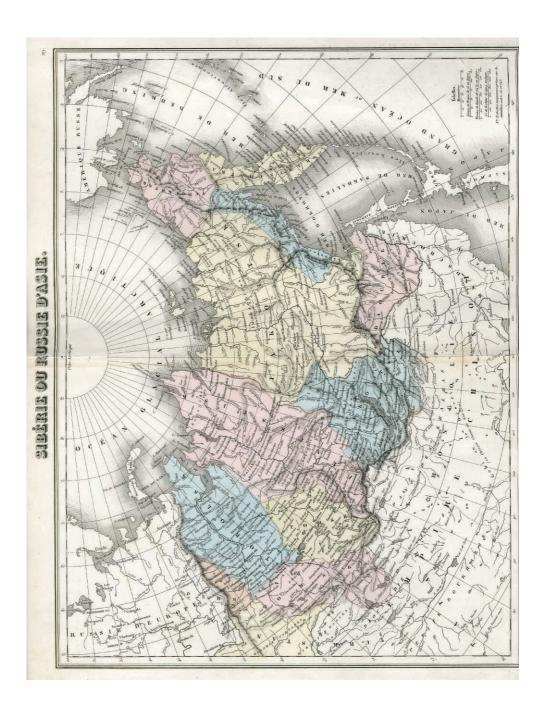
Fonte carta 1: Particolare da J. RAPKIN, Thibet, Mongolia, and Mandchouria, London 1851, Tallis.

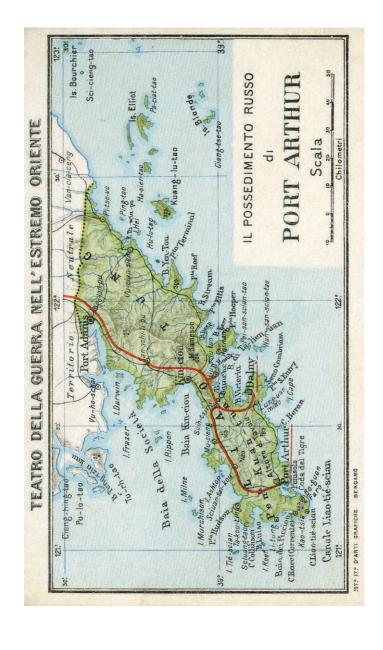
Fonte carta 2: «Sibérie ou Russie d'Asie», in Géographie Universelle, Atlas-Migeon, Paris 1861, Migeon.

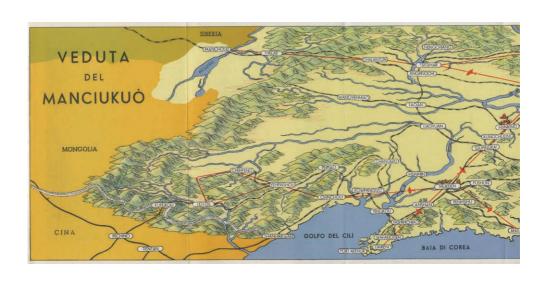
Fonte carta 3: Il possedimento russo di Port Arthur, cartolina della serie «Teatro della guerra nell'Estremo Oriente», Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, 1904 ca.

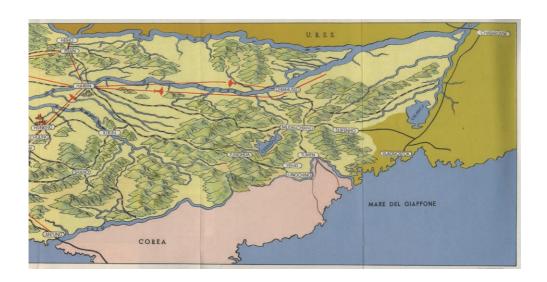
Fonte carta 4: Manciukuò, carta d'apertura di un opuscolo di propaganda giapponese, Roma 1940 ca., Staderini.











LE MONTAGNE INCANTATE



L'OPERA CHE MANCAVA SULLE MONTAGNE ITALIANE.

National Geographic e il Club Alpino Italiano presentano la nuova uscita della collana dedicata ai nostri rilievi seguendo le tappe del Sentiero Italia CAI. In questo ottavo volume, raggiungerete il lembo estremo dello Stivale immergendovi nelle meraviglie dell'Appennino che va dal Matese all'Aspromonte.

Hai perso i volumi precedenti? Puoi prenotarli dal tuo edicolante o ordinarli al servizio clienti al numero 0864-256266 o sul sito ilmioabbonamento.it



LE MONTAGNE INCANTAT









€15,00

